ORAZIONI
DEL MOLTO R. P.
GIO: RHO'
Della Compagnia
DI GIESV'.

All'Illustriss. ed Eccell. Sig.
IL SIG. MARCHESE
VIRGILIO
MALVEZZI;
Del Consiglio di Guerra di
Sua Maestà Cattolica,
E già suo Ambasciatore in Inghilterra.

IN BOLOGNA, MDCXLVII.
Per Carlo Zenero. *Con licenza de' Sup.*

ILLVSTRISSIMO,

Ed Eccellentiss. Sig.

O dedico all'E.V. volontiermente queste Orazioni del P. RHO'; perche mi assicuro di conseguire quei fini, à quali hauer dee riguardo, chi dedica l'opere altrui, di offerirle à chi di esse sia per godere, ed incontrare il gusto dell'autore. A chi addunque meglio poteua io presentare queste Orazioni, che à V. E., la quale per l'altezza dell'ingegno, e cognizione profonda delle scienze migliori, oltre la chiarezza del sangue, e la grandezza de' carichi hauuti dal Cattolico, si è resa riguardeuole all'Europa con gloria immortale di questa Patria? Ella vedrà in queste Orazioni nella varietà delle materie la finezza sempre mai pari à se stessa di quella eloquenza, che hà souente

fatto parere angusti alla scieltissima vdienza gli ampij spazij della vasta Basilica Petroniana, e dall' E. V. è stata pienamente lodata. L' Autore poi, ben mi assicuro, che riceuerà in grado il mio pensiero, vedendo vnite queste sue fatiche, le quali, fuori dell' vltima, andauano disperse, sotto il nome di chi, e per la finezza del giudicio può goderne; e per la gentilezza dell' amicizia volentieri anche lo farà. Gradisca dunque l' E. V. l' vmile mio ossequio, e si compiaccia di contarmi frà suoi serui, vltimo sì di valore, mà non di volere, continuandomi quelle grazie, delle quali hauendo io per suo fauore goduto nella Corte del Rè Cattolico, immortale conseruo la memoria. E senza più le bacio vmilmente le mani. Dalla mia Stamperia il dì 9. Ottobre 1647.

Di V. E.

Vmiliss. ed obbligatiss. Ser.
Carlo Zenero.

INDICE
Delle Orazioni.

Vidi Ego Petrus Hieronymus Bonfilius Soc. Iesu pro Em. Card. Arch. Bon. & Princ.

D. Alexius Ledesma Pœnit. pro eodem Em. Card.

IMPRIMATVR

F. Io: Baptista Spadius Magister pro Reuer. P. Inq. Bononiæ.

ORA-

ORAZIONE

PRIMA.

Della necessità

DELLA SAPIENZA

NE' MAGISTRATI.

Detta nel Duomo di Milano nell'aprirsi li Tribunali alli 5. Nouembre l'Anno 1619.

E altrettanto difficile, quando più trãquillo sotto stellato manto di sereno cielo ride il mare, e trastullandosi scherza con l'arene, a gente non esperta fosse il discorrere delle

tempeſte, e boraſche , quanto sẽbra malageuole , a chi ſede al gouerno ſoſtenere gli orribili fremiti, e le minacce ſpumanti del gran moſtro marino , all' ora che sferzato da venti maggiormente incrudeliſce ; ſenza dubbio alcuno ben profondo ſilenzio a me ſi cõuerebbe queſta mane , Illuſtriſsimo Signore , Eccellentiſsimo Senato , e voi tutti Signori , che mi aſcoltate . Veggomi quì alla preſenza di tanti , e sì ſperimentati nocchieri , che nella gran naue di queſto doppio Stato ſprezzando l' onde ſonanti felicemente al gouerno riſedono , ineſperto di ſimil arte , sì per profeſſione di vita , che vaga di quieti gorghi a queſti affari fino da primi anni ſi ſottraſſe, sì per ragione d'età, che in preſenza di sì venerabile conſiſtoro più al tacere , che al diſcorrere m'inuita. Nulladimeno odonſi anche talhora fauellare de' lunghi viaggi coloro, che nõ mai miſero il piè fuora delle paterne contrade , ma sù le mappe li miſurarono , e daſſi buona licenza a pittori, che nelle loro animate te-

le, e palazzi, e campi, e guerre à leggiadramente dipingano, auue = gnache nella fabrica, nell' agricoltura, e nella milizia sperimentati non fieno, purche da buoni maestri quelle forme habbiano appreso. Così dunque io, quello, che da sapientissimi morti studiando appresi, a' saggi vivi dicendo rapporterò; acciocchè, e voi ne' loro insegnamenti addobrate l'azzioni vostre riconosciate, nelle vostre azzioni risuscitati quelli da tutti si scuoprano. Scioglie oggi, Signori, di nuouo dal piccol porto di brieue quiete la gran naue della Repub. ripógósi tutti li marinieri a' luoghi loro; e voi, a' quali si appoggia il gouerno, riponete di nuouo quello, che mai non leuaste, l' occhio sù la carta, e con maggiore attézione, e de' venti, e de' scogli gli èpiti, e l'insidie a frágere, e schiuare vi apparecchiate. A me è stato dato il carico in questo sarpare dell' ancore, e far delle vele, non di ammaestrarui, che il vostro molto, ed il mio poco sapere nol comportano, mà di animarui cō festoso applauso. Il per-

che eccitando dalle magnifiche tōbe delle antiche scritte memorie la voce del più famoso nocchiero, che mai signoreggiasse il mare de' regni, dico à voi tutti, Signori, che sì per l'autoreuole maestà de' carichi, e cōsumato valore vostro; come anche per essere buona parte ministri del gran Cattolico Monarca Filippo, tanti regi mi sembrate quì ad vdirmi assembrati. *Si delectamini sedibus, & sceptris ò, Reges populi, diligite sapientiam.*

Sap. 6. n. 12.

Non hà cosa, che più brami l'huomo, che'l comandare, ne vi è altresi cosa, che maggiore sodezza di animo, ò profondità di sciēza ricerchi. Quello; perche ricercandosi al gouerno l' ordine delle cose, ne potendosi questo hauere, come diuisa il grād'Aquinate, senza cognizione del fine, ne questa concedendosi a chi della mente dotato non è, chi non vede nascere frà tutti gli animali l' huomo solo capace di comando, e perciò di quello ardentissimo desideratore? Mà questa stessa cognizione del fine dà quan-

quante tenebre viene ella nascosa? e li mezzi quanto sono incerti, e fallatici, e come fauellano i Filosofi contingenti? sì che felicissimi chiamare si pōno quei regni, i quali cō sereno ciglio di cādido decreto prouide il supremo Monarca de' Regi, di saggi gouernatori; come pe'l contrario infelicissimi quelli, che da fanciulli di senno non gonernare mà rouinare si veggono. Della necessità dunque della Sapienza a chi gouerna, douendo io discorrere, e la dilei natura succintamente accennare, sentomi animato al fauellare francamente dalla piaceuolezza, ed amore, che in sì maestoso coro verso di me ride placido, e tranquillo.

Gran cosa è, Signori, che l' huomo nato all' imperio del mondo, fatto luogotenente del primo pensiero, e dal suo facitore fin quando anco bambino nelle sue culle vagiua il mondo, di quello infeudato, con l'imperiosa parola del *Dominamini*, guardato da quella sì fedel guardia del timore, e tremore, che

della di lui veneranda, ed augu-
sta faccia il creatore stampò ne
gli animali si di rado nell'altrui
gouerno felicemente riesca. Que-
sta credo io sia la cagione, che
tutti i gouerni, e fogge di repu-
bliche, delle quali, e le sacre, e le
profane storie sono ripiene; ò ad
intrinseci malori, od a forze stra-
niere con loro rouina aprissero
miserabilmente la strada. Mà dal-
l'altro canto non mi reca maraui-
glia, quando tal' ora ripenso alla
natura degli huomini, che schiua
in chi obbedisce del seruaggio,
ambiziosa del comando, è di
bocca sì tenera; e dura insieme,
che fatta miserabil mostro di ma-
le vsato arbitrio, ne i mali dalla
scorretta libertà nascenti, ne i ri-
medij dalla regolata soggezione
procedenti tolerare potendo, li
morsi leggieri sprezza, e non cu-
ra, li duri doma, e trauolge. Che
se poi consideri la medesima na-
tura in chi comanda, la trouerai
bene spesso così tiranneggiata
dalle passioni, e sì fuora di ogni
diritto camino di giustizia, ed
equità trauiante, che non meno

mirabile, che miserabile sembra il vederla in se serua, e schiaua, altrui reggere, e comandare. Ricercasi, Signori, all'eccellenza d'vn arte la cognizione della materia, che per mezzo di quella deesi ad esquisitezza di lauoro condurre. Ora chi potrà mai a pieno conoscere la natura di questo animale sì vario, sì volubile, sì instabile, sì libero? Non muta tante facce la Luna, quando or piena, or mezza, or vota l'imperio della notte con leggi egualmente ineguali affrena. Non così presto forma, e disforma nelle gran sale dell'aria mobile, e fuggitiua figura leggierissima nugola: non è così mobile, ed instabile il campo del mare, ò dell'Arabiche arene incontro al furioso spirare di Aquilone; quanto è mobile ad ogni affetto, leggiera ad ogni soffio, instabile ad ogni moto la volontà de gli huomini, cosa dubbia, e fallace, che in vn momento vuole, e disuole. Fù già antico dettato, che 'l Camaleonte col suo cuoio scherzando, e trastullandosi, altrui delude, ed ve-

vccella. Mentre ora tutto alla luce aprendolo lietamente rifulge, ora di ombre opacandolo mille colori mesce, mostrandosi in vn tratto, e verde, e giallo, e perso ed azurro, leggiadrissimo pittore di animato cangiante, non mai mosso, che non mutato, fuggitiuo da se stesso, ed a se stesso dissimile, pellegrino merauiglioso, e nelle sempre varie abitanze de' suoi natiui colori, corrente passaggiero, sol quello, perche non mai quello, onde essendo sempre il medesimo, non mai però il medesimo si dimostra. Mà taccianſi pure tutte le volubili mutazioni, qual' ora dell' vmana instabilità si fauella. Giace oltre ciò in tante tenebre nascosta, che io per me mi rincorerei più tosto rintracciare l' vscita dal labirinto entro a quei suoi ciechi rauuolgimenti, caminare per le più secrete parti delle grotte Cimerie, spiare l'intime viscere della terra per vie buie, ed orribili, e penetrare fortissima rocca frà le spesse cinte, baluardi, e fosse che del cuore vmano l' intimo pensamen-

mento. Indarno desiderò colui aperta vna finestra in mezzo al petto, che libero aprisse il passo a più segreti ripostigli dell'animo, e indarno anche pare tal'ora, che sù la fronte la piazza vniuersale de gli affetti spiegasse, e l'occhio lingua del cuore formasse l'altissimo, si già siamo ammaestrati nelle scuole della menzogniera simulazione a celare entro il cuore, il contradio di quello, che l'occhio, e la lingua, bugiardi interpreti de' celati segreti, manifestano. Mà sà pure, che non si discosti la fauella della lingua da quella del cuore, fà che l'occhio non menta, che la fronte nō inganni; chi può reggere quell'animale, che è sì sfrenato ne gli appetiti, sì impetuoso nelle voglie, sì pertinace ne' capricci, sì dispettoso ne gli oltraggi, sì sospettoso nella cōuersazione, sì fallace nel maneggio, sì crudele nell'ira, sì molle nel piacere, sì ritroso al bene, sì strabocchevole al male? I Leoni, superbi tiranni delle selue Africane, che sono sì crudeli nell'aspetto, sì formi-

midabili nel ruggito, che con vna guardatura bieca, con vna scossa della superba chioma, con vn dibattere della robusta coda fanno tremare gli huomini armati, domansi con la fame, dimesticansi col cibo, colle carezze si rendono amici, e sollazzeuoli; mà l' huomo, oue vna volta, morso il freno della ragione, alle passioni abbandonò le redini, non si abbonaccia per lusinghe, non si frange per forze, non si vince per violenza, e benche serua il corpo, e porga il piè a laccio indegno della sua natura, rimane nondimeno fiero, e contumace; sì malageuole gli sembra il seruire. La ragione di tutto questo è quella, che nel libro d' oro della Sapienza tocca il gran maestro de i Sauij. Nascono, Signori, gli huomini tutti ad vn modo, tutti salutiamo questa valle di miserie, con mesta salua de' vagiti, e di lagrime, voci apprese nelle scuole di natura, facendoci ancor pargoletti nel porto nobili profeti delle future tempeste. Ne manco è dissimile quella, che morte appel-

pelliamo, uscita di questa, ed entrata nell'altra vita. Che? sono forse differenti le febbri, che sotto ricchi cortinaggi di seta, e d'orò intesti, e fregiati li gran Principi, e giudici della terra logorano, e consumano, da quelle, che sotto rozze carpite pouero lauoradore, e vil zappatore disfanno? Non è ella la medesima morte, che ora compare in teatro col manto reale, e col diadema in capo; ora di vilissimi cenci ricoperta colla zappa alla mano? Se addunque (pare, che dica tacitamente la comun madre natura) con vn principio, e fine medesimo alla vita vi donai, e da quella, quando così comanda il sommo Sire, tutti ad vn modo vi ritolgo, perche tanta differenza nel mezzo, ò miei figliuoli, oue in nulla il principio, ed il fine si distinguono? Perche altri di voi stassi reo in forse della vita, altri sede giudice arbitro della morte? Errò addunque, Signori, chiunque pensò altri huomini nascere di natura soggetti, altri liberi, e nol comporta la stessa natura, che in tutti noi egualmente

Arist. lib. 1. Pol. c. 3.

te è bandieraia di libertà, come fauella Ambruogio. Mà non mentì chi scrisse, vedersi in alcuni espressi segni di seruitù, in altri di comando, e d'imperio: solo per natura seruono a gli huomini le bestie, come sceure dell' intendimento; ed egli a tutte, come di quello partecipe comanda. Quella poi, che frà di noi ci distingue, si è la Sapienza. Non sono, Signori, le porpore, non le sedie senatorie, ò magistrali, non le verghe de' giudici, che degni ci rendono di gouernare i popoli, mà la sola Sapienza. Male intende, e mal discerne, chi da questi estrinseci ornamenti bilancia la preminenza vera di vn' huomo sopra dell' altro. Che se tutto ciò è vero del gouerno d' vn sol capo priuato; poichè le chiaui, e lo stabilimento de' cuori serbollo a se quelli, che nelle diuine lettere ricercatore, e stabilitore de' cuori si appella, quale, e quanto difficile sarà il gouerno d' vna intera cittadinanza, ò prouincia? Iui alcuni hanno bisogno di leggi aspre, e seuere; alcuni di condescendenze

In Psal. 104.

ze dolci, e piaceuoli; altri si godono della maestà de' maggiori, altri dell'affabilità si appagano; quelli nodriscono entro il petto spiriti bellicosi, e feroci, questi danno ricetto a teneri solazzi, ed amorosi piaceri; ad alcuni sono amiche le lettere, ad alcuni le arti; chi gode del traffico, e mercatanzie, chi dell'agricoltura: iui finalmente ciò, che piace ad vno, spiace all' altro, non per altro tal' ora, se non perche all' altro piacque; ciò che ad vno nuoce, all'altro gioua. Non è douere, che tutte queste voglie a quella di chi gouerna, quasi ad Attica regola, appuntino si squadrino; nè meno è bello, che quella di chi comanda, a tutte queste, quasi Lesbia misura si addatti; mà ricercasi vn temperamento tale, che soura ogn' altra arte difficilissima rende l'arte del gouernare. Piccoli vanti sono, e di gente barbara l'animare col fuoco li metalli, col ferro i marmi, co i penelli le tele: poca lode del nostro ingegno, che pure è raggio di quel diuino Sole, allacciare in poca carta la

car-

carriera del Sole, e misurare con l'ombre la luce, incarcerare le scorrerie de' venti in picciol bussolo, e le furie del mare hauer descritte in pergameno, contare il numero dell'arene ne' lidi, delle stelle ne' cieli, e di quelle gli orti, e gli occasi descriuere, se si paragonano con quell' arte sublime concessa a quei grandi, a quali fù detto.

Æneid. 6. *Ma voi Romani miei reggete il mondo*

Con l'imperio, e con l'armi.

Quindi grauemente disse Seneca, che dell' huomo non ci è animale *Maiori arte tractandum*. Quindi nacque quella magnifica definizione del Greco Teologo, *Ars quædam artium, & scientiarum est hominem regere*. Quindi che l'armato Filosofo Senofonte prōnūciò, *Omnibus animalibus facilius quàm hominibus imperari*. Quindi il latteo fiume della Romana Storia hebbe a dire, ch'a grandi ingegni più facilmente manca l'arte, *Qua ciuem regant, quam qua hostes superent*; Quindi vn' altra volta ammirò Nazanzeno, che essendo

In Apol.

In Cyr.

Ibid.

am-

ambodue l'arti del soggiacere, e del comandare difficili all' huomo, di gran vantaggio però, *Difficilius esse videtur scire hominibus imperare*: Quindi, che'l segretario del vero Aristotile quest' arte a tutte l'altre scienze, e facoltadi operatrici e pratiche prepose, faccendola di tutte principe, e maestra, e per fauellare con esso lui, Architettonica. Quindi finalmente, che dal sommo Iddio sono li magistrati chiamati a piena bocca Iddij. O gran vanto, ò singolare prerogatiua di voi altri Signori! *Ego dixi dij estis, e Deus stetit in Sinagoga Deorum*, intendesi alla lettera de' Giudici, e Gouernatori de' popoli. E con ragione certo; perche di quella natura solo pare, che sia il gouernare huomini, le cui diuine persone furono vdite dire, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, poichè penetrando ella, che *nouit figmentum nostrum*, intimamente le condizioni di nostra natura con merauiglioso temperamento di sapienza, senza punto sforzarla in qualunque parte

Psal. 81. v. 6.

Gen. 5.

Psal. 102. 14.

te efficacemente vuole, la volge, e maneggia dandole sì fattamente il moto, che qual libera calamita leggiermente al suo polo si volga. Ora se dopo il detto, pure ad alcuno paresse facile l'arte di reggere i popoli, e gouernar le cittadi, giudicherebbe cred' io costui con pazzo sentimento esser altresì facile l arrestare le correnti dell' oceano, la doue nelli stretti antartici più violente si spingono; ageuole il frenare vn' Idra di mille, e mille capi frà di loro discordi, e ribellanti; leggiero dar legge a venti, che viui fiati della terra legge alcuna straniera non riconoscono: giacche, ed a fiotti di bollente stretto pareggiò il popolo la Romana Eloquenza; ed a scatenati venti l' assomigliò il Latino Omero; ed a bestia di più capi con lunga schiera di dotti il Venosino Pindaro paragonollo. Non è cosa, Signori, d'huomo comunale, e da dozina il sedere frà popoli arbitro de' comuni affari, il bilanciare col giudicio la giustizia, l' esser auriga di questo cocchio, nocchie

or

ro di questa naue, duce di questo campo, Sacerdote di questo coro, guida di questa via, cuore di questo corpo, capo di queste mébra: Quanto difficile cosa è, Signori, l'hauere costumi, che insegnino le leggi, come ne' magistrati ricerca Pittaco il Filosofo. Quanto di rado si ritroua vita, che *sit præscriptio quædam probitatis*, come vuole Egesippo? Quanto è malageuole insegnare a' sudditi il bẽ fare non con altri precetti, che cõ lo stesso ben fare, cosa diceuole a' magistrati, come insegna Plutarco? Quanto pellegrino hauere animo sì pio, che dalle miserie altrui *dolores proprios metat*, come fauella Nazanzeno. Si ricercano *In Apol.* huomini prouidi nell'antiuedere, profondi nel penetrare, sodi nel consigliare, maturi nel deliberare, risoluti nell' intraprendere, costanti nel proseguire, forti nel superare gl' incontri, nello spianare gl'intoppi, nel domare il caso, nel vincere la fortuna: e quello, che soura ogn' altra cosa è di pregio maggiore, nel maneggio delle volontadi pratichissimi Che se alcuna cosa manca di queste,

 come

come si può felicemẽte gouernare? Togli la taciturnità del segreto; chi terrà celati li disegni, che della inuestigatrice curiosità alla fama, e da quella al volgo ridetti non sieno? Togli la maturità, come ti assicurerai contra gl' impensati, e gireuoli auuenimẽti dell'improuise vicende? Togli la magnanimità, e risoluzione; quante larue si attrauerseranno spauenteuoli, ed orribili a guisa della famosa poetica Città del fuoco, che poscia in nulla si riuoluono? Togli la fortezza, e perseueranza; chi non cederà a tanti intoppi? a chi darà il cuore di caminare per vie sì erte, e malageuoli? Ora, Signori, ad huomini, che la diuina prouidẽza vegghiãte alla cura de gl' Imperi santi, e giusti scelse frà numerose turbe di popolatissime Prouincie, capò frà scelte squadre di letterate toge, sublimò da venerabili Collegi di finissimi giudicij a supremi gouerni facendogli occhi, ed orecchi del grã Monarca Filippo in negozio sì arduo, e difficile, quale virtù debb' io desiderare? a quali deuo inuitargli? ò per dir meglio, di quale con essi mi deuo
ralle-

rallegrare? Faſſi auãti al primo luogo la fortezza armata di finiſſima corazza, di valore intrepido, a cagione di sforzare il contumace ſquadrone de' ceruicoſi difẽditori dell' iniquità, virtù sì neceſſaria a' Magiſtrati, che indarno procaccia nome di Giudice, chi di quella nõ hà tre volte il petto ricinto. *Noli quærere fieri iudex niſi virtute valeas irrũpere iniquitatẽ.* Si appreſenta la Tẽperãza domatrice di più paſſioni, le quali ſe da eſſa frenate nõ ſono, deprauano la mẽte, ed è veriſſimo, che, *Vbi anim⁹ ſe voluptate deuinxit, neceſſe eſt mala cõſilia cõſequi.* Moſtraſi la Giuſtizia, che madre della concordia, e pace, morte, e bara delle liti, tempio ſacroſanto delle leggi, tanto vanto ſi dà, che ſenza il di lei aiuto, nè anco l'iſteſſo Gioue reggere poſſa il pondo del principato, e niuna fraude, ò fierezza di crudeliſſima belua ſi poſſa pareggiare alla malizia di chi della giuſtizia i termini traſgrediſſe, e porta finalmente ſcritto in fronte, *Iuſtitia firmatur ſolium.* Auuanzaſi la Clemenza, confeſſando con Nazianzeno, eſſer a' giudici data la ſpada, perche

Eccleſ. 6.

Prouerb. 12.

minaccino, non perche feriscano, e se essere ottima maestra di maneggiare gl'ingegni de gl'huomini, e sola, *per quam Dei seruatur imitatio.* Comparisce finalmente, per non annouerarle tutte, la Religione, e pietade, la quale, oue l'altre virtù ammirazione cagionano, di quella non contenta, sueglia l'amore, faccendo, che non mai più dolce libertà da' popoli prouare si possa, *quam sub Rege pio*; e passando da' templi, Sacerdoti, cerimonie, e sacrificij sua propria stanza, entro le Corti, e Tribunali fassi orreuole piazza con l'Apostolica autorità, *Pietas ad omnia vtilis.* Bella schiera, Signori, e di gran virtudi, degna ciascuna di loro d'alloro, e corona. Pure, se vale a dir il vero, frà tutte queste gran Dame niuna ne riconosco, che habbia sì del regio, e diuino nell'aspetto, che d'altra maggiore non tema, come la Sapienza. Questa è quella, che partecipata da quella prima, ed eterna, che l'eloquentissimo Ebreo addimandò prudenza incorruttibile, e fatta di lei felicissima copia, quanto a cosa creata

si concede, tanto vigore dal suo originale partecipò, che sola d'esser imperatoria virtù degna si rese. Che altro deuo io dunque dire questa mane, se non ripetere; *Si delectamini sedibus, & sceptris, &c.* Imperocchè chi mi negherà, non mai meglio succedere le cose di quà giù, che quando a quelle di la sù, dalle quali a detto del Filosofo dipendono, perfettamente per imitazione si assomigliano? Certo non mai con più candido argento rischiara la Luna le sue tenebre, che quando a dirimpetto l'oro del Sole contépla: ilche se è vero, chi non vede, douersi da noi imitare nelle gouernatrici virtudi lo stile d'Iddio? Ma qual Gouernatore diede egli a questa picciola Città, e ben ordinata republica dell'huomo (che così la chiama Girolamo) se non di esso la parte, che della Sapienza era capace? E' l'huomo, Signori, vna perfettissima republica, nella quale niuna condizione di persone si desidera. Cerchi lauoratori e serui? ecco le potenze esecutiue, che al cenno dell'altrui despotico imperio sì presto obbediscono,

ſcono, che dall' opera non ſi diſtingue il comando. Chiedi mercatanti, e negoziatori? Sono pronti, li ſentimenti eſteriori, e interni, che nelle gran piazze, e porti de' loro alloggiamenti comprando, e cambiando rendono la fiera del ſenſo comune, ed i magazeni della memoria, oltre ogni credere ricchi, e douizioſi. Brami, e nobili Cittadini? Ecco le potenze iraſcibili, e concupiſcibili, che gouernate gentilmente con imperio ciuile, ora armanſi ad offeſa, e difeſa, ora in lieta pace ſi traſtullano. Non manca il grauiſſimo Senato della ſolerzia, della cogitatiua, della inuentiua, della conſultatiua. Euui il braccio regio della volontà, che donna aſſoluta al tutto comanda. Nulladimeno la ſomma del gouerno ripoſe il ſommo Signore nella mente, ed intelletto, in quanto giudica, e determina, da cui buona parte dipende l' arbitrio libero, e intero. Ma che argomento io dall' huomo picciol mondo? queſto grande, tutto quanto egl'è, non è egli gouernato dalle intelligenze? E chi a' cieli

ne.

ne diede il gouerno, non diede anco a quelli animo, & intendimento? Et la cima della gran ſcala di Zoroaſtro, per la quale egli ſignificaua le creature, chi altri crediamo reggeſſe, che la prima ſapienza, come quella di Giacob, da cui egli la furò? E perche occhiuta vollero la verga dell' imperio li miſterioſi Egizziani, aprẽdendolo dalla vegliante di Geremia? E perche Pallade figlia di Gioue finſero i Poeti Teologi? Perche i Parti ſoura il Magiſtrato gli Oſſimati, e Prẽcipi vno de' ſaui ne poſero? Perche diſſero quegli antichi eſſer ottimo geroglifico della ſapienza il cubo figura atta a reggere qual ſi voglia gran peſo? Perche finalmente oſſeruò ſottilmente Origene Adamanzio, che le traui, delle quali era conteſta l' arca, ſimbolo della republica, erano diligentemente riquadrate, a cagione di ſignificarci, ſaui douer' eſſere gli huomini, a quali gli altri huomini nelle publiche fortune ſi raccommandano? Potrei quì ridire ben cento coſe, delle quali faccio ricco tributo al ſilenzio, ed al tempo; ma

non posso lasciare il famoso detto del diuino Platone. Non è niuno di voi, che non habbia più volte letto, ò vdito, che all'hora sarãno felici le Republiche, quando a' Filosofi raccomandarassi il comando, ò allo studio della filosofia si applicheranno i Magistrati. Detto anche famigliare oggidì al volgo, che quantunque sia di sapienza sterile, è di quella però, come contempla Filone, quasi infecondo Eunuco, laudatore, e custode. Ma non fù sentimento del Filosofo, che atti sieno al gouerno quelli, che tutti intenti si stanno ad inuestigare della nascosta natura si più segreti misteri, sedendo de' litterari litigi nel teatro della filosofia giudici al pari oziosi, ed ambiziosi. Sapea egli ciò, che poi il suo scolaro ci lasciò scritto, esser di non felice riuscita ne' publici maneggi questi sottilissimi ingegni. E sò ben io, che non gran lode, non chiaro grido d'incliti Principi si procacciorono frà nostri Alfonso l'Astrologo, e frà barbari l' Auerroista Maometto. Fù dunque del gran Platone il parere, come egli

alla

alla distesa in due libri dichiara, douersi procacciare quella sapienza, che dello stato ciuile il fine altamente penetrando, a quello, quasi a suo scopo perito arciero, fattasi compagna la prudenza, ed i pensieri, e le risoluzioni, e l'operazioni sue lancia, e saetta. Conciosia cosa che (se dichiariamo ormai, che sia questa sapienza) altro non è la sapienza, secondo il parere dello Stagirita, che vna cognizione del fine per altissime cagioni, e se della prattica fauelliamo, anco de' mezi, che a quello ci conducono. E come che vltimo fine di tutte le cose, sia quelli, che insieme insieme di tutte le cose è centro, e circonferenza Iddio; così la di lui considerazione, sapienza assolutamẽte chiamiamo, degnando anco di simil nome la compiuta perizia di cadaun' arte. Che dunque dire si deue della ciuile, che abbracciando in vn ristretto tutte le virtù, e facoltadi operatrici, e morali, il primo grado con ogni ragione richiede? Ne ciò vi parrà strano, Signori, se consideratete, che'l fine della Cristiana

Politica altro non è, che la vera Christiana felicitade, la onde comprendendo questa lo stesso Iddio, neghimi chi può, essere questa sapienza degna di essere al primo luogo in aureo trono collocata. Con tutto ciò, io non saprei dire, in qual modo, questo nome di sapienza venga tal volta da alcuni riputato ozioso, e che più nelle scuole frà Maestri, che ne' tribunali frà Magistrati vdire si debba. Lascio per risposta, ch'io quì parlo ad huomini, che dalle scuole della Ciuile, ed Ecclesiastica ragione furono chiamati a' gouerni: non dico nulla, quanta debba essere la scienza, quanto lo studio, quanta la diligenza di coloro dal giudicio de' quali pédono come dal Sole l'ombre nell' orologio, le fortune, l'onore, la vita de' Cittadini: Auuolgo per ora in tenebre di silenzio la chiara luce delle diuine lettere. *Et nunc Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram, & Discite iudices finium terra*: Dissimulo, che indarno, al parere de' più saputi Maestri, da grauissima colpa mortale si scusa chi senza sufficiente

Psal. 2. 10.

dot-

dottrina, od ambisce, od accetta, o regge carichi amministranti giustizia. Passo sotto silenzio, che se fù reputata barbara la parola d'Agrippina ritirante il suo Nerone dallo studio della filosofia, *monens imperaturo contrariam*, se i barbari in estremo si mostrarono i Goti opponēdosi ad Amalassionda Regina, che'l pargoletto Attalarico loro Rè da eccellenti Maestri addottrinare non facesse: se grauemente non solo da gli huomini, ma dal successo delle cose fù ripreso Ludouico Vndicesimo il Franco vetante a Carlo suo figlio l'vso delle scienze: se in darno si dolse in sua graue età l'Imperadore Carlo Quinto, per altro felicità de' suoi tempi, di non hauere studiato: se così strettamente comanda Iddio allo stesso Rè: *Legere cottidie legem, & iura populis reddenda*, estrema certo pazzia sarebbe il pensare, che ne' magistrati minori, quali al Rè seruono di mente, e di consiglio, ogni sorte di miglior disciplina necessaria non fosse. Lascio tutto questo, e solo dico, che non parla Salomone dicente, *Diligite sapien-*

 tiam,

tiã, di quella sciocca, e scioperata sapiéza, che della ãmãtatura, e del la barba si è côtéta inuolatrice di sì grã nome. Saggi si dimostrarono quegli antichi, che la prima mête σοφον appellarono, accordandosi in ciò cô la vera Teologia insegnãte, l'elséza di quella, essere il suo intêdere, che così parla la scuola. Per lo contradio per altretãto stolti si palesarono quei, che in ozio degenere, ed indegno scioperata passeggiatora de' celesti saloni la finsero. *Odi* anch'io cô l'antico Poeta, *homines ignaua opera, philosopha sentētia*, nè approuo douersi da grand' huomini apprender le scienze per magnifica couerta di ozio disonorato, ma col maestro de' politici, *quo firmiores aduersus fortuita remp capessant.* Ma che più in questa materia, se al parere di San Bernardo, mente chiunque pésa sedere oziosa questa gran Signora? *Non est*, dice egli, e sembra oracolo il suo detto, *non est sapientia, quæ quod sapit, nõ exercet.* Che se a questi, come huomo quasi romito in questi affari intera credenza non accômodate; interrogate Dauide grã Rè d' Israele,

Tacit.

Ps. 77. 73.

le,che intendimẽti delle mani erano quelli,de quali egli cantò,di se stesso parlãdo, *In intellectibus manuum suarum deduxit eos,* Che altro volesti tù significare, Sereniss. Profeta, con sì superba prosopopea, attribuendo l'intelletto alle mani, se non della operatrice sapienza la virtù, che de' regi può liberamente sostenere la vece? Cosa, Signori, che leggiadramente osseruò anche il delicatissimo intelletto di Gregorio il grã Pontefice,in quelle sì frequenti vscite e rientrate di Mosè; mẽtre ora sonel tabernacolo ritirauasi alla contemplazione;ora di se alla tumultuãte moltitudine faceua coppia, quasi accẽnãdo a fine di gouernare i popoli,douersi da cõdottieri, e giudici procurare la sapiẽza,ordinando frà se, e l'ozio faccendiero, e le quiete faccende; giacche del sauio è propio, come disse Aristotile,l'ordinare.Riconoscete ora meco, Signori, questo temperamento,e moderato vigore in quella mirabile proua dell'inuenzione vmana, in quella macchina,che carcere del tempo, misura del moto,tromba dell'ore,emula

Psal.77 v.72.

delle

delle sfere, oriuolo nominiamo; già, che dalla di lei diligente cura nelle cittadi, di ben ordinata repub. certissimo argomento ne traeua l'Imperador Carlo V. Parmi appunto riconoscere in quella confusa ordinanza di ruote, e dij ordegni frà di loro contradi, e riuolti, vna foggia di republica, nella quale la parte essecutrice mostrasi in quelle ruote, che nulla per se facẽdo sedono la maggior parte del tẽpo oziose, fin che dato loro si cenno dalla ruota maestra, che loro comanda, scatenatamẽte girandosi, e suonano le ore, e danno ad huomini il moto, ad vccelli il cãto, e tutto il Cielo tal'ora con ingegnosa menzogna felicemente mentiscono. Dall'altro canto sonoui altre più graui, che sempre nel misurato lor moto stabili, ne per niuno accidente mai perturbate, quasi a maturo conseglio sedendo, quando sia di mestiere a destinati interualli de' tempi dell'altrui impetuosa violenza giudiciosamente si seruono. Ma questo sì graue conseglio pende da superiore cagione, e da arbitro stromento vien gouer-
uer-

uernato, il quale in altissima parte collocato niun moto finendo, quasi cuore della macchina colla sistole, e diastole i cōtrari auuolgimenti di tutte le ruote frenando, di tutte fassi moderatore, e tiranno. Che se alcuno desidera, ciò che ombreggiato veggiamo nell'oriuolo, espresso vedere nella macchina, delle virtù, di gran lunga migliore imitatora della celeste armonia, che già non fosse il vetro del vecchio di Siracusa; vēga ora meco, che non è questo lungo viaggio. Dico addunque, che le virtudi necessarie a' Magistrati, e Giudici, sono senza la sapienza mancheuoli, e che essa quasi causa superiore coi suoi influssi a tutte aggiugne lustro, e bellezza. Non è la Fortezza, se da canto di questa Regina si diparte, virtù, ma stolida ferocità. E qual forza è sì grande, che scema di sapienza per se non crolli, e si fiacchi? e non è egli vero; che Saggio consiglio vinse le mano armate? Sneruata è scimunita è la Clemēza, senza il vigore di questa virago; E chi temerà colui, appresso del quale stà non tanto nel fode-

ro riposta, quanto inchiodata la spada? Ma la Sapienza mescola a suo tẽpo la seuerità, accioche nõ sia troppo violento inuito al mal operare la speranza del perdono, che per dir' il vero disarmata autorità valse nello stato dell'innocenza, ora a nulla più gioua. Traligna in superstizione la Religione, e pietà, se dalla sapienza non è condita. Dimandate chi espose, per la sciocca osseruãza del Sabbato, a miserabile macello le squadre de' Palestini? Dottamente certo disse Lattanzio, andare auanti la sapienza, e dietro seguire la pietà, *quia prius est Deum scire, consequens colere*. Sciocca la prudenza vmana, benche sia la prima virtù di chi comanda, qual' ora ella dalla sapienza si discosta; poiche *Humana consilia castigantur, vbi cœlestibus se praferunt*. L'amore, l'amore stesso, al quale si dà vanto, che non vi sia erba, nè sugo, nè magico carme, ò Caldaico mormorio più potente a conciliarsi la beneuolenza de' popoli, viene dal a sapienza vguagliato, ò vinto, essendo a questo effetto di cagionare amore, *Optimum fa-*

De vita Bel.

Liuio.

sci-

sinum sapientiæ, al sentire dell'eloquentissimo Nazanzeno. E quātunque quella saggia Romana attribuisse la sapienza all' arti sole della pace, mentre disse, che due cose haueano fatta Roma Signora del mondo, *Virtus belli, & sapientia pacis*, non si appose ella però, se negò alla sapienza il comando anco nell' armi; nulla nocendo il nome del sesso peggiore, poiche sotto quello, dice Filone, cela vigore maschio, e signorile, ed è di tanta capacità, che si trastulla, ed hà per suoi trattenimēti gli affari vmani, sì nelle cose togate, come nelle militari. E come dell' arti superiori è proprio all' inferiori, doue, da impensati auuenimenti sono attrauersate, porgere il braccio; così della sapienza è naturale nelle ciuili faccende, qualsiuoglia disastrosa trauersia, quasi arte eccellēte di marineria, entro le vele di spedito consiglio al suo fine raccorre. Rincora la fortezza, è vero, e auuallora l' animo contra gl' incontri, e le minacce nemiche, ma nō affrena le cupidità de' piaceri: Frena queste la temperanza, ma lascia l'animo debole, e di-

far-

farmato: La giustizia al diritto sempre dà luogo, ma in alcuno accidente di estrema giustizia fassi estrema ingiuria: La Epicheia corregge, ed ammolisce l'inflessibile verga di ferro della scritta ragione; ma non serue se non di rado. La Clemēza buona co'i buoni, e nella pace; frà tristi, e fra' l suono dell'armi rimane vile, e dispregeuole. In somma tutte sono necessarie, ma non sempre, ma nō in ogni occasione, ma non in ogni luogo. La doue la sapienza e sede ne' Tribunali, mētre fanno ragione, e bilancia ne' segreti consegli gli affari di stato; frà gli altari, e Sacerdoti ordina riti, e ceremonie; marcia sotto le bandiere, con l'armate squadre; piglia i posti, fermasi negli alloggiamenti, e nelle zuffe non si sgomenta. Nelle capitali sentenze si mostra rigida, ed inflessibile, nelle grazie facile, & arrendeuole, nel generoso rifiuto de' piaceri, e dell' oro, al cui crescere ella scema, magnanima, e costante, e nel dispregio delle contumacie, e pericoli forte, ed intrepida: finalmente qual luce comune del Sole, che ora s'imbian-

biancane' gigli, ora porporeggia
nelle rose, ora s'indora nell' elio-
crisio, e spallidisce nelle viole, tut
ti però abbellendoli ; così essa in
tutte le virtù risplēde, a tutte ag-
giugnendo bellezza, e dignitade.
Il che acciocchè meglio si veda,
datemi licēza, che ciò che disse il
lodatore Aristide della gran Si-
gnora del mondo Roma, io dica
della sapienza. Imperoche se
quest' oratore diè vanto a quella
Città, che le intere nazioni in se
cōteneua, che a chi voleua sape-
re quanto di bellō, di ricco, e di
ammirabile producesse la natu-
ra, ò l'arte inuētasse, a questo tale
faceua di mestiere, ò correre le
vicine, e le lontane contrade, en-
trando ne' deserti, penetrādo nel-
le minere, calandosi nè fondi del
mare, conoscendo barbare, e stra-
ne nazioni, e di quelle l'arti, e co-
stumi apprendendo, ò pure, senza
tanto girare, sola Roma vedere
vnica bellezza della terra: chi mi
terrà, che io alla sapiēza il mede-
simo trapportare nō possa? Impe-
chè chi del ciuile gouerno, e Ma-
gistrati vuol fauellare, ò gli sarà
necessario far longo racconto di
tante

tante virtù monastiche, economiche, politiche, gouernatrici, essecutrici, consigliatrici, speculatiue, prattiche, morali; ò la sola sapienza mentouare, ne nulla più dire in quel lungo ragguaglio, che in questa breue parola. Imperocchè come non corre più sangue nelle vene di quello, che nel cuore si purghi, od affini; come nõ più acque scorrono per la terra di quelle, che dall' Oceano, ò solleuandosi, ò trapelando deriuano; come non più luce splende in tãte, e sì varie stelle di quella, che in esse dal Sole si riuerbera, così nulla di bello hanno le virtudi, che dalla sapienza comunicato nõ l'habbiano. Sono già vicino al fine del mio ragionamẽto, Signori, e solo mi rimane il dimandarui in grazia, ch'io possa per ora passare con silenzio la più minuta inuestigazione della natura della sapienza. Habbiasi ciò la velocità del tempo, che però non mi è graue; poiche ciò, che voi possedete, quì lungamente sporre, e fare delle vostre ricchezze con giattanza superba pompa, forse non è ispediente. Basti il dire, che

per

per questa hauete chiarezza di nome (come fauella Salomone) appresso le turbe, ed onore appresso tutti, che sete ritrouati acuti ne'giudicij, e ammirabili alla presenza de potenti; che le vostre risposte come oracoli s'attendono, che soura de vostri consegli per merauiglia inarcano le ciglia i Prencipi, e del vostro togato valore temono i Rè stranieri, e terribili. Ma se pure alcuna cosa volete, che dica dell' officio della sapienza, (e che vogliate, ch'io lo dica, la gratissima vostra attézione me l'accenna) dico solo in vna parola, che il di lei fine, è la Christiana felicità de' popoli. Ne m'inganno, Signori, accennando per fine de' vostri maneggi quello che altri forse pensa essere solo de'Rè supremi. Non è diuerso il fine del Soldato, e del Capitano, benche differenti officij, differente scopo rimirino. Grand'ingiuria farebbe al maggior Rè di quanti mai vedesse il Sole (che appunto sù'l gran carro delle Regie virtù magnanimamente assiso scorre benefico Sole del cattolico mondo, e l'vna, e l'altra casa dell'-

eter-

eterno pianeta) gran torto, dico, gli faria chi ò frà se stesso pensasse, ò con altri dicesse, ò col'opere mostrasse, altro richiedere egli da' suoi magistrati, e tribunali, che 'l publico bene de' sudditi. Tolga Iddio, che cada in pensiero ad alcuno la sordida auarizia delle Flauiane spogne, ò dell'Arpie d'Antonino. Risplende molto più nobilmente nell'oro della carità Christiana nel petto del gran Filippo legato, quello, che promise Adriano, douersi gouernare gl' Imperi. *Vt subditorum rem, non suam.* Hà egli consegnata à voi,non la seruitù de'suoi vassalli, ma la sicurezza, mà la tutela, accioche la vostra vigilanza desēda il loro sōno, e dalla fatiga la quiete, e dall'industria, e sollecitudine, la pace di quegli dipenda: Imperoche sì come fine del nocchiero è afferrare il porto, del medico la sanità, del Duce la vittoria, così di chi gouerna esse re dee la beata vita de' Cittadini, che sieno gli stati di forze ben guerniti, di richezze abbōdāti, di fama gloriosi, di virtù chiari, di pietà deuoti, di religione cattoli-

ci;

ci;E benche empio sia il giurare, quello, che già giurare costumaua il gran Rè de' popoli Messicani, ed oggidì vsa quello de' neri Monopotapi, che farà, che 'l Sole, e la Luna, e Stelle corrino, i suoi giri, che nelle pioue, e nell'arsure, ne' caldi, ne' freddi, nelle notti, e ne' giorni si seruino le vicende, e raguaglianze, deue però il Principe coll' opere tutto quello, che alla sua prudenza, e de' suoi magistrati soggiace, diligentemente procurare. Ma qual fine, Signori, s'io non tronco precisamente il tutto, e senza fine finisco? Non entrerò in quell'vltimo arringo a dicitori, che armati di fiamme di esortazioni con gli vditori li stringe. Nè dirò, che benche Iddij sieno li magistrati, sono nulladimeno da quegli, che leua lo spirito de' Principi castigati seueramente, come huomini, oue dispreggiano la vera Sapienza, *Vos autem sicut homines moriemini*, seguì a dire, chi prima cantò, *Ego dixi dij estis*. Non dirò, che dal mancamento della doppia Sapienza speculatiua, e prattica crollino, e rouinino

Psal. 81. v. 5.

no

no le più fondate monarchie. *Nescierunt* la sostanza del fatto, *neque intellexerunt* il diritto della ragione (che questo significano le parole Ebree) e però *mouebuntur omnia fundamenta terræ* Mà si bene mi rallegrerò colla mia cara patria inclita Città di Milano, cui degnò il Cielo ne' sacri, e politici magistrati di tanti amatori, ed allieui della vera sapienza. Non hai, ò Patria mia, da inuidiare i Magi a' Persiani, non a gl' Indiani, li Bracmani, non a Sciti, li Gimnosofisti, non a Galli, li Druidi, non ad Atene l'Areopago, non a Gerusalemme il Sanedrino, non a Roma la Curia. Non vedi quanti nel tuo seno racchiudi delle leggi sacrosanti interpreti, e Sacerdoti, che sono appunto la sanità de' popoli, e lo stabilimento del mondo? Vola soura le tue contrade con l' ali della protezione spiegate, e stese questa gran Regina, e la pace, e l' abbondanza nella comune quiete d' Italia, dopo i passati tumulti lietamente in te si riposano. Direi più, se non temessi lo scoglio dell' adulazioni anche nelle bonacce, e

cal-

calme della verità troppo sospetto, & alla consumata Sapienza vostra gran torto non facessi, come, se di quell' auidità di lode spogliati anco non foste. *Quæ etiam nouissimè sapientibus exuitur.* Volgasi dunque, e sia ottimo porto di pericolosa nauigazione, questa mia lingua a spiegar voti, e porgere a nome di tutti suppliche a quella prima, ed eterna Sapienza, quell' artefice d'ogni vera lode, quella leggiadria del cielo, quella douizia del paterno petto, quella copia di latte del primo vero, quel fiore della diuinità, quel candore della bõtà diuina, quella viua immagine del viuo Iddio, quella prole eguale al genitore, quell'immagine erede della diuinità: quella feliciſsima legge dell' opre diuine, quella in somma, che essendo pelago inesausto, e miniera ricchiſſima di sapere, a noi in mille maniere si comunica, aggiustãdo la ragione, e diritto, custodendo il giusto, e l'onesto: quella, che entrando ne' templi modera la religione, e riti; entrando nelle scuole rischiara le scienze, e assoda i

dog-

dogmi, insinuandosi nelle ciuili adunanze maneggia i gouerni, e prescriue i costumi, detta le leggi, sospende spedita la bilancia della giustizia, affina il tenero sentimento della misericordia, arma il vigoroso braccio della fortezza, stringe il rigido sbergo della temperanza, allaccia l'elmo diamantino della costanza, allumà l'occhio viuo, e penetrante della prudenza, e sedendo nel mezzo de'tribunali, questa nobile quadriga al comun bene sferza, e dirizza. A questa Signori riuolgasi meco, e chieda supplicheuole aiuto, chiunque brama gl'imposti carichi de'gouerni felicemente portare. Indarno si procaccia Sapienza dalla terra; essendo ella cittadina del Cielo: nè vi è oro nel mődo, che cambio eguale le sia. E benche d'essere suo padre l'vso, e sua madre la memoria, si vanti; nulladimeno non mai sarà vera Sapiēza, se da quella eterna, quasi raggio del Sole, quasi rio dalla fonte, quasi virtù dal suo principio comunicata non è. Mà manco male, che questa diuina Sapienza si comunica a tutti

tutti abbondantemẽte ſenza rimprouero: manco male, che interuiene a' penſieri eruditi; manco male, che faſſi ſentire anco per le piazze dicẽte *a generationib⁹ meis adimplemini*. Tutta volta accioche non abbãdoni quelli, ne' quali terrena diua riſiede, concepirò a guiſa di voce comune di voi tutti, li voti, e li preghi, e congiognendo l' vltime con le prime mie parole, ed all'officio d'oratore quello di ſacerdote accoppiando, mi riuolgo a te eterna Sapienza, e ſommo Iddio, ſourano giudice de gli huomini, il quale ſe vorrai, riempirai queſti tuoi ſerui di ſpirito d' intelligenza, e qual opportuna pioggia in ſua ſtagione, manderai li ſermoni della ſua ſcienza, e dirizzerai il conſiglio, e diſciplina, e sì come in tuo nome diſſi loro, *Si delectamini ſedibus, & ſceptris, ò Reges populi, diligite ſapientiam*; così in nome loro vmilmente ti prego. *Da illis, Domine, ſedium tuarum aſſiſtricem ſapientiam*.

Eccleſ. 24.26.

Sap. 9.4

Hò detto.

L. D. B. Q. V. M.

ORAZIONE SECONDA.

Nella ricuperata sanità del Rè Cattolico Filippo III.

Fatta nella Chiesa della Madonna di S. Celso frà le publiche allegrezze della Città di Milano.

E pari alla santità d' augustissimo Tempio, alla maestà di grauissimo consesso, alla giocondità di publica, e cordiale letizia, alla grandezza d'insolito soggetto, riconosceßi in me, ò maturità di sapienza, ò grauità di sentenza, ò torrente d'eloquenza, ò viuacità di pensieri,

ri, volentieri quelle ſcuſe trala-
ſcerei, che ad eccellenti dicitori
detta la ſouerchia delicatezza del
l'arte, da me con aperto rimpro-
uero ricerca la neceſſità, Eccel-
lentiſſimo Signore, Illuſtriſſima
Cittade, & voi tutti Signori, che
m'aſcoltate. Imperocchè ſe bene
quelle rare parti, haueſſi, dalle
quali me lontaniſſimo riconoſco,
ſono queſta volta rimaſto priuo
del tempo, benigno alleuatore
de' rozzi componimenti, e nel-
l'anguſto giro di poche hore rac-
chiuſo a grā pena hò potuto rac-
corre la mente in altre cure di
publici ragionamenti, pur oggi
ſparſa, e diuiſa; non che formar
ſermone del ſoggetto, del luogo,
de gli vditori affatto non inde-
gno. Buona voſtra ventura è, Si-
gnori, ch'eſſendo parlatrice l'al-
legrezza, ſete per queſta ſola ca-
gione ſicuri di non hauer mutolo
l'oratore queſta mane: e felice
ſorte la mia, che ciò, che debbo
dire, veggo ſcritto nelle lietiſſime
fronti di chi m'aſcolta, nelle qua-
li, cedendo la memoria l'vfficio
ſuo a gli occhi, potrò io leggere
delle comuni allegrezze non-

inetta congratulazione. E già fugge la paura, che rozza sembri la mia lingua; poiche qual indice nella sfera dell' oriuolo l'ore non bandisce col suono, ma segnando i numeri, le dimostra così ella ciò, che in se sperimentano i fedeli vassalli del Cattolico Monarca FILIPPO nella di lui ricuperata sanità, e publica salute assicurata, accennando, delle publiche dimostranze d'amore le cagioni, spiegherà; onde gran fatto sarebbe, che parlando vna lingua di tanti cuori (poiche non mia, ma di tutti voi sarà questa mane la mia fauella) cordatissima ella non comparisse Nè conuiene, che oggi nugola di timore mi tolga il contemplare i raggi del rinouellato Sole, dopo la minacciata ecclisse, giacchè dopo le scure tenebre del passato giorno, (no'l vedete? Signori) in questo soauissimo giorno. Senza velo, Vole mirar l'opere vostre il Cielo. Ma d'onde comincio, ò Signori? Debbo seguendo la comune pietà, render grazie al Rè de' Regi della conseruata vita del maggiore de' sudditi Regi? Debbo della publi-

blica letizia rapportare le non ascoste cagioni? ò pur finalmente col pijssimo Monarca, e con esso voi della fedelissima pietà vostra congratularmi? Sodisferò al tutto con ogni breuità, se con buona vostra licenza, dando luogo alla traboccante allegrezza proropo prima in voci d' applauso, e festa, dicẽdo. *Rex in æternũ viue*. Arrecami orrore, Signori, il solo pensare, che a sì gran periglio così vicini stati siamo, la cui spauenteuol faccia è basteuole ad annugolare qual più liquido sereno di gioia, ò d'allegrezza, che soura gli stati Cattolici si distẽda; e sperimẽto essere verissimo, che ne i gran mali, solo il pensare, che potero essere, affligge tal' ora a pari dello stesso male, e non errò colui, che disse, *Peior est mortis timor ipse morte*. Mà grazie immortali all'eterno Iddio, che solo hà scossa la verga del suo furore, quale se anco soura di noi calaua, era la maggior percossa, che il Cattolico mondo, e con esso lui la Republica Cristiana potesse riceuere. Imperoecchè chi non sà, non mai così vicino essere il vas-

2. Excd. 3. 2. 4.

Sen. in Trag.

fello al naufragio, come quando con fortunoso accidente perde il nocchiero? che all'ora si sbãdano gli esserciti, quando manca il Duce, loro spirito, e vita, come disse Curtio? che all'ora languono tutte le membra, quando vacilla il capo? che allo suenir del cuore fugge la vita? che allo sparir del Sole, il tutto si riempie d'orrore, di spauento, e di morte? E che altro è il Rè ne' suoi regni frà canuti consiglieri, e duci egregi, che Sole frà gl'illuminati Pianeti? cuore in cui come in trono stassi assisa l'imperatrice vita? capo, che nelle soggette membra, e valore, e vigore influisce? capitano del ciuile essercito caminante oltre, all' inchiesta della felicità? peota di vasto nauilio in cui nauigano al porto della vita felice, e beata tante, e sì diuerse turbe? Che se bene già mostra in verde età maturo, e canuto consiglio quelli, che nel gouerno succeder dee Filippo, quando che si, il Quarto, e benche speri, che sì come già.

Tasso canto.17 --- *Per ordin lungo il nilo i suoi Faraon vide, e i Tolomei dapoi.*

così

così sia per vedere la vincitrice Spagna i suoi Filippi; nulladimeno quello stesso mutar mano in tempi borascosi è pericolosissimo, nè cosa hanno i marinari in tutta l'arte loro di pericolo maggiore di quello, che si corre, facendo come essi fauellano il caro, cioè da vn vento ad vn' altro voltando subitamente la vela, benche dalla medesima antenna ella ondeggi; Che se al detto del Greco Platone, e dell' Ebreo Filone, serue il Rè per legge animata, e spirante; chi non vede souraftare nella morte de' Regi certissima rouina, e vastità alle leggi, e gouerni, che quasi corpo senz' anima sembrano spiacente cadauero? Riconoscete meco, Signori, questo comune scōpiglio nel tramontare del Sole Rè de i pianeti, e dopo Iddio di tutte le cose di quà giù securano Imperatore. Non così presto il gran pianeta a noi si nasconde, e tramonta, che in vn tratto turbasi la bellissima Republica de' colori, quali sotto il Regno della luce faceuano pompa vaghissima, e superba, e tingendosi il tutto in
 nero,

nero, scorre attorno la confusione, e l'orrore, e nel mesto silentio de' volanti cantatori piange, e lagrima il cielo. Dall'altro canto come prima spunta sù il mattino il raggio ambasciatore, che se ne viene il Sole, ecco esce l'aurora lusingata da' venticelli, salutata da musici vccellini, vezzeggiata da' fiori, e poi sù lo scoprirsi del gran padre de'i lumi, ogni cosa s'inostra, e s'ingemma? Mà che vado io dicendo della vita, e salute de' Regi in comune, a cui tanto rimane a dire di quella, del Cattolico Rè Filippo? Non habbiamo noi infinite priuate cagioni di singolare allegrezza, che ad altri non conuengono? Può ben essere comune a molti il nome di Rè, & con mirabil giuoco di fortuna, scorre tall'ora per regnatrici famiglie la candida fascia dell'Imperio; ma l'opere illustri, e le virtudi eroiche volle Iddio, che fossero beni propij, e priuati. La corona, e lo scettro portano seco l'onore, la riuerenza, l'vbbidienza delle soggete nazioni; mà bene spesso si ritrouano senza l'amo-

more della giuſtizia, ſenza la cura della pace, ſenza l' integrità della religione. Or quali grazie rendere ſi potrãno al ſommo Iddio per la conſeruata vita d' vn Rè, che di virtù veramente reali la corona, e l' imperio rende auguſto, e ſacroſanto? Veggo, Signori, che da me aſpettate, e forſe il luogo lo ricerca, di sì gran virtudi illuſtre panegirico; mà perdonatemi, ſe io voglio, anzi tenermi sù 'l lido, che ſciogliendo audace, e non eſperto nocchiero, non a felice nauigazione, mà a ſicuro naufragio ingolfarmi. Non è coſa da plebeo dicitore parlare di virtù grandi, e reali. Sò, Signori, che il noſtro Rè porta ſcolpito nel cuore eſſer vfficio proprio de' Regi la cuſtodia della publica pace, ed all' ora ſolo douerſi adoprar l'armi, quando il richiede la diffeſa di quella, ò la vendetta dell' iniquità, giacchè ſolamente, *Pacis cauſa ſapienter bella geruntur*. Virtù propriiſſima de' gran Regi, i quali, non come ſogliono i piccioli laghi, ad ogni ſoffio ſi turbano, e fremono; mà quaſi grand' oceani tardo ſi

mouono, compensando con la grauezza del supplicio la tardità della vendetta. Sò, che sì prudentemente il tutto quasi terreno Gioue (come disse colui) maneggia, e dispone; che voglia, ò nò a suoi disegni serue la fortuna, giacchè *Summa ratione gesta sequitur fortuna*. Sò, che quasi mansueto Salomone la seuerità se non lento, e prouocato non adopra, ricordeuole *Se mitissimi hominum gregis pastorem esse*. Sò, che gli hà persuaso l'amore de' suoi sudditi, esser anco alla suprema maestà conueniente, e diceuole con quelli, *Quasi parentem cum liberis viuere*. Sò, ch'egli con illustre, e rado essempio in questa età dimostra. *Melius beneficijs imperium custodiri, quàm armis*, e le a gli altri *Iucundissimum omnium est accipere*; a lui è il dare: Sò ch' egli con quell'arti conserua il Regno, delle quali scrisse il Romano oratore, *Ius, & aquitas vincula ciuitatum*. Ma vedete, Signori, come quasi inesperto fanciullo, mentre scherzo vicino al lido, mi ritruouo in alto gorgo, qual se tento di passare, m' affondo. Fò adunque

Fel. lib. 1. de vit. Moys.

que

que breue compendio del tutto, ed a chiunque del gran Rè Filippo desidera saper le merauiglio-se virtù, e della comune allegrezza le priuate cagioni, rispondo ciò, che del grande Spagnuolo Teodosio scrisse il nostro eloquentissimo Ambrogio. *Summam votorum complexus est. Pius est.* Chi ora più si marauiglia de' felici fini dell' incominciate imprese, se al soldo della pietà militano le vittorie? Chi stupisce, che sia nelle forze, e ne gli stati quasi oltre l'vmana condizione grande, e potente, *Si iure ille dijs proximus habetur, per quem numinum maiestas vindicatur?* Ite, Signori, interrogate le barbare, ed vltime contrade del mondo, alle quali mercè la pietà di Filippo, che agli euangelici maestri largamente prouede, s'apre tutto dì la chiara luce del Vangelo: dimandate all'Occidente, all'Oriente, al nuouo, e vecchio mondo, quante Chiese fondate, quanti Vescouadi eretti, quanti Seminari, e Collegij, sicurissimi presidij della Christiana pietà cō regal magnificenza dotati. Qual lungezza d'e-

In fun. Theod.

tà

tà cancellerà mai dalla memoria de gli huomini quell' eroica impresa, quando spinto dal zelo della fede, e pietà, e ricordeuole, che, *Quod in religionem committitur, in omnium vertitur iniuriam*, cacciò dalle Spagne quasi infinita moltitudine di gente infetta, non punto curandosi rimanessero quasi voti di abitatori alcuni di quei Regni, pur che di pietà fossero ripieni. Qual voracità di tempo roderà dalla saldissima ricordanza de' secoli, la pietà verso la gran Madre d'Iddio, alla cui immacolata Concezzione dal Sommo Pontefice Paolo Quinto hà impetrato la libera luce delle Scuole, e de i Pergami, con diuoto, ed onorato silenzio dell' altra parte. *Summam veterum complexus est. Pius est*. E questo è appùto quello, che l' afflitto Romano Imperio conforta. Arde, Signori, con incendio terribile minacciante la gran Germania, nella quale armatasi a' danni dell'Austriaco, e Cattolico nome, l' empia madre di sedizioni, e discordie l' Eresia ogni cosa turba, e conquassa; il perche

veg-

veggonſi ſouraſtare grandi, ed irreparabili rouine. Mà, tolga Iddio ogni triſto augurio, vincerà, Signori, la pietà e religione, e la giuſtiſſima cauſa della Sereniſſima Caſa. *Iubet ſuperos ſperare ſecundos.* Spera, e ſoſpira l'Imperial Germania l'aiuto dalla Regia Spagna, e nell'armi di queſta, quaſi in ſicuro ricouro fida lo ſcettro, e la corona. Ora quale ſaria ſtato, Auguſto Ferdinando, il tuo priuato, ed il comun dolore, ſe ſotto più gagliarda ſcoſſa di morbo cadeua quell'vnica in terra colonna delle tue giuſtiſſime ſperanze? Ai quanto vicina era all'vltima ſua ruina l'afflitta, e quaſi diſperata Republica, ſe nel ſuo maggior vuopo le mancaua vn Rè, nel cui regio trono ſede la fede dalla maeſtà, e dalla forza fiancheggiata, e difeſa. Qual'altri penſate, che ſiano i voti, che nelle loro meſchite porgano a nume bugiardo le Traci, e l'Affricane madri? quali i preghi, che a violata deità ne' i loro profani l'eretiche lamie? Pagarebbono col prezzo delle Cittadi, e de' Regni interi la triſta nouella il Turco,

il

il Moro, l'Eretico; Ed io, Signori, s'haueffi in mio potere la fama, vocaliffima tromba de' Regi, a i quali, *Non magis quam soli conuenit latere*, Le chiuderei, benche mille foffero le fue bocche, col regio diuieto di Dauid. *Noli annuntiare in Geth, neque annunties in compitis Afcalonis, ne forte lætentur filij Philiftym.* Fatti fama vn taciturno Arpocrate, guarda, che nè'l barbaro Trace, nè l'empio Moro, nè il ribelle Boemo; nè'l fediofo Eretico, in alcun modo rifappiano tanto effere ftato conceffo nella perfona del Cattolico Rè alla comune mortalità. Troppo grand' allegrezza a que' profani incirconcifi di cuore, vdire sì grau' infirmità del lor maggior nemico, e terrore. *Ne annunties in compitis Afcalonis*. Mà che dico io? Corra pure la fama, ed il tutto candida, e finceramente ridica. Cangieraffi tantofto quella difpietata allegrezza in tanto maggior lutto, quanto da loro meno temuto, e quafi d'huomini faluatichi, e pelofi, come fauella Geremia, de i quali nel torbido orrore delle

2. Reg. 1. 20.

tem-

tempeste, s' ode l' infausto riso nel bel sereno di vita, vdiransi gli vrli funesti, ed immondi. Odano, che viue il Cattolico Rè Filippo, che muoue huomini, ed armi, e dal suo vastissimo Imperio aduna oste sì poderosa, che la di lei fama sola farà spallidire il sanguigno colore della Turchesca Luna, (che appunto questà notte presaga della felice luce del rinouellato Sole, in tristo, e pallido colore si è ecclissata la Luna,) ed agghiacciare entro le patrie neui, il mal consegliato furore del ribellante Boemo. Odano, ch' egli dal gran figlio strettissimamẽte richiese, ed anco se io n' odo il vero) con giuramento obbligollo a difendere, benche mettendo i Regni, e la corona a ripentaglio, l'Apostolica Romana Chiesa. O glorioso giuramento, alla chiara luce del quale s' imbuiano le scure tenebre di quello d' Annibale, scuotitore dell' Imperio Romano, giurante ancor fanciullo frà paterni sacrificij, di essere del sangue Romano immortale nemico. Viua pure il gran Padre Rè, e da lui il figlio con longhissimo speri-

rimento impari, come ciò, che promise fedelmente si osserui. Ora, se tanta sarà la mestizia, e rabbia de gli empi, e ribelli per la ricuperata sanità del Cattolico; quanta dee essere, Signori, l'allegrezza, la gioia, ed il contento de' fedelissimi vassalli? Quella appunto, Eccellentissimo Signore, che nell'api abbozzò la natura. Nō vi è Republica più lieta di quella dell'api, mentre viue il Rè: vedi quelle picciole predatrici della ruggiada, architette di compassate celle, ora volare al sacco innocente de' fiori, ora calzate di mele riuolare a' loro copigli, ora di stendere, e formare gli alloggiamenti di cera, ora temprar il nettare, & l'ambrosia senza, che nè la moltitudine apporti disordine, nè la somiglianza confusione, ne gli vffi. cij disturbo. Mà s'egli auuiene, che a' loro sia tolto il Rè, ecco quelle picciole anime oppressate dalla grandezza di tiranno dolore nulla più curarsi de' fiori, nulla delle raccolte richezze; anzi con amaro lamento il dolce tesoro dispergere, quasi nulla loro gio-

uij

ui la vita, giacchè in seruizio del Rè impiegare non la ponno. Fate poi, che lo smarrito Prencipe ritrouino, si riempie subito di allegrezza, e gioia quella sollecita Republica, ripigliano gli officij, rinouano i trauagli, risuegliano l'amore della celeste ruggiada, e nell'istesso mele, vn non sò qual nuoua dolcezza diffondono. E che altro hanno fatto, Signori, questi giorni, e le publiche, e le priuate, e le sacre, e le ciuili adunanze? Che altro quelle liete congratulazioni de' cittadini, non solo frà gli amici, mà frà gli sconosciuti ancora, che nello scontrarsi gli vni gli altri, diceano, viue il Rè, viue il Rè, esprimendo in se questa seconda Roma, ciò, che fece la prima nella nuoua della salute di Germanico Cesare, con la qual'occasione vdironsi quelle voci. *Salua Roma, salua patria, saluus est Germanicus.* *Tac. in Ann.* Mà noi con vantaggio diciamo. *Salua Germania, saluus orbis, saluus est Philippus.* Queste, Signori, sono le tacite voci di questo religiosissimo tempio, di questo magnifico apparato, di questa fel-

foltiſſima corona, di queſte angeliche armonie, di queſti ſacroſanti miſteri. Lodo, Signori, l'affetto, e 'l conſiglio d'indrizzare queſte publiche feſte alla religione, ed al culto diuino. O quãto ſaggiamente intẽdete, che la ſanità, maſſime de' Regi, ci vien portata, cõforme al diuino oracolo, nelle pẽne della diuina miſericordia! Nè ad altri conuienſi il ſanare queſti noſtri corpi ſtanchi, e frali, che a chi prima li creò. Vdite come altamente di queſta verità fauella il Profeta. *Miſit verbũ ſuum, & ſanauit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum.* Parla del diuin ſermone, da cui la potenza non ſi diſtingue, quaſi di medico diuino, al comparire del quale fuggono ſubito i morbi, aſſedianti la rocca della vita. Che ſe in alcuno mai, ò con arte aperta, ò con occulta s' adoprò queſto diuin medico, doue meglio ſi deue credere, che adoperaſſe le ſue forze, che nella ſalute di quel gran Rè, a cui pare ſia ſtato detto, *Poſtula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & poſſeſſionem tuam terminos terræ?* Io per me

Pſal. 106. 20.

Pſal. 2. 8.

me credo, Signori, che à pena scritto nella celeste cancellaria il seuero decreto della malattia del Rè per parte della diuina giustizia sdegnata, e minacciante le genti nel mal' oprare pur troppo salde; tosto dalla diuina misericordia ne fosse spedito vn' altro dicente, *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei*. Acciocchè il Rè nella lotta con la debolezza vmana toccasse la terra, veggendosi vicinissimo alla morte, e quindi dalla Cristiana vmiltà, gloriosa madre de' Regi, rinouellato Anteo, a maggior' imprese risorgesse: acciocchè chiaramente si conoscesse, quanto bene di tanti Regni seda al gouerno quelli, che non punto timido, ò bisognoso di consiglio s' apparecchiaua a valicare il fortunoso stretto della morte. E non fù forse gloria dell'altissimo, il vedere alle prime voci di mestissima nouella, restar prima attonita, e conquisa la regia villa di Madrid, quindi correre a voti, ed alle Chiese, celebrar messe, e lugubri processioni, e nella tempesta de' sospiri, nel mare delle lagrime,

Ioannis 11.4.

me, fare compassioneuole naufragio di dolore; E che altro mirano se nō la gloria di Dio, conseruator de' Regi giusti, e santi; queste sacre pompe? queste religiose allegrezze? Qual' altre sono le voci comuni di questa Città, se non somiglianti a quelle di Dauide. *Saluum fecisti Regem, & Psalmos nostros cantamus*? Questi ringraziamenti, queste lodi sono il prezzo, ed il guiderdone del gran Medico celeste, che con questo appunto patteggiò con esso lui Geremia dicente. *Sana me Domine, & sanabor; quia laus mea tu es*. Gloriosa mercede di medico diuino, alle cui mani raccomandato il nostro Rè non correua pericolo d'vdire acerbo rimprouero, qual altro infelice Ocozia. *Nunquid Deus non est in Israel? ideò de lectulo, super quem ascendisti, non descendes*, non mesta sentenza, come Ezechia, *Quia morieris tu, & non viues*, sapendo egli, che la morte a' Regi giusti, e santi non toglie, mà cambia la corona: Che se le lagrime d'Ezechia potero cancellare il foglio della sentenza di morte, perche

Psal. 19. 10.

Cap. 17. v. 14.

3. Reg. 1. 4.

Isa. 38. 1.

che non douea poter il medesimo l'intrepida costanza di questo? Che se pur bramoso di veder stabilita a' suoi giorni la giustizia, e religione (poiche per altro nō haurebbe egli di nuouo sottomessi gli omeri alla regale seruitù) desideraua soprauiuere, non altro certo doueua egli dire, se non. *Sana me Domine, & sanabor; quia laus mea tu es.* Il perche, Signori, non potranno queste vostre religiose feste, e solennitadi non esser gratissime a quelli, della cui conseruata vita, tante grazie rēdete a Dio: ed acciocchè di questo dubbio alcuno non rimanga, me lo persuade fermamente l'antica gloria dell' Ispanica pietà, lodata dall' eloquentissima penna d'Ambruogio Santo, e nell' Augusta persona del Magno Teodosio dedicata; posciacchè dopo le gloriose, ed immortali sue vittorie, non archi, non trofei, non trionfi, non colossi, non moli ricercaua; mà riti sagrosanti, e di castissime ceremonie religiosi misteri. Questa è la pietà, che si conuiene a' Regi sospiranti anch' essi all' eterno Regno del cie-

Ierem. 17.14.

Cielo. Questa renderà carissimi al nostro Rè, Signori, oltre l'altre tante dimostrazioni di cordiale allegrezza, questi gloriosi sacrificij a publico nome, nel sacro Tempio di Maria, augusto santuario di Milano, sollenissimamente offerti. O quanto goderà egli vdendo, che in segno di festa, e di contento non cento buoi da voi offerti si sono, regio sacrificio de gli antichi, mà con Christiana liberalità vestiti cento poueri, Ecatombe degnissima della regia salute. O quanto sicura rimane la vita di quel Rè, alla guardia della cui persona hauete posta de' pouerelli di Christo sì grossa banda, le lagrime de' quali a ragione appellò Ambrogio *Lachrimas redemptrices*: che se al numero di questi corrispondono gli anni della vita (e piaccia a Dio, che sieno oracoli li miei voti) auete assicurato il mondo d'vn felicissimo secol di oro. Ora a te mi riuolgo, ò gran Sire, e Monarca, e con l'animo quasi quì presente profondamente m'inchino. Viui felice, ò gran Rè, e della ricuperata sanità lunga-

Ambr. in fun. Theod.

gamente ti godi. Staua, Signore, per tramontar teco la publica felcità, mà teco essendo di pericolo vscita, sì largamente s'infonde ne' cuori de' fedelissimi vassalli, che traboccando l'angustie capacissime dello suisceratо amore, che ti portano, in mille segni d'allegrezza si spande, e dimostra. Picciole sono queste dimostranze, ma sono sugellate con l'amore. Aggradisci, ò gran Rè, l'affetto sincero, e diuoto di questa Città, e sotto l'ale di particolar protezzione, la custodisci, e difendi. Mà forse sono temerario, osando di fauellare con sì sourana maestà. Errai, Signori, mà scusami l'allegrezza, e pure ora correggio l'errore. Vostra cura dunque sia, Eccellentissimo Signore, de' fedelissimi vassalli la tenerezza, e l'amore al vostro, e nostro Rè far conte, e palesi. Per voi intenda egli (e già n' hauete dato gratissima intenzione) non tanto il fatto, che confessiamo esser poco, quanto l'affetto, che ci gloriamo esser grandissimo: risappia, che se a Milano la trista nouella del mortal pericolo

giunta fosse prima della lieta della salute assicurata, non aurebbe la real villa di Madrid, che vantarsi delle sue meste, e sanguigne processioni, de' suoi voti, &orazioni, che in nulla ceduto gli auerebbe Milano, e se sarebbono di più vdite quelle voci. *Aut parce Regi nostro, aut dele nos de libro vita*. Sappia, che non si è tralasciata sorte alcuna di publica allegrezza, non il sacro rimbombo de' religiosi metalli, non le giocconde armonie de gli Ecclesiastici concenti, non le deuote preci, del famoso Clero, non della Cristiana magnificenza l' opre illustri, non le sollenissime ceremonie de' tremendi sacrificij, non i fuochi, non le salue, non i lumi, non l' inscrizzioni, non i panegirici, non delle festose bombarde, le folgora innocenti: Sappia, che riconosce questa Città, l' obbligo immortale, che deue al Rè a ragione dell' incorotta giustizia, dell' abbondanza, della pace, della copia, delle vettouaglie, della grandezza de' magistrati, de' quali sotto le grand' ali dell' Aquila Reale si gode: Sappia finalmente

Exod. 32.

te (se no 'l vieta, Signore, la modestia vostra,) che per auantaggiato fauore stima essere al vostro gouerno raccomandata , mercè la cui grauissima prudenza , & placida giustizia scordata ormai dell' orribili scosse de' bellici passati tumulti in pacifica , ed a se gradita F E R I A si gode. Haurei finito, Signori, se in luogo sacro, frà la sacre ceremonie a sacro dicitore co i voti, e con le preci finire non si conuenisse, nè saprei a chi meglio porgerli, che a quella gran Signora , da cui in questo tempio sì prontamente si odono. Viua dunque per tuo aiuto, e fauore (ò gran Signora del Cielo, ò Regina della terra) viua dico il Cattolico Rè Filippo , caro figliuolo della MadreChiesa, amato padre de' sudditi mondi, fortissimo braccio della Christiana Republica , propagator' inuitto della religione , scudo impenetrabile della fede , vnico terrore degli eretici , felicissimo domatore de' barbari, e del tuo immaculato Concetto zelantissio difenditore ; Tù gl'impetra felicissimo regno, e se tanto ponno la sù

in Cielo i puri affetti de' cuori di-
uoti, viua lunghissimi anni de i
suoi, quali finiti gli si radoppi il
numero, cauandoli da' nostri; che
così sò meco sentono, quelli, che
m'odono, a' quali non solo leg-
go scritto in fronte, nella chiara
luce di sincera letizia, mà veggo
sù l' vltime labbra il comun' de-
siderio, e voto gia sciolto in fe-
stossimo applauso, *Rex æternum
viue*.

a Exod.

Hò detto.

L. D. B. V. S. I.

All'-

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Pad. mio Col.

MONSIG. ALESSANDRO PETRVCCI, ARCIVESC. DI SIENA.

Bidisco a' cenni di V. S. Illustrissima, e al desiderio di molti, che vdirono la presente Oratione. L' hauerla composta l' Autore in due giorni sopra le prime relazioni, il rendeua difficile a lasciarla vedere. Tuttauia non l' hà potuta negare a V. S. Illustrissima, dalla quale essendomi stata consegnata la prima copia di lui, la restituisco in stampa a lei medesima, senza essere stata punto alterata. Gradisca la pronta vbidienza mia: Ed vmilmente me le inchino. Dalla Stamperia, li 2. di Gennaio 1621.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Vmiliss. e deuotiss. seruit.
Emilio Bonetti.

ORAZIONE TERZA.

Nella Vittoria dell'Imperatore FERDINANDO II. Contra i Ribelli di Boemia.

Recitata nel Duomo di Siena.

Orrei, che pari alla vostra espettazione, pari al desiderio mio in questo solennissimo giorno, diuenuta questa mia lingua canora, ed eloquente frà'l canto delle vincitrici trombe, trà l' armonico strepito de' trionfali tamburi, trà'l festoso tonare de gli allegri metalli, co i quali fino da gli vltimi confini del-

dell'Alemagna risuonano a noi le vittorie illustri, e gloriose di FERDINANDO Cesare sempre Augusto, potesse anch'essa di nõ solite allegrezze con inusitata eloquenza fauellare, Illustrissimi, e Reuerendissimi Signori, e voi tutti Signori, che m'ascoltate Imperocchè douendo io, fatto publico interprete delle comuni allegrezze, al gran DIO, a nome d' questa deuotiss. Città rendere testimonanza de' riceuuti fauori, e sopra l' Altare di publico ringraziamento con la mia lingua sacrificare in vittime volontarie di tenerezza, e d' amore i vostri cuori, pensieri eccelsi, e magnanimi vsar si conuiene. Habbiamo, Signori, a ragionare di odi ingiusti, di ribellioni sacrileghe, di guerre crudeli, di vendette seuere, di vittorie illustrissime, e di non dubbij prodigij del guerriero braccio dell' altissimo. Vdirete come a scogli della certissima confidanza in DIO del nostro Cesare rotte l'onde minacceuoli della Boemica ribellione in sanguinolenta schiuma per le bruttate campagne sparte si sia-

 no:

no : come al comparire dell' Austriaco Sole ſopra l' armato carro del Bauaro valore quella oſcura nuuola , che ſorta dalle riuiere del Reno , coronata di paure , ſopra la Boemia diſteſa minacciaua vltima rouina al Cattolico nome, già vinta, e dall' occupato regno dileguata ſi ſia: come i lunghi diſegni, l'occulte frodi, la ſcoperta violenza dell' impietade a' dãni della Sereniſsima Caſa da più parti del Mondo congiurata, quaſi moſtro di più moſtri compoſto, ſia caduto eſtinto ſotto vn' incõtraſtabil colpo della Ceſariana ſpada dal Bauaro Duca maneggiata. Mà ſopratutto, Signori, della Diuina prouidenza i giuſtiſſimi conſigli profondamente adorando, dalla voſtra pietà, e Religione raccorrete i frutti dolciſsimi; acciocchè ſi veda, eſſere celeſte agricoltura la ſemẽte dell'orazione, che finito appunto l' anno doppo l'allegro verde, in cui ondeggiò la ſperanza, in bionda maturità di memorabil vittoria conſumata ſi ſia. A queſti oficij, a queſte voci di ringraziamento, a queſte diuote allegrezze mi accom-

pa-

pagna la voce dell' Euangelico Profeta Isaia, che con augusta profezia per bocca di Chiesa Santa oggi appunto nell' Introito della Messa di questa secōda Domenica dell' Aduento, trà' sacri misteri; risuona dicendo. *Auditam faciet Dominus gloriam vocis suæ in lætitia cordis vestri.* Oracolo, in cui l'Euangelico mentre la vittoria di Ezechia cōtra Senacheribo predice, la nostra ci dipinge; mentre gloria l'appella, la di lei grandezza ci accenna; mentre alla diuina voce l'attribuisce, la primiera cagione di quella ci scuopre; e finalmente a publica, e cordiale letizia comunemente c'inuita. Seguo il corso del Profetico Sole, e la chiarezza di sì illustre vittoria cō l' ombra del mio dire alla gioia, ed alla religione assegnando le confina, in sue parti distinguo: il che, acciochè più grato a tutti si discuopra, recateui a considerare la torbida tempesta, di mezzo a cui è vscita la luce della vittoria. Ricordasi questo augustissimo Tempio, e fresca conserua anco la memoria de' comuni preghi, e supplicheuoli voti, che nel

Isa. 30.

maggior bisogno della Serenissima Casa d'Austria, gloria del nome Cristiano, Donna del Romano Imperio, e dell'Ottomanica Luna primo terrore, offeriste diuoti al grande DIO. Certamente Signori, che forse così improuisa la tempesta, tanto s' allargò la procella, così furiosa muggiò la romba del vento, che non solamente a' timidi, e alla bonaccia auuezzi, mà infino a gl' istessi più sperimentati nocchieri fè impallidire la fronte. Chi non haurebbe temuto vdendo in vn momento ribellarsi a Cesare Popoli, Regni, Nazioni? hauere a' dãni suoi apertamente congiurato e Boemi, e Moraui, e Slesi, e Lusati, ed Vngari, e Transiluani, nomi di gente sempre fiere, sempre indomite? hauer fino l' Austriache contrade scosso il giogo dell' antichissimo Principato, e con esse hauere crollato la Stiria, e'l Carnio, la Carniola, la Carintia? Pensaua questa volta la resia madre fecondissima di ribellioni, caos infame, onde il fabbricatore de i nostri danni caua ogni giorno vn mondo di mali; pensaua dico es-

ser venuto il tempo di vendicare gli Austriaci oltraggi, e fare del buon sangue Cattolico alla sua rabbiosa sete scelerata beuanda. Pensaua, che vinta dal furor pazzo, e dalla concorde furia de' ribelli la Cesariana costanza douesse abbandonare il gouerno, di maniera, che disarmata la naue rimanesse preda miserabile del Boemico furore. Tremo anco, Signori, e nel mezzo del caldo della letizia mi corre per l' ossa vn freddo gelo di timore, ricordandomi delle superbe minacce di questi nouelli Rabsaci, contra la Santa Città di Dio. Haurò forse testimoni d'vdita, che osarono di minacciare popolarmente di passare in Italia, e contra l' albergo sacrosanto della Religione, Roma, contra il Santissimo Padre delle Cristiane genti vsar maniere sì barbare, sì nefande, che le funeste memorie de gli antichi oltraggi di Settentrione, rendesse il nouello esemplo care, e gradite, non altro lasciando intatto che la Terra, ed il Cielo, come in simil proposito fauellò Girolamo. Che se dal fatto si vuo-

le argumentare al futuro, mettete gli occhi dell'animo nelle profondissime piaghe fatte dalle ribellate Prouincie alla Cattolica religione. Veggio destrutti li tempij, profanati gli Altari, conculcati e' Sacramenti, tolti li riti, vietate le cerimonie, e lasciato dell' antica Religione al solo nome vn miserabile cadauero: Veggo fughe indegne, bandi funesti, morti crudelissime de' sacri defenditori della pietà. Non entriamo più addentro, che troppo pare che sia stato conceduto all' empietà, e già la debol fede di alcuno sotto sì graue peso vacillaua, se non fosse stata dall' opportuno aiuto di felici vittorie solleuata. Habbiam dunque vinto, Signori, e quell'Iddio, che già pareua dormisse, dal dolce suono di tante orazioni, quasi da musicali ambasciadori suegliato dal sonno dell'occulta sua prouidenza alle chiare dimostrãze della sua giustizia contra i nemici. *Excitatus est tanquam potens crapulatus à vino, opprobrium sempiternũ dedit illis.* A loro opprobrio, a noi vittoria sì grande; che la fama,

Ps. 77. 65.

ma, ombra del vero ſempre maggiore, e che quantunque d'aria ſi paſca, forma però voce di brõzo, queſta volta quaſi roca foſſe diuenuta, languidamente parlando, e dalla grandezza del vero ſoprafatta, lentamente volando, ci hà tenuto alcuni giorni ſoſpeſi, acciocchè poi foſſe la ſicura nouella. Quanto bramata più, tanto più cara, ed aguiſa di ſereniſſimo giorno dopo dubbio, e nõ ben chiaro mattino più dolcemẽte ſplendeſſe. Haurete tal'ora veduto Signori, quando dopo procelloſa tempeſta, che aiutata dal buio della notte il tutto di terrore riẽpie, ſorge timida, e dubbioſa l'Aurora, e tra' confini della porpora, e delle tenebre, mentre con le nuuole contraſta, quelle indora, finche già fatta grande ſpiega la pompa tutta della luce. Tale appunto dopo ſcura notte, di paura, dopo incerti lumi di ſperanze, con tutto il ſuo arredo delle gioie, ed allegrezze, ſceura d'ogni dubbio è a noi ſorta queſta vittoria, in anguſta luce riſplẽdente. Non ſono io dunque apportatore di nuoua letizia, ma ſo-

lo

lo il fuggitiuo torrente dell' allegrezza col mio dire questa mane, quasi con argine frenando, sò che in dolcissimo pelago, ne' nostri cuori ristagni, ed a voi per gli occhi, e per la fronte, a mè nell' azione, e nelle parole trabocchi: Pure, perche non tutti, che m' odono, hanno forse vdito il tutto, a tutti il tutto breuemente ridico. Non entro Signori a ridire, come alle prime nouelle della Boemica ribellione il vostro Serenissimo Principe, con animo veramente Regio, inuiò subito opportuno soccorso di buon numero di Corazze; onde perciò innanimata la Cattolica Germania, mosse l'armi a fauore di Cesare. Cominciò addunque Signori la Primauera con manifesti segni di futura vittoria a fiorire la commune speranza: all'ora vdissi che dalle vicine contrade di Napoli, e di Lombardia, e dall' vltima Fiandra, il gran Monarca delle Spagne il Cattolico Filippo in aiuto del cognato Augusto da guerrieri suoi popoli adunaua forze tremende, con riposata fretta, adempiendo quel prudentissimo di

Ma-

Macrobio. *Vinculo quodam patientiæ alligandi ſunt primi impetus belli.* Sì che tardi cominciarono a temere gli empij ribelli ciò, che da prima conſiderato non haueano. Quindi vſcito da' confini della ſua pace il Bauaro Eroe Maſſimiliano Generale della Cattolica lega contra gl' Eretici, conducendo ſeco religioſiſſimo, e fioritiſſimo Eſercito, hà dal Cielo hauuto tal corſo di vittorie, quale ne peggiore temere gl'inimici, ne noi maggiore ſperare poteuamo. Hà vinto queſto Sereniſſimo Capitano, e nella di lui deſtra hà vinto Ceſare, e l'Auſtria, e la Boemia: quella dal ſolo nome, che ne gli Eſerciti tal'ora meglio dell'armi combatte, vinta, e conquiſa; queſta dal ferro doma, e ſconfitta. Imperocchè eſſendoſi dentro le Boemiche ſelue condotto il vittorioſo Eſercito, ſi raccolſe altresì il Nemico tutto in vn corpo di più di ventiquattro mila combattenti, così oſtinato nella fellonia, che per torre a' noſtri ogni ſperanza di pacifica vittoria, alzò ſtendardo empio, e funeſto, in cui vedeuanſi ſcritte per mano dell'o-

dell' oſtinazione queſte ſcomunicate parole. PIV TOSTO TVRCO, CHE AVSTRIACO. Con queſto penſiero ritirato alla difeſa dell' occupata regia città di Praga il Palatino occupatore, non dubbitarono le ſue genti di tentare la diuina vendetta, ò attaccando, ò non iſchiuando la battaglia co i noſtri la Domenica ottaua de' Santi, giorno per la Chriſtiana Republica memoreuole ſempre, e venerando. Poſciachè non ben due leghe diſcoſto dalla Città ſopra vn monte, che l' ampie ſpalle in grandiſſima pianura ſpiega, ed adegua, furno a viſta l'vno dell' altro gli Eſerciti, l' vno guidato dalla pietade a gli ſtipendij della Religione, auuezzo a militare ſotto le bandiere della vittoria: l'altro, benche d'arme, e di macchine forniſſimo, poco ò nulla cedendo alle noſtre genti, ſe non quanto che *Is longe inferior eſt, qui honeſto vincitur*, guidato perciò dall'empietà, e dalla diuina giuſtizia meritamente alla douuta pena condotto. Già ſuonano le trombe, già ſi toccano le caſſe, già ſi abbaſſan

baſſan l'aſte, già fulminano le bombarde, già ſi ſtringono le ſchiere, ma più lento della vittoria ſi precipita il mio dire, già hanno vinto i Cattolici. E poſſo dire come Latino Pacato. *Sermo iſte prolixior eſt, quàm res illa fuerit*. Non fù combattere, ma vincere, e come diſſe il Poeta.

Pugna queſt'à non è, ma ſtrage ſola,
Che quindi oprano il ferro, indi la gola.

Taſſo canto 2.

Breuiſſima ora di trauaglio nelle morti de gli empi da' noſtri tollerato, hà partorito lunghiſſimo ripoſo. E le morti de' noſtri ſi ſono compenſate con incredibile intereſſe di circa cento, per dua: Conciosiachè oue meglio di dieci migliaia d'Eretici (ſe io n'odo il vero) ſono rimaſte alla campagna in preda de gli Auoltori, e delle fiere (ſe pure, ò Auoltore, ò Fiera ſi truoua, che da quelle carogne non fugga) de'noſtri pochi, oltre a cento, leggiero tributo della comune mortalità, con morte pregiata, ed alla cui fama imortale inuidierà la vita di molti, ci acquiſtorno così ſegnalata vittoria. Pari alla zuffa fù la fu-

ga.

ga. Sì grosso Esercito qual nebbia, ò polue auanti la faccia di Aquilone si è disfatto, non rimanendo salda ordinanza alcuna, nõ reggimento intero, non bandiera in piedi, a cui si potessero raccogliere i miseri auuanzi di tante, e si varie nazioni, di si famosi, e prodi condottieri: E ciò, che a noi non picciola allegrezza aggiunge, l' Italiane forze, combattendo nella prima fronte della Cattolica vanguardia, sconfissero il nemico, e ricchi di gloria, e di preda militare, all'auaritia altrui lasciorno il ricco bottino del regio vascellamento del fuggitiuo Palatino, contentandosi della gloria, e dell'onore. Quà quà ora Signori l' antiche, quà le moderne memorie de' gloriosi trionfi da' pij Eserciti riportati. Canta l' eterna fama la gloria di Giosuè contra i Cananei, di Gedeone contra i Madianiti, di Debora contra Sisara, di Saul contra Amalech, di Dauid contra i Filistei, di Ezecchia contra gli Assiri, di Aza contra gli Etiopi, de' Maccabei contra de' Greci. Viue gloriosa memoria delle

vit-

vittorie riportate da Costantino di Massenzio, da Teodosio di Eugenio, da Valentiniano di Massimo, da Narsete di Totila, da Ezio di Attila, da Stilicone contra Aluio, da Onorio de gli Affricani, da Gildone di Miscala Tiranno, da Clodoueo de gli Alamanni, dal Rè de gli Etiopi delli Omeriti, da vn altro Costantino de' Saraceni, da Pelagio d' Alfonso, da Veremondo contra gli Arabi, da Giouanni Zemnischi, d' vn infinita barbarie, da Odoardo Paccec o delle innumerabili squadre del Zamorino, e finalmente dell' inuittissimo Imperatore CARLO Quinto della ribellata Sassonia. Trà queste, e ben cent' altre vittorie riportate de' ribelli, de' sacrilegi, de' barbari con infinita loro strage, con pochissimo danno de' religiosi vincitori, con manifesto segno del diuino fauore riporranno i secoli auuenire questa di FERDINANDO Cesare, ottenuta de' nemici d'ogni Religione, de' ribelli del legitimo, e giustissimo Rè, del Palatino occupatore. E ben che Marte de' Greci ἄξια cioè senza parole si appelli, non

non cessaranno però mai le lingue di tutte le nazioni di celebrare con lodi, e panegirici questo giorno. O gloriosa vittoria, e conforme al sentire dell' antichissimo Pittagora veramente vittoria; poiche asciutta quasi del sangue de' nostri, oue giace estinto il nemico, ride il vincitore! Di cui più nobile non hanno de gli Eretici riportata a memoria nostra l' armi Cristiane. A cui sottoscriuer si può quel glorioso, e pio Elogio di Carlo Quinto VENI, VIDI, DEVS VICIT. Di cui non si poteua desiderar maggiore, ò nella strage de' morti nemici, ò nella fuga de' rimasti auuanzi, ò nella conseruazione de i nostri, ò nel premio, e frutto delle fadighe. Già siamo sicuri, che in mano del Serenissimo vincitore dentro la liberata Città di Praga hanno giurato fedeltà a Cesare i popoli ribelli, già ritorna la sbandita Religione, e con armata giustizia discaccia, e fuga gli errori. Già cedono (se la mente è presaga del vero) alla Cesarea fortuna gli Vngari, già gli vbbidiscono i Moraui, già fugge, e dal

bar-

barbaro Tiranno di Leuante si ricouera quelli, non sò se mi dica Turco Cristiano, ò Cristiano Turco, e tutto empio di Betelem Gabor. Non risorgeranno più gli empi ribelli, e il vinto Conte, ò già estinto si giace, ò pure a maggior pena si riserua, sperimẽtando, che frà l'vltime rouine *difficile est miseris perire*. Indarno tenterà egli con lagrime di accẽdere gli sdegni, e l'ire del suocero Rè: E forse iui mal difeso dalla gran fossa del Brittanico Oceano sentirà per mano del Tedesco, ò dell'Ispano valore l'vltima scossa della diuina giustizia. Che se tenta di muouer nuoue armi, e noui eserciti, che più tarda? che non s'affretta? seruiranno quell'armi per nostri trofei. Opponga pure, e monti, e mari, armi genti, conduca barbari, chiami l'vltima feccia del mondo, e con gli Eretici habbia sotto le bandiere, e' Turchi, e' Tartari, anco stetti per dire l'Inferno, che non per questo più lungamẽte si può negare alla douuta pena, alla matura vendetta, al tardo rigore della diuina giustizia.

Non

Non dabit hic murum sceleri, qui vindicat, ibit.

Omnia subsident meliori peruia causa.

Così me 'l promette il mio Profeta, che dopo la tema del ragionamento segue dicendo. *Et erit transitus virga Domini fundatus.* Che tanto vale quanto dire, che questa percossa della diuina verga non sarà leggiera, ò di passaggio; mà ad vso delle fondamenta di alte torri ferma, soda, e costante, sopra di cui si alzerà ad essemplar fama de' futuri nipoti delle Palatine ruine stabilissimo Palaggio. Sarà dunque costantissimo il gastigo sopra l' ingiusto vsurpatore di Regno non suo, ed intenderà egli, mà senza frutto, quanto sia vero ciò, che insegna il Maestro di Stato. *Nihil rerũ mortalium tam instabile ac fluxum, quã famã potentiæ non sua vi nixam.* Poscia che dall' armi Spagnole, sotto la felicissima condotta del vittorioso MARCHESE, gloria della Liguria, e Generale di Cesare spogliato del suo Palatinato, cacciato dalle Cesaree forze dal mal occupato Regno, sarà alle future me-

Tacit.

memorie infelice moſtrò di mal conſigliata ambizione : ſolo in vna coſa felice, che gli è vinto da FERDINANDO ; le cui vittorie non meno di quelle di Salomone, ſono proſperità de' vinti ; che tale ſi è il ſenſo del Sereniſſimo d' Iſraele, dicendo *Intende proſpera, procede, & regna*, come gloſſano, e Didimo, e Cirillo. Paſſiamo, Signori, a riconoſcere l' autore di tante grandezze, la fonte onde a noi ſcorre ſi ricco torrente di gioie. *Auditam faciet Dominus gloriam vocis ſuæ*. Queſta nuoua non è voce di fama, mà di DIO ; poiche quella vittoria non fù opera delle noſtre mani, mà del braccio diuino : nè punto toglie di gloria al glorioſo vincitore, che la vittoria a DIO ſi riferiſca, come a ſuperiore cagione ; come nè anco di taglio alla ſpada, che da poderoſo braccio ſia maneggiata. Odo Signori, che la ſcienza del capitano dice : Io con ogni militare accortezza occupai il cãpo, ſchierai l' eſſercito, diedi il ſegno alla battaglia : Odo la riſoluzione de' ſoldati, che dice, io con ardor' incredibile fer-

rai

rai addosso al nemico, e portai auanti l'insegne: Odo l'Italico valore, che si vanta di hauer aperto il primo l'ordinanze, e fatto dar volta alle nemiche squadre frà monti de' morti. Tutto è vero, Signori, mà principalméte vdire si dee la diuina prouidenza, che *Respexit super castra (Bohemorum) & ferebantur in profundum*, di confusione, e di sconfitta. Non habbiamo fin'ora certe nouelle di manifesti miracoli, e forse occultamente hà combattuto la diuina prouidenza; a noi nulladimeno non è lecito il dubitarne. *Neq; enim; quia se diuina mortalibus dedignantur fateri; idcirco quæ visa non sunt, dubitamus facta, cum facta videmus, quæ esse facienda dubitaueramus*, disse eccellentemente Pacato. Che altro fino da' primi tumulti di queste ribellioni ci profetorno le Croci per l'aria vedute a fauore del maggior globo di luce vnitamente congiongersi? Che altro levdite voci de gli Angeli custodi del maggior' e profanato tempio di Praga, che esortandosi quasi a cercare aiuti, e condurre esser-

Exod. 14.25.

In Paneg.

ſerciti, diceuan frà loro, *Exeamus hinc*? Che altro il miracolo d'vna ſtatua del Martire Sebaſtiano, che in Praga gittata nel fuoco da gli Eretici, non punto dalle fiamme offeſa, fù ſ bitamente con morte de gli empi vendicata; quaſi accennando, che la giuſtiſſima cauſa della Religione haurebbe dalle fiamme di queſta guerra riportata ſicura vittoria? Che altro il giorno, in cui ſi è vinto, che per eſſere ottauo è di felicità ſimbolo ſacroſanto? Che altro l' eſſere l' ottaua de' Santi? non vi pare, che quelle Celeſti Legioni dopo le loro glorie nella corte del Paradiſo celebrate la precedente Domenica, ſieno ſceſe a vendicare ſopra gli empi, e nocenti gli oltraggi nelle loro ſacroſante ſtatue riceuuti? E chi dubitarà, che a fauore di FERDINANDO non habbiano combattuto i Santi, ſe niuno vi hà, che dubiti, che per onore de' Santi è ſtato oppugnato FERDINANDO? Che altro il leggerſi in quel giorno dalla Chieſa ne' ſacri miſteri. *Reddite quæ ſunt Cæſaris Cæſari; & quæ ſunt DEI DEO*? Qua-

Matt. 22. 21.

ſi, che voleſſe accennare il Cielo, che pagando ſi bene il Religioſiſſimo Ceſare il ſuo tributo di pietà, e fede al ſommo IDDIO, non haurebbe quelli mancato di fargli rendere da' ſudditi la douuta obbedienza. Che altro finalmente ci auguraua il căpo della battaglia detto Monte bianco, e già con roſſo mare di ſangue intorno, cangiato in vittorioſa diuiſa dell'Auſtriaca Famiglia? Che ſe non è ſtata opra di celeſte mano queſta vittoria, ditemi come tăta ſtrage di fortiſſimi nemici, cō ſi poca mortalità de' noſtri? Or non è queſta la promeſſa fatta per Mosè a' ſuoi fedeli, che *Vnus fugabit decemmillia*? Come sì trà loro diſcordi Capitani per altro sì valoroſi, in punto, oue ſi cimentaua la vittoria? Or non è queſto il diuino oracolo, che *Adducet conſiliarios in ſtultum finem*? Come sì precipitoſa paura in coloro, che furono già tanto audaci? Or non è ſtato vdito il comune deſiderio *Irruat ſuper eos formido, & pauor?* Meritaua, Signori, celeſte aiuto il Sereniſſimo Maſſimiliano, che non punto inferiore di pietà, ò

Deut. 32. 30.

Exod. 15. 16.

allo

allo Spagnolo Teodosio, ò al Franco Filippo, ò al Greco Narsete, ò al Lorenese Buglione, ò al Tedesco Ottone, ò all' Vngaro Stefano, ò al Visigotto Ramiro, ò all' Inglese Odoardo, ò al Pollacco Vinceslao, Principi per miracolose vittorie famosissimi, causa alla loro eguale di pietà, e di religione difende; Massimiliano dico, che di gran Padre, e di grand' Auo figliuolo, e nipote maggiore; poiche alla loro virtù aggionge le sue, insegna al Mondo con raro esempio, che bene alloggiano trà le trinciere, e sotto le trabacche la pietà, gl' inni, l' orazioni, nelle quali molto del giorno consuma, e che non vi è soldatesca migliore de gli huomini Religiosi, de' quali hà scelta compagnia, che con armi inuisibili dell' orazioni combattono, vincono, trionfano. Merita celeste fauore, e manifesti prodigi la causa, per cui si combatte, che altro non è, che la purità della fede, la sincerità della religione, la Cattolica libertà, da Cesare costantemente difesa, e l' Eretica licenza; dal medesimo magnani-

mamente negata. E così certamẽte siamo stàti fauoriti dal Cielo, quanto è certo quello, che disse S. Bernardo. *Si bona fuerit causa pugnantis, pugna exitus malus esse non potest*. E quello di S. Ambrogio. *Vbi fides, ibi exercitus Angelorum est*. Meritaua ciò quel consiglio, non sò se me lo chiami di guerra, ò di pietà, in cui sedendo i Principi dell' oste Cattolica, e della futura impresa bilanciando i pericoli, furono questi, che a gran Maestri di guerra grauissimi si proponeuano, magnanimamente posposti all' onor di DIO, per cui pugnandosi, ricordaua huomo nella Religione, e spiritualità famosissimo, non douersi per alcun modo temere. Meritaua finalmente ciò il medesimo FERDINANDO, che qual altro Eraclio, che a difesa del nome Cristiano, cui voleua Cosdroa, che rinegasse, mosse l'armi contra la Persiana potenza, e ne trionfò, francamente l' hà prese contra i ribelli. E che altro fù dire i Baroni Boemi a Cesare, che lasciasse libere le redini alla resia, se non, che rinegasse la fede?

Ad Mili Tem.
In fun. Theod.

Qui

Qui non vetat peccare, cum possit, iubet. Ben'addunque puote FERDINANDO voltato al sommo DIO chiedere giustissimo soccorso dicendo. *Apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi*. Viue, Signori, non meno in Cielo, che in terra gloriosa, ed immortale, vna parola del nostro Augusto, anzi assai meglio in Cielo, che in terra trionfa quella parola degna, che niuna lunghezza de' tempi auuenire la scancelli dalla memoria de' posteri. All'ora, che primo trà i Principi alzata bandiera contra l'inuecchiata resia, quella da'suoi Stati risolutamente cacciando; benche vdisse i sanguinosi fremiti dell'indomito mostro, nè da questi atterrito, nè dall'infame tradimento di Canisia punto turbato, chiaramente si protestò: Volere anzi andar ramingo con la vecchia Madre, con la cara Consorte, con le Serenissime Sorelle, che negli Stati a lui cõmessi sopportare vnqua l'Eresie. O parola degna di petto magnanimo, di cuore Cristiano, e però di FERDINANDO! O pa-

Psal. 37 2.

 rola

rola degna di vn' discendente del sacro sangue del Martire Ermenegildo, di cui somigliante detto loda la gloriosa memoria dell' Ispaniche storie. Che più si raccorda quell'empio, e sacrilego del dettatore Cesare, degno appunto della tragica scena delle sue vittorie. *Si violandum est ius, regnandi caussa violandum est.* Taccia e diuenga mutola per quello la fama, e per questo di FERDINANDO raddoppi le lingue, rinforzi le voci. E stata quella parola cagione a FERDINANDO di alcun tumulto, e trauaglio (no'l niego) mà sarà alla sua Serenissima Casa stabilissima base di gloria. E parmi, che quel terreno, che FERDINANDO non temea per amor della fede calcare col piè fuggitiuo, habbia corso con la gloria, e riputazione, auuerandosi in lui, che *Quodcunq; calcauerit pes vester, vestrum erit.* E quelle Serenissime Sorelle, che quasi Vittime di Religione offeriua a pouero esilio, hà vedute Signore del Mondo. Altra Regina della Polonia, ed vltima Sarmazia; altra delle Spagne, e nuoui

Mon-

Mondi; altra finalmente per felice nostro destino fatta Donna de i Popoli Toscani; Tuttauolta, Signori, acciocchè come notò Tertulliano. *Dicta factis deficientibus non erubescant*, hà permesso I DDIO, che della sua costanza mostrasse sperimentato paragone. Ed ecco che frà tante ruine, frà tante stragi, frà sì continue, e catenate nuoue di ribellioni, quando vna perdita si faceua scala all'altra, nauigando egli sempre in vn tranquillo porto della speranza in DIO, ripeteua assai spesso vn suo famigliare dettato. DIO MI CAVERÀ DI QVESTO PELAGO. Sà benissimo il nostro Augusto lo stile della diuina prouidenza, che non solo in Cielo dopo scura notte rimena più bello il giorno; mà passando con l'istessa disciplina dal Cielo alla terra, spoglia gli alberi per riuestirli di più verde manto, e dalla morte del seminato granello caua la vita della sorgente ricolta, quando fatta di fraudatrice conseruatrice, ruba per rendere, mal mena per custodire, guasta per redintegrare, consuma per

aggrandire, liberale nell'vſura; donatrice ne' danni, grauida nelle morti E che quando nella coppa di elettro, a cui ſimile moſtroſſi in Ezecchiele il Figliuolo dell'huomo, ſtride lo ſdegno ſuo paterno, all'ora appunto ſi corona di belliſsima Iride ſimbolo di pace, e di vittoria. Al che ſi accorda il dolce canto del Sereniſsimo Citaredo. *Cum iratus fueris, miſericordiæ recordaberis*. In ſomma, Signori, ſarà queſta vittoria douuta alle Ceſaree virtù, fedeliſsima teſtimonanza quanto ſia vero, che *Sui cuiq; mores fingunt fortunam*. Segui pure, ò glorioſo Ceſare, e di tanta vittoria opportunamente ſeruendoti, adempi ciò, a che ti eſſorta il Guerriero Profeta. *Specie tua, & tempeſtiuitate tua intende*. Che viuerà il tuo Nome frà Reccaredi che le Spagne, frà Ruberti, che le Francie, frà i Luitprandi, che le Lombardie, frà i Curopalati, che la Grecia dall'infame morbo dell'Ereſia valoroſamente purgorno. Non è nuouo il combattere, ò per difeſa, ò per accreſcimento della Fede. Per queſto Carlo Magno combattè

con-

contra i Saſſoni, e vinſe, Enrico contra i Dani, e vinſe, Ericio Rè de'Sueci contra i Filandi, e vinſe. Ottone contra i Sueuoni, e vinſe, Talaſsione Bauaro contra i Venedani, e vinſe, Carlo Martello contra i Friſoni e vinſe, Oſuuio Nortanumbro contra i Merci, e vinſe, Boleſlao contra i Pomerani, e vinſe, ed a' tempi dell' Ebraica Republica Ircano domò gl' Idumei, ed Ariſtobolo gl' Iturei: e per frutto della vittoria non altro principalmente vollero, che vedere, ò riſtaurata, ò piantata la Fede. E la Sereniſſima Republica di Vinegia contra i Popoli Narantani infeſtatori della Dalmazia hauendo lunga ſtagione fatto guerra crudele, non prima diede la pace a' vinti, che giurorno tutti alla Signora dell'onde Adriatiche di lauarſi nell' onde del Sãto Batteſimo, con memorando eſemplo di Criſtiana politica. O piaceſſe a DIO, che le mie voci diueniſſero oracoli! Spero, Signori, che queſta noſtra etade debba vedere l' Europa ſcarica da queſta peſte nefanda dell'infedeltà. Già il Cattolico Filippo con grandezza

d' animo regiamente Cristiano, gli anni addietro condannò a perpetuo esilio, le rancide reliquie, della Maomettana superstizione. Già il Cristianissimo Luigi degno germe del grand'Enrico preme, e calca col piè vittorioso l'orgoglio Caluignano: già dalle tane dell'alpi, e dalle Retiche valli fuggon cacciate dal suono dell'armi Cattoliche queste fiere: già cadono sotto la Cesarea spada nella campagna di Boemia questi nemici. Solo, Signori, temo che questa fiamma in cambio d'essere col loro sangue spenta, prenda alimento dalli nostri peccati, e ripigli il Signore per nostro flagello quel legno, che già nel fuoco della sua diuina giustizia fuma semiestinto tizzone. A questo minacceuole augurio: acciocchè non ci conduca la nostra ingratitudine, sono, Signori Sanesi, dal vostro vigilantissimo Pastore istituite queste sacrosante allegrezze. E ben si deue questa vittoria, che è figlia d' Orazioni, col latte dell' orazione nudrire, acciocchè cresca in perfetta età di guerra finita. Qual Prouincia, qual Re-

gno,

gno, qual Cattolica Nazione vi è stata, che con publiche cerimonie, e sacre vittime per essa supplicato non habbia? Trà le nuuole del publico dolore gravide di pietose lagrime dal vento de' sospiri agitate, sonosi fabbricati li fulmini, che riposti sul' arco della diuina giustizia, e schiusi dalla cocca della sua longanimità, hanno messo in iscompiglio gl'inimici nostri. Scancellinsi dal numero de' fedeli coloro (se pure alcuni si trouano) che a fauore della Religione, per cui si combatte, non hanno offerto suppliche al grande IDDIO, ed in amaro tosco di drago si conuerta loro la comune allegrezza de' Cattolici. Mà tù, ò Religiosissima CITTA' DELLA VERGINE, esulta, e trionfa: Sono stati li tuoi Sacrificì, e le publiche Eucaristiche adorazioni, con le quali, già è l'anno, placaste il Signore, pegni, profezie, ed armi della vittoria. Stupisco leggendo ciò espresso nella proposta profezia. Udite Signori. *Auditam faciet Dominus gloriam vocis suæ in lætitia cordis vestri, & erit transitus virgæ domini funda-*

tus, & Dominus in bellis præcipuis expugnabit eos. Fauella della vittoria riportata di Senacherib, e dice: Che il Signore vincerà i suoi nemici con battaglie illustri, e famose. Legge l'Ebraica lettera. *Bellis oblationum*, ò vero *Sacrificijs Eucharisticis*. Non vedete? non riconoscete il mistero? E vinta questa giornata co' Santissimi Sacrifici dell'Eucaristia. Qual più illustre battaglia? qual modo di combattere più diuino? Diresti, che quel santo Pane sia scelo frà le squadre nemiche, quasi altra spada di Gedeone, e gli habbia menati a filo, e manomessi.

Ed eccoci Signori alla fine del nostro ragionamento, se prima haurò lodato questi Religiosissimi ringraziamenti. Gradirà il vincitore Augusto della deuota SIENA le pie dimostranze. Non farà punto vantaggio al nostro Cesare, il fortunatissimo Ottone, che frà le diuote Processioni, ed Ecclesiastici concenti, solea delle sue vittorie raccorre il frutto La Serenissima Casa d'Austria le sue grandezze, maggiori d'ogn' altre del Mondo, riconosce dalla ri-

uerenza al Santiſſimo SACRAMENTO di Ridolfo prima Conte di Haſpurch, e poſcia glorioſo Imperadore. Nè meglio per eſſo lei ſi puote ſupplicare al grande IDDIO, che con publica Religione di queſto Auguſtiſſimo SACRAMENTO. Per queſto, Signori, ſi è eſpoſto con le ſolite cerimonie: per queſto concorrerà il diuoto Popolo Saneſe: non vi ſia età, non ſeſſo, non condizione, che più volte non offeriſca al SIGNORE i vitelli delle ſue labbra, cioè puriſſimi ringraziamenti. Odanſi da ſonori ſtromenti, da muſiche voci, da eloquenti corde, armonici concenti, e con Ecco deuotiſſimo riſpondino i muti marmi. *Cantemus Domino; glorioſe enim magnificatus eſt, equum & aſcenſorem proiecit in mare*. Non arda più bello il ſacro lume paſcendoſi di candida cera, di quello, che in voi nodrito di ſincera intenzione fiammeggi il zelo. Non più odorata ſaglia da i ſacri incenſieri la fraganza de gli Arabi profumi, che da'voſtri cuori l'odoratiſſimo Sacrificio dell'Orazioni. Sia delle voſtre pre-

ci religioso oggetto dopo le douute grazie, il supplicare il Rè de' Regi, e donatore delle vittorie, che non si depongano da i vincitori Guerrieri quell' armi sì pie, sì sante, fin che, non solo l'Eresia, mà con esso lei per vn perpetuo corso di vittorie l'ingiusto imperio del Tiranno d'Oriente scosso dall'imo suo fondo si cada. Che 'l Religiosissimo FERDINANDO, sì come in se de' più lodati Augusti ogni regia virtù cristianamente esprime; così de i medesimi Cesari vinca fortunatamente le vittorie. Che finalmente i vostri Serenissimi COSIMO, e MARIA MADDALENA con tutta la Serenissima Casa, a' quali sì buona parte tocca in priuato del publico gaudio, e per la congionzione del sangue, e per liberalissimi soccorsi regiamente mandati, in lieta, e fortunata pace regnando le belle Toscane Contrade, con vittorie marittime domãdo i barbari, con virtù, e fama immortale adeguino de gli auoli Regi, e Cesari le grãdezze, la gloria, la Religione, e della vita mortale raddoppino i spazi.

Così mi voto, Così finisco.

ORAZIONE QVARTA.

L' EPITAFIO DI S. AGATA SCRITTO DALL' ANGELO

Mentem Sanctam, spontaneam, honorem Deo, & Patriæ liberationem.

Detta nel Duomo di CATANIA.

Vesta publica allegrezza, questo giocondo trionfo, con cui della gran Vergine Catanese AGATA nome al pari glorioso, ed inuitto, le sempre fiorite corone, e per le rose del sangue, e per i gigli della verginità amabilissime non solo da' suoi Cittadini, mà con diuota gara pur anche

da' vicini popoli si festeggiano; delle celesti gioie, con le quali per le vittorie d' AGATA letizia la sourana Gierosolima, sembrano a me oggi vna viua, e spirante imitazione, Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore, Senato Illustriss. e voi tutti Signori, che mi ascoltate. Veggio questo augusto tempio, che non men Cielo del sommo Sire addimandare si puote, di quello, che tempio il Cielo s'appelli: onoro i sacri ministri, Agnoli di questo Cielo, di loro gierarchica maestà festosamente ripieni; ammiro delle turbe cittadine, e forestiere il diuoto, ed innumerabile concorso. Tempio, che d' ogni altro della famosa Sicilia il maggiore, ringiouenito quasi a gli onori della sua cara abitatrice, spogliato del maestoso orrore di venerabile antichità, con la varietà de' fregi; con la proporzione de gli ornamenti, col verde de gl' incerfugliati festoni, con la viuezza de' colori, con la vaghezza de' ricchi drappi, con lo splendore de gli effigiati metalli, con la luce de' candidi doppieri, con la fragranza de'

soaui

ſoaui profumi, con ogni maniera di muſicali concenti, e con la maeſtà di tutto il ſacro arredo, moſtraſi emulatore del cãto, imitatore dell' ordine, rappreſentatore della luce, eſpreſſore della vaghezza; e dell' auguſta ſantità di quel celeſte Tempio feliciſſimo copiatore: e mentre con più, e più lucenti corone adorno riſplende, dell' eterne corone di gloria, con le quali alla ſua ſpoſa cinſe l' onorata fronte l'artefice, e fabbro delle vittorie noſtre, rende regia teſtimonianza. Clero per le cui ſacre bocche, quaſi ſereno Cielo, volgonſi l' eloquenti ſtelle delle ſacre Dauidiche canzoni, come fauella Baſilio, per le cui mani ſi offre l'oſtia di vera lode alla ſoprana Maeſtà. Popolo, che ſolleuato dal vigore dello ſpirito, ſcordato della debolezza ſua, ſi attento alle diuine lodi, a' ſacri onori della ſua Patrona AGATA dimoſtrandoſi, con mille dimoſtranze di non terrena letizia, delle felici brigate del Paradiſo ſoſtiene la vece; Trà tante immagini del Cielo, e viui ſimolacri del Paradiſo, diuiſe ben

con-

conueneuoli a' gesti sopr' vmani della trionfante Signora, e Patrona vostra, chi scioglierà oggi la lingua, acciocchè qual' onorato interprete non solo del sacro Clero; del diuoto Popolo, de' pij pellegrini, mà di queste mura, di questo Tempio, di quest' aere, di questo suolo, e di quest'onde, dopo le passate minacce già placide, ed adulanti, spieghi gli affetti, palesi i mouimenti, porga i voti? Se lingua vmana valeuol fosse a carriera celeste, io per confessare liberamente il vero, comeche di patria pellegrino, di voce fioco, di eloquenza infante, d'ingegno tardo, e mancheuole; tuttauolta sospinto da vna certa insolita letizia, che inōdando le anime cittadine, ne' pellegrini petti largamente si diffonde, dalle mosse dell'a me douuto silenzio, mi spignerei a tentare di eloquēte sermone il pericoloso aringo; Imperocchè a chi potrà mancare di argomenti ingegnosi la miniera, frà tante opere di Eroica dōzella? a cui seccarsi la vena di soaue ragionamento, fauellando di quella grand' anima, che non

me-

meno forte comparue nell' opere, che nelle parole faconda? qual voce non sembrarà canora, e sonante formata da tanti spiriti, animata da tanti cuori, quanti taciti, ed intenti attendendo il Dicitore, per la di lui bocca fauellano? Chi stimerassi pellegrino nella festa di questa Vergine, la quale mentre le ragioni della celeste nella terrena sua patria difende, diuenuta cittadina del Cielo, alla diuota cittadinanza de' suoi onori, come che primi li Catanesi ammetta, niuno altro però n'esclude? Tutta volta, Signori, non dee con vmana fauella essere celebrata colei, che visse vita, e morì morte celeste. Scendano pur dunque gli Angioli dal Paradiso, e con alcuna delle costumate maniere della Corte celeste lodino la valorosa sposa del loro Monarca: Ben è degna di lode Angelica, la vita di vna Vergine, tanto alla natura Angelica più vicina, quanto dalla condizione vmana maggiormente lontana; merita di Angelica voce il panegirico quella morte, che in vno vincitrice, e vinta maraui-

rauigliò in anima chiusa nella prigione delle membra frali, ed inferme, libertà di mente sceura, e lontana dal peso mortale. Ecco, Signori Catanesi, che sono vdite le mie voci, esfauditi i comuni desideri, ecco, che scendono canore squadre di Angioli, & in candido marmo testimone dell'indomito candore delle sepolte membra, portano con breui parole scolpito l'eloquentissimo Epitafio. *MENTEM SANCTAM SPONTANEAM; HONOREM DEO, PATRIÆ LIBERATIONEM.*

Felicissima anima, che lode si diuina meritasti hauere. Vanti pure l'antica memoria delle mõdane glorie la ventura di coloro, che dalle illustri penne, ò di Omero, ò di Virgilio consecrati furono alla caduca immortalità di vana rimembranza: Marauigli l'antica Roma de' suoi Imperatori, ed Augusti le memorie ne i bronzi incise, ne' marmi scolpite, mà vinte finalmente, e domo dalla lunghezza de' tempi: celebri l'Ecclesiastica gloria la felice rimembranza di quei campioni,

che

che de' gesti loro hebbero gli Augustini, li Grisostomi, e gli Ambrogi per tromba nelle sacre adunanze de' fedeli. Tù, ò AGATA di tutti assai più felice, che de' primi, e secondi non furono i terzi, per Angelica bocca meritasti essere in compendioso panegirico copiosissimamente lodata. Non pare, Signori, che all'Angelico Epitafio aggiungner parola si dea, e tanto basterebbe hauer detto, se pari all' Angelica parola fosse dell' vditrice moltitudine pronta, e spedita l'intelligenza: mà perche io mi auuiso esserui per auuentura alcuno, che meco malamente possa di così illustre Sole i raggi a dirimpetto sostenere, sommi oggi messo in cuore di spargere così bella luce nel mio ragionamento con doppia vtilità, e mia, e vostra. Mia, perche pouero di lumi, e di arte spero con angelica lingua fauellando nô sembrare affatto rozzo, ed ineloquente: vostra; perche, come appunto di notte tempo l'incomprẽsibil luce del Sole nel riuerbero delle stelle, più tenera, e dolcemente si vagheggia; così

di

di Angelico Sole di lode nella notte del mio sermonare in varij riflessi, e leggiadre foggie renderassi temperata, e gioconda la luce.

Non poteua, Signori, questo Agnolo in più viuace ristretto di parole cifrare, e compendiare di Agata le grandezze, ne con ordine migliore a noi porgere il soggetto da ragionare. E per rifarci da capo, chi non vede quante, e quali eccellenze di virtù grãdi, ed eroiche ei mescolasse in quest'vnaparola. *MENTEM SANCTAM*? Questa, Signori, è vn timiama di droghe celestiali cõposto di grazie, e doni diuini, che sopra l'altare del cuore al sommo Dio s'incende: questa è vna veste, che di ogni profumo di virtù medicata, ci rẽde con l'olezzare delle piene campagne di Paradiso grati al celeste Padre; questa è vna luce, che nelle varie forme delle opere variamente risplende; vmile nelle pallide viole della penitenza, intatta ne' cãdidi gigli della purità, magnanima nelle fiammanti rose del martirio, ed in cento guise vaga, e

can-

cangiate: s'egli l'appellaua vmile, se vergine, se magnanima, haurebbe detto cose grandi, cose illustri; mà quanto si rimaneua nel silenzio nascosto? Dicasi dunque, ch'ella hebbe mente santa, e sarà detto il tutto. Souuengaui per ciò dell'Apostolica scuola di Paolo, nella quale egli la Cristiana perfezzione toccando in persona di quei primi Cristiani, per segno euidente della diuina dilezzione, e pienezza di grazie, che in essi si ritrouaua, con onorato encomio, *Vocatis Sanctis*, gli chiama. Che più, se di questa parola in lode del sommo Monarca si serue la celeste Cappella de' Serafini nel famoso trisagio appo Isaia cantando *Sanctus, Sanctus, Sãctus*, e cõ più pieno coro si ode replicare nell'Apocalissi. *Iustus es Domine, qui es, & qui eras Sanctus*. Or chi potrà spiegare a parte a parte la santità di questa mente Angelica? ò fossero state da diligenti penne consegrate alla memoria de' posteri le arti pacifiche di questa forte donzella, come son certo, che nel dispregio del Mondo, nella frequenza

Rom. 1. 7.

Is. 6. 3.

Ap. 16. 5.

del-

dell'orazione, nella magnanimità del cuore haurebbono rari esẽpi li deuoti imitatori de' santi: posciacchè da quell' vna sua lode, che sappiamo della conseruata Virginità, chi non argumenta in A G A T A ogni maniera di santità? Vergine frà le ricchezze, vergine trà gl' onori, vergine trà le bellezze, che altro è dire, se nõ Rosa trà le spine, Stella frà le tenebre, libera Regina trà i ceppi? Non è sicura la Virginità, se non è cauta; ne cauta se non è vmile; ne vmile se non pouera; ne pouera se non magnanima disprezgiatrice del mondo; ne questo calpesta, se non solleuata dalle ali di fuoco dell'amore, portata dall'aure dell' orazione, tirata dalle delizie di Paradiso; Ecco AGATA, Signori, sì ritirata, e cauta, che di lei prima vdì la fama, che vedesse la faccia l'empio tiranno; sì vmile, che della sua schiatta parcamente parlando, l' vmiltà della Cristiana religione esalta, ed inalza; sì pouera, che le ricchezze non cura, se non forse come occasioni della sua corona; sì magnanima, che con generoso ri-

rifiuto le offerte grandezze po-
ſtergando calpeſta; sì dedita al-
l'orazione, che in quella, quaſi in
letto di roſe adagiata trapaſſa; sì
del ſuo celeſte ſpoſo amante, che
a lui ſolo, morendo, e non alla
morte conſegnò la vita, auueran-
doſi di lei ciò, che del legislatore
Mosè vna lettera poco dalla vul-
gata lontana legge. *Mortuus est Moyses in ore Domini*. Mirisi final-
mente la ſua glorioſa battaglia, e
trionfale vittoria, e ciò, che de i
ſanti Martiri in comune pronun-
ciò Agoſtino, di AGATA in iſpe-
zialità sì ridica. *Necesse fuit non solum Martyrem fuisse, cum passa est, sed etiam martyrem fuisse, cum viueret*. Poſciache alli veri Criſtiani
come fauella Anſelmo. *Passio vita est, persequutio defensio*. Non ben
ſembrano animoſi leoni nelle du-
re battaglie della morte coloro,
che furono timidi cerui nella diſ-
ſoluta pace della vita. Corre vo-
lenteroſa l'orazione, e già bra-
ma vedere queſta ſanta Amazo-
na imbracciato lo ſcudo della fe-
de, reciſo il donneſco impedi-
mento delle Poppe combattere,
e trionfare del tiranno. Già odo

Deut. 34.

Hom. 3. de S. Laurentio.

In 2. ad Thim. c. 1.

lo strepito delle catene, già veggio il buio della prigione, già sento l'ardore della fornace, già mi raccapriccio all'orrore de' spietati tormenti; nulladimeno auanti, che al martirio di sangue, illustrissimo testimonio della Santità di AGATA, io mi conduca, conuienmi spiegare quello, di cui disse Agostino Santo. *Habet & pax nostra martyres suos; nam libidinem fugere maxima pars martyrij est.* Arse l'impuro tiranno al folgorare delle bellezze innocēti della Vergine AGATA, e quasi limaccioso pantano, che la luce del Sole a' corpi puri, e traspa- renti non punto calda, ma illustre, in nulla riceuendo, di quella tutta volta si accende, e fuma così egli di castissima beltà sozzamēte auido diuenne. E perche argomentatosi con ogn'arte di tirar dentro la ragna delle sue impudiche voglie, questa innocente colomba, tosto si auuide se esser men buono alle frodi, che alla forza, consegnò A G A T A in mano di Afrodisia vecchia maestra di amorosi piaceri, acciocchè alle voglie sue la conducesse. Che

In illa Apost. fugito fornicationem.

non

non fè, che non disse la rea vecchia? che non adoperarono le triste figliuole per tor di capo all'ospite santa di virginità, e di fede la doppia corona? Quanto si affaticò la sozza lupa per diuorare questa candida Agnella? Quanto si argomentarono quell'anime perdute per accrescere il coro della loro dannazione? Non si vuole con casto sermone a' casti vditori ciò, che fauellò colei con bocca lorda, ed immonda ridire: lodò, biasimò, proferse, pianse, si adirò, compassionò: dipinse tal'ora le delizie del senso, tirò con viuaci colori le gioie delle nozze, i vezzi dell'innamorato consorte, li spassi della sorgente pargoletta prole: biasimò la fredda sterilezza della virginità, l'indomito rigore dell'ostinazione; e con esso lei di verissimo sdegno fintaméte adirandosi, fece vista di volerla abbandonare, ed in vn baleno sciogliendo quel nembo d'ira in simulate lagrime accompagnate da' caldi sospiri, pianse, e dipinse l'acerbità de' sourastanti tormenti, e della morte al contumace, ed importuno rifiuto:

ciò che ponno le lusinghe ne i piaceri, ciò che forzano le ricchezze ne' doni, ciò che spauenta la crudeltà ne' supplici, furono gli arieti, e macchine murali, che la rea femina sospinse contra la saldissima torre della santità di AGATA. O violento assalto, ò lentissimo assedio! Assalto per la violenza delle macchine, assedio per la lunghezza del tempo. Ben si credeua la scaltra turcimanna d'amore, che in breue tempo haurebbe vinto di semplice fanciulla l'acerba ritrosia: ricordauasi delle arti antiche sue, delle frodi nouelle; l'inuitauano le promesse di Quinziano, l'accendeuano le faci del gran nemico dei Vergini, e sopra ogni altro sprone la pungeua lo' nuecchiato costume in simili ribalderie, per ciò erale molesta di buon mattino, la sollecitaua di giorno, non si rimaneua la notte: con questi suoi tristi conforti le attossicaua il cibo, le turbaua il digiuno, le infestaua il silenzio, le amareggiaua i sermoni; ora sola, or con le figliuole, ed or per quelle la tormentaua. Durò, Signori, vn mese

in-

intero sì duro contrasto, e sì marauigliò la Luna, mutata già in più forme, alla prima ritornando, di vedere costanza nel suo mutabil regno pari a quella del Sole. O fosse stata somigliante della nostra prima Madre, vergine sì, mà stolta la fermezza, il valore! crese quella mattamente al serpe, che in volto di donna, come altri portò in oppinione, nuoui doni fallsamente le promise, ed il tutto perdendo fù cagione delle miserie comuni; rifiutò questa le serpentine lusinghe, e gli offerti tesori, ed il tutto acquistando eternamente viue gloriosa. Ed in vero, che ricordare piaceri a quell' anima, che suggellata col doppio amore del suo sposo hauea adempiuta quella legge delle diuine nozze, *Pone me, vt signaculum super cor tuum, super brachium tuum?* Che offerire tesori a quel magnanimo cuore, di cui letteralmente pare profetato hauesse nelle sacre Canzoni lo Sposo, imponēdogli per legge di amore lo spregiare ogni dono, ed ogni ricca offerta? Vdite come ei fauella, *Si dederit homo*, e sia per

ora Quinziano, *Omnem substantiam suam*, cioè a dire ricchissimi tesori *Pro dilectione*, per espugnare, e comprare l' amor tuo, *Quasi nihil despicies eum*, spregialo come se fosse vn nonnulla, che si legge l' Ebraico testo. Quà ora, Signori, li sacri, quà i comuni ritrouamenti, per ispiegare in varie forme la inuitta santità di AGATA: vedasi frà le fiamme ardenti l'Indiano Asbesto fare acquisto di nouello candore col titolo glorioso. *Ex igne candor*: mirisi ou' ogni cosa al solare riuerbero diuampa, nulla perdere delle sue neui cãdido lino, e vi si legga *Cãdor illesus*; marauiglisi frà crucciosо mare immobile, e sẽpre via più netto scoglio cõ quel forestiero *A pesar vuestro*: odasi di candido Armellino, *Ch'oro fino, e Topatij al collo tegna*, la voce amabilissima, *Malo mori, quàm fœdari*; mà sopra tutto mi si dipinghino le due famose Colonne del Salomonico Tempio. Erano, Signori, queste colonne di saldo bronzo, ed i loro capitelli con ordine sacro in fioriti gigli da melagrane rinterzati, si spiegauano; Fortezza si addiman-

da-

daua l' vna, che tanto vale nella nostra lingua l'Ebraico *Booz*: Prõtezza, e preparazione di animo, l' altra, che così spiegasi nel nostro sermone l' Ebraico nome *Iachin*. Or chi non riconosce in queste due parole l' Angelica lode della mente di AGATA, *Sanctam, Spontaneam*? chi non ammira nel saldo bronzo in gigli fiorito l' indomito vigore di animo di questa Vergine incontro alle fiamme di amore? chi nelle melagrane non ammira il medesimo, contra l'arti dell'ira, ed odio del tiranno? Fiorì AGATA, qual giglio incorrotto, nella casa di Afrodisia, e qual aperta melagrana tinta di nobil porpora, e però doppiamente fiorita, sparse il sãgue frà i tormenti del crudele amante, dell' impuro tiranno. Il perche, Signori, io non dubito pũto di recare a lode di AGATA le parole del profetico Epitalamio, *Astitit regina a dextris tuis* *Psal. 44* *in vestitu deaurato*, lette però cõforme alla chiosa del Grisostomo, che in greco sermone è a dire, che la Sposa del Signore cõparue qual colonna salda, ed im-

mobile. E non è egli vero, che tale fù di AGATA la mente sì ferma, e sì fisa sù la base della Santità, che puote contra sì duri assalti mantenere intatta, e non punto scossa de' suoi gigli la corona? Odo a questo proposito dell'illustre coro delle donzelle Gierosolimitane compagne della sposa Regina vn tal sospeso parlare, che appuntino cade sopra la nostra Sposa Catanese. *Quid faciemus*, dicono elle, *Sorori nostra in die, quando alloquenda est? Soror nostra paruula est, & vbera non habet*. State meco, Signori, Temono gli Angioli, vdite le seuere leggi delle sante nozze del Paradiso da me poco sopra ricordate, e veggendo la tenera età di AGATA, per le picciole poppe adombrata, consiglliansi come aiutare la possano in quel giorno, che sarà da potente amãte sollecitata a rompere la doppia fede al suo Sposo, e Signore giurata, che tanto vale il dire *Quando alloquenda est*, ò vero *Quando instituendus est contra eam sermo*, come leggono, e giosano dottissimi spositori. A queste

Cant.7.

Gaspar. Sãchez.

ſte parole, quaſi con dolce dialogo la ſua ſpoſa auualorando ſoggiugne lo Spoſo, *Si murus eſt, ædificemus ei propugnacula argentea*, quaſi egli dica: o AGATA, ſe tù ſarai qual muro inuitta, e chiuſa; ſe la tua, a me promeſſa virginità ſtarà ſalda al duro vrtare delle dolci parole di Afrondiſia, ed al riurtare più forte delle promeſſe di Quinziano, io ti farò famoſa pel mondo, ti coronerò di candido argento di gloria, sì che nel nome tuo della lode riſplenda il Sole alla memoria degli huomini, quale appunto in merli di puro argento folgora il riuerbero della luce, *Ædificabo tibi propugnacula argentea*. Ed ecco, Signori, che tutta balda, ed animoſa con vna certa allegriſſima confidanza, notata dall Angiolo in quella parola, *Spontaneam*, ella riſponde, *Ego murus, & vbera mea turris*. Sono, e ſarò, tua mercè, ò mio celeſte Spoſo, immobile, inuitta, impenetrabile: queſto mio petto è muro col tuo ineſpugnabile amore ſegnato: queſte mie poppe, quaſi torri, e baluardi del cuore ſo-

sterranno gli assalti de' fuochi, la batteria de' ferri, e di rinforzati tormenti: non è che dubbitino, che io non habbia poppe maggiori, ed età più ferma: ponno dar sangue quelle mammelle, che latte ancora dare non ponno. O Vergine gloriosa, ò anima santa, ò santità inuitta! *Vbera* dunque *tua turris?* Mà che farai, ò AGATA, se per mano della crudeltade a forza di ferro ti saranno dal petto suelte coteste mammelle? rimarrà però disarmato il tuo cuore? aperta sarà forse la strada ad espugnare la difesa piazza? Nò nò, mi risponde la cruda Vergine. Torca, tormenti, tagli, laceri, suelga, e sbrani l'empio nemico queste mammelle, che io altre ne hò alla difesa del cuore assai più salde, e dalle sue furie affatto sicure. *Mammillas habeo in anima mea, quas Domino ab infantia consecraui*. O petto inuitto, ò estrema fortezza! Soleuano gli antichi maestri di guerra sabbricare ora a difesa, ed ora ad offesa fortissime torri di robuste traui, con tale artificio conteste, che oue scosse, e batture fossero
di

di fuori, ſorgeua con occulte macchine torre nouella, con non dubbia rouina de' combattitori; Ecco, ecco quanto a voto batte Quinziano la Santità di AGATA: penſaua forſe di ſmantellare la cortina del petto Verginale in diſarmarla delle ſue torri; mà io ne veggio ſorgere altre più forti, e più alte; *Mammillas habeo in anima mea, quos Domino ab infantia conſecraui*, poppe interne dell'anima per lo ſquarciato petto largamente ſcoperte. Ed in quella guiſa, che perdono la ſperanza di entrare dentro battuta piazza le genti aſſalitrici, quando aperte le cortine, ed adeguate le foſſa, ſcuopronſi nuoue difeſe, e nuoue ritirate; tale ſi rimaſe l'infernale nimico ſcuoprendo della fortiſſima AGATA le poppe nouelle. E chi in queſto particolare la diuina prouidenza nō riconoſce, e non adora? Pondera l'vnico diſaminatore delle ſacre iſtorie il Griſoſtomo del patientiſſimo Profeta Giobbe l'vltima ſciagura, e veggendo lo ſchifoſo eſſercito de' vermi coſì intéto a perforare, ed aprire quel-

la ſtanca corteccia di animo ge-
neroſo, ed inuitto, toſto argo-
menta, che ciò permiſe Iddio,
acchiocchè la naſcoſta luce della
ſua diuina virtù, e del valore, e
coſtanza eroica, aperta in mille
luoghi la via, con chiari raggi di
pazienza riſplendeſſe. Così di-
co io, acciocchè ſi ſcuopriſſero
le fortiſſime torri, dentro le qua-
li accolta la ſanta mente di AGA-
TA ſoſteneua la batteria del tirã-
no, e che la naſcoſta luce di quel-
lo liberamente lampaggiaſſe, per-
miſe, che atterrate foſſero quel-
le del ſuo petto mortale: onde
ella ben puote riſpondere al ſuo
Spoſo *Vbera mea turris*. Mà tù, ò
empio, e ſcelerato tiranno, amã-
te al pari immondo, e crudele,
come foſti ardito di tormentare
in vna Vergine le non dome di-
uiſe di virginità? come cauare
dalle miniere di latte roſſi fiumi
di ſangue? come frà le ſtanze de i
celeſti amori alloggiare le tue
fierezze? Forſe popaſti dall' or-
ride mamme di Ircana Tigre lat-
te di crudeltà, nodrimento di
morte? O maledette mammelle
che ſuggeſti! perche non furono
ſuel-

ſuelte dal petto dell' infelice madre, ò non ſpillarono mortifero veleno, acciocchè coll' alleuare moſtro ſomigliante di barbarie non faceſſero onta, e ſcorno alla fecondità delle donne? Mà che può fare violenza terrena contra diuina virtù? Sono quelle ferite, non tanto veſtigi della crudeltà di Quinziano, quanto teſtimonanze della ſantità di AGATA, ſuggelli della ſua Virginità: ſono sfogatoi dell' interna carità di quel cuore, che non contento dell' alleggiamento, per cui la natura le poppe di ſpongoſa, e facilmente penetreuole materia a' ſouerchi ardori oppoſe, varco più largo cercando, e campo più libero alle ſue caſte fiamme, per quelle ſquarciate aperture diuāpa. Ora sì, Signori, che potrà dire AGATA di portare del ſuo celeſte amante la cara immagine, non in piaſtra d' argento, ò di oro ſcolpita ſul cuore, antico coſtume delle donzelle Ebree, mà nel candido alabaſtro del ſuo petto a punta di acuto ferro profondamēte inciſa, e di viui rubini ſuperbamente marginata. Ora sì, che ſo-

sopra ogn' altra anima si potrà dar vanto di portare frà le recise poppe, quasi mazzuolo di amara, mà cordialissima mirra il suo diletto, *Fasciculus myrrha dilectus meus inter vbera mea commorabitur.* Che se le antiche donzelle per testimoniãza dell'incorrotta loro pudicizia, soleuano portare scoperte le poppe ancora acerbe, e ritonde, strettamente perciò con preziosa benda in più luoghi della Scrittura ricordata legandole; e con varij donneschi capricci ornandole; che diremo noi conuenirsi alla nostra AGATA, Vergine si forte, si costante? La sacra sposa del Salomonico epitalamio ornauale, se al vero si appongano ingegnosissimi spositori, con due leggiadri cerbiatti di oro, che nella veste, e fascia di gigli di argento ricamata, e trapunta, sono dallo sposo lodati, per la bizzarria, e nouità dell'inuenzione: AGATA nel giorno, che spargendo per Cristo il sangue, e celebrando con esso lui le nozze puote con la donna di Mosè vantarsi, *Sponsus sanguinum tu mihi es*, mostra le

Cant. c. I.

tron-

tronche mamme, quasi due immagini di viuace carità, come diuisa Ruberto, frà gigli della virginità sua lungamente pasciuti. Della stessa sposa lodarono, li sacri Cantici le tette con vittoriosa somiglianza de' grappoli della palma, che di questi si fauella in quelle parole. *Statura tua assimilata est palmæ, & vbera tua botris,* a cagione della nuoua foggia di ornamento con cui comparue: ed AGATA pure qual palma contra il peso de' tormenti inuitta, e contrastante, scosse da se le mammelle mature a' tormenti, acerbe a gli alimenti, ritrouando sangue in quei grappoli di amore il ferro, ne' quali stillato latte non haueua la natura. Porti pur'addunque sicuramente scoperte le poppe, e perche queste tal' ora non sono sicuri testimoni del vero, habbia per i due gran balconi del lacero petto il cuore scoperto. Non è, Signori, che temere si dea di alcuna deformità per così sconcie ferite; anzi francamente io confermo ad AGATA con vnica raggione conueuirsi quella loda dello Sposo, *Tota pulcra es amica mea,*

Cant. c. 7.

Ib. c. 4.

mea, & macula non est in te. Fù già vn tal'huomo, che con libera temerità ogni affare vmano riprendendo, osò anco tal'ora con lingua troppo profana le stesse opere diuine di calunniare: questi interrogato, che gli paresse dell'vnico lauoro della diuina mano, della fabbrica del corpo nostro, cotanto da' primi filosofanti lodata, ed ammirata, tosto hebbe risposto seruendosi de' vizi de gli huomini in vece di mancamenti del gran fabbro, che vi desideraua vna finestrella nel petto, per cui aperto si vedesse il cuore tante volte nelle parole, e nella frõte mentito. Pazza voglia inuero, Signori, e ben degna, che alla stessa maledicenza lasciasse del suo autore Momo l'infame nome. Tutta fiata non haurebbe costui hauuto, che dire a questa volta fauellando contra di A G A T A, nel petto della quale aprendo il ferro, non vna, mà due finestre, tolse questa menda, qual' ella si sia. Il perche di lei vnicamente ripetere si vogliono le parole dello Sposo, conforme alla Greca lezzione, *Tota pulcra es amica*

mea,

men, & Momus non est in te. Che se finalmente ogni ragione di Sãtità alla perfezzione della Sapiẽza, ed alla integrità dell'affetto si riduce, a cagione del che erano per auuentura nel petto dell'Ebreo Sacerdote collocate le due famose gemme Vrim, e Tumim, cioè a dire illustrazioni, e fulgori, diciamo pure sicuramente con l'Angelo lodatore, *Mentem, Sanctam, Spontaneam*. Non vedete come con le sue sacre ferite versando dalle fontane di latte fiumi di sangue dell'vna, e dell'altra eccellenza ci assicura? *Lac, & Sanguis simbolum affectionis, & doctrinæ*, disse Clemente Alessandrino. Io, quasi infante, non sò staccarmi da queste poppe, dalle quali viuo latte di eloquenza si attinge; mà pure egli è necessario passar' oltre, e di quel cinto di gloria, e di onore, con cui lodolla nel suo Epitafio l'Angelo, fauellare, *Honorem Deo*. Ben' odo alcuno, che tacitamente mi raccorda la sposizione di quella voce *Spontaneam*, in cui del maschio valore di questa viragine si contiene l'encomio. Mà io, perche mi

Pæd. 1. c. 6.

mi son persuaso spargersi questa luce, e questo splendore per tutto il ricco monile de' gesti eroici della santa donzella, contento di quanto sparsamente ne và accennando il mio dire, non hò in ispezialtà, che fauellarne. Che se alcuno già si è fatto a credere accennarsi in questa parola della morte de' Martiri la condizione, potrà egli confermare questo suo pensiero con l'autorità dello Stagirita, e riconoscere, che nauigando i Martiri per lo tempestoso mare delle persecuzioni, fanno liberamente getto della vita, per non romper la naue della fede con elezzione, che frà'l violento, e'l volontario mezzana, spontanea forse appellare si dee. Mà noi di ciò non quistionando, e ritornando alla seconda parte, *Honorem Deo*, diciamo, che in due maniere intendere si puote la parola dell'Angiolo: prima, che dalle grazie, e fauori ad AGATA concessi, quasi da bellissime stelle scintilli la luce della diuina gloria; poi, che ò con le parole, ò con l'opere di lodare il suo sposo ella pr[illegible]ocacciasse; aggiungasi an-

co

co la terza maniera de gli onori, e lodi, che a cagione delle di lei vittorie, a Dio darebbono i secoli a venire. O quante, e quali cose dentro l'onorate confina di questa seconda parte si contengono! concedute grazie, operati miracoli, vinti tormenti, difesa verità, atti magnanimi, liberi sermoni, sofferenze inuitte, illustri corone, rizzati tempi, sagrati altari, istituite cerimonie, celebrati trionfi. Non si può negare, che adempiuto non sia l'angelico oracolo nel solennissimo colto, e sacrosanti riti a memoria di AGATA in onore di Dio adoperati. Interrogate queste sacre mura, questi religiosi altari, queste superbe pompe, questi effigiati argenti, questi canori metalli, questi celebri concorsi; le sparse lagrime, gli accesi sospiri, gli sciolti voti, le profonde marauiglie, le generose imitazioni de' gesti eroici, se ad vna voce delle diuine lodi non sono banditori? E quasi, che questo prezioso nome sia fontana delle diuine lodi, al ricordarsi AGATA, chi vna grazia ammira, chi vna eccellenza racCON-

conta, chi de'miracoli fauella, de gli onori a questa Vergine conceduti, onori, e grazie alla manificenza del sommo rimuneratore rendendo, e con la sereniffima Cetra d'Israele altamente cantando: *Nimis honorati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. Imperocchè veggendo di questa inuitta Vergine il mortale auanzo, considerando quelle sante membra, organi già viui, e spiranti in se medesimi delle diuine grandezze, ora con taciti affetti per le bocche nostre risonanti, chi non vede adempiuto con auantaggiata caparra ciò, che Agostino disse de' beati, de i quali *Omnia membra proficient in laudem Dei?* Chi contemplando con diuotissima curiosità in quelle sacre mani le legature delle funi tanto altamente impresse, che nulla lunghezza di secoli per anco le cancellò, non si ricorda di quello del sereniffimo Profeta, quasi dalla stessa AGATA l'vdisse, *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*, potendo massime soggiugnere con Girolamo. *Quia de vinculis mihi coronas pli-*

Psal. 138.

De ciuit.

Psal. 115.

Ibid.

plicas; giacchè di corona, e di ſmaniglie reali ſeruono alla Vergine quelle profondiſſime legature? Chi ſentendo da quelle fredde membra ſpirarſi al cuore caldo vitale di pietà, non venera in eſſe abitante la diuina preſenza ſottoſcriuendoſi fin d' ora a Tertulliano dicente de i beati. *Corpus carcer modo, fiet templum Dei?* Mà qual ſarà l'onore di queſta Signora, quando ripigliando la mortal ſpoglia, le communicherà le ſue bellezze quell' anima immortale? ò quale ſpettacolo vederai, Catania, al ſuono dell'vltima tromba! O che luce haurà queſto tempio! ò come bella più del Sole, ſpregiando quaſi vil terra gli argenti, e gli ori, vſcirà da ripoſti ſacrari la tua Padrona! Che ſe al veriſſimo ſentire di Agoſtino, le ſquarciate mẽbra de' Santi con glorioſiſſime cicatrici di luce rammargineranſi nella beata riſuſcitazione, quanta crediam noi ſarà la luce di quel le poppe di AGATA? ò non ſembreranno elleno due bei Soli nel cielo virginale ſuperbamente ſplendenti? E tutta queſta luce

De anima c. 35.

non

non è ella forse luce della Diuina gloria? non s'accolgono forse tutte queste fiammelledi lode riuerberate da tersissimi specchi de' santi in vna eterna piramide, che con eloquentissima lingua delle diuine grandezze fauuellando, a Dio rende onore immortale? E vaglia a dire il vero, come non douea Iddio render gloriosa quella, che sì franca, e valorosamente la diuina gloria difeso hauea? E chi mai meglio di AGATA la difese, che con doppio scudo di parole, e di pene da gl'insulti del superbo Quinziano l'assicurò? Spreggiaua con villano rimprouero di seruile bassezza la religione Cristiana, quello schiauo di satanasso, con quelle parole: *Non te pudet nobili genere natam humilem, ac seruilem Christinorum vitam agere?* Ed ecco AGATA con libero parlare se gli oppone, e rinfacciandogli l'vltima schiauezza, in cui egli viueua dalle catene de' vizij fortemente ricinto, afferma essere molto più gloriosa, che gli scettri, e le corone nō sono, la seruitù di Cristo, e perciò in nulla meno-

nomarsi l' antico splendore della sua schiatta, se non quanto appũto si perde di picciola fiaccola il lume in grembo alla immensa luce del Sole. Premeua l' iniquo giudice la diuina gloria, oppugnando con pene, e con isquisite maniere di tormẽti la verità della fede; ed ecco A G A T A onorarla trà la villania delle ceffate, difenderla nelle carceri, mantenerla negli eculei, coprirla nelle fornaci, consegrarla con la morte, vnica, e suprema maniera di lodare Iddio. Soleuasi ab antiquo, per cauare da mendace lingua vna verità, scongiurare il reo col nome della diuina gloria, di cui la luce nel terso cristallo del vero pomposamente risplende; onde souente nelle diuine lettere a cagione di ciò leggiamo essersi altrui detto, *Da gloriam Deo*. Or quali, e quanti diremo noi, Signori, che fossero gli splendori, e le folgora del diuino onore nello specchio finissimo della verità di nostra santa fede, così puro, così terso da questa veracissima donzella mantenuto? Mà qual maniera di onore non fece

al suo sposo, l'onoratissima sposa Catanese? Dell'Agata, gemma illustre, e di gran pregio, rapporta Plinio nella sua storia naturale, all'ora essere di finissima perfezione, che con varij, e vaghi colori frà loro scherzanti mostrasi con occulto magisterio di natura marauigliosamente istoriata. O finissima Agata, Agata veramente di Paradiso! Qual pennello di eloquenza sarà giammai così felice, che possa al viuo ritrarre le varie forme di onore di Dio, che con tanta varietà di virtudi figura questa gẽma preziosa della celeste Gierusalemme? Ora la veggio tempio del Signore, di cui custode, e sacerdotessa fatta essẽdo la verginità, benche suelte le poppe da cardini dal petto *Nihil vetitum inferri permittit*, come ragiona Tertulliano: ora qual agnella innocente su l'altare di cuore santo, e spontaneo con le coltella della crudeltà di Quinziano cadere vittima orreuolissima al sõmo Padre per mano dell'eterna Sapienza, come si fauella ne' Prouerbi, *Sapientia immolauit victimas:*

De pudic.

Prou. 9.

mas: ora qual carro trionfale da candidi destrieri tirato spingnere generosamente auanti portando la gloria del Signore nel profondo del rosso mare, cioè a dire del sangue, e della morte, auuerandosi, conforme la chiosa di Girolamo, nella persona de' Martiri quello del Profeta, *Posuisti eos equos gloriæ tuæ:* Il che leggono li 70. *Equum decorum tuorum*, quasi, che sieno la stessa gloria di Dio: Ciò che con più vigorosa metafora spiegò Paolo nella pistola seconda a' Corintini a capi due, oue ei rende grazie a Dio, che nella persona de' Martiri, co i quali egli già era a parte, si mostrasse glorioso trionfatore de i suoi nemici, dicendo, *Deo gratias, qui semper triumphat nos in Christo*, a somiglianza di quel trionfo, nel quale *Traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso*. Grandi, e non vsate maniere di onorare Dio, nelle quali con la porpora trionfale del sangue si legge scritto, *Honorem Deo*; tuttauolta io fortemente dubbito, se maggior onore a Dio per AGATA si desse offerendo, ò riceuen-

Zach. 10.

Ad Coloss. 2.

leggono questo luogo, *Mirabilis Deus in sanctuariis suis*, mi auui-sano, che io riconosca tutti li santi, come santuarij appunto, e custodie, nelle quali la diuina gloria pomposamente si serba. Altre sono di oro fino, per la carità, altre di viuace smeraldo per la speranza, e così di mano in mano; mà AGATA di se medesima, e del suo nome contenta, antichissima gemma della ricca Sicilia, con la ricordata varietà delle sue virtù, è così superbo santuario del grande Iddio, che quella marauigliosa AGATA, in cui scauata in sacro vasello, il Cattolico Monarca Filippo II. nel famoso Escuriale l'Eucaristia sacrosanta ripose, a gran pena potrà seruire per ombra delle di lei grandezze. Marauiglioso veramente in tutti, mà nelle vergini più mirabile, e nelle vergini, e martiri, insieme sopra ogni nostra credēza marauigliosissimo si mostra Iddio. Quindi è, Signori, che quest'opera si rara tiene il Signore di continuo auanti gli occhi suoi, ad vso di quello artefice, che alcuno esquisito lauoro da

Bellar.

Apoc. 83.

sua mano assiduamente contemplando vagheggia. Ditemi, se ciò non è vero, a qual cagione innanzi al trono dell' Agnello arde, e risplende, quel sì famoso mare di vetro, limpido al pari del cristallo, e mescolato con fiamme? perche sù le felici riuiere veggonsi celesti cantori toccare leggiadramente le cetre di lode, e di benedizzione? così ce lo descriue il gran Profeta del nuouo testamento, *Vidi tanquam mare vitreum mixtum igne, & eos, qui vicerunt bestiam, & imaginem eius, stantes supra mare vitreum habentes citharas Dei*; Vdite, Signori, mistica marauiglia: qual cosa (vi prego) più frale del vetro, che di fieuolezza si è argomento, e simbolo riceuuto? qual e più forte del mare, le cui furie incontrastabili con argini, ò ripari domare non si possono? Solleuate ora la mente, e meco così frà voi fauellate: Mira quanto debole, e fragil cosa sia vna tenera verginella, vna innocente fanciulla: trema delle larue, e dell' ombre, spallidisce alla vista del sangue, suiene al folgorar del ferro, e dalle minac-

Apoc. 13.

nacce d' ingordo amante non si tiene sicura dentro il chiuso della paterna casa, ne' riposti gabinetti delle donnesche abitanze, nel fidato seno dell'amata sua madre, mà iui pure qual cerua, a' cui rimbombi nelle orecchie di cacciatore alano il vorace latrato; qual colomba, soura di cui suonino di sparuier grifagno le campanuzze, senza moto, senza voce, pallida, ed esangue si sostiene. Dall'altro lato mira vn' AGATA frà le armate squadre de' sergenti con dure ritorte auuinta, e non temente: auanti al tribunale di superbo tiranno non isbigottita: ributtata, e grauemente ripresa, ne però di consigli bisogneuole: battuta villanamente in faccia, e non smarrita: stirata sù l'eculeo, e non punto smossa: stracciata per tutte le membra, e non gemente: data in preda alle fiamme, ed a pungenti rottami, e non punto di cuore, e di magnanimità abbandonata. Io la veggo con vn cuor di leone, e con vna faccia di paradiso, ora girne lieta, e quasi danzante all'oscuro carcere, ora balenando per gli occhi raggi di

maschio valore, fra le folte nuuo-
le di dolore, che ingombrauano
la sereniſſima ſua fronte, ſoſtenere
l'acerbo tormento delle mam-
melle. Hebbe del ſuo barbaro
imperio orrore l'empio Quinzia-
no; ſi agghiacciò a' circonſtanti il
ſangue nelle vene a quella voce
funeſta; l'abborrì lo ſteſſo carne-
fice, impallidì, tremò, e ſi tinſe di
color di morte; e fu mirabil coſa
il veder AGATA ſola coſtante,
AGATA intrepida, che con pet-
to di latte ſoſtenne i ſanguigni
ſtromenti della barbara crudeltà,
e tanto le auanzò di cuore, che
puote con magnanimo rimpro-
uero gridare all'iniquo giudice.
*Non te pudet amputare in fœmina,
quod ipſe in matre ſuxiſti?* accioc-
che ſolo non foſſe il ſeſſo miglio-
re a lodare fortezza sì rara nel
valoroſo Spagnuolo Lorenzo. O
quanto amaro è Signori, queſto
mare del patire! ò quanto fragi-
le è a pari del vetro cadeuole la
condizione di AGATA! ma quan-
to forte, quanto indomito que-
ſto mare della inuitta ſua ſoffe-
renza! Altra tempra di virginale
criſtallo è queſta, che non fu

quel-

gramente abbandonò la vita? Allegramente, Signori, che hauendo compito così felicemente a gli obblighi della pietà verso Dio, non sarà scordeuole di quãto dee alla sua patria Catania, di cui chiese, ed ottenne la diffesa, la saluezza, la libertà, e però segue l'Angiolo *Patriæ liberationem.*

Sono giunto, Signori, a quella parte del virginale Epitafio, per la diligente sposizione della quale, volentieri mi rifarei dalle mosse per correre vna intera, e ben eloquente diceria; Mà gli angusti spazi del tempo, che già si annotta, e le allennate forze di non canora voce, mi auuisano di non abusare sì lunga pazienza degli vditori; fate dunque animo, ed in ciò, che io delle vostre grãdezze son per dirui in breue ristretto, con questa allegrissima attenzione, con cui fin' ora accõpagnato mi hauete, parimente mi ascoltate. Non è picciola parte delle grandezze della tua AGATA, ò Clarissima Catania, che le gloriose sue culle, e le ragioni di Patria, contese ti sieno da Città grande, Città veramente

Fe-

Felice, che felice tuttauolta a pieno non si tiene, se al ricco monile dell'altre sue felicità, di questa tua gloriosa Figliuola, i felici natali, quasi pregiato gioiello, non appende: cresce con sì diuota lite la venerazione della tua Cittadina, e dal vento di pietà discorde, vie più si accendono in te gli ardori della diuozione antica, ed appresso le straniere genti, più glorioso risuona il nome dell' inuidiata Patrona. Io, Signori, come, che trà sì nobili litigi qual giudice frammettermi non osi, fauellare però, come parte, non rifiuto; tanto alla verità più vicino, quanto dal patrio affetto di questa terra, più lontano. Vola glorioso il nome della vostra Clarissima Patria, portato dalla fama della sua cara Figliuola, della sua gloriosa Patrona; ed hà sì altamente occupati gli animi, che non potrà per altra contraria dal cuore de' fedeli menomarsi. Sò bene anch'io, Signori, che i santi Martiri diuenuti publici Cittadini del mondo, *Veluti communes quidam nodi vniuersum terrarum orbem complexi sunt*, co- *Orat. 9.*

te argomenterebbe dall' incredibile diuozione de' Catanesi, verso la loro Cittadina, sì loro propria, e sì marauigliosa, che fà cõfessarne il vero alla stessa emulazione. E vaglia, Signori, il vero, che io per me, benche nulla mai letto, nulla inteso, nulla a vostro fauore pensato hau essi, sarò sempre però, così persuaso dal diuoto trionfo, che ieri l'altro giocondamente attonito mi tenne, vostro ardentissimo difenditore: E chi veggendo di notte tempo, quasi a publico trionfo, con pacifico tuono di bombarda eccitarsi gli abitatori delle vicine cõtrade; ondeggiare di buon mattino dalla diuota moltitudine questo amplissimo tempio; correre a gara le genti, e con piè nudo, e gelato, con cuore ardente, sottometter gli omeri alla bara trionfale; vscire da' sacri tesori le sacrosante Reliquie, irne al cielo le voci di lode, e di benedittione, brillare ne' cuori la gioia, e spandendosi fuora per gli occhi in dolci lagrime r gare di nobile canutezza l'antiche guance, non che di donne la pronta pietà,

vsci-

vſcirne ſchierato il trionfo frà mille canti, e mille ſuoni di ſtromenti pacifici, e guerrieri, di cittadini, e villeſchi, di barbari, e noſtrali, non rimarrebbe a voſtro fauore conuinto? Vengha chi nol crede, e vegga con gli occhi ſuoi propri vna intera Città, ſuelta, per così dire, dalle ſue ſedi, vſcirne ad onorare la glorioſa cittadina, e Protettrice: contempli la moltitudine innumerabile, la quiete marauiglioſa in tanta varietà di gente, che da vicine, e rimote contrade vi concorre, l'infatigabile diuozione, e diuota modeſtia del ſeſſo più debbole, la ſoprabbōdante letizia de i ſerui di Dio, i quali da' loro ritirati alberghi in publico vſcendo, ſono non dubbij teſtimoni di ſtraordinaria allegrezza. O come ſono a voſtro fauore rapiti li penſieri di chiunque in alcun' rialto, lungo queſte mura fermato, vede trà vn terreſtre Zodiaco di acceſi doppieri, in ricchiſſima bara di argento, quaſi in ſuo carro trionfale, venirne ſopra gli omeri de' ſuoi fratelli, e figliuoli il voſtro bel Sole Cataneſe, AGA-

TA

Te, ò famoso Mongibello, di cui arde, e fuma l' incenerito capo, gela di perpetua neue l' orrido dorso, tuona, e freme per orribil cruccio il cauernoso seno, verdeggiano ne' prati, ne' colli, e nelle selue feconde le falde, bagnansi di dolci fiumicelli rispingendo le onde del mare, le vaste piante: Muoui tù oggi a mio fauore le tue neui, le tue fiamme, le tue selue, le tue fiere, i tuoi fonti, i tuoi antri, le tue valli, le scoscese rocche, gli orridi scogli, gli ameni piani, le feconde viti, ed ogn' altra tua parte alle mie parole risponda. Ditemi verso qual Patria sgorgò dalle accese cauerne quel fiume, quel torrente, quel mare di bitume acceso, di liquefatti macigni, d' infernali metalli? dà qual lato vedeste fuggir le neui, dileguarsi le selue, sciogliersi, li massi, raguagliarsi le valli, e precipitarsi, li monti di fiamme, fiamme viue, e serpenti, fiamme indomite, e diuoratrici? da qual banda vscirono dalle selue paurose le fiere, corsero muggiando gli armenti, saluaronsi spauriti i pastori, e da lungi

gi palma a palma battēdo, videro fumare, ardere, incenerirsi li loro poueri alberghi, e villeschi soggiorni? Ben lo mostrano anche oggigiorno le triste vestigia dei bruciati auanzi verso la pouera Catania pendenti, e minaccianti, oue altro non si vede, che arse montagne, orridi, e cauernosi scogli dal ribollire di quel fuoco infernale solleuati. Ora ditemi voi, Signori Catanesi, con quai argomenti si opposero gli antichi arcauoli vostri a quella furia irreparabile? spengonsi gl'incendij con l'onde, s' allentano con il libero vaneggiare di aperto cielo, si opprimano co' gran monti di terra; e tal' ora anche con spesse bastonate si reprimono. Mà che farai contra questo fuoco d'inferno, che con l' alito solo diuora le antichissime selue, con la tenace materia sua vince nō solo la terra, mà domando le saldissime rocche in suo alimento le conuerte? che contra l'immenso vano di gran valli ribollendo, e ringorgando, e quelle riempiendo raddoppia l' ire, e contra l'onde vittorioso combatte? Dillo tù, ò gran

Corn. Tacit. annal 15.

se l'ire, e portasse le ruine, finche
già furo in lui trattenute le monta-
gna, superando quasi il lusso vicino,
nel prossimo mare precipitosamen-
te si diuallò? O Velo beatissimo
scudo della Patria della mia Si-
gnora! ò Velo, che alla chiara lu-
ce dell'angelica verità toglie ogni
velo, ed ogni ombra di contraria
opinione! ò Velo, che impene-
trabile già alle sozze fiamme di
amore, come auuezzo a simil pro-
ua, non punto temesti gl'incen-
dij d'inferno! Nelle merauiglie,
Signori, di questo velo si legge,
copiata, e con la chiosa di sì fatti
prodigij spiegata l'Angelica pa-
rola *Patria liberationem*. E ben mo-
stra di essere incorrotto testimo-
nio, mentre ogni ricco riparo di
alpino cristallo, quasi prigione
delle sue glorie dispregiando, al-
l'aria libera si mantiene, contra la
voracità di tanti secoli inuitto.
Godi pure, o chiarissima Patria,
di sì nobil genere di cittadina Pa-
trona, e sotto l'ombra di lei sicu-
ramente riposa. Non hai, che in-
uidiare od alle vicine, o pure alle
lontane cittadi; che se la Signora
dell'onde Ligustiche, con le ce-
ne-

neri del Precursore Giouanni affrena gli empeti del nemico Libeccio, e risospinge i furori del tempestoso mare; se l' Ibera Carauacca con l'angelica sua Croce, disperde i turbini, e rasserena le procelle; se la mia gran Patria Milano con l' vnico pegno del Chiodo salutare, freno del magno Costantino, frenò di pestilente contaggio la furia mortale; se la Regina delle Italiane delizie Napoli col sangue del suo gran Vescouo Gennaro, da' nemici assalti si difese; se la Nobil Messina, ch'all' Italia chiude, ed apre le porte dell'Oriente, nell'auguste, e salde promesse della Regina de gli Angioli confidata, in ogni contradia fortuna, sicura, ed immobile stassi; Tù, per celeste mercè, non con forastiere, mà con cittadine difese ti assicuri. Minacci l' irato mare insoliti naufragi, serri sdegnato il cielo delle pioggie il tesoro, versino scortesi le nuuole importuni diluuij, vomiti il vicino monte torrenti d'inferno, frema attorno le mura barbaro nemico, che voi, Signori Catanesi, col Velo di AGATA accheterete il Mare, apri-

aprirete il cielo, sosterrete le nuuole, raffredderete gl' incendi, e metterete in rotta le nemiche squadre. Mettete pure in libero oblio, e in diuoto non cale ogni altro vanto, ò di fiorissima Nobiltà de' Caualieri, ò di fortezza di sito, ò di salubrità di aria, ò di antichissima stanza, fin dalle Romane, e Greche memorie delle lettere, ò di fedeltà verso i vostri Rè; E quell' antico elogio, che in breui note scolpito in più luoghi di questo tempio si legge *Catina Regum tutrix*; mutisi oggimai in assai più glorioso: *Catina AGATÆ Patria*; posciacchè con raggione dee dire tutta questa Città cō Gregorio il Nazanzeno ad AGATA fauellando: *Tua quidē certamina, tua victoria sunt, mea autē corone* sicurissimi, che nō mai anderanno a vuoto gli publici vostri voti, le supplicheuoli richieste, mentre di AGATA celebrādo gli onori, imitarete i gesti, & al seno di lei ricorrēdo, seguirete le vestigia, accioc chè intēda, e confessi il Mōdo tutto, che *Non deficient vbera de petra*, correndo da questa cādida Vergine torrenti di grazie immortali.

De laudib. Cypr.

Ier. 18. Sec. 70.

Hò detto.

aprirete il cielo, solleuerete le nu-
uole, rasserenerete gl' incendi, e
metterete in rotta le nemiche
squadre. Mettete pure in libero
oblio, e in disuso non cale ogni
altro vanto, ó di floridissima Nobil-
tá de' Caualieri, ó di fortezza di
sito, ó di salubritá di aria, ó di an-
tichissima stanza, sin dalle Roma-
ne, e Greche memorie delle lette-
re, ó di fedeltá verso i vostri Rè; E
quell' antico elogio, che in breui
note scolpito in più luoghi di que-
sto tempio si legge *Catina Regum nutrix*; mutisi oggimai in assai più
glorioso: *Catina AGATÆ Patria*;
poiciacché con raggione dee di-
re tutta questa Cittá cō Gregorio
il Nazanzeno ad AGATA fauel-
lando: *Tua quidē certamina, tua vi-ctoria sunt, mea autē coronæ sicut* Ni-
mi: che nō mai anderanno a vuo-
to gli publici vostri voti, le sup-
plicheuoli richieste, mentre di
AGATA celebrādo gli onori, imi-
tarete i gesti, & al seno di lei ricor-
rēdo, seguirete le vestigia, acciò-
chè intēdiate confessi il Mōdo tut-
to, che *Non deficiunt ubera de pe-tra*, correndo da questa cādida Ver-
gine torrenti di grazie immortali.

Ho detto.

De laudib. Cypr. pro

Ier. 18.

Sec. 70.

do a sì nobil carico mi vidi eletto a douer di voi, ed a voi Sereniſſimo Prencipe, publicamente ragionare. Imperocchè di quelle due coſe, che a dicitore meno eſperto ſono ſommamente deſiderabili, la felicità del ſubietto, e la corteſia de gli vditori, fui sì ampiamente aſſicurato in vn punto ſolo, che non parue ad alcuna temenza laſciaſſe luogo la grandezza del fauore. Non può non correre felicemente dicendo, chiunque dalla gentilezza di chi ode ſi è dolcemente portato, e non sò in qual modo l'ora, che benigna, e tacita ſpira da gli occhi dell'vdienza, cade sì freſca alle vele dell'eloquenza, che non v'è tenacità di ſcoglio, non banco di rena, non veleno di remora, che punto la ritardi. E quando mai poteua io ſperare più ſoaue queſto vēto da voi, li quali giammai ſcarſi non me ne foſte, che in queſto giorno deſtinato alla publica laudazione non tanto del Principe voſtro, quanto di voi tutti, che, ò rendendo il partito al Ducato l'innalzaſte, ò con publico applauſo il finiſſimo giudi-
cio

cio de gli Elettori al tribunale della gloria confermaste? è lode del maestro la merauiglia, che altri prende dall'opera, e di saggio compratore l' accorgimento si commenda, quando le comprate merci si lodano: e se le lodi sono vn'amabilissimo incanto, a cui si dolcemente si arrēdono gli animi quantunque fieri, che ogni natiua durezza in aura di compiacimento disciolgono, ben poteua io hauere per costante, che niuno fosse di voi, che siete si cortesi per vdirmi, che con tacito suo diletto, ed aperto mio fauore per vdirmi non fosse. Già mi godeua trà me dicendo, ò come facile mi sia lodare quel Signore, il quale colla testimonanza della sua patria hà in premio delle sue virtù riceuuto il sommo onore del Principato? Sarà il mio dire confermato dal continuo applauso de gli vditori, che si goderāno di vedere in publica tauola, se nō viua, almeno fedelmente espressa, e dipinta la felicità de' sincerissimi loro giudicij. Riconosceranno meco quelle virtù, che con ambito giustissimo all' elezione

 del

del mio Principe gli hanno persuasi: quella moderazione d' animo veramente cittadinesca, tanto di libero Principato più degna, quanto più ne sembra lontana: quella pietà sì religiosa, a cui sicuramente si fida il gouerno: quell'amore del retto, e del giusto cotanto sincero, che non l'intorbida alcuna viltà: quella senile maturità, che i consigli bilancia, e sostiene: quella prestezza nelle opportune risoluzioni, che ogni partito auuiua, ed auualora. Mostrerò, diceua trà me, a gli vditori miei quanto fosse loro benigno il Cielo, quanto candide sopra di essi le stelle ridessero, quanto destro, e sereno fosse lo sguardo del grandissimo, e ottimo Iddio, quando il mio Principe frà gli altri eminentissimi soggetti alla suprema dignità sublimarono: con doppio prò del publico bene sarà il mio sermone animando con vere lodi il Principe a mostrarsi delle grandissime speranze, che di lui hanno i suoi Cittadini, altamente maggiore, ed in questi verso dell' eletto Principe riuerenza, e amore creā-

do,

do, per le quali cose amendue felici si viuono le Città. Tali erano i giustissimi miei pensieri: mà voi, ò Serenissimo Principe, dirollo con vostra licenza, ogni più viua speranza mi hauete tolto, quando, che non di voi, mà solamente à voi io fauelli, comandato mi hauete. Io non sò come in vn'animo tanto cittadinesco, come si è cotesto vostro contra ogni legge di libertà osi vna virtù sola, e non delle maggiori farsi tiranna, e perche l'altre più belle il pregio non le tolghino condannarle alle tenebre del silenzio, e sola della luce godersi. Strano costume della modestia è questo, Signori, e tale, che se modesto non fosse, ambizioso sarebbe. Quella modestissima pallidezza del nostro Principe, mentre, che nella porpora si raddoppia, pare che da lei apprenda il costume. Arde quel regio colore con vn acceso sì viuo, che con esso quasi con veleno cortese, ogni qualunque altro colore in se di trasformare si sforza: mà si come i colori tingonsi nella grana, e non si cancellano; così le

altre vostre virtù con la tinta della modestia tanto salgono di bellezza, che appresso loro sparuto sembra l' ostro intesto d' oro, in cui auuolta di questo Ligustico Impero la maestà augustamente in voi folgoreggia. Che debbo io dunque fare, a cui essendo dalla modestia del Principe tolto dell' argomento la felicità, temo non manchi de gli vditori il fauore? Souuiemmi vn partito, per cui beneficio osseruãdo del Principe il cenno, che fù si austero, a' publici vostri desiderij, e forse con più diletto, e giouamento maggiore non manchi. Voi sapete, Signori, che due sono state le maniere de' più rinomati maestri della pittura, Michel' Angelo Buonarroti, e Raffaello quel da Vrbino: il primo non come deono essere, mà come sono gli vomini con estrema fierezza del suo Angelico pennello dipingeua; l'altro dell'arte il delicatissimo giudicio seguendo, belli a merauiglia, e quali frà le migliaia vno a gran pena se ne vede, li formaua. Se io lodassi stamane il Principe da voi eletto, seguirei

del

del Buonarroti il profondo giudicio, e incontrerei di vantaggio quella felicità, che senza menda alcuna vedressimo della politica prudenza il parto migliore, che è il Principe, in cui addiuiene spesse fiate, ch' ella pecchi sconciamente, con viui colori di virtù delli disegni le bozze incarnare non potendo: penserei senza punto adoperare i colori di filosofiche menzogne, assai meglio, che non fè il Greco maestro Senofonte nel suo Ciro ritrarre di vn buon Principe di Republica nel mio Andrea le perfettissime idee. Mà poiche questa via dalla modestia di chi mi comanda col cenno, mi è contesa, volgomi alle maniere di Raffaello, e diuisando delle condizioni, che in vn Principe di libera, e temporale elezione si suppongono, ò da lui si ricercano, mentre, quale esser dee m' ingegnerò di spiegare, quale sia il vostro, vi verrò di sorte dipingendo, che rauuisate da voi nel mio dire quelle virtù, che in esso gran tempo ammirate sublimaste al trono di Principe, non haurete da me, che

più oltre richiedere;e la di lui mo-
destia punto richiamarsi di me nõ
potrà, se mentre con le sue virtù
l: doti di vn vero Principe colo-
risco, le haurò con onorata dis-
simulazione tacendo altamente
lodate.

Due coppie di qualità eccellẽ-
ti sono quelle, che conducono in
trionfo di Libertà lo Scettro, e
l'Imperio, che nelle Republiche
a' Cittadini eminenti si concede.
Le due prime danno legge, e me-
tro alli due affetti, che sono con-
dottieri de gli altri; l'altre due la
mente, e l' impero dell' animo
auualorano. Queste sono vn vi-
gore d'animo amatore del giusto;
vna moderazione di affetti del
diceuole a buon Cittadino non
punto maggiori; vn perfettissimo
consiglio, che delle cose i mo-
menti giustamente bilanci; vna
risoluzione veloce, che alle de-
stinate mete incõtrastabilmente si
conduca: cose tutte, che dalla più
intima natura del Principato elet-
tiuo, e temporale a fauore della
publica Libertà necessariamente
procedono, e la di lui eccellenza
sopra ogni altra forma di ciuile
go-

gouerno vnicamente commendano. Non sia per tanto chi da me richieda, che spiccandomi dalle mosse, per doue largo mi si apre il campo, dell' eccellenza di questo gouerno io fauelli: ben spererei di sapere le mete felicemente toccare. Chi non sà, che da coloro, che sono si auuezzi ad operare, sogliono il più delle volte vscire le opere di perfettissimo lauoro, di rado dentro le confina dell' esperienza entrando l'errore? La doue non sò per qual tristo destino (se di tal voce è lecito il giouarsi)nelli parti de' grād'huomini traligni la natura, e con le macchie de' figliuoli, delli padri la gloria contamini, così procacciando credenza allo stoico Romano dicente non senza onta della medesima, *Natura est deteriora potioribus submittere*. Non così è nelli parti del giudicio, ed è tanto sicura la contraria legge, che ben si parrà essere d' alto intendimento, chi in persona di Teodorico il Rè de' Goti lasciò scritto a' posteri; *Ignaui esse nesciunt, quos iudicia pepererunt*. Non è quella corona, che di glo-

riosi splendori vi fiorisce sù la fronte, non è Serenissimo Principe, dono di natura, che souente fà ne' teneri fanciulli pargoleggiare la maestà di canuto Imperio: non rapina del ferro, che col sangue cittadino tingendo de i tiranni la porpora, ad vso di sanguinosa cometa, orribili gli rende a' popoli soggetti: non temeraria offerta di soldatesca feroce, la quale non vna sol fiata per dileggio coronò del trionfante alloro or li vincastri, e le marre; ora le affumicate ancudini; e dell'Imperio Romano l'immenso peso non a scelti intendimenti, mà a durissime spalle indegnamẽte appoggiò: non è partito di huomini, cha a cotali altissimi maneggi non più auuezzi, e perturbati dalla nouità, ed ingombrati per la grãdezza di vn affare si alto, vinti dalle preghiere de gli pretẽdẽti armate ora di ferro, ora di oro, e nõ sai quãdo più violẽti, non bene del loro talento ponno preualersi. Nõ hà la vostra lucidissima Corona da queste macchie nugola alcuna, che l'oscuri: mercè, ch' ella è dono di assoluta, e
con-

consigliata Libertà, la quale dall'vso lungo di vn secolo fatta accorta, acutamente vede, e saggiamente colui elegge, che stima col complimento delle virtù ciuili della corona il gran cerchio compiutamente ragguagliare: nel che con intero giudicio ben si vede, giusta il detto di Galba appò Tacito, che *adoptandi iuditium integrum est*. *Lib. 1. Hist.*

Ricerca, dubbio non hà, l'elezione ogni maniera di virtù, mà senza le da me accennate, con publico dāno della libera felicità sarebbe viziosissima. E come potrebbe mai sēza il vigore della giustizia lodarsi come degno l'Eletto? Non è cosa, che a cert' vni amabile renda quella tāto da' popoli liberi temuta monarchia, che la tema, che hanno che frà le vicendeuoli, e frequenti successioni de i Principi, quasi trà marosi dell'onde politiche, non pericoli quella virtù, senza di cui sono li gran regni grandissimi latrocinij, le venerabili leggi opere leggierissime di ragnitelli, la pompa del Regno ombra vanissima dell'imperio. Quindi è, che alle genti

anche rozze parue assai frequentemente, che alli Rè vbbedire si douesse, a i quali niun volger di anni togliesse l'impetio, dalla forza di cui assicurati, la giustizia dirittamente amministrassero senza tema di minori inimicizie. Vedeuano tanto difficile della giustizia il maneggio, che non si poteuan credere, disgiongendola dalla perpetua autorità, si ritrouasse huomo, che per amor di lei volesse rompere le folte audacissime squadre de' vizij, se frà poco disarmato della publica autorità, douea egli con le difese di priuato valore l'empito loro irritato sostenere. Non fù mai giustizia, che ne' cattiui non risuegliasse odio di se marauiglioso; mà quanto forte di coloro è la serra, che si contano per la parte maggiore del mondo? Quello splendore, che tanto piace, ed alletta da lungi, se punto si auuicina, e ferisce, le tenebre d' odij immortali si procaccia. Chi crederia, che al nascere di quella pianeta, per cui beneficio ridono i campi, splendono i fiori, cantano gli vccellini, danzano le fiere innocenti, va-
neg-

neggiano l'ore dolcissime, s'indorano a i monti le cime; allo spontare, dico, del Sole, al vezzosissimo languire dell'aurora huomini si ritrouassero sì da ogni naturale costume diuersi, che con aspre villanie lo riceuessero? E pure, tali essere gli Atlanti noi sappiamo; perche, furto che egli è loro da vicino, con raggi caldissimi ferendo gl'incuoce: male farebbe pel Sole, se suo viaggio sì alto non facesse, che fin là di quei sciocchi arrabbiati non che le mani, mà ne pure giongono le villanie; e quando vi giongessero, egli hà quasi sempre alla sua guardia, massime quando ci cuoce, quelle fiere formidabili de' segni estiui, che l'assicurano, da' quali vscendo, come se temesse di alcun sinistro, rimette molto di quei suoi cocentissimi ardori. A gran fatica pare, che dal Cielo, oue si fuggi, come fauoleggiano i Poeti, osi a noi tornare la giustizia, la doue pensa frà l'armi della publica autorità di viuere sicura; non che voglia nel petto di coloro albergare, che frà poco priuati essendo, alla ingiustissima

vendetta de gli scelerati l'espongono. Come può essere oggi Principe giusto, chi la dimane sarà insidiato cittadino? come seminerà francamente con mano di giustizia i denti del gran drago, che diuora le Città, s'egli sauiamente teme, che tosto non nè sorgano contra di se, ò de' suoi cari armate squadre di funeste inimicizie? come oserà di frenare il precipitoso torrente della viziosa licenza, dall'empito della quale, tolto che sia l'argine della publica autorità, egli sia per vedersi a gran ruuine rapito? E per qual'altra cagione vollero i maestri del ciuile gouerno, che armata mai sempre fosse la giustizia? Togli questa sicurezza, e le hai tolto il vigore: s'ella teme, non è temuta; se temuta non è, come raffrena? Se non affrena le voglie scorrette, come può essere giusta? Vana sembianza si è quella di sospendere le pareggiate bilancie, iui li minutissimi corpicciuoli dissaminando, se non vibra della spada il fulmine tremendo: mà questo come osa di adoperare, se or'ora mostrerà di-

far-

sarmato, e nudo il fianco a coloro, che non offese, mà gastigò? Non fù mai huomo giusto, che non l'odiassero i più. Aristide sarà buon testimone, il quale interrogando vn tale, che nella publica assemblea del popolo rendendo il partito, lo voleua sbandeggiare, e nol conosceua, sì che al medesimo Aristide chiese, che scriuesse il nome di Aristide come bandito, e perche disse, lo vuoi tu bandito? che ti nocque egli giammai? rispose colui. Io lo bandisco, perche egli è giusto; e tanto basta, perche io l'odij. E Mosè cresciuto nel palazzo di Faraone come adottiuo della real fanciulla, prima che fosse dichiarato perpetuo Principe, e condottiere del popolo, mentre volle di dui briganti aggiustar le rissa, non ritrouò egli si acerbo riscontro, che pieno di paura si fuggì? Or vedete, Signori, se furono affatto pazzi coloro, che disperarono trouarsi huomo, che nel principato a tempo ardisse di esser giusto. Mà nõ per tãto questo fù cõcetto di huomini, che la bellezza della giustizia perfettamen

te non vedeano: non capiuano quell'anime rozze lo splendore di questa virtù, non adeguauano col pensiero la grandezza sua, non misurauano il pregio per cui chiunque l'intende, tutto a' suoi seruigi si consagra: non haueano veduto huomini a voi somiglianti, al quale si pare, che perche di lei fortemente v'innamoraste in abito così cādido, che nulla macchia lo scolora; così schietto, che nulla piega l'ingombra; con passo sì misurato, che nessuno accidente lo sconcerta; con fronte sì balda, che nulla temenza l'oscura, comparendo, con voce sì graue, che niun vizio la sostiene, habbia fauellato. Mirami come son bella, e sappi, che questo splendore, il quale mi folgoreggia da gli occhi è testimonanza della mia origine diuina: non fallì Esiodo, fingendomi figliuola della suprema da lui stimata diuinità, di Gioue: queste mie bellezze non sono pareggiate, nè dall'vno, nè dall'altro condottiere delle stelle, l'vno furiero del monarca de' lumi, l'altro guida de gli ottimati del cielo. Prima fui na-

nascosta ne gli animi de' mortali, come seme di diuinità; mi scoprij poscia colla consuetudine pian piano, immensa vtilità loro arrecando; parue poi a migliori, che diceuol fosse difendermi, e mi armarono coll' autorità delle leggi da me dettate, e mi dierono li Magistrati, e li Rè per miei custodi, e coronati satelliti. Se io sono lontana da' regni essi regni più non sono, mà tirannidi: se mi fuggo dalle libere cittadinanze; Comuni più non sono, mà di superbe fazzioni vno scompiglio miserabile. Non fù mai, che con esso meco non fiorisse la felicità; mentre con quest a spada i mostri vccido, e nelle bilance mie, quasi in culle, i parti delle virtù raccolgo. Volgiti, e mira costoro, che mi seguono, come sono famosi, e belli. Attendi come in fronte a questo Seleuco Rè di Locri splende ad vso di sole quell' occhio, che per non accecare le mie ragioni, con memorabile esempio si cauò: come al rigido Torquato, al glorioso Bruto seruono di numerosa prole in vece del popolo Romano la disciplina,

la libertà? non vi può essere disciplina, oue io non sono; e doue quella non è, come durerà lunga stagione la libertà? Così è. Signori, e ben intese il nostro Serenissimo Duce, quando si pose in cuore di amare sì viuamente la giustizia, ch'ella si è d'ogni cittadinesca libertà la base saldissima. Quale crediamo noi, che essere debba de' liberi popoli il desiderio, quando altri al principato eleggono, se non che *Sit seruantissimus aqui?* sì grand' amatore della publica libertà, che non lo smuoua *Ardor ciuium praua iubentium?* che habbia più occhi alla guardia della giustizia, che non hauea il fauoloso pastore? La libertà, bene sì proprio di Dio, che fuori di esso senza mischianza non si ritroua, quella, che dal medesimo Dio si dona a' popoli suoi cari, e fauoriti, a' quali scorrucciato impone i Rè cattiui; quella di cui lo stesso Iddio è solo degna mercede, a cui, chi ò piacere, ò tesoro, ò ligia grandezza antepone, merita di viuer seruo, e di morirlo: quel bene sì caro, per cui si popolarono le pantanose

la-

lagune cangiandosi in Città miracolosa: fiorirono gli orridi scogli, e di Regni si coronarono; armaronsi li Pescatori, e contrastarono a i monarchi; indettaronsi i Pastori, e si ferono tributarij gran regi; scacciarono li tirranni li Romani, e furono signori del mõdo: quel mele sì dolce, in cui si condisce la pouertà, si tolera la fame, ed ogni mortale sciagura si disacerba: quel coronato fiore, che non nasce se non da spiriti grandi, non si conserua se non da animi risoluti, non si perde se non da cuore codardo, e che vilmente tema la morte; poiche chi di questa non hà paura, di sua libertà viue sicuro: quella libertà, che quasi verga di Mida tutto ciò, che tocca in oro conuerte; che ad vso di politico fauonio, ouunque spira, seco porta della felicità la primauera; che come balia, e madre delle arti, altre di nuouo ne produce, altre perfettamente cõduce; che con miracolo gentile con ciò, che toglie ad vno, che giammai sazio nõ è, molti è, molti contenta: quella libertà sospirata quiete de gli animi, adorata

vena

vena della diuinità, vera immagine di patria migliore: quel libero talento, a' cui fù mai sempre sì fedele questa Patria, che non temè de' Cesari l'ire armate, e vicine; non soffrì de' tiranni l'vsurpazioni, scosse de potentissimi Regi il giogo indegno: quell'ora liberissima, che spinse le vostre vele all' vltimo confine del nostro mare, che armò le destre contra le più feroci nazioni, che cinse con marauigliosa prestezza di mura questa terra: quella libertà, di cui chi non è fortemente preso, degno non n'è; alla quale chiunque ogni particolare interesse non pospone, è vegliacamente fellone: per cui chi non è pronto a spander col sangue la vita, indegnamente la viue: la tua libertà, ò Genoua, a te più cara de gli occhi, e della luce, che mai sempre ti fù, ò inuidiata dal fasto de' grandi, ò ambita da' minori, ò guerreggiata da' Tiranni, ò insidiata da' Vicini: la libertà, la quale (tolga Iddio gli augurij) se mai ti fallisse, rimarebbono in breue vedoue de' popoli le mura, sceme di prole le famiglie, voti di

glo-

gloria i nomi, d'oro le arche, d'abitatori, li palazzi, di nauiglio il mare, di sacerdoti le chiese; al fuggir della quale si seccherebbe il fiore di questa tua felicità: questa a Voi sì cara, che se a lei fossa grande abbastanza il mare non ondeggia, se assai alto, e straripeuole di torre in vece non sorge l'Apennino, l'afficurerete co i fiumi del vostro sangue, e valorosamente opporrete il petto ignudo: questa, Signori, non fù giammai che dalla Giustitia sostenuta non fosse. Quando la patria per custode di questa publica sostanza vi elesse, ò Serenissimo, ella hebbe riguardo all'amore, che Voi portate alla giustizia, nella scuola della quale sapeano benissimo gli Elettori, che Voi haueuate appreso, che doue essa non è, traligna in licenza la libertà, e non più come grano, cibo di ottimo imperio; mà come loglio con ciuili capogiri qual che sia corpo più robusto di fondata Republica aggira, ed abbatte: che non è libero chi alle leggi non serue: che vna tale noceuolissima intemperanza di viuer libero, come

Epist. 8. ragiona Seneca per la giustizia gastigar si dee: Che se la licenza del ferro, l'impunità dell'onte, la strabocchevole furia de'vizij non hà freno, il publico pericola: che oue ogn'vno si fà legge del suo volere, nessuno è libero: oue serue ciascuno al douere iui è perfetta libertà. L'accettare, che voi, ò Serenissimo, faceste del principato, fù vn dire: Eccomi, ò mia degnissima patria, io mi ti consagro per custode vigilantissimo, e fortissimo della giustizia: sò che chiunque non hà cuore ricinto di fortezza, e petto per vrtare, e sbarrattare le squadre della iniquità, è per diuino diuieto publicato dal saggio, frà mortali, sbãdito da'publici carichi, non che dal supremo Magistrato, eccomi pronto. Che sia mestiere? che vegli con cento, e cent'occhi? sbandirò da me il sonno; perchè non dorma la giustizia: che sprezzi d'huomini audacissimi le ire, che affronti gli sdegni? Che auenturi le sostanze? che metta a ripentaglio la vita? farò di me perfetto olocausto alla publica Libertà sù l'altare

del-

della giuſtizia . Queſte ſono le tacite promeſſe, per cui ſi troua legato alla patria chiunque accetta di eſſerne Principe .

Ma comeche da ciaſcuno tal riſoluzione ſi ricerchi, non è però,che temano incontri ſomigliāti coloro, ne' quali la giuſtizia è accompagnata da vna ciuile moderazione di animo veramente Cittadineſco, veramente Paternale . Più punge tal' ora quel non sò, che di faſto, che nella pena ſi ritroua, che la medeſima non fà . Rada coſa ſi è ſapere eſſer Principe di ſorte, che frà le grandezze dell' adulante fortuna non ſi ſcordi di chi fù, e ſarà ; mà immitando le ſtelle, come nel ſommo del cielo , così nel tramontare bello ſi moſtri . In queſto, Signori, fanno vantaggio le ſtelle al ſole ; che doue quelle tramontano ſi liete, che ci laſciano per eredità l'aurora ridente, i queſto quaſi che ſdegnato, perche li cōuenga laſciare di queſto emisfero il gouerno, aſſai cruccioſo ſouente ſi colca, e mai ſempre la notte ci laſcia . La magnanima parola di Traiano, ſe leggiermente ſi

muta, può essere ottima regola di questa moderazione. Disse *Talem se praestiturum imperatorem, qualem priuatus optasset*; dica il mio Principe: Io sono tale, quale finito il magistrato vorrei fossero gli altri, e darà segno di possedere altamente quella virtù, la quale altrettanto è a' regnāti difficile, quanto a i sudditi cara, ed amata. Qual leone fù mai si domo, che s' egli vn tratto gusta del sangue vmano, non ritragga quello del Poeta *Iterrupta fides*, e primo non sia il mastro a saziare le voglie? qual cuore si moderato, che se lunga stagione si pasce di libero principato, non l' opprima? sono funeste memorie, e volentieri le lasciò sepolte. Quale scultura è così finamente condotta a somiglianza vmana, che se sopra vi passa lunga stagione l'acqua di alcuna fonte, ò vestendola di tartaro non la cangi in vn mostro, ò di moscolo non l'illordi? Qual pensiero si filosofico, che dall' acqua della fortuna, ò non si veda cangiare in mostro, ò con sozze maniere gli antichi disegni sconciare? Qual anima era

mai

mai si seuera, che se beeua largamente del fiume Amiletto, di cui filosoficamente fauoleggia Platone, non si scordasse subbito ogni antico suo stato? il perche le più sauie assai moderatamente di quell' acqua beueano. Qual sapienza si salda ritruoui, che traccanando senza misura l' acque dolcissime dell' autorità suprema, ageuolmente non si scordi della ciuile moderazione? Qual'occhio sarà si aquilino che, mirãdo fisamẽte il sole, nõ si riempia tãto di quella luce, che poi altroue girandosi, altro non veda, ò di veder si creda, che del Sole l'immagine? Qual' animo, che ingombrato da gli splendori dell' imperio, libero da essi ageuolmente si rimanga? Qual capo si gagliardo, che beendo alla coppa della fortuna il vino fumosissimo del Principato, guidi sicuro il pie dell' affetto per li diritti sentieri di vna modesta ciuiltà, e non più tosto co i capogiri delli capricci l' aggiri? In sõma è vero l' auuertimento del famoso lodatore di Traiano. *Vbi sub tanto onere lapsa est infirmitas, faciunt*

Lib. 10. De leg.

In Paneg.

de potestate licentiam. Non fù mai buon Principe de' popoli, se non chi con animo priuato la maestà del Principato sostenne; il che come con la lunghezza del Magistrato assai difficilmente si accordi, fù in vece di oracolo di Sallustio riceuuto il detto, che li Magistrati *Diuturnitate in superbiam vertunt*. Rapisce, come primo mobile di violenza incontrastabile gli animi nostri la dolcezza del comando, e la troppo lunga potenza a vincere gli empiti suoi manifestamente gli rende impotenti. Chi con marauiglia estrema non dà somma lode alli principij di coloro medesimi, che si cangiarono poscia, e furono barbari, ò di auarizia, ò di crudeltà? Il primo genito di Samuele, a cui il buon vecchio il gouerno di alquanti Tribi risegnò, fù da prima sì giusto, che lo chiamarono *Ioèl*, che tanto è, quanto dire, Fù vn'Iddio: mà quel fù, veramente fù tristo augurio; perche cangiato il bel costume, e macchiata con le sozzure dell' auarizia la sua gloria, perdè co'l gouerno il nome, e fù chiamato

Vas-

Vassenì, che in lingua nostra vale come il dire, Egli è vn'altro. Saule qual fù nel suo primo biennio? quanto poi da se diuerso? che però si legge, quantunque hauesse ben quarāt'anni tenuto lo scettro della Giudea, solo due anni hauer regnato. Qual memoria a te si pareggiere bbe, ò mostro, ò vituperio del Romano alloro, se non più lungamente, che li primi cinque anni portato l' auesti? Qual de' gloriosi Rè Macedoni non trappassaresti di nominanza, ò Filippo penultimo Rè di quelle feroci genti, se li cominciamenti tuoi poco più oltre conseruaui? E tu, ò Dionigi, che alla tirannide accomunasti il nome, con quanta modestia di animo più che ciuile, desti principio al Regno? Che dirò di quella tigre Idumea Erode, lo spietato vccisor de' bambini, alla cui bellissima aurora successe tragico giorno, e sanguigno? Che di Tiberio, che sì cauto vsò della moderazione fin che, ò paura lo frenò, ò riuerenza lo ritenne? Che di Salomone, che fù da se tanto dissimile, saggio fanciullo; pazzo poi, e

canuto amante? Non disse male il critico de gli stati Tacito, che *Initia magistratuum fere meliora, finis inclinat*: e con maggior peso di sagra autorità il Teologo Nazanzeno: non essere quà giù cosa, che pian piano non peggiori *Nil motus expers, nihil plenum atq; aequabile, & in finem vsq; simile sibi.* Io non sò come, de i più delli Rè dire si possa in vn tal senso ciuile ciò, che con altra mente si legge appresso il Profeta. *Vt mane transit, pertransijt Rex Israel.* Qual cosa immaginare si può più mansueta con le stelle, e co' fiori del sole auuolto nell'aurora? Miralo come pare, che solo scherzi frà le stelle per comparire più bello frà loro; e come li fiori di nouello vigore riempie? mà tosto si scorda della moderazione, e fatto signore del cielo, e le stelle da quello cancella, e li fiori nelle campagne secca, ed arde; e doue prima con ora leggiera lusingaua il mondo, cangiando tosto costume, sbuffa intolerabili ardori. E non vi pare, che ciò si veda espresso nella Republica d'Israele, dalla quale sotto il moderato gouerno de' suoi

Orat.17.

Osea c. 2. v. 1.

Giu-

Giudici, o Dogi qual gente mai
menò vita più lieta, e gioconda?
Sedea ciascuno all'ombra pampinosa
delle sue viti, e sotto i verdi
porticali frangeua dell' estiuo
leone i focosi furori: adunauansi
senza timore di alcun sinistro per
quei colli beati le sicure brigate,
ed ora dalle mature ficaie spiccauano
i frutti dolcissimi, ora dalle
stesse pietre di latte, e di mele
succhiauano le fonti: era smisurato
il gaudio de' popoli, e la comune
felicità era gionta al sommo; perche
moderatissime di quegli antichi
Giudici erano le voglie: come
queste in regie smoderazioni trapassarono,
sparì quel bellissimo
sereno, e di tristissime nugole si
ricoprì. Mà che dico io della picciola
Palestina? Voi, voi appello,
voi, o famosissime Republiche,
voi feconde madri di sceltissimi
guerrieri, voi donne del nostro
mare, voi chiari nomi di emulazione
per la gloria, e per l' imperio,
te Roma, te Cartagine, delle
quali gl' illustri gesti fregeranno
mai sempre, dopo qualsiuoglia
lunghissimo volger dè secoli, ogni
più bella memoria. Tù, ò Cartagine,

gine, che dalle tue rouine fiera scorgendo, nelle tue morti lentamente viuace contrastasti alla città di Quirino il comando del mõdo; come fù egli mai possibile, che al giogo Romano sottoponesti finalmente l'altiera ceruice? Non eri tu quella, che con arti più che Asiane, domando l'Affricana barbarie ingombrasti col cuoio le vicine contrade? quella, che coll'armi, e delle Spagne, e della Cicilia, e dell'altre isole minori trionfasti vincendo? Che con incredibile ardimento doma l'altissima contumacia delle alpi, per la medesima Italia, fino sotto a' colli Romani portasti le vittoriose insegne, iui quasi dentro il destinato ostello l'Imperio del mondo assediando? Non vscirono dal seno capacissimo del tuo porto quelle armate, sotto il cui peso gemeua insolito alle gran moli questo mare? per il valore delle quali piansero più fiate le Romane Matrone? Tuoi non furono quegli eserciti, che or' vinti, or' vincitori riempirono di frequentissime palme, radi tramescolatiui di cipressi, quanto di guerriero

ter-

terreno dall'Abila mauritana fino al Ciciliano mare si distende? Erano pur tuoi figliuoli quegli Asdru bali, quegli Amilcari, quegli Annibali, quei sì gran maestri di guerra, nomi nell' ecco fuggitiua de' secoli anche oggidì formidabili, e tremendi? Torreggiarono pure ne gli eserciti tuoi gli armati Elefanti primo terrore delle squadre Romane? Fù pure da tuoi più d' vna fiata calpestato il fasto delle vinte scuri, e de gli allori a terra sparti: Misurasti pure con superbo dono del tuo fortunato valore de' vinti Caualieri di Roma, a moggia le anella dell' oro? Sedeua al tuo gouerno Senato altrettanto prudente, quanto feroce: Ti cingeua triplicato ricinto di forti mura: Ti coronauano le minaccianti torri opportunamente compartite: natauano nel tuo porto le selue intere di armato nauilio: eri grauida d'huomini, e d' arme, ricca di spoglie, ornata di vittorie: perche adunque cadesti? Io, Signori, ricercandone la cagione, ritrouo per parere di huomini dottissimi nelle antiche memorie, che mancò alla brauura

la moderazione de gli animi, e che, con grandissimo errore di politico accorgimento, prolongando oltre modo a' magistrati il tempo, gli riempiua di spiriti tanto altieri, e superbi, che dimenticandosi dell'egualità, vita, e spirito di ogni ben ordinato Commune, ciò che a talento loro non si disponeua, ad onta si recauano; sì che maneggiando il gouerno ciuile con alterezza di Rè, dierono nelle domestiche loro sette, sepoltura alla libertà. Che? Non vi souuiene forse di Annibale, il quale quantunque nella Città carico non hauesse, ritenendo di quella sua violenza soldatesca, strascinò giù dalla ringhiera vn Consigliere, che per ragionare contra il di lui sentimento, vi era salito? Così fallì alla fortissima Cartagine la libertà, e l'imperio suo, mancandole quella moderazione, che gli animi ringranditi dalle insegne di Principe a cittadineschi pensieri con le opportune vicende, riconduce. Con arti poi affatto cōtradie, chi può spiegare quanto crescesse l'emula Città di Roma? Così non hauesse

ella

ella mai, vinta, e persuasa da non sò quale splendore di continuate vittorie, prolongati i comandi de gli esserciti, è continuati in vno più Consolati; non haurebbe mai sentito il giogo de' barbari la Città Regina del mondo, sarebbe anco donno della terra, e del mare il buon sangue Romano. Fiorì quella Republica, mentre nell' animo de' suoi più Grandi fiorì questa cittadinesca moderazione; quando dalle scuri Imperatorie ritornauano volentieri all'aratro i Cincinnati; quando da' publici, e trionfali banchetti lietamente alle rustiche loro rape si riconduceuano i Fabrizi, quando le dettature supreme nello stesso giorno deponendo i Fabij, alle proprie case di buona voglia si ritornauano; quando dopo le conquistate prouincie, sentiuano de' magistrati la paura gli Scipioni. Mentre furono si moderati gli animi, crebbe smoderatamente l'Imperio: mentre non si sdegnarono i grandi dell' obbedienza alle leggi douuta, dierono al mõdo le leggi: quando con animo veramente libero portarono di

modesta cittadinanza il leggierissimo giogo, alle barbare, e feroci nazioni lo posero; mentre de' publici carichi nulla di superbo fasto riportarono alle case priuate, queste hebbero ripiene di gloria, e quelli di signoria. Furono scritte, dopo le rouine della tua Libertà, ò Roma, quelle magnifiche parole di Liuio. *Libertatis magna custodia est, si magna Imperia diuturna esse nõ sinas*: nõ ti giouò hauere steso l'imperio ad ambe le case del Sole; non l'hauere con le soggiogate prouincie abbracciato di modo il nostro mare, che ti seruisse quasi di domestica peschiera; non l'essere cinta di fortissime legioni; non seruita da nobilissime prouincie, non gouernata da gran maestri di politica disciplina, adornata di si fini ingegni, abitata da popolo innumerabile, generosa razza di quegli di Enea, i quali *in ferrum pro libertate ruebant*, giurato hauendo anzi morire, che seruire; non hauere seminando tante colonie, fatto il mondo tutto Romano. L'animo smoderato di Pompeio, che priuato essendo, pari alcuno
non

nõ soffriua;li vasti disegni di Cesare, che per non hauer mai alcun maggiore, il comãdo degli eserciti non abbandonaua, tiscossero, ti suelsero, e dell'vltimo suo fondo la libertà abbattendo, ferono sì, che nella Città di Quirino, in cui con impareggiabili essempli haueua la libertà ab antiquo triõfato, pompeggiasse, con onta eterna di quel nome, la superbia de' tiranni. Contradie alla superbia di molti furono le maniere, che tenne anco nello stesso comando il gran Mosè, di cui scrisse molto grauemente Girolamo. *Ideo quadraginta annos tenuit principatum potestatis; quia superbiam lenitate, ac mansuetudine temperabat*. E lo stesso Iddio, ora dall'alto cielo tempri col cenno gli affari di quaggiù, ora sceso trà noi pigli de gli animi l'imperio, altissimi essempli lascia a grandi di questa moderazione: Ella è tanta, e tale, che della prima si marauigliaua quel Sauio, che tanto seppe, con gran peso di parole dicendo, *Tu autem Domine virtutis*, cioè a dire, Tù, che se grande, *cum tranquillitate iudicas, &*

Epist. 26.

chiarezza dell' alto vostro sangue; mà ne meno li feltri logori, e laceri de' Tartari, le pietre sepolcrali de' Persiani, i Serui del Romano trionfo, saggie inuenzioni per reprimere l' orgoglio della principale fortuna. Pare a questi Signori di leggerui in fronte scritte per mano della modestia quelle bellissime leggi de i Principi moderati: Che meglio seguono gli huomini, che non si conducono: Che gli animi contumaci alla forza, sono arrendeuoli alla piaceuolezza: Che il Principe soprastare deue di fatica, non di superbia: Che gli onori, e le insegne del Magistrato sono cose de' cittadini, dal Principe portate, non acquistate: Che portare dee al seno la patria, e nō superbamente caualcare sopra il capo de' suoi. Vedono ricondotta la virtù del vostro gran Gherardo, il quale hauendo, sopra la sorte di cittadino, di due nobili Città Lucca, e Tortona la Signoria, hebbe sempre con gli altri comune la modestia: Si assicurano, che, cessato il vento del Principato, non riterrà il vostro mare alcun maro-

ſo, cioè a dire, alcuna maniera di quelle, che a coteſto ſcettro, a coteſta ſpada cuſtode della giuſtizia ſi dicono; perche sì come il freſco vento fà, che anco nelle tempeſte ſenza noia li paſſaggieri comportino lo ſconcio del nauilio; doue poi li medeſmi, ſe il mare, a lui mancando i venti, l'ire tumidiſſime non depone, mà con certi ſtracchiſſimi fiotti la ſuperbia ritiene, ſtomacando sì annoiano; così per appunto ſi ſoffre la grandezza ne' Principi, mentre che la veneranda autorità del ſupremo magiſtrato, quaſi freſco vento la rende tolerabile; mà come manca quell' aura, che oltre il tempo delle leggi miſurato non iſpira, ſe altri pretende ondeggiare con gli auanzi quaſi della paſſata grandezza, è coſa a' liberi popoli intolerabile. Mà non ſi teme di ciò da queſti Signori, che nella voſtra piaceuoliſſima giuſtizia, e maeſtà ogni loro legge depongono, appoggiano ogni ragione: anzi ſperano da voi altiſſimi accreſcimenti; perche non mai meglio creſcono le coſe publiche di all' ora, quando i coſtumi de i

cit-

cittadini per ſublimità di eroici penſieri confinano con quelli di Principe, quando quelli del Principe per ciuile temperamento da quelli di priuato non ſi dilungano. E sì come non vi è, ne gita più gioconda, che il paſſeggio lungo la marina; ne nauigazione più lietà, che diportarſi radendo il lito, così per appunto le confina di magnificenza regia, e di cittadineſco penſiero rendono il libero viuere della Città giocondiſſimo. Queſta ſi rada felicità il più delle volte indarno cercata da' Legislatori, e nel paſſato Secolo da queſta voſtra Patria goduta, perche non punto ſi ſmarriſca frà le orribili tempeſte, che le vicine contrade minacciano, da voi, e da' voſtri conſigli ſi attende, ò Sereniſſimo. Imperocchè, come che feliciſſima ſi reputi queſta Republica, alli comuni deſiderij della libertà ſodisfatto hauendo nella voſtra elezione; così ella ora attende, che da voi adẽpiute ſiano le ſue ſperanze, le quali a lei fallire non ponno, ſe voi da quello, che eſſere ſolete, altro non diuenite. Ciò, Signore, per

voi

voi si otterrà, mentre adoperatete il naturale talento di prudentissimo consiglio, che ne gli animi di moderate passioni, lietamente fiorisce, e questo col vigore, e desiderio di gran cose, naturale eredità del vostro sangue, animarete: Sono queste cose, che sembrano trà di loro contradie, nol nego; mà da esse, come da elementi di politico gouerno, bellissimi misti di operazioni illustri si creano: vna pesa i momenti delle cose, l'altra gli ferma: quella si rassomiglia alle larghissime ruote, che per l'aria descriue sopra l'aghirone il falcon peregrino; questa all'empito, con cui sopra si saetta: quella mi pare la squadra, con la quale il tiro lentamente si aggiusta; questa la furia del fuoco, che incontrastabilmēte lo porta, mi rappresenta. E vero, che li Serafini, baroni del soglio di Dio, stanno iui fermi contēplando; mà egli è anche il vero, che sono al volo sù l'ali tese speditissimi, e leggieri: è vero, che le acque lungamente attorno alla siepe, che loro contrasta il corso, quasi consigliandosi romoreggiano; mà egli è anche il vero

vero, che risolute, che sono di aprire da qualche lato la via, con vrto violentissimo l' argine schiātano; e seco portano. Signore, se ad ogni Principe si è tanto necessario il consiglio (che per ora della prudenza non distinguo) che saggiamente scrisse lo Stagirita. *Prudentia imperanti propria, & unica virtus*, a voi però, che sostenete di Principato a tempo il peso, è oltre la comunale credenza, necessarissimo. Non sono in voi sole quelle ragioni, che di qualunque altro Principato si ridicono; che ogni vostro fatto, ò detto si è auidamente rapito dalla fama, la quale tanto deono temere li Principi, come loro ineuitabile flagello: che come cantò Pindaro a Ierone, attorno al Principe sono tante ancudini sonanti, che però da ogni sua parola, ò cenno si formano strani concetti; mà per altre intime, ed à questa maniera di Principato naturalissime cagioni. Vedonsi quasi, che espresse in vna bellissima auuertenza del Nisseno sopra le diuerse forme di operarare vsate dal fabbro del mondo nel fabbricar l' huomo, e

Lib. 3. Pol.

creare

creare le altre cose. Creò Iddio con imperio assolutissimo, e ben degno di se, il cielo, il sole, e le altre cose sì belle: mutò foggia volendo l'huomo formare, e quasi che si consigliò dicendo *Faciamus hominem*. Perche, addimanda il Santo, non vsò di quella parola sì grande, sì maestosa *Fiat*, assolutamente comandando? Risponde, che ciò fece Iddio, per istampare nell'huomo, al cui gouerno raccomandaua il feudo del mondo, l' istinto di consigliarsi, come se chi fù fatto con diuino consiglio, non possa poi senza consiglio adoperare, e che l' huomo era *Velut instrumentum quoddam regno administrando*. Acutamente, Signori: mà credo si possa penetrare più addentro, e dire: Che nella creazione del cielo, e della terra operò Iddio come Rè vnico, e assoluto; nella formazione dell' huomo, scuoprẽdosi le diuine persone, come afferma S. Basilio, e perciò vna nõ sò quale Idea di perfettissima Republica, in cui più persone hãno vna sola volontà, diede essẽplo di cõsigliarsi cõ dire *Faciamus hominẽ*. Grã mende, ò Signore, può

co-

coprir', e di fatto cuopre il manto di Principe; perche lo splendore della maestà abarbaglia, chi fisso vi mira. Non vedete, che la Luna; perche di mendicato lume sparutamente si adorna, le macchie, che la rendono sozza, non hà vnqua saputo nascondere; la doue il Sole, sotto la sfoggiatissima pompa della sua luce le hà tanti, e tãti secoli splendidamente celate? Non vi era occhio, che si potesse fermare in contra allo splendore del Sole; mà come prima con matematico argomento l' hanno spogliato di sua maestà, facendolo passare per le angustissime vie di vna canna, e con le lucide contese di doppio vetro sopra vn foglio comparire, come vno degli altri fantacini del cielo, senza la chioma de' raggi, egli hà scoperto il viso, che all' occhio nostro debole parea si bello, essere tutto stampato di macchie; e pure ad ogni modo; perche il Sole non si sminuisce mai, ne perde la sù il suo regno, vi sono di coloro, che adulandolo dicono non esser macole quell' ombre, che noi veggiamo, mà di stelle a

lui

lui vicine vn bellissimo corteo; la doue della pouera Luna, perche ora è piena, e maestosa, ora scema, e senza onore, mille cantafauole sì li poeti, come li filosofanti medesimi ne raccontano. Gli errori de i Rè, e de i Monarchi dalla plebe de gli huomini, che attonita della maestà gli adora, non si conoscono; da i più di coloro, che li rauuisano, con lingue adulatrici tal'ora per virtù si commendano; che pochi sono gl' imitatori di Giouanni, ò di Elia a' nostri giorni. Questa è de' Signori assoluti l'infelicissima felicità. Di quegli altri, che oggi cinti di maestà, la dimane l' hanno deposta, sono sì acuti gli huomini a scorgere i fatti, sì temerari a penetrare il pensiero; che il non iscoprirsi diffettosi è gran ventura, e da vna sola occhiutissima prudenza di rado procacciata. Quei Principi, a' quali donò Iddio il gouerno assoluto, e perpetuo delle Prouincie, ò de i Regni, come quelli, che sono dall' eminenza della fortuna solleuati in grand' altezza sopra i sudditi loro, ponno tal'ora pingere certe figuracce di

smi-

smisuratissima proporzione, ne pare: che da loro si ricerchi vna tale esqnisita dilicatezza: ogni colorito è buono, se non vniscono sì bene le appiccature delle mẽbra, se non isfumano sì finemente i colori, che nuoce? l'altezza lontanissima ogni difetto supplisce. Al Principe a tempo di Republica è mestieri proporsi ad immitare quegli artefici, che picciolissime tauolette, da tenersi sù gli stipi, dipingono; perche a questi, quãtũque si permetta il mãcare di certe fierezze nel disegno, che nelle angustie de' campi non capono, e disdiconoş non però sì dà loro venia, se nella diligente considerazione, ed amore punto mancano, essendo iui l' occhio per la vicinanza giudice seuerissimo. Altro consiglio si ricerca da chi non hà, a chi render conto, se non alla fama de' posteri; altro da chi di sue azioni dee render ragione. Chi come maestro a gente semplice insegna, fatto buon dettatore può dire ciò, che vuole; perche ageuolmente gli vien' creduto: chi frà riputati maestri, quantunque al primo luogo, disputan-

do

do fede, fe accortiffimo non veglia fopra le fillabe medefime, tofto allacciato fi troua. Del gran feruo di Dio Samuele Profeta, e Giudice del popolo d'Ifraele leggefi ne' libri de' Rè vn fatto degniffimo di effere quì addotto. Egli era viffo nel principato con integrità di coftumi, anco a quei tempi eroici marauigliofa: già vecchio fofteneua con la maeftà della virtù l'autorità del grado, la quale, perche non s'infieuoliffe nella fama, foftenne di efporfi al publico giudicio di quel popolo, e chiedergli la teftimonianza delle opere fue: Dierongliele gli Ifraeliti a viua voce proteftandofi, che dirittiffimamente haueua le publiche cofe gouernato. Ma quāti fono quefti così felici? e chiunque fi è tale, effere nol può, fe non per beneficio di vna attentiffima confiderazione, e di vn continuo vegliare fopra ogni fuo fatto, e detto. Ricordifi, che dipinge all'eternità, che non hà tempo di emendare gli errori, ed a guifa di chi dipinge a frefco, doue non fi ponno i colpi cancellare tratteggiando, foftenga prudentemente

la mano: Discorra tal' ora frà se
dicendo, Io sono di vna naue nocchiero,
i cui marinari hanno scienza eccellente di marineria; romoreggiano,
è vero, giusta che si vedono i marosi frangersi alle coste;
mà ogni trista ventura riconoscono dal pedoto, il quale solo
col torcere alquanto il timone, che sembra vn leggierissimo
mouimento, muta del nauigare la forma, e del viaggio la fortuna:
Non può celarsi errore, oue sono sì attenti i marinari: crescono le
negligenze in dappoccaggini, e fino le violenze della fortuna sono
stimati errori dell'arte: ciò, che occorre a' Rè dopo la morte, che
di loro ciascuno fauelli senza freno di paura, ò ritegno di riuerenza,
pruouano li magistrati supremi della Republica tosto che alle priuate
loro case fanno ritorno. Oue l'inuidia apre mille occhi, oue la
temerità scioglie mille lingue, oue il zelo del publico bene accende
mille discorsi, qual riguardo, e circospezione mi potrà diffendere?
Qual' esser dee, quanto in se, in ogni suo moto, in ogni sua voce
cauto, ed irreprensibile

chi

chi di tanti, e per fortissime cagioni, trà di loro sì diuersi giudicij è fatto berlaglio? Se io l'hò a dire, ò Signori, dico che tale è a pennello, quale voi oggi coronate, Signore, a cui la lunga età habbia col giornale tributo dell'esperienza adunato il gran tesoro della ciuile prudenza, ne punto lo scemi l'età troppo innãzi trascorsa, e infiebolita: Cui li gradi, e li magistrati della toga habbiano appieno informato delle arti del gouerno, e delle leggi: cui lo suiscerato amor della patria apra mille occhi, e mille, se tanti però bastano alla sua guardia: cui lo studio delle antiche memorie arricchisca il petto di politiche massime: cui l'antica nobiltà del casato ad opere grandi risuegli; cui non trauolga dal diritto sentiero paura indegna, non acciechi pazzo ardimento, non rapisca viziosa animosità, non vinca sordido interesse: cui la ciuile modestia faccia volentieri vdire di molti il consiglio, e quantunque per fino intendimento sia di quel primo ordine fatto trà sauij da Esiodo, che tutto vedono da se; di ac-

con-

contarsi nel secondo, trà coloro, che gli altri ascoltano, e seguono, non sdegni: Cui finalmente la pietà verso Dio, e la Religione apra la fonte di ogni più sano cõsiglio, e ben risoluto partito; perche si come *non est consilium contra Dominum*, così non è sapienza, ò prudenza, che da Dio non si comparta, e con la pietà non s'impetri: In questa siete voi, ò Serenissimo, così addentro inteso, che non può non sommamente rallegrarsi la vostra Patria, sappiendo di hauere appoggiato il suo Principato a quella virtù, le cui spalle sostengono il mondo. La sapienza, che al trono di Dio continuamente asiste, iui bilanciando i Regni, ed a suo talento trapportandoli di nazione in nazione, se quindi con Salomone non l'ottengono, doue la ritroueranno i Principi? L'oro non la merca, il fauor nõ l'ottione, la potẽza non la sforza, l'astuzia non la piglia; nõ soggiorna ne' tesori, non alberga nelle põpe, non si trastulla ne' cortei, solo con la pietà si compra. Ora ditemi, Signori, non vi par egli, che in esso il mezzo l'azu-

l'azurro di questo bellissimo cielo, io vi potrei mostrare sul carro delle regnatrici virtù pomposamente assiso il vostro Duce tenere le redini della publica fortuna? non sarebbe ciò fatto da me con vanissimo ricamo di oro, imitando Nerone, che si fè effigiar sù le tende teatrali di color cilestro, e di stelle di argento tempestate; mà con verissima tessitura di sincere lodi; se non che la troppo risoluta modestia tinge il tutto in porporino di vn pietoso rossore, ed a passar' oltre sollecita il mio dire, il quale volentieri, e con godimento, e applauso de gli vditori nelle di lui virtù, a bell' agio si diporterebbe. Và bene; perche appunto questa sapienza nobil germoglio della pietà, e religione, si è madre della velocità nell' operare, vltima di quelle cose, che per glorioso cõpimento ricerca questo cittadinesco Principato. La diuina Sapienza è nelle sue faccende veloce tanto, che la stessa velocità ella si pare, a detto del Rè Profeta *velociter*, ò come lesse Agostino, *vsque in velocitatem currit sermo eius*, cioè a dire la sua

Ps. 143.

Sa-

Sapienza, che da quello ſpirito di gouerno, e ſupremo talento non ſi diſtingue, del quale frà le molte ſue doti affermò il Sauio, che egli è *Mobilis acutus*, che a chi ben mira vuol dire, velociſſimo nel moto, in cui per l'acutezza impedimento non riconoſce. E chi sà, non quà forſe miraſſero quei riputati maeſtri dell'antica ſapienza dell'Egitto, a gli omeri di Saturno, ſtimato antichiſſimo nume del conſiglio, due paia di ali appiccando, delle quali due ſpiegaua vegliando, e due diſtendeua dormendo; quaſi accennaſſe, che non mai ad huomo ſauio lenta pigrizia ſi conuiene. Ne ſtimi, chi che ſia, la velocità dell'opere non bene accordarſi con le lunghe del conſiglio; imperocchè certe ſcioperate lentezze ſono ſegni chiari di debolezza d'ingegno, non argomenti di circoſpetto giudicio: valerſi del beneficio del tempo è coſa, che più nella corteccia, che nel midollo alla prudenza ſi aſſomiglia; lungamente penſare non è ſempremai profondamente intendere; che più riſchiara, e ſcuopre i colori

delle cose il Sole in vn baleno, che le stelle in vna lunghissima notte non fanno. I consigli prudenti serbarono mai sempre le cose publiche, e le priuate; i lenti, lasciandosi vscire di mano le occasioni, e l'vne, e l'altre spesse fiate guastorono. Che però Carlo Quinto quel grande Eroe, che frà le adulazioni della sua vittoriosa fortuna, la quale gli gettaua a i piè li regni, fù della vostra libertà amatore, e custode tanto fedele, souente diceua, che consigliar profondo, e presto essequire apportaua salute a gl' imperi. Quà cred'io, Signori, forse hauea l'occhio il gran Filosofo della patienza Giobbe, in quelle sue filosofie della luce, e del caldo, *per quam viam spargitur lux, & diuiditur æstus?* Non vedete, come accortamente congiunge la luce, dite voi il consiglio; e l'ardore, che è sì efficace nell'opera? mà considerate in oltre, che la lentezza del primo auuiua con quella voce *spargitur*, che non dice termine, accennando, che ogni qualunque cosa dee spirare questa luce; la viuacità del secondo

attuta

attuta con la confiderazione, che seco porta la parola *diuiditur*, che dice termini, ed assegna confini. Non si dispaiano queste due doti, se di vizio sono sceure. Anzi dirò vero affermando, che la prestezza nasce dalla maturità del consigliare. E per non partirmi dal simbolo della luce, venite con esso meco, e con libertà non errante della mente, fingeteui, seguendo l'opinione accennata del Damasceno, che il Sole prima formato, che fatto della luce tutta eterno soggiorno, si stesse senza moto, fino che fù della luce arricchito: Fù poi la luce in esso lui raccolta, e con essa scuoprì egli il suo viaggio, ed ecco egli si è già fuggito; sì velocemente, subito si mosse. *Statim accepta luce se in orbem capit rotare, pernicique cursu omnes mundiales plagas illuminaturus euolauit*: chi è ben consigliato, e dalle tenebre inciampo non teme, vola nell'opere sue; la doue coloro, che vanno a tentone, se non sospendono lentamente il passo, si precipitano. Troppo monta vedere degli occorrenti affari le cõdizioni,

e delle circostanze le cagioni dissaminare. Di Michel'Angelo si legge, che già essendo vecchissimo, ed a gran pena colla mano tremante reggendo il mazzuolo, s'egli attorno a vn marmo si metteua, più scaglie, dirozandolo, in vn quarto d'ora ne leuaua, che due giouani robusti sudando in due ore ne toglieuano. E la cagione si è, ch'egli come antichissimo scultore, prima che ferisse il marmo, accortamente osseruaua le occulte vene, ò come dicono li maestri dell'arte, il pelo della pietra: Signori le publiche faccende del mondo sono come gran pezzi di marmo, che della caua di quell'occulta prouidenza di Dio, che il volgo chiama la fortuna, spiccati, a' Principi, ed a Gouernatori delle Città si appresentano, acciocchè di quelli, quãtunque si paino rozzi, ed al disegno inetti, ne formino, come politici scultori, della publica felicità vna bellissima figura. Meno serue in dirozzarli la forza, che la destrezza: chi sà osseruare de gl'intricati maneggi la vena, scuoprendo gl'interessi, a pelo de'
quali

quali ogni affare s'indrizza, lauora prestamente ciò, che vuole; che a questo riguardo io cõgionsi due cose trà loro a prima fronte contradie, ricordeuole assai bene dell' antico dettato, che *animus qui scit vereri* disanimando, *scit tuto aggredi* ad effetto mãdando. Non creda huomo, che sia, che di Duce il carico quantunque estremo accorgimento, e prudentissimo consiglio ricerchi, soffra però alcuna lentezza, e basti dire, che è a tempo, per sollecitarlo a singolare velocità. Che? euui forse dubbio, che le angustie breuissime del tempo nõ raddoppino dell' opere il corso? ogni qualunque cosa si è angustiata, e ristretta, piglia forza maggiore. Quell'argine, che del gran Rè de' fiumi il Pò l'acque immense sostiene, sarà irreparabilmente squarciato da vn subito, e perciò rapidissimo torrente: quella naue, che a gran pena è mossa da i venti reali, e stesi, da vna improuisa romba di vento è tolta di vista in vn baleno. Qual vita più breue di quella del fulmine? mà quali lascia egli del suo furore le

vestigia? qual furia alla di lui velocità si paragona? chi non vede, che, oue breui sono del tẽpo li cõfini, supplisce iui, sue forze velocemente addopiando, la natura delle cose? Breuissima hanno l'estate i popoli di Settentrione, e pure maturano iui si presto, ed in tanta abbondanza le biade sotto quei pochi, mà feruorosissimi soli, che seruono tal'ora, chi 'l crederebbe? di granaio alla beata nostra Italia. Assai più corta l'hanno li popoli abitatori della torrida, che due ne anno, ed iui però non manca il Sole di darsi fretta doppia raccolta loro in quei breuissimi spazij cortesemẽte maturando. Colui, che per vn giorno solo hebbe licenza di cauare dalle beate vene del Perù quanto potea di oro, non si diè pace, non volle amicizia col sonno, non tregua co 'l riposo, veggendo sì angusto il termine per l'acquisto del sospirato tesoro: Questo fù lo sprone, col quale stimolò la natiua virtù de' Consoli suoi la feroce Regina del mondo. loro con politica poco intesa da certi maestri di stato, il breuissimo

mo

mo giro di vn'anno, per l'acquisto della gloria concedendo: e che non ferono quei generosi figliuoli di Marte? Non fù vna sol volta, che far la gente, prouedere la panatica, fabbricare di numerose armate il nauilio, allestire le armi, traportare gli esserciti oltramare, apprestare le macchine, espugnar le Città, dar le battaglie campali, spegnere le reliquie de gl'inimici, recare le prouincie a signoria di Roma, riordinare le leggi, e 'l gouerno, cauarne i tesori, riportare gli esserciti, menare in publico trionfo i Rè prigioni; non fù dico vna sol fiata, che furono facende di vn' anno solo. E qual cosa li facea fulmini si violenti? se non il vedere, che giraua l'anno, che si trattaua del successore, che sarebbono rimasti senza fatti li fasti, senza laurea i fasci, senza gloria appo de i posteri i nomi loro. Quindi è che la paura delle battaglie non li frenaua, non gli rubbaua il sonno da' pensieri grandi, nõ corrõpeua l'ôpere belle l'ozio scioperato, non punto gli allettaua, ò allẽtaua il riposo. Non vi è fatica sì grande,

che per breue stagione dà vn
cuor' risoluto non si regga; la lunghezza rintuzza il feruore, e pian piano si cangiano le opere di virtù in effetti di natura. Questo breuissimo spazio, che a voi di Principato concedono le leggi della libertà, è per voi, Signore, campo di gloria, teatro di honore, aringo di fama, e di eterna nominanza: Quì è mestieri in picciol piazza far mirabil proue, e nõ solo la breue vita, mà il breuissimo principato prolongare cò i fatti. Non merita, che huomo sauio si sottoscriua al suo detto il Poeta Epicureo dicendo. *Vitæ summa breuis, spes nos vetat inchoare longas*. Anzi porterà mai sempre fermissima opinione, che quãto più angusti sono gli spazii, ò della luce, ò della porpora: tanto maggiormente dobbiamo noi procacciare con ogni nostra possa distenderfi alli confini della gloria. Meglio sentì Filone l'eloquentissimo Ebreo, intendendo la promessa fatta da Dio a' Rè nel diciasettesimo dell' Esodo, di lunga vita, non di questa, che comune con gli animali meniamo, ne al
lun-

lungare possiamo; mà di quella, che s'innesta con l'eternità, cioè della fama, e della gloria, *Vt doceat Principem post se victurum, relicta post se immortali virtutum, ac rerum gestarum memoria*. Mà come può egli ciò fare se velocissimo non è nell'opera, istante che spiegare non si può, quanto velocemente trapassino le opportunità de' gran fatti, de gli eroici cõsigli? La fortuna è di tal condizione, che più ageuolmente la ritruoui, che non la fermi; offre la fronte di folta chioma coperta, mà in vn baleno ti mostra scrinata la coppa. Chi non è di risoluto vigore, tosto mentre lento consiglia, la si vede sparire senza speranza, che sì presto ritorni. Questo è priuilegio di chi nato Principe, crede altresi di morirlo; può perdere alcuna opportunità di acquistar gloria; perche il corso di lunghissimi anni mille altre necessariamente ne apporta. Mà a chi tale non è, qual velocità non sarà necessaria? La prontezza del Calabrese lanciatore, quando ferisce là nel Faro di Messina l'armato pesce; la snellezza di coloro;

che saltano di botto sopra i barbari, quando volano al pallio: l' accortezza del vecchio orafo in cauare della fornace lo smalto del vetro, che in vn baleno si guasta, e riarde: l' agilità de' marinari in veleggiare ora a destra, ora a sinistra piegando l' antenna, quando più venti combattono l' imperio del mare; la spedita risoluzione de' capitani, quando trà le azzuffate squadre incerta ondeggia la vittoria, per fermarla in vn momento, che se fugge non si richiama; ò qual altra si voglia più spedita operazione, non ben adegua la prontezza, e risoluzione, che si richiede da chi hà breue spazio di tempo, per acquistarsi fama, per giouare immortalmente alla patria. E mestieri, che gl' istāti vi seruano di giorni, i giorni, vi sieno in vece di anni, e questi adeguino de i secoli interi il lauoro. La vostra Patria dal voler del valor vostro aspetta, che le cose da voi gloriosamente pensate, ed a fine in questo breue tempo recate de gli annali empino li grandissimi volumi, e che sì come il tempo di Augusto

frà

frà Romani, di Ciro trà Persi, di Alessandro trà Macedoni, di Salomone trà Giudei, di Nabucco trà Babiloni, di Sesostri trà li Egiziani, così di Andrea frà Ligustici Duci, sia memoria di valore immortale. Signore, gran cose sono quelle, che vi appresenta la nascosta prouidenza di Dio, che con occulto fato le cose non sò se della sola Italia, ò dell'Europa tutta frà tumulti, e timori di guerre, a suo fine agitando conduce: non è lecito a chi nel publico cimento, in cui si veggon le prouincie vicine, siede al gouerno de gli stati, contentarsi di fama mezzana: quale egli se la farà, ò buona, ò trista, grande senza meno l'haurà. Quelle armate nuuole di forestieri esserciti, che dalle cime altissime delle Alpi minacciano; quelle nebbie grauide di armi, che stese sul ricco piano di Lombardia, lo consumano; quei muouimenti domestici, che l'Italia scuotono; quelle tempeste, che il vostro mare hanno minacciato, sono tutti suegliatoi della vostra virtù. Se mai fù tempo, che di Principe al-

cuno il valore si mostrasse, questo, a cui vi serbò la diuina Prouidenza, si è quel d' esso, Serenissimo Andrea. Voi siete Duce di vna Republica, la quale hà sì ricca dote, per la felice pace di questo secolo trascorso, che molti innamorati dell' oro l' insidiano all'onore: Il corpo, di cui voi siate capo, fù ne gli andati secoli asciut to sì, mà robusto, e quantunque di graui accidenti tal' ora malato per l' indomito vigore mai sempre risorse; ora ben curato per l'ozio ricchissimo de tanti lustri, e pingue diuenuto, vmori nodre meno rapidi; voglia Iddio, che sieno mai sẽpre manco noceuoli. Quei, che per loro Principe oggi vi coronano, furono nella gloria de gli auoli loro riconosciuti per donni del mare, per terrori dell'Oriente, per arbitri de' Rè, per emuli de' Cesari Greci, per Signori dell'vltime riuiere dell'Eusino; ed ora vi è, e non si finge, chi serui vedere li vorebbe. Questa Città, che per suo Principe vi adora, nulla dee al suo fondo, orrido, e duro scoglio: mà tutto, dopo Dio, allo

spi-

spirito de' viuaci figliuoli: e questo fortunato nido del valore Ligustico è fecondo di pensieri grandi, de' quali se mancano le Città, quantunque in più beate pianure sorgenti, cedono di felicità, mostrandosi verissimo al paragone de' secoli, la parola di Temistio dicente *Vrbem in scopulo cũ prudentia sitam oppido prudentia destitute antecellere*. Questa vostra patria da voi, o Serenissimo, gran cose dimanda, ne paiano a lei per grandi, che sieno le dimande, punto però maggiori, ò della grandezza della vostra virtù, ò di quella de gli antenati vostri. Quei pensieri, che vi fanno gire col ciglio carico, e graue; quelli, che vi rapiscono la domestica quiete, quelli, che vi rompono i brieui, e necessari riposi, sono tacite voci della Patria, la quale, se mi date licenza, che io li suoi desiderij vi spieghi, così all'animo eccelso vi fauella. Andrea, mio Serenissimo Figliuolo, al quale hò dato in questi miei fortunosi tempi di Principe l'insegne, suegliati, e mira ciò, di che mi hà dato caparra la tua priuata virtù, ciò che mi prometto-

Orat. 7.

no gli auoli tuoi, ciò che sforzatamente ricercano i miei, e vicini, e lontani pericoli. La tua vita priuata fù seme dell'onore di Principe, la modestia chiamò la maestà, l'eguaglianza virtuosa si aprì la strada all'eminenza, gli spiriti sempre moderati partorirono l'autorità; ora è tempo, che gli accesi desiderij del publico bene apportino compitissimo frutto. Se non degeneri da te medesimo, non potrai tralignare da' tuoi. Ricordati, che tù se' germoglio di quel gran pedale, da cui rami colsi mai sempre ottimi frutti, giusta le varie mie opportunità; se rampollo di quella stirpe, che le togate palme di cittadinesco valore con le vittoriose[l]di forza militare rinterza. Non fù mai, che io ne gli Spinoli miei non ritrouassi soccorso a i miei bisogni. Hebbi lunghi, e sanguinosi contrasti con la Città Regina del mare di Adria, qual iui fù de' tuoi maggiori il valore? Trema, cred' io, anch' oggidì al nome di Gasparo, e Nicolò Spinoli, che vendicorono le ingiustissime offese, l'vno dalla costa di Dalmazia delle espugnate città,

l'al-

l'altro dal mare di Costantinopoli
del rotto nauile gloriose palme riportando. Furono le mie ragioni
offese da' potentissimi Rè, le difesero gli Spinoli: Dicanlo Lupo
Rè di Aragona, ed Americo Rè di
Gierusaleme, e'l barbaro Rè di
Siuiglia, che vinti dalla valorosa
destrezza, il primo di Vberto, l'altro di Ansaldo, il terzo di Niccolò, e le auide loro voglie moderarono; e le vsurpate ragioni redintegrarono, e di doni reali fino dall' vltimo Oceano mi onorarono.
Inuidiommi nella Signoria del
mare la vicina Pisa, Città possente; mà fiaccò l'orgoglio importuno vno de' tuoi Tomaso. Pensarono li Tedeschi Cesari di soprafare la mia libertà, li diritti sopra
la Sardigna togliendomi; mà ritrouai trà gli Spinoli vn' Vberto,
che intrepido a fronte dell' armato Cesare con felice eloquenza le
mie ragioni difese. Sorsero co i
Rè della bella Partenope contese
aspre, e mortali; difendendo io
francamente le piazze de gli amici popoli; e fù la fedeltà, e il valore di Francesco Spinola marauiglioso trà l'armi nemiche; e trà li
sten-

ſtenti della fame in Gaeta. Prouai quaſi tiranni coloro, a' quali come a padri raccomandata mi era; nol ſoffrì del medeſimo Franceſco il valore, e ruppe ogni ſembianza di giogo, e di ſeruaggio. Sentij l' arme or di Rè potenti, or di popoli ribelli; mà ſoccorſero alla cadente lor madre le feroci, e valoroſe deſtre de gli Franceſchi, e de gli Agoſtini. Fù tempo, che lo ſplendore de'magiſtrati era cagione di ſoſpetti, e ſedizioni; vi poſe glorioſo rimedio il buon Vberto, che Cittadino era eminentiſſimo, quelli tutti di ſuo caſato, per vn luſtro intero, da publici carichi sbandẽdo. O luſtro il cui ſplẽdore non oſcurerà giammai ſecolo alcuno? ò huomo digniſsimo, al cui mortorio la libertà pagaſſe di vere lagrime anche per gli occhi de gli inimici, onorato tributo. Furono per varij accidenti aſſai limate dalle vſure le publiche ſoſtanze; vi porſe la medica mano Simone. Traſcorſe trà le guerre ciuili delle venerabili leggi l'autorità ſacroſanta; la riparò, e riconobbe la prudenza di Zacharia; Erano radi li templi al ſommo Dio

Dio dedicati ne' primi principij della mia gloria; gli accrebbe Vberto; ne rimaneano molti voti di ſacri pegni; gli arricchì di Gaſparo la vittoria. Non ridico li Conſoli, che furono balij della mia infanzia, non li Capitani, che guidarono la mia feroce adoleſcenza, non li Duci, che hanno ſerbato le leggi della mia coſiſtenza. Non vedi, che eſſendo al valore de' tuoi anguſte le Liguri arene trionfali, altroue cercarono campo alla loro virtù? Guidare armati legni per mare, condurre poderoſi eſſerciti per le prouincie foreſtiere, apparentarſi con Principi vicini, eſpugnare, e diffendere le forti rocche, eſſere riguardeuoli per l'amicizia de gl'Imperadori, portare la porpora vaticana, ſono coſe a' tuoi Spinoli non punto nuoue. Che più? oue ſi è mancato loro queſto mondo, ſono iti all'altro, e per infinite acque cercando nel barbaro Giappone, della ſanta fede nimico, le fiamme, le hanno col ſangue del gran Carlo ammorzate, per accontare frà le glorioſe ſpoglie loro trionfali anche il medeſimo cielo. Non

può

può la fortuna volgermi faccia alcuna, ò cruciosa minacci, ò insidiosa rida: che tù nella scuola de i tuoi maggiori non habbi pronti gli essempli generosi. Ponno li cittadini apprendere dalla memoria de gli antenati tuoi alla mia difesa le arti della pace, e della guerra, e chi loro ergesse alta colonna di lor fatti storiata, sarebbe più ricca scuola di virtù grandi, che quella non fù, che a onore de' cari amici, e per ammaestramento della loro giouentù, a Pilade, ed Oreste dirizzarono gli Sciti. Mira a qual gloria ti sortì con tacito destino della prouidenza, e ora palesemente ti chiama il cielo. Senti, e conosci il suo manifesto fauore alla tua casa, mentre in mano a lei fida, e ripone la salute dell'Italia, e puntualmente delle due Ligurie; sì di quella, che stesa ne fecondi piani obbedisce alla città de gl' Insubri sotto lo scettro del Monarca Spagnuolo, sì di questa mia, che si stringe da' monti, alla tua fede, e al valore del grand' Ambrogio raccomanda: egli che dal seno della mia lunga pace seppe sopra

il

il ribelle Olandese portare i fulmini della guerra, saprà ora con le arti della medesima guerra risarcire la squarciata pace. Frenerà vicino dell' incendio di guerra, che minaccia diuorarsi quella prouincia, il furore, mentre la di lui lontananza infinito ardire alletta nel cuore de' barbari. Sono le di lui armi fatate dall' inuitto valore, sono le insegne spiegate del consiglio, sono le trombe gonfie delle vittorie. Egli con le arti della pace tẽpra il rigor della guerra, e le dure fatiche di questa con quelle disacerba; egli che hà spirito sì grande, che può con esso animar de gli innumerabili esserciti il gran corpo, portandoli col consiglio oltre la possa, egli che scelto dal gran monarca Catolico per la salute delle sue afflitte prouincie già si mostra a popoli vicini vn Ambrogio armato pastore della loro felicità, ti chiama per compagno alla gloria. Vedi, che grand' Eroe non più del sangue, che della fortuna il nodo ti congionge. In voi hanno riuolti gli occhi tutti gli cristiani regni, voi pregano le onorate memo-

mo-

morie de gli antenati, a voi si appoggiano le future speranze de tardi nipoti, acciocchè ne di quelli la gloria, ne di questi la felicità scuôta il turbine presente. Fate voi sì, che confessi mai sempre il mondo, che queste Prouincie trà di se tanto vicine, tanto congionte, sono state dal valor de gli Spinoli conseruate. Sia suta gran lode, e pregio immortale de miei gran figliuoli, che altri con animo franco sostenesse di guerra improuisa i subiti furori; altri diuisando il campo della rea fortuna, sgombrasse l'armi nemiche dalle occupate riuiere, altri con la gran chiaue di aureo consiglio aprisse la via alla tranquillità. Tua ora sia la cura di maneggiar sì attamente il giouco de gli accidêti publici, che, ò mi conuenga vsare il rosso esercito dell'armi, ò il candido della pace, senta per la tua mano l'ineuitabil colpo, chiunque alla mia libertà si oppone. Sgombra tù da me ogni generazione di vizi; vota de rei costumi la sentina, veleggerà meglio la publica salute. Sia formidabile a gattiui la tua giustizia, sarà da' buoni

amata

amata la moderazione: veggia il tuo profondo penſiero ogni accidente, romperà la riſoluzione ogni qualonque intoppo. Non ſarò mai vinta da ferro foraſtiero, ſe prima ſuperata non ſono dall'oro: non mi abbatterà armato nemico, ſe mi diffenderà la cittadineſca amiciza, ſe le delizie dell'ozio non mi affogano: ſono già ſecoli, che con immenſe moli ſono auuezza a frenare gli amariſsimi furori del mare: Mentre ſaranno i miei tempij non meno venerabili per la religione, che riguardeuoli per l'oro, mentre l'autorità ſacroſanta della fede frenarà di ſottili intendimenti la curioſa temerità, io non temo ira del cielo ſotto la pietà del mio Duce sì amico del cielo. Tù addunque, ò Sereniſsimo mio figliuolo, adopera come ſempre, e col caldo del tuo valoroſo conſiglio conduci a maturità quei frutti, che da te ſperai, quando al ſupremo mio onore ti eleſſi. Non ſono queſte voci di chi dubitando eſſorti, mà di chi lodando auualora. Queſti Signori, che con sì folta corona vi cingono,
ſono

sono tutti con voi alla publica felicità intenti. Quell' augusto consesso de' Serenissimi Collegij vi fà ricco di consigliati partiti; questi saggi cittadini, che a' vostri onori concorrono, vi assicurano di accertate risoluzioni; questa feroce giouentù, che trà essi fiorisce, vi promette in prò della patria il suo fresco valore; questo popolo, che nella vostra tranquilla maestà si compiace, non è men pronto ouunque per publico bene lo chiamaste col cenno; offeriranno le matrone gli arredi più cari, se per bene di q esta patria sarà mistieri; mà del valore dei Liguri tuoi meglio è, che io mi taccia, per non oscurare con le mie tenebre la chiara luce delle parole fatte ieri, e con marauiglioso godimento vdite, mercê che vscirono dalla bocca del Sig. Gabriel Ciabrera onoratissimo vecchio, che quanto la chioma, e più canuti hauendo i pensieri, e la sua lunga età viuendo, come caparra della nominanza immortale, che mai sempre di esso viuerà; quantunque serbasse ogni legge del fauellare sciolto, non

per

per tanto comparue sì ripieno di quello spirito, che de' Poeti il sagro petto riscalda, che paruero i detti suoi, che vi augurarono vittorie, care profezie, e amabilissimi oracoli. Io, che a voi obbedendo, hò fin ora più di maestro, che di lodatore sostenuto la persona, ora per non mancare al grado di Sacerdote, finirò cõ le preci, armi proprie del Sacerdozio, e dell' Illustrissimo vostro padre, e Pastore, e del venerabile Chericato, e di tutte le buone, e religiose persone con chiara voce li taciti prieghi appalesarò. A voi dunque si volgono queste vltime mie parole, ò fortissimo leuita Lorenzo, a cui onori dedicato da gli antichi padri di questa Città, e rabbellito da' moderni sorge al grande Iddio questo magnifico tempio, ricco per le spoglie di Oriente, e per il diuin colto venerabile. Voi chiamo, ò gran Precursore del Rè del cielo, che dall'acque del Giordano, cãgiãdo stanza, l'acque Ligustiche ora fermamente nelle vostre ceneri abitate. Voi vnica Regina del mondo, la quale con la grazia vostra,

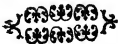
e le due vicine valli, e'l centro di questa a voi deuotissima vigna diffendete. Voi Sommo Rè della gloria, che con occhio sì lieto già vn secolo intero la Regina del Ligustico mare fauorite; se cõ mano regiamente liberale sono adorni li sacri tempi, se con larghissima pietà si sostengono tanti cori de' vostri serui, se fiorisce verso de' cittadini del cielo di questi la diuozione, se incontaminata di sincero cuore quì soggiorna la fede, se spicca la reuerenza verso la catedra del successor di Pietro, se con assai profonde radici quì abita l' amore della pace, e del giusto, se grati a voi sono i doni, se aggradeuoli le offerte, se accetti li sacrificij, per li meriti di coloro, ne' quali quì voi siate sì pietosamente onorato, seguite co 'l ciglio vostro sereno a risguardare questa Republica: senta il fauore dello sguardo vostro il Serenissimo Principe, ed impari chiunque hà senno, che la pietà de' popoli, e de' Principi è di ogni più cara felicità sostegno, e fondamento.

ALLI TRE FERDINANDI

L' Augusto, il Rè, l'Infante.

Giouanni Rhò della Compagnia di GIESV felicità, e vittoria.

SE io persuaso fermamente non fossi, che quanta è la fortezza vostra contra delli nemici, altrettanta è la gentilezza verso delli seruitori, non ardirei offerire alla gloria de i vostri nomi questa vmile testimonianza della mia diuozione verso di Voi, gloriosissimi vincitori: mà mi affida, che, sì come Iddio con quella destra, che fulmina gli ostinati giganti, riceue cortesemente li doni della gente rusticana, e semplice; così Voi emulando colla vittoria i fulmini, farete anche rittrato della cortesia. Questa vittoria, per cui gioisce la Chiesa, sarà celebrata in proua

dalle voci, e da' pennelli, e potrà dar vita lunga, e dureuole alle opere altrui. Altri spiegheranno le varie lodi, che da essa come scentille si vedono spiccare; io assai sopra di quella mi fermo, per cui Voi siete venerabili al mondo, la Religione: mie quì sono le voci, mà dall' animo di tutti coloro, che a Dio rendono affettuose grazie, sono elleno auuiuate. Riceuete addunque con lieto ciglio questi versi, e se vi degnate di riconoscere in esso loro la vostra gloria, eglino assai saranno gloriosi; e Viuete felici.

ORA-

ORAZIONE SESTA.

Nell' occasione delle allegrezze fatte in Roma nella Chiesa di S. Maria dell'Anima.

Per la vittoria delli Serenissimi

RE D' VNGARIA, ED INFANTE DI SPAGNA, Contra gli Eretici di Germania.

La Domenica XVI. dopo la Pentecoste l'anno M DCXXXIV.

SOno finalmente vditi dal gran Dio degli esserciti, Eminentissimi Signori, Eccellentiss. Principe, Illustrissimi, e Reuerendissimi, e voi tutti Signori, che mi vdite, sono dico vditi li continui voti, e gli ardentissimi desiderij del Santissimo Padre delle Cri-

ſtiane genti VRBANO: ſono ſaliti al trono della diuina miſericordia li gemiti della Cattolica Chieſa, e gli alti lamenti dell' oppreſſata pietà hanno riſuegliato contra delli congiurati ſuoi nemici lo ſdegno del Signore, che con rouina mai ſempre ſi muoue: cominciano finalmente all' aure calde de gli ſoſpiri de gli affliti Sacerdoti, de gli sbanditi paſtori, de i manomeſſi ſerui del Rè della gloria, a maturare li frutti della deſiderata pace tinti di porpora, e d'oro, d' vna forte battaglia, di vna glorioſa vittoria. O care nouelle per tutti coloro, che amano la pietà, che difendono la Religione, che zelano per la Cattolica fede! Se quanto largamente dalle lagrime fù già innaffiato, altretanto lietamente fioriſce poſcia il riſo; ſe al bruno della malinconia corriſponde il candido, e gaio della letizia; io punto non dubbito, Signori, che ne gli animi di chiunque mi aſcolta, non habbia ella ſpiegate le ſinceriſſime ſue inſegne; perche ſotto di quelle militando tutti gli affetti del cuore, nella fronte ſerena, ne

gli

gli occhi brillanti, nelle ridenti labbra, festosi, e giocondi si discuoprino: non temo, che delli affetti del Pastore vniuersale della Chiesa; vestiti di quella i figliuoli tutti non gioiscano della gran caparra, colla quale a si care speranze di compitissima vittoria ci richiama Iddio. Questo venerabil tempio, che del Sommo Pastore conserua le adorate vestigia: quel sacrosanto altare, sopra del quale per le di lui mani fù à Dio diuotamente offerta la non mai vinta vittima, il Sacrificio delle vittorie: quest'aere, che dal soauissimo balsamo delli musicali ringraziamenti ancora dolcemente spira: quella forte rocca, che con cento pacifici tuoni di guerrieri bronzi, quasi con ecco di gloria rispose all' orribile inuito delle fulminanti bombarde della vinta battaglia, sono tutti argomenti della publica vniuersale allegrezza, la quale dal sommo capo alle membra diuote compartita ad vso dell'Aaronico vnguento, che dal capo del sommo Sacerdote fino alli vltimi orli della veste scédeua, largamente si diffonde: Mà

perche contra li nemici della
Chiesa del Signore si è riportata
d illi difensori di quella vna tanto
illustre vittoria, è egli paruto giu.
stissimo senno di renderne allo
Sposo di lei lungaméte le grazie,
sotto queste sembianze adorandolo
con publica pompa, e ceremonia,
sotto le quali è da' nemici
perfidamente odiato. Trionfa
egli giustamente nelle vittorie alli
suoi coronati serui, al suo diuotissimo
Cesare, a' suoi forti campioni
donate in questo dissimulato
sembiante, sotto del quale tacendo,
e l'ire giustissime de gli
Angioli frenando, e li fulmini
della vendetta serbando alle forti
destre delli suoi guerrieri, hà longamente
indegnissimi affronti nō
in vn luogo solo sofferti: hanno di
più pensato di accendere la publica
diuozione colla viua voce
di alcun dicitore, il quale, della
grandezza della vittoria fauellando,
venisse insiememente a spiegare
le obbligazioni grandissime,
che al donatore di quella ci stringono.
Io, come che di questi Signori
non possa non lodare grandemente
il pensiero, così nella
scel-

ſcelta della perſona nõ nego,che molto più felici eſſere non poteſſero; non è peſo di volgar dicitore ſcarſo d' ingegno, e pouero di arte lo ſpiegar l'alte cagioni di vna guerra ſi nobile, de' Cattolici campioni deſcriuere il valore, dell'eretiche maſnade la furia,del conflitto la terribilità, delle bombarde il tuono tremendo delli nemici la fuga, lo ſcempio, lo ſtrugimento; del ſangue, delli cadaueri la ſanguinoſa veduta: altra lena di ſpirito, altro vigore di animo,che in me non ſi truoua, chiede per eſſere viuamente ſpiegata la gloria di Dio,e della Chieſa, che ſorge frà gli allori di vna tanto illuſtre vittoria. Mà doue mancauano le forze,ſupplì ſouente l'affetto, ed io liberamente, confeſſo, che non altro bramando maggiormente in queſto mondo, che l'eſſaltazione della Fede Cattolica, giacchè,ò per piantarla trà barbari, ò per difenderla frà gli eretici, non hò io ſperanza di ſpargere il ſangue, ſpando almeno le preci, e con prontezza di fedeliſſimo figliuolo, hò per ſommo fauore d'impiegare nelli feli-

 ciſſi-

cissimi suoi auuenimenti, dell'ingegno il capitale mio pouerissimo, e della voce.

Ed, ò quanto dolcemente souuiene al presente bisogno la diuina prouidenza faccendo, che si leggano dalli Sacerdoti stamane gli oracoli dell' Apostolo San Paolo nell'epistola a quelli d'Efeso, li quali se in occasione della nostra vittoria fossero pronunziati, voi vdendoli direte, che più opportuni essere non potrebbono: *Ei autem, qui potens est omnia facere superabundanter, quàm petimus, aut intelligimus, secundùm virtutem, quæ operatur in nobis, ipsi gloria in Ecclesia, & in Christo IESV in omnes generationes seculi seculorum*. Non vdite, che ragiona della occulta virtù, colla quale muoue Iddio gli animi del Beatissimo Padre, che co' somministrati tesori, e molto più colle armi dello spirito, il gran carico di capo della Chiesa fortemente sostiene? del glorioso FERDINANDO Augusto, primo terrore dell'eretica insania, indomito mai sempre alli furori di quella? del Cattolico monarca della

Cap. 3. v. 20.

Spa-

Spagna FILIPPO scudo, e fulmine della fede? dell' Apostolico Rè de gli Vngari FERDINANDO degno germe del suo gran Padre? del suo caro cugino l' Infante FERDINANDO, seconda speme delle grandezze Spagnuole? di MASSIMILIANO prudentissimo, e fortissimo Duca de i Bauari, e vittorioso condottiere della Cattolica Lega? del magnanimo CARLO Lotaringo antica reda della guerriera pietà de' Goffredi, e Balduini? di tanti, e tanto gran Signori, e potētissimi ELETTORI del Romano Imperio? di quella virtù dico, ragiona l'Apostolo, che tutti a vestir' armi giustissime, sì fortemente gli risueglia? Questo è, Signori, lo spirito di pietà, e di religione, la quale trionfando prima nel cuore loro di ogni qualunque non degno pensiero, chi dubbiterà, che vincitrici poscia l' armi non muoua? Queste sono armi veramente pietose, non meno di quelle, che contra l' Ottomannica Luna si portano: Non è la pietà, ò sì timida che non ardisca, ò sì placida, che nō voglia tal ora vestire l' ac-

 ciaio,

ciaio, e perche quietamente offe-
rire sopra gli altari possa li sacrifi-
cij,non sappia viuere tra'l tumul-
to de' militari alloggiaméti.Que-
sta è quella pietà, che madre del-
la religione, del colto, de' riti,
delle ceremonie sacre, le insegna
con voci, le testifica col sangue,e
le difende col ferro, e colle mani.
Questa è colei, che scrisse sù 'l
pomo della Spada di Carlo Ma-
gno, il grã campione della Chie-
sa, *Carolus defensor Euangelij*, e
tante fiate gliele fè insanguinare
nelle battaglie contra gl'infedeli:
che nelle bandiere delli Maca-
bei, chiamando sotto di quelle
la vittoria, spiegò quelle trionfali
parole *Quis vt Deus?* viua testi-
monanza dell' armata loro reli-
gione: che fatta nouello primo
mobile rapì con esso seco alla
conquista di Leuante tutti li Re-
gni dell'Occidente; perche,scos-
so l'indegno giogo,libere a popo-
li fedeli rimanessero le sacre ce-
remonie in gran maniera da quei
barbari tiranni, ò vietate, ò ma-
lamente offese. Lo spirito di pie-
tà, Signori,e di religione caro do-
no del cielo, dolce tesoro delle
ani-

anime gentili, visibile caparra della celeste costumanza, prima damigella della Diuinità, vnione de' popoli, spirito delli Comuni, vita de' Regni: la Cattolica pietà, contra di cui mai sempre bersagliano li eretici, combatte l'inferno, si armano gli empij, si vniscono le fazioni: la Religione Regina delle vmane virtù, primogenita della giustizia, maestra di ceremonie della diuinità. Che dico io della vera pietà, se il zelo delli profani sacrificij, e della libertà di quelli turbata per la rapina di vna Sacerdotessa, mosse contra li Focensi quelli di Cirra, e fù stimata da gli saggi sacra quella guerra, sotto il qual titolo di essa scriue Callistene! Come non guerra sacra, quantunque anche sia barbarica, questa, per fauellare col Nazanzeno, in cui della libertà della fede si cimenta coll'armi? Questa è, Signori, virtù, che per dono di Dio, e con efficacia veramente diuina muoue Principi, Rè, Monarchi, Augusti ad auuenturare gl' imperij, a votare i tesori, a consumare gli esserciti, ad assottigliare i Regni, a porre a ripen-

taglio la vita, trauagliando nel duro mestiere della guerra, e li sudori loro, e'l sangue de' suoi credendo ben esser cambiati colla libertà della Chiesa, e de' Fedeli di Cristo. Che può nelli nostri Principi collegati desiderare Simmaco con quegli suoi dettati di Cristiana sapienza, che sopra il suo gran pensiero adempito non lo veda? *Maior vobis fidei cura debet esse, quàm Regni: ampliùs pro pace Ecclesiarum clementia vestra debet esse sollicita, quàm pro omnium securitate terrarum*. E quando mai fù, che bello non fosse portare le armi per la fede? essere campione di Cristo? Cede a questa ragione di guerra ogni qualũque amato nume di pace; perche alla fine meglio è *Laudabile bellum, quàm pax a Deo disiungens* ragionerò col sapientissimo Teologo Nazanzeno; il perche quantunque la medesima mansuetudine alloggi nel petto del Principe; non per tanto *Spiritus ad pugnam armat, vt qui bellum rectè gerere queat*. O dello spirito del Signore potentissimo impulso, che puote far mettere in non cale qualunque in-

Orat. 3

interesse di speranze, ò di quiete maggiore? se di tal guerre veduto hauesse Salustio prudentissimo storico, egli non haurebbe mai scritto, che le cagioni antichissime delle armi trà mortali sono le cupidigie del regnare; anzi egli haurebbe appreso, che potentissimo affetto nelli animi più generosi si è la pietà, e la religione, la quale può anche spingere gli huomini disarmati contra del ferro, contra del fuoco, se bene abbastanza sono armati gli amatori della pietà *Armati gratia diuinitatis* come disse Ambruogio. Ora se da questo spirito è mosso il vecchio Augusto, se sotto a queste bandiere militano li gran Rè, a me pare, che il dubbio della vittoria sia non fiore di prudenza, mà germe d'infedeltà. Non pensò male Ausonio auualorando col canto Teodosio.

Nil dubites auctore bono; mortalia quærunt
Consiliū, certus iussa capesse Dei.

Oltre ciò, Signori, se da spirito di pietà verso la gran Madre di Dio accompagnate sono queste armi, se a lei dedicano le vittorie, chi

non vede, quanto sono esseno altresì care a Dio, e fauorite? O chiara testimonianza non tanto di natiua pietà della sua patria Siena, vecchia Città della Vergine, quanto di celeste instinto nel petto del valoroso Piccolomini, quādo chiesto del nome per le prime scaramucce, come se discorso hauesse, che da vn Rè de gli Vngari, gente fedelmente alli onori dedicata di Maria fino dal principio del Cristianesimo in quel Regno, altro dare non si poteua, diè il nome mai sempre vittorioso di Maria? E qual'altro nome haurebbe dato l'istesso Augusto, se non di quella Signora, cui, raccomandatale delli esserciti suoi la cura, egli dolcemente appella sua Generalissima? Or non è forse ella, che fù dal cielo destinata per lo struggimento della eretica insolenza? *Cunctas hæreses sola interemisti in vniuerso mundo*. Sò, che mi darete buona licenza, perche io ritogliendo dalli profani onori della Minerua de' Lacedemonesi vn titolo guerriero, alli douuti a Maria lo consacri, e la chiami Axiopœna, vendicatrice

Pauf. lib. 3.

delle

delle ingiurie fatte alla Diuinità;
che non mica per nulla ella è qua-
le schierata ordinanza per difesa
de' suoi. Sì, sì questo nome alla
gran condottiera delli Cristiani
esserciti e'si conuiene: e non me-
no quell'altro posseduto da vna
tal'Imperatrice *Mater Castrorum*;
ella, ella è madre de' Cattolici
esserciti, de' Cristiani alloggia-
menti: Così guidò felicemente
le squadre del famoso Zimnisca
contra delli Bulgari, di Eraclio
contra il feroce Cosdroa Rè de i
Persi, di Basilio contra delle in-
numerabili masnade de' Saracini,
di Narsete contra de' Goti, di
Giouanni Comeno contra de'cō-
giurati nemici; perciò dal gratis-
simo Imperatore con publico
trionfo, non tanto di vittoria,
quanto di pietà onorata. Mà che
arrecare memorie antiche, ò fo-
restiere? chiamo in testimonanza
del fauore alle Cristiane genti
prestato, l'impareggiabile vitto-
ria dal grand' Austriaco riportata
de' Turchi, e più vicina chiamo
la memoria della sconfitta data
sopra del monte bianco di Praga
al Palatino vsurpatore, delle qua-
li ne

li ne hà grado la Religione Cri-
stiana alla Vittoriosissima Vergi-
ne. A questo spirito di pietà, e
di diuozione verso la fede Cat-
tolica, verso la gran madre di Dio
prima, che al consiglio, e magna-
nimo valore de' Sommi Duci,
prima, che alla capitaneria de' for-
tissimi campioni, prima che alle
destre della veterana infanteria,
dee oggi la Republica Cristiana
questo gaudio. Non hò io quì
mestiere di riconoscere altronde
il fauore; perche quantunque sie-
no per dire coloro, che di saper
leggere il libro delle stelle si van-
tano, come il Sole nascendo in
Vergine promettena vittorie alla
bambina battaglia, di cui fù l' o-
roscopo (se tanto si dà licenza di
ragionare): come il medesimo
co' lieti suoi raggi mirando altri
pianeti, e da loro parimente mi-
rato benigna spiegaua la luce: co-
me Gioue vicino alli Gemini nel
sommo cielo ci assicuraua di feli-
ci auuenimenti: come Marte in
propia persona, giusta che fauel-
lano, a faccia mirando il Sole spi-
raua vittorie: come cacciata nel-
l'imo del cielo la malefica piane-
ta,

ta di Saturno lasciaua sgombro il campo alli più lieti influssi: come la Luna posta in opposizione del Sole staua nella sua notte tramontando: ad ogni modo di questi, ed altri più ritrouamenti, di huomini, che sognano pomposamente, ridendomi, altro cielo dico, altri pianeti ci hanno fauorito. Riconosco il fauore di quel gran Dio, che a giouarci è mai sempre pronto, vicinissimo alli due, stò per dire, Gemini Austriaci, tanta è la strettezza del sangue, la similianza del valore, l'vnione della pietà nell'Vngarico Rè, nell'Infante Ispano: vedo il valore delle guerriere destre, vero Marte delle battaglie, non con arti, e furti di guerra, mà scoperto, e nudo di frodi, e solo coperto di acciaio rapire violentemente la vittoria: e meglio, parmi di vedere l'inuisibil Duce della milizia celestiale, che le squadre a Dio ribelle apre, e flagella: ringrazio la diuina bontà, che cacciate nel fondo della cortese obbliuione le nostre colpe, in felicissimo pianeta, che quel suo liuido piombo mai sempre tinge del sangue de i

po-

popoli tradendoli alla furia de i barbari, hà loro tolto ogni trista potenza: mi si riempie il cuore di nobile speranza vedendo, che la trista Luna della Sinagoga delli malignanti (giusta l'interpretazione di Origine) quantunque sembri piena, pende non pertanto al suo giustissimo occaso, lasciando libero il cielo alla sincera Religione: godo finalmente, e mi rinuigorisco, vedendo il Sommo Sole accolto nel segno dell' Austriaca, ed Vngarica pietà verso Maria. Non fallì mai, ò Signori, questa speranza, qualunque fiata la risuegliò con fede, ò l' Vngaro, ò l'Austriaco: In questo segno era il gran Rè de' Regni, vnico sole delle Monarchie, l' ottimo, e grandissimo Iddio, non meno, che nella Vergine fosse questo suo lucido ministro, all' ora che Ferdinando fù creato Augusto per felicità del Cristianesimo: in questo era seguito pure dal suo luogotenente, quando l'armi del medesimo furono vittoriose fino all' vltimo Oceano. Ite addunque, ò fortissime squadre col nome di Maria, voi hauete vinto: Ite, fa-

te-

te che paghino il fio questi empij dispreggiatori del suo nome, che tornino loro in amarissimo singhiozzo di morte le risa, e le bestiemme, colle quali souente si sono fatti empia beffa di lei, quando tal'ora furono nella crudeltà, a lor credere felici, dicendo a gli suenati, e singhiozzanti Sacerdoti: or che non vi aiuta Maria? e così fieramẽte ferendo, e squarciando. Ite adunque; hauete vinto. La fierezza, Signori, colla quale vennero li nemici della Chiesa, e dell' Imperio ad assalire l'essercito fedele, se intoppo minore nella fortezza de' nostri soldati, se difesa e la trouaua minore dal cielo, quello era il giorno, in cui pensò di hauere finita la guerra, che vol dire manomesso l'Imperio a suo talento, scacciata di Germania la Fede, stabilito coll'armi per mai sempre l'eresia, appertosi finalmente il varco all' Italiche contrade, dalle cui frontiere condotte iui vedeua fioritissime squadre. Veniua il nemico gonfio per li successi a loro dati dalle colpe nostre, colle quali tanto lungamente si è adirato

to Iddio: veniua confidato nella ferocia di quei suoi veterani ladroni delle cose sacre, inasprito dal sangue di tanti, e tanti Ecclesiastici, del quale hà le armi sceleratamente macchiate, contra de i quali pensa di esser forte, quando è barbaramente crudele: sentiuasi per l'ossa, e per le vene vn vigore nouello, che pensaua essere spirito di vittoria, e non si auuedeua l'infelice, che quello era *Spiritus Domini malus*, che al giustissimo macello, e scempio lo portaua *Domini enim sententia fuerat vt indurarentur corda eorum, & pugnarent contra Israel*; si può dire di questi nouelli, non meno, che delli antichi Filistei si legga nel sacro libro de' Giudici. Così dalle sue furie mosso il Vaimar, seco tirando l'Orno, che quantunque vecchio mastro di guerra, seguì li giouenili furori del Capitano, spinse le vnite sue forze tanto sicuro della vittoria, quanto del proprio valore consapeuole. Attorno la difesa, e l'assalto di vna collina, che rimanendo di fianco alla Città di Norlinga, sorge trà tre colline sopra le quali accam-

pato

pato era l'esercito fedele, e la Città di Donauert, sedendo sù quella via, si consumò la furia dell'inimiche genti, si adoprò in gran parte la costanza, ed il valore delle nostre: Non mancò all'inimico arte di sottilissima capitaneria; finse altro viaggio di quello, ch'ei fece, per ingannare gl'incauti: marciò alla volta de' nostri coperto da vn bosco, per non essere non dico offeso, mà ne pure scoperto: comparue con fermissime ordinanze lentamente marciando: colse il suo tempo, che il Sole vicino all'Occidente con raggi accesi nelle vmide fornaci di certe nugole, feriua importunamente ne gli occhi le nostre squadre: si mosse con risoluzione, assalì con furia, risospinse le truppe de' Cattolici con brauura, e valore fierissimo (che meno a far piegare la fioritissima caualleria non vi voleua): pensò egli, che quel principio di vittoria douesse dal pieno successo essere seguito, e non si auuide, che la luce dell'occidente fallisce rimanendo sepolta nelle tenebre, nelle quali alla fine hanno a terminarsi con pro-

profonda infelicità tutti quei prosperi loro successi: Non gli venne a mente il detto di quel gran maſtro di guerra fondatore dell' Imperio de' Cesari: che Iddio a coloro, che hà per le sceleraggini loro destinati alle pene, perche dall'improuiso cambiamento delle cose più sieno dolenti, *Secundiores interdum res, & diuturnam impunitatem largitur*: non auuertì, che quel piccolo nostro disordine non era mancamento di virtù nelli nostri, mà improuiso frutto dell'astuzia sua, il quale se subbitamente maturando non è colto per mano della vittoria, subbito altresi trapassa, e s'infradicia. Sorga pure la notte fraponendo il suo pacifico scettro trà le spade delli combattenti, che non si chiuderà occhio dalli nostri guerrieri: Ella vedrà colli piccioli occhi suoi opere degne di chiarissima luce. Ciò che può il senno nel consiglio, l'acutezza nell'antiuedimento, la diligenza nell'opera, la risoluzione nel comando, la puntalità nell' vbbidienza, la sofferenza nel trauaglio, la pietà nella religione, la prattica nel mestiere,

del-

dell'armi, tutto si adoprò quella notte; perche nulla mancasse il giorno alla vittoria: la generosità de' giouani Principi, il consiglio de' vecchi Maestri di guerra, la fortezza delle squadre veterane: pigliar posti opportuni, alzare improuise trincere, disporre cautamente le squadre, collocare vtilmente le artiglierie furono quella notte opere variamente frà li nostri distribuite: la pietà verso Dio, il zelo della religione, l'inuocazione delli celestiali aiuti furono a tutti egualmente comuni. Sorgi addũque a tuo talento, ò sole, sorgi che non hai a richiamare i Principi dalle molli piume, non le squadre dall' ozio, non le genti dal sonno; l' opere, che fin ora hà mirato il cielo, erano degne della tua luce. Sorgeua il sole, Signori, quando surse altresì colle sue furie l' oste nemica, e quantunque vedesse l' armi, e le bandiere ondeggiare, e folgoreggiare sù la collina; quantunque sentisse l' orribil suono delle nostre bombarde, prouandone ancora i danni; non pertanto con temeraria superbia sprezzatore d'o-
gni

gni pericolo portò intrepidamente innanzi le insegne: mà non era più questo improuiso assalto: Quì trouò egli de' veterani Spagnuoli la costanza immobile, delle Italiche genti il risoluto valore, delle squadre Tedesche le fortissime destre: assaggiò le punte delle picche, sentì delle spade il filo, vide monti de' corpi morti, e non cedè. Non è, Signori, sì facile descriuere l' orrore della battaglia, il tuono, il terremoto delle gran canne del bronzo, gli vrli, e le strida di chi ferisce, di chi muore, la mischia di chi assalisce, di chi cede; come ora si ritirano, ed ora crescono le squadre, come non meno delle bandiere ondeggiano le speranze: fù sopra le speranze nostre il valore, non dico de gli soldati vecchi auuezzi alli cimenti della morte; mà delle squadre di gente nuoua, la quale altro in questa pugna non mostrò di nuouo, che l' ardimento, e le forze freschissime; l' vbbidienza, la disciplina, la costanza furono di soldati vecchi: la voglia, la bizzaria paruero di gente freschissima, in cui dalla vista delli pericoli

li non mai fosse attutato il dolce talento, che delle armi hanno le genti non esperte. E così grande, Signori, la gloria di questa vittoria, che senza onta di alcuna delle nazioni, tutte le tre ne sono gloriosamente a parte: sono sì ricche della fama le spoglie, che alcuno de' grandi non v' è, che carico non ne ritorni, e chiari fregi alle onorate famiglie non accresca. Il Conte Galasso, che nato nell' vltimo confine Italico, già lunga stagione col senno, e colla spada si apre ad eminenti carichi, e titoli di gloria la via: Il Marchese Leganès, che all' antico splendore della famiglia, alle vecchie sue proue della Fiandra, queste ora aggiunge nel campo della Germania, mostrando la maestria delle guerre: il valorosissimo, e fedelissimo Piccolomini, che di fede verso l' Augustissima casa; e di mano contra gl' aspri nemici di quella mai sempre inuitto, porta nella fronte, magnanima sprezzatrice delli pericoli, la certa speranza della vittoria per li suoi, e nella mano il terrore per l' inimico, di cui sostenne gli empiti pri-

mi, e fiaccò fortemente i ſezzai: Il Marcheſe Spinola degno figliuolo del Liguſtico Marte di queſto ſecolo: Il Conte Serbellone, che ſopra l'ereditario valore fatto maſtro di guerra, de' fulmini, e del tuono hà'l comando: Il Marcheſe di Grana, che non meno nel padiglione configliando prudentemente, che nel campo fortemente pugnando aprì le porte alla vittoria. Il rinomato Conte Giouanni de Vert per tante ſue proue fatto a' nemici nome tremendo: I Marcheſi Luigi, e Annibale voſtri buoni fratelli, che degni del ſangue Gonzaga ſi moſtrarono combattendo, Eccellentiſſimo Principe Ambaſciadore, qual'io quì appello per onoranza. Che dirò dell'Idiaquez, del Guaſco, del Gambacorta, del Signor di San Martino, di tanti altri Signori, e condottieri de' Caualli, e Fanti che ſegnano la vittorioſa lucida lattea via della gioconda vittoria, e per ora diſtinta, ed ordinatamente contare non ſi ponno? Ferono tutti proue sì chiare della virtù, del valore non più colle genti da loro condot-

dotte, che con le proprie persone, che non meno soldati si mostrarono, che capitani, e però doppiamente capitani. Vorrebbono essere a gara lodate le genti di Spagna, di Lombardia, e di Napoli, le quali condotte dal Serenissimo loro INFANTE furono gran parte cagione della vittoria: Non mancò alle Tedesche squadre ardimento, disciplina, e valore, sprezzando egualmente i pericoli, e la morte. Mà io non vuò dispaiare il merito, doue si è comune la vittoria: tutte le vedo del proprio, tutte del nemico sangue asperse: sopra di tutti stende la fama le ali sue: tutte nel suo tempio le accoglie la gloria. Mà come posso io dissimulare senza rimprouero, quantunque non possa stendermi, li douuti encomij a quei Signori, li quali col ferro, col sangue, colla morte loro ci hanno acquistata la vittoria? giacciono le spoglie loro frà gli allori, hanno per bara il trionfo, per banditrice la fama: sono li nomi loro scritti dalla gloria, consagrati dalla virtù, accolti dalla eternità: furono varij di lingue, mentre che

vissero; ed ora tutte le lingue vnitamente ad vna voce gli salutano, come difensori della publica fede, e religione: Questa è la felicità della Cristiana guerra, che in essa viuono nella vittoria i morti: Ad essi conuiensi non funebre pifaro, mà tromba trionfale; non gemiti di lamentatrice indegna, ma della fama il grido; non sciocca nenia, mà il vittorioso cantico di Debbora. *Qui sponte obtulistis animas vestras ad periculum, benedicite Domino*; perche la morte riceuuta in battaglia per la fede, giustamente si conta trà li fauori Diuini, e l'anime sciolte dalli corpi liberamente il Signore benedicono. Loderanno le nazioni varie i suoi estinti campioni; perche alcuna di esse non è, la quale non habbia col sangue de' suoi compra la vittoria. Lodano i Tedeschi, e non piangono il forte lor Vuorsemer, e'l Salma: Fregia l'Italica porpora il sangue illustre del giouane Siluio Piccolomini, e del Conte Panigarola, per cui lodare vuopo sarebbe la lingua dell' eloquentissimo suo parente: Sono in-

Iud. cap. 5.

naf-

naffiati gl' Ispanici allori da quel-
lo del Bustos, dell'Arias, del No-
gherol, del Pizarro : altri più sono
di ogni nazione, tutte anime
grandi, tutti nomi chiarissimi de-
gni di lungamente viuere frà noi,
godendo il frutto delle marziali
loro fatiche, ò la nouella virtù
maturando al chiaro sole di pro-
ue maggiori; se non fossero stati
degni di morir combattendo per
la Cattolica fede, premio di ogni
qualunque veterana virtù, e della
nascente affrettato compimento.
Mà tù, ò Roma, dell'Illustrissimo
tuo Gran Priore di S. Giouanni,
Aldobrandino viua mai sempre
conseruerai la memoria; impare-
ranno li posteri da noi, che per
la difesa della Germanica fede
ora dall' armi Ottomanniche op-
pressata, ora dall' eretico furore
trauagliata, e prima il padre
Giouan Francesco, e poscia il fi-
gliuolo in forastiere contrade
spenderono volentieri la vita:
che morì egli qual forte; hauen-
do con generosa impazienza ot-
tenuto di opporsi alla fresca, ed
orgogliosa furia dell'inimico: che
trapassò qual pio, hauendo con

somma pietà riuerito il nome, che fù poi sì vittorioso di Maria. Io ben vorrei, che la vittoria nostra si potesse formare di puro, e candido auorio, come la finsero gli antichi nelle mani del sommo lor Nume, per testimonanza di Pausania; ma non manca ella di esser bella, quantunque sia sparsa del sangue illustre de' vincitori;

Lib. 5. Æneid. 12.

Qual fora se di porpora macchiato
Fosse l'Indico auorio:

di sangue intrisa era la veste del supremo trionfante *Tinctis vestibus de Bosra*: non sono men belli quei fiori Tulipani, che candidissime spiegando le foglie di alcune poche gocce di sãgue le spruzzano: Il morire, Signori, è pena della nostra vita, il darla per la difesa della religione è premio della virtù: e chi è sì codardo, che non comprasse colla sua morte vna solenne vittoria? Non ci fermiamo più, che se punto più badiamo sopra de' valorosi morti, ci fuggirà intero il nemico, il quale dopo di hauere ostinatamẽte fino a mezo giorno fatto proua della sua temerità, già ondeggia, già si ritira, dà volta, fugge di-

disordinato, sbaragliato, rotto, disfatto, tagliato, lasciando il colle, il piano, la riuiera, il bosco pieno d'armi, d'insegne, di cadaueri. O del gran Dio delli esserciti potentissima destra! operasti, Signore, veramente sopra quello, che noi poteuamo sperare; Che non isforzasse l'assalito colle, me lo prometteuano i fortissimi difenditori; che sedesse pian piano ritirandosi dalla infelice impresa, me ne assicuraua la ragione della guerra: mà che le intere squadre, che le ordinanze non punto tocche dal ferro, non trauagliate dall'artiglieria si mettessero in fuga, che al ferro de' nostri volgessero bruttamente le spalle, che senza vederli, ci lasciassero in mano la vittoria, chi si troua tanto corto di fede, che non veda l'aiuto di quel Signore, il quale *potens est facere super abundanter, quàm petimus, & intelligimus?* che non intenda, che se al grã Cantore di Sion toccasse di lodare Dio di questa grazia, egli sẽza meno si farebbe sentire cãtãdo *Pones eos dorsum, in reliquijs tuis praeparabis vultum eorum*. Se in ciò trà

Sal. 31.

gente si scelta, che mi ode, haueffi occasione di temere di alcuno, io vorrei ammaestrarlo colli detti di Ambruogio, che *Non in armis tantùm victoria est, sed in nomine Saluatoris*: gli ricordarei la bella dottrina del Nazanzeno, il quale a questo proposito si serue della parola dell'Apostolo *Non est currentis, neque volentis, sed miserentis Dei*; perche, ne delli forti, è la guerra, ne delli combattenti la vittoria, ne delli nocchieri il porto: *Sed Dei est victoriam afferre*: vorrei ricordargli, che di Cristo vnicamente si legge ne' sacri oracoli di Abacuc, ch' egli sia fabbro delle vittorie, stando che oue noi leggiamo semplicemente *Victori*, altri opportunamente lesse *Artifici victoriarum*. Che dico? l' haerei già confuso, e adontato colla pietà di Senofonte, che quantunque viuesse nella infedeltà, vide però questo vero, e lo scrisse con magnifiche parole auuisando nella Ciropedia, che la vittoria delle battaglie, ne con moltitudine, ne con sola forza di soldati, mà col diuino aiuto si compra; perche certa cosa è, che

Ser. 88.

Orat. 31.

Cap. 3.

Viri

Vtri Deorum diciamo noi, *Dei auxilio freti hostes inuaserint, non sustinentur*. In somma chiunque vince, ripone giustamente l'alloro in seno della Diuinità, e ad esempio di Abraamo non si ringrandisce superbo, mà vmile a Dio si abbassa: E chi può dubbitare di questo affetto ne i Serenissimi vincitori cugini, hauendo eglino la domestica scuola del grãde Augusto FERDINANDO, di cui parue, che parlasse Ambruogio dicendo: *Quid prestantius fide Imperatoris, quem superbia non erigit, sed pietas inclinat?* Non si fidò egli mai delle sue forze, ricordeuole, dirò col medesimo Ambruogio, *Quod etiam, cùm essent integra, non steterunt*, vinte dalla furia di Gustauo, *Sed per illum quarit victoriam, qui solus non est victus & omnibus vincit*. Seguono questi due nouelli lumi dell' Austriaco cielo l' ecclitica dell'Augusto lor Sole, stimando la vittoria per l' accrescimento della pietà, e religione; Sieno le prede, le spoglie, il bottino de i morti nemici, del saccheggiato bagaglio pascolo della plebe in-

lib.3.

De obitu Theo.

De vocat.gen. lib. 1. cap. 3.

 gor-

gorda de gli soldati minori; sia la memoria delle gran proue fatte nella battaglia onorato stipendio delli campioni; le vinte bandiere al numero di dugento, le settanta macchine del bronzo fatte schiaue; la prigionia delli famosi condottieri Orn, e Gratz; la fuga indegna del feroce Vaimar; la resa dall'assediate piazze sieno veramente frutti della vittoria, degni di ogni regio palato; ad ogni modo io son sicuro, che di questo non gioiscono i tre FERDINANDI, l'Augusto, il Rè, l' Infante, mà di hauere aperta la porta col ferro all'aurea pace della Chiesa grandemente si rallegrano. Non cede loro punto il Rè Cattolico auuezzo per difesa della Religione a suiscerare i mōti d' argento, e d' oro: non il Bauaro Duca, non alcuno di quei Signori della Cattolica lega, non il Principe Mattias d'animo, e d'indole pari alli suoi Cugini, accanto a' quali era egli pronto a spendere per la Cattolica fede il sangue, come già lunga stagione spende l' oro Toscano; Non il Principe Borso, a' loro di virtù, come

come di ſangue vicino. Vedono queſte anime grandi aſſai più oltre, che non arriuano i vilpiſtrelli vſciti dalle grotte del politico loro ateiſmo, alli quali burla è la pietà, fauola è la religione, odio è la Chieſa. Penſano queſte anime vili, che ogni culto diuino, ogni affare di pietà debbaſi miſurare col palmo della ragione di ſtato, che quantunque tutta la terra miſuri, non è però buona per più, che per vn punto ſolo: ſanno li Campioni di Criſto, che altra più giuſta regola non hanno i regni, che la vera pietà, la quale col ſuo palmo ci miſura il cielo: Sono perſuaſi quegli empij, che ſia qualche intereſſe della Chieſa l'hauere i popoli ſoggetti, e che per ſuo bene ciò procuri: intendono queſti, che molto meglio di queſta Regina de gli animi haurebbe filoſofato Sineſio, che della filoſofia non ſà dicendo, come quando abbandona la terra, queſta rimane deſerta, eſſa nulla pate: *Suum enim apud Deum domicilium habet, circa quem, etiam dum hic verſatur, maximam partem operę*

Ora. de Regno.

M 6 po-

ponit: Credono coloro, che per possedere tranquilli i regni, si possa cambiare la fede: abbominano questi gran maestri delle arti regnatrici quel manto, che cangiato di pietà non è dal Rè de' Regi conosciuto: Si rallegrano gli vni della sola vbbidienza ciuile de i popoli: non vogliono gli altri vbbidienza da coloro, che a Dio sono ribelli. Mà godete pure liberamente della vostra vittoria, Principi Serenissimi, che al solo vostro nome respira l' afflittissima Religione. Ahi quanto sono profonde le piaghe, che nel bel corpo di lei hà fatto l'eretico furore? io non fauello dell' antiche, Signori, ragiono di queste, che stillano il sangue ancor viuo, e fumante: di quelle che in esso lei hà disegnate la congiura de gli eretici di Germania, hà fatte la spada del formidabil Goto Gustauo, che qual'altro Giuliano io appello insieme col Nazanzeno per le

Orat. 3. due furie tremende, *Feram, quæ aduersus Ecclesiam Dei impetum fecit* (più feroce di qualsiuoglia Orso Noruego) *magnum diaboli complementum*: di quelle piaghe mi

la-

lagno, che dissimulate hanno fatto, che dire si possa.

Geticis Europa catervis.
Ludibrio, prædaq; datur.

Claud. in Ruffinum.

perche se delle forze di Cesare prontamente si fosse vsato, non haurebbe la tradita Germanica Chiesa pianti gli vltimi suoi danni, e ne hò per testimonio questa vittoria.

Si tunc his animis acies collata fuisset.
Prodita non tantas vidisset Græcia clades.

Idem.

disse Claudiano.

Non has vidisset Germania clades.

dirò io. Qual voce, quantunque di ferro, qual fiãco auuegnacchè fosse di bronzo, potrà mai ridire i danni profondi, che dalle armi Gotiche, ò come oggi si ragiona Suezzesi, hà nelle larghissime Prouīcie della Germania patito la Chiesa di Dio? è stato come torrēte d'empietà, che scorrendo per la Franconia, per la Sueuia, per la Bauiera, per l' Alsazia, per la Virtembergica, per lo Reno, oue in parte, oue in tutto hà spiantato il culto, abbattuta la religione: Li Vescoui fatti prigioni, li Sacerdo-

ti

ti di Dio cō inaudita crudeltà, forate le polpe delle gambe, in lunga fila con vna fune per esso le forate polpe, legati, e cacciati auanti le squadre colle scuriade; le Chiese occupate a migliaia, le migliaia altresi delli distrutti Monasterij, li cacciati Religiosi, e introdotti per tutto li mastri dell'eretica prauità, sono piaghe, delle quali piangerà lungamente la Germania. Ai! chi non abbomina quell'arme sacrileghe, le quali dopo finto lampo di clemenza, rotta la data fede per sicurezza della Religione, hanno menato rouina sì grande? All' armi Gotiche deue l'eresia di essere stata predicata la prima volta per beneficio loro nella nobilissima Cattedrale di Mogonza, e nella sua diocesi: all' armi medesime deue l'essere senza contrasto rimasta Signora della Franconia: a quelle furie studiate deue l'abbomineuole giuramento di fedelissima infedeltà. Che fò io? perche non dico le parole di Girolamo colle quale piange del Gotico furore la rouina, se dopo tanti secoli frà l'antiparistasi dell'eterno lor verno

no riscaldate le medesime furie a danno dell'Imperio, e della Chiesa si sono? *Quot matronæ; quot virgines Dei, et ingenuæ nobiliaque corpora his belluis fuere ludibrio? Capti Episcopi, interfecti presbyteri, & diuersorum officia clericorum, subuersæ Ecclesiæ, ad Altare Christi stabulati equi, Martyrum effossæ reliquiæ, vbique luctus, vbique gemitus, vbique plurima mortis imago.* Queste, queste sono le ingiurie, che hanno cominciato a vendicare felicemente con vittoria sì grande l'armi de' collegati Principi Cattolici. O chi ci concede, Signori, che sia senza piume questa vittoria, come già la dipinsero gli Ateniesi? che le di lei penne si dieno all'eresia, perche fugga dalle Germaniche contrade? con questo però, che sieno penne lauorate di cera, sì che al caldo della diuina giustizia ella nell' vltimo inospite Oceano sommersa si perda. O chi c' impetra dal cielo, che congiurate dell'Europa le forze tremende, dopò tanti secoli di pazienza indegna, vinto il gran tiranno, alla Chiesa restituiscano nell'Asia l'antica sua libertà, e bellezza, su-

Ep. 3.

premo fregio della Vrbana felicità ! Crescete, ò chiarissimi lumi del sangue de' Cesari, e de' Regi, crescete frà le vittorie, colle quali hauete dato sì generoso principio alla vostra milizia: sieno questi affanni, onde per voi geme l' eresia in Settentrione, apparecchi di maggiori fatiche, per le quali spiãtata cada l' infedeltà; dalla grandezza vostra altri fiori, che frutti aspettare non si doueano: Siate mai sempre nelle vittorie ricordeuoli della pietà de gli auoli vostri, di quei sì grandi, che dierono principio all'Imperio, non occupandolo co'l ferro, ma meritandolo con la religione: Siaui specchio il gran RIDOLFO, che mentre serue di palafreniere al velato Dio portato da pouero Sacerdote, gitta le fondamenta dell' Imperio sopra de gli huomini: Quel RIDOLFO, che brandì per ispada la Croce nella sua consecrazione, così mostrando, perche fosse egli quella per adoperare: Souuengaui, ò Serenissimi vincitori, che la vostra casa surse appũto all' Imperio per difesa del Cattolico nome con manifesta prouidenza del Cielo,

Cielo, quando cominciò ad ergere le ſanguigne ſue corna la Luna Ottomanna, per vltimo ſtruggimento del Criſtiano Imperio nell' Aſia: ſtudiate ne gli annali dell'ereditarie voſtre vittorie, iui apprendendo quanto mai ſempre foſſero felici le armi maneggiate contra li nemici della fede di Criſto: Per la difeſa di queſta ſiate voi sì potenti; perciocchè a voi apre l'ampio ſuo ſeno il mare, ne contento di donarui delle perle, e gemme gl'infiniti teſori, vi offeriſce nuoui regni, nuoue regioni, nuoui mondi: Per queſto apre il duro ſuo ſeno la terra, e con vene ineſauſte l'oro, delle guerre gagliardiſſimo nerbo, vi somminiſtra: Per queſto hà Iddio ſteſo l'Imperio dell'Auguſtiſſima voſtra caſa con quello del ſole ſij, che a voi paghi egli tributo ſorgendo, e ciò parimente faccia, quando a noi tramonta, che ne i voſtri regni non riconoſce occaſo: Per queſto hà voluto Iddio, che con dodici voſtri Ceſari, quaſi altrettanti ſegni del Germanico Zodiaco, ſia felicemente albergato il ſole del Romano Imperio

con

con ben ferme ſperanze, che debba per eſſo voi la ſua carriera ricominciare: Non vi adombri, ò Sereniſſimi, la congiura delli nemici della fede Cattolica: di chiũque guerreggiò per eſſa è ſi vuol dire con verità ciò, che altri ſcriſſe della gente Romana: *Prælio ſæpe, bello nunquam victus eſt*: le perdite minute ſono ſconci, e ſtorpi delle noſtre colpe; la compita vittoria, è parto legitimo della fede: In voi ſono conuerſi gli animi di chiunque ama l'eſſaltazione del Cattolico nome: aſpettano che per mano del Rè Vngaro ſgombra rimanga la Tedeſcha terra, ed i regni vicini ſino all'vltimo Settentrione di quella ſozzura di Lutero, che già ſopra vn ſecolo (ò di tutti li ſecoli eterna infamia!) l'ammorba: attendono che dal valore dell'Iſpanico INFANTE ſolleuate le Prouincie baſſe dall'oppreſſione di Caluino intendano finalmente, che non hà mai fatto loro tanto danno l'indomita rabbia dell'Oceano, affogando il bel paeſe, quanto l'inondazione dell'ereſia, ſommergendo l'antica pietà. Seguite addunque, o Sereniſ-

reniſſimi, ſeguite;che per diuerſo camino vi chiama vna medeſima religione: mouete l' armi, abbattete gli errori, e ſe ciò altrimente far non ſi puote, ſtruggete gli empij; le voſtre genti hanno per vanguardia la giuſtizia, ſi accampano con la religione, marciano con la pietà, combattono col zelo, hanno le cagioni dell'armi comuni co'l cielo, ſono fauorite dalle preci continue della Chieſa, partoriſcono vittorie, che le ſono di gioia, e di trionfo; e come non vinceranno? Sono le bandiere voſtre ſegnate come quelle de' Machabei della gloria di Dio: gonfiaſi le trombe voſtre come quelle di Gedeone *Deo, & Gedeoni*: riſplendono le armi voſtre, come gli ſcudi dell'oro dell'eſercito fedele per la ſinceriſſima pietà, ne i quali parmi, che inueſtendo il ſole del diuino fauore, ſia diſſipata la fortuna delle genti. Pugnerà per voi il cielo, ſe voi per eſſo combatterete: Si ricoueri all'ombra voſtra, come di due grand' ali dell' Aquila Auſtriaca nell' vna, e nell' altra Germania, l'afflittiſſima Religione, sì che riſor-

sorga, e respiri; che sotto le ali della sua protezione vi accoglie Iddio: Siate scudo della Chiesa difendendola, se vuopo sia, col sangue; che Iddio vi sarà scudo, e scudiero, giusta il profetico canto: Cercate la gloria del regno di Dio, cioè della Chiesa, e della sua giustizia; che i regni, e la vittoria vi si darãno a buona derata. Queste sono le vie, per le quali caminarono a sì grand' Imperij li vostri maggiori, e per le quali oggi alle mete della felicità conducono i popoli soggetti, il Rè germano, il padre Augusto. Fate mai sempre, che le vittorie vostre sieno argomento di nuoue grazie nella Chiesa al donatore di quella; che per essa possa mai sempre il Vicario di Cristo spargere onorate lagrime di allegrezza diuota, offerire a Dio le lodi, e li sacrificij; che dalle vostre spade stilli mai sempre sangue delli nemici di Cristo, che per la sua sposa da voi difesa sì largamente sparse il suo. Io vi assicuro, Serenissimi vincitori, che sarete anche felicissimi, giusta li detti del Boccadoro, che *Ille feliciter vin-*

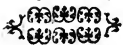
cita

cit, qui post victoriam vinci non nouit. Sono caparre delle vostre glorie questi primi trionfi: vince nelle vostre destre il grande Augusto, il quale saldo, ed immobile nella sua sincerissima pietà, sia nelli secoli auuenire chiarissimo essempio di quella più fina, e da grossolani maestri di stato non intesa politica, la quale insegna, che i regni, e l' armi si gouernano felicemente dalla pietà, credendo fermamente il detto d' Ambruogio, *Fide magis Imperatoris, quam virtute militum quari solere victoriam*: Vedrassi con marauiglia rinouellato in esso l' antico fauore d' Iddio verso Teodosio, il grãpe, come altresi dell' inuidia pari si vedono le offese; perche, se questo sozzo mostro a quel pijssimo Augusto, *Senectutem laborum expertem non reliquit*, giustache con Arcadio ragiona Sinesio; così *Nec Deus ipse corona*. Non hà quì parte la fortuna, mà la virtù, che souente non solo comincia conforme disse l'istesso, *Res secundas* cioè la statua della felicità, mà la conduce finalmẽte a perfezione. Mà tù, ò Sign. de gl' Imperij, che

De fide ad Grat. l. 1. c. 1.

Orat. de Regno.

a tuo

a tuo beneplacito li doni, e li ritogli; Tù Signore, che a fauore de i tuoi amati serui, armi souente le squadre migliori; Tù che penetri ne' cuori, e vedi la sincerità del zelo, di cui frà le minacciate rouine de' regni, e dell' imperio fiammeggia il tuo diletto FERDINANDO, se per occulti giudicij hai fin'ora dissimulato l' orgoglio delli nemici, se coll' armi loro hai castigate le colpe nostre, deh volgi serenissimo il ciglio alla causa migliore, alla causa tua: *Conuertere Domine, fideique tua tolle vexilla. Non hic aquila militares, neque volatus auium exercitus ducunt, sed tuum nomem, & cultus*, diceua Ambruogio, quì non si tratta d'Imperio, mà di Fede; non di Aquile, mà di Croci; non di regni, mà di Religione, della quale mentre saranno difenditrici le armi Cristiane, saranno vincitrici.

ORA-

ORAZIONE SETTIMA.

Della Giustizia necessaria nelli Magistrati.

Detta in Duomo di Milano

Douendosi finite le ferie, aprire li Tribunali a' 5. Nouembre dell'anno 1638.

Sed omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti.
Sap. 11. n. 21.

Inisce ora mai il quarto lustro, che in questo augustissimo tẽpio, alla famosa adunanza di quei chiari lumi di sapienza, li quali nel ciuile non meno, che nell'ecclesiastico cielo di questa patria per la sua cõpiuta felicità viuamente all' ora vegliauano, hauendo io a ragionare, non di altro douersi da me fauellare, che della medesima sapienza, Emi-

Eminentissimo Signore, e voi della publica tranquillità Eccelentissimi, ed Illustrissimi Padri, con risoluzione, che in riguardo de gli anni miei all'ora giouani, e delli priuati studij, dalli quali esciua, potè parere temeraria, qual fù però di chi mi vdì la gentilezza, felicemente giudicai. Oggi, che dopo sì lungo giro di anni, già cõ vario occaso tramontate per la parte maggiore sotto il comune orizonte della mortalità, quelle chiarissime stelle, a voi, e queste constellazioni, che non tramontano, e qual fù loro da' maggiori tramandata l'ereditaria sapienza, come in legitimo retaggio hanno lasciata; essendo a me, per comandamento dell' Eminentissimo Pastore, del dire tornate le vicende, di che altro meglio, che della Giustizia deuo io fauellarui? Souuienmi della grauissima sentenza di Platone affermante nel dialogo della Filosofia, *che per la giustizia, e sapienza si gouernano gli Stati*, con sì necessario collegamento, che ne anche affatto lo scoglie quella, che guasta gl'Imperij, la Tiranna. E disse da suo

Iustitia, & sapiẽtia gubernatur Rex & Tyrãnus.

pari,

pari, cioè incomparabilmente bene, ò Signori; Imperochè si come appresso coloro, che punto sanno, e' non v'hà dubbio, che per lo scambieuole bilanciamēto delle nature si conserua questo bel tutto, che noi Mondo nominiamo; così quegli altri, che alquanto più addentro intendono nelle politiche ragioni, hanno per costante, che qualunque fiata nel politico mondo delle Cittadinanze si discioglie stemperata l'eguaglianza de gli affari ciuili, egli cō orribile scombuglio tutto furiosamente sozzopra rouini. Ora perche non vi è animo, tanto scioperato, ne intelletto di cotanto rintuzzata inteligenza, che mirandosi attorno in questo teatro di pacifica guerra, di vnitissima discordia, di concorde disunione, di ordinato scompiglio, di regolato tumulto, di armonico sconcerto, di non comfusa multitudine, di ben compartita infinità di cose, frà loro di nature, di condizioni, di talenti tanto varie, prontamente non intenda, che vi hà vna tacita regola, che le comparte, vna innata ragione, che le

guida; vna incontrastabile armonia, che le accorda; vna suprema autorità, a cui si acchetano; vn cenno regolatissimo, che le ordina; vna scambieuole inclinazione, che le aggioga; vn medesimo fine, a cui si vniscono; vna publica giustizia, sotto di cui ogni loro priuata pretensione si accheta cō incomparabile vtilità, e bellezza del tutto; che negli affari vmani e'vi sia necessaria vna tal giustissima misura per cui sieno regolati gli empiti, attutate le furie, domi gli ardiri, misurate le forze, bilanciati gl' interessi, contrapesati li commodi, moderate le inclinazioni, frenati li talenti sotto le inuiolabili, e sante leggi del publico bene, si sono gli huomini tutti fermissimamente persuasi. Di quel primo adeguamento delle nature con la solita sua viuacissima accutezza disse Tertulliano, *La bontà di Dio fece il Mondo, la Giustizia lo concertò*: della seconda pronunciò lo stagirita, che sia propria delli Giudici, alli quali appartiene *adeguare i litiganti, riducendoli ad equità*. Mà con peso di autorità diuina di amen-

Tertul. de pœn. c.2. Bonitas Dei Mũdũ cō didit

amendue, giusta le diuerse chiose di buoni maestri, l'oracolo da me lodato del Sauio s'intende, quando egli a Dio dà lode; perche *Omnia in mensura, & numero, & pondere dispo∫uisti*. O sia, che di questa, che noi ammiriamo, armonia stupendissima delli corpi superiori con questi, che quà giù sono collocati, e di ogni parte di cadauno di essi frà loro, della quale hanno, dietro gl'insegnamenti di Pittagora, sottilmente filosofato li Platonici, egli fauelli; O vero, ciò che ci manifesta la più sincera, e verace intelligenza del Sacro Testo, dell'eguaglianza, colla quale Iddio come Giudice supremo l'vmane faccende ordina, e compone, e si lo chiosa Rabano, affermando che iui si loda Iddio di Verità, Giudicio, e Giustizia. Il racconto, Signori, del castigo dato a gli Egizziani, ed al perfido loro Rè, quello schiauo della sua ostinatissima pertinacia, Faraone, quando con le picciole armate de' ranocchi, e delle zanzare furono sì mal conci, diè occasione al Sauio di assegnare di questo strano modo di

iustitia modulata est. Litigantes adæquare, illos ad æquitatem reducendo. *Aris. 5. Ethic.*

fare vna profondissima ragione. Non ti mancaua, dice egli, ò mio Signore, la forza per ispignere sopra quegli empij, che furono sì saldi nel mal' operare, castighi assai più violenti; tù gli poteui con l'onnipotente tuo cenno solo stremare dal mondo; mà ciò a te meno conueniua, ne questo era partito degno dell' alto tuo giudicio, perche *omnia in mensura, & numero, pondere disposuisti*, che tanto vale, ò Signori, come se spiegatamente detto hauesse; Perche in te della giustizia, che a buon Giudice si conuiene, ogni loda compitamente soggiorna. Non arriui strano ad alcuno, se dalle trè proporzioni, che quì si accennano di misure, di pesi, e di numeri cauo io stamane le trè cõdizioni, che li vostri giudicij rendono riguardeuoli. Non è nuoua questa maniera di filosofare, anzi di essa ingegnosamente si giouò il gran Filosofo de' Martiri Seuerino Boezio, dalle trè proporzioni, che frà gli numeri egli osseruaua, le trè famosissime maniere dell' vmano gouerno acutamente rintracciando. Vdite come ogni ra-

Boet. l. 2 de Arit. c. 2.

ragione di ben ordinata Giustizia nelle trè accennate proporzioni si accolga. La scienza delli numeri è simbolo di vna squisitissima cognizione del fatto, prima radice del giusto; perche sì come il numero per ogni alterazione, quantunque menomissima, si cangia, e più quel desso non è; si che il sei, se tù vna sola vnità vi aggiugni, manca crescendo, e nel sette si muta; non altrimenti per la variazione di vna circonstanza, quegli souente li fatti più non sono: habbia il mio Giudice adunque questa scienza minutissima, inuariabile del numero ciuile, il fatto diligentissimamente dissaminando. Segue la seconda delli pesi, la quale già dice riguardo; perche niuna cosa sola, e senza contrapeso in questa ragione si dissamina: ciò vuol dire, che noti al giusto arbitro del diritto debbono essere i pesi, che per insegnamento di Aristotile, sono le varie leggi, colle quali a giusta corrispondenza, e le pretensioni si adeguano, e li premij non meno, che le pene si compartono, A queste due si aggiunge, come

complimento amato dal genere vmano, la notizia della misura Geometrica, la quale appresso del Fiolosofo è arbitra delle virtù, e come ministra della vmanità, il souerchio rigore delle sorelle mol ce vn tal poco, ed alla vita nostra lo rēde più commodo. Chiunque alli conforti di queste trè Grazie si arrende giudicando, questi è quel Giudice, che noi tutti in Voi, ò della nostra Cittadinanza giustissimi Padri, amiamo, ed ammiriamo, come in imitatori gloriosi di quel Supremo, che *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuit.*

Signori, se così, come a me non è stato difficile questo primo abbozzo delle vostre lodi, a voi fusse facile, il colorirlo, e l'incarnarlo con l'opere, non hauerei più oltre cagione di ragionarui; ma perche alla grandezza della gloria, che da questo triumuirato di lodi risulta, camina innanzi vna infinita difficoltà, e molte sono le tenebre, le quali adombrano il chiaro lume di questi non finti, ma verissimi parelij; egli sia gran senno, se a chiunque mi ode si farà

rà per me palese stamane, quanto trauaglio a voi costi questa, per cui beneficio quieti, e tranquilli noi tutti viuiamo, marauigliosa armonia della publica giustizia. E non è così facile, come pensano gli huomini auuezzi all' ombra de gli affari loro priuati, ò Signori, cauare alla chiarezza di vna luce sincera quei fatti, ne' quali; perche vna delle parti mai sempre diffettosa si scuopre, mai sempre altresì di tenebre infinite si auuolge. Io quì non parlo di quel buio tanto proprio, ed amato dall' vmano pensiero, di quella notte che tanto volentieri si coua nel cuore; perche ben sò io, che là dentro occhio vmano non si ficca, ne vi penetra spiraglio di luce creata; mà ragiono de i fatti, e delle azioni vmane: ne mi ristringo a quelle sole, che per patria hebbero la solitudine, per raccoglitrice la notte, per testimonio il silenzio; che consapeuoli della bruttezza loro si nascosero prima, che nascessero, e dalla cauerna di vn cuore impuro escirono in grembo di vn vergognosissimo secreto; ragiono anco di quelle,

che nascono nel publico teatro delle genti, che fanno onta al Sole, che si abusano della luce, che senza fascia di nascondimento tal' ora si espongono alla publica infamia; e non per tanto alla luce del giudicio non vna sola fiata irreparabilmente si celano: Sono tutte le sceleraggini vn terreno sterilissimo di verità, e delle spine della menzogna fecondissimo; qual sia quella mano, che diradando la macchia, dia luogo al picciolo, e timido vero, perche germogli? Chi può riandare le arti, incontrare le inuenzioni, sciorre gl'incanti, dissipare le nuuole, suiluppare gli auuolgimenti, iscalappiare li nodi, leuare le traueggole, aprire le grotte, colle quali gli huomini di nascondere tutto giorno la verità si argomentano? Egli non vi hà pozzo lodato da Democrito, sì profondo; non camino figurato da Platone, sì fuor di mano; non ispelunca di Eraclito sì romita, sì riposta, sì tenebrosa; non sacri aditi discritti da C. Alessandrino; non colonna sì alta motteggiata dalli politici; non maschera diuisata da' Poeti tanto scon-

scontrafatta, che le difficoltà, le quali nel ritrouamento del vero s'incontrano, appuntino ci rappresenti. Si armano per tenerlo nascosto le passioni de gli huomini, si accordano i capricci della fortuna, si vniscono le strauaganze del caso, s'indettano le vicende, e quello, che da' saggi è stimato suo buon balio, il tempo souente l'affoga: il finto del sembiante, l'ardito della fronte, il falso de gli occhi, il bugiardo della lingua, il simulato dell'abito, il contumace del silenzio, l'ostinato della sofferenza per ricuoprirlo s'indettano: la falsità studiata nelle publiche scritture, la menzogna compra ne' testimoni, la perfidia prezzolata ne' ministri, l'eloquenza accordata ne' retori, la passione tal'ora violenta ne i medesimi giudici l'adombrano sì, ch'egli non osa comparire; mà si disperde frà le sue medesime prouanze; e sì come l'onde, che portano i nauilij, s'elleno sono agitate con tempesta, gli affogano, così quelle punto punto, che trà loro entri la passione, l'occultano. Quelle tele giudiciarie ri-

 truo-

trouuate, perche seruano ad vso di reti a pigliare questa nobil fiera, rotte ch' elleno sono dall' altrui malizia, lascianla per ogni lato passare: quelle diffamine, per le quali dietro alle di lei vestigia, seguendone la traccia odorosa, caminano li giudicij, sparse di fresca ruggiada, figliuola della notte dell' animo, l' interesse, tù non sai come, a mezzo l'inchiesta ti abbandonano. Che farà la giustizia, se si darà vanto il Romano Oratore, di hauere colla forza della sua eloquenza sparso tanto di tenebre bugiarde nell' animo de' Giudici, che il vero vedere non poteuano? Sieno pure gli occhi suoi, come li ci dipingeua Crisippo aguzzi, viuaci, penetreuoli; ad ogni modo il fummo, se non gli accieca del tutto, li danneggia; Che farà la giustizia, se quanto maggiore de gli Oratori è la douizia nel fauellare, tanto souente, come diuisa quel grande amico del vero S. Agostino, si ritroua vna estrema pouertà di esso, e nella di lui pienezza *Vn' abbondante carestia di vmana intelligenza*? Quella semplice verità del-

Rodig. lib. 23. c. 14.

Confess. 12. 1. Copiosa est egestas

della natura delle cose, primo nodrimento della natura ragioneuole, quantunque non vi sia, chi ad arte la nasconda, nulladimanco sembrò mai sempre difficile tanto a ritrouarsi, che vi furono delli Filosofanti, e non mica della plebe delle scuole, mà gloriosi per il nome di Accademici, alli quali fù auuiso, che rinuenire da noi cō alcuno argomento non si poteua; il perche furono da S. Agostino, e da più altri buoni maestri del vero fortemente ripresi: e pure nel teatro di natura non è la verità coperta da gl' inganni, nascosta dalle frodi, ingombrata dalle simulazioni, falsata dalle menzogne, inuiluppata da gl' imbrogli, trauisata dalli timori, trauestita dalle spemi, scolorita da gl' interessi, assotigliata da' giorni, scancellata da' lustri, mentita dal verisimile, che tal'ora di lei medesima comparisce più bello. Non vi hà oro sì sepolto dentro le profonde viscere delle montagne; non perla si chiusa frà conche più rozze nel cupo fondo del mare oceano; non pomo d'oro frà più densa selua d' inutili, ed infrutti-

humane intelligétiæ.

Lib. 2. contra Acad.

feri tronchi adombrato; non frutto di guſcio più duro, non roſa di ſpine più acute, non gemma dentro più ſoda ſelce lauorata, di quello che tal'ora duro, malageuole, trauaglioſo a ſcoprirſi, e manifeſtarſi nelli giudicij il vero rieſca. Egli fugge cacciato dalle grida importune de' litiganti, ſi perde per il labirinto delle giuridiche prouanze, ſi ſmarriſce per la turba di coloro, che fingono di ricercarlo, e lo fanno ſcomparire. Non baſta la forza, di cui ragiona M. Tullio dicendo, *Egli abbiſogna tal volta far violenza al vero, per cauarlo*; perche il maſſiccio della oſtinazione cotanto duro ſi troua, che quantunque dalle graui percoſſe de' tormenti battuto, e' non ſi apre: non ſono ſufficienti le ſcambieuoli picchiate delle accorte interrogazioni, e delle ragioni meſſe a fronte, dalle quali, per auuertimẽto di Boezio, ſpiccanſi le ſcintille del vero; perche ſono sì fredde le ſimulazioni del buio volontario nelle bugie, che non ſi accendono: Vane tornano le diligenze di occhio acuto, alle quali per ſenſo di Seneca

Interdũ vis eſt adhibẽda veritati, vt eruatur

De Cõſ.

Ep. 18. Tenue eſt mẽ-

la

la bugia, sottile di suo talento, trasspare, dicendo egli, *Sottile sì è la bugia: traluce se la guati*; che le ombre sue da più ombre, che insieme s'indettano, come da saldo muro, oltre di cui occhio di Ceruiero non valica, sono difese: non hà forza la priuata scienza de' Giudici, quantunque sia nata da gli occhi medesimi, che sono testimoni non punto fallaci, per alleuare questo nobilissimo parto, se gli vien meno il ministero delle raccoglitrici, che sono le publiche prouanze di esso: sono vani li vanti dell' Oratore Romano semper affermante, che da se, di suo talento, per la sua potenza, quantunque macchina alcuna non vi adoperi, ad ogni modo galleggi il vero, e per forza vmana opprimere non si possa. *Auuegnachè nelle cause difenditore, od auuocato non habbia, per se medesimo non per tanto si difende*; imperciocchè sono più lunghi questi suoi parti, che quelli dell' Elefante, ed ella souente allora nasce, quando già morto si è il giudicio, con tardo pentimento di chi fù vinto dall' inganno, e niun frutto di coloro,

daciũ; pellucet, si diligẽter inspexeris.

In Valtinium. Tãtam potẽtiã veritas habuit, nullis machinis, aut cuiusuis hominis ingenio, aut arte subuerti potue-

quali

quali la bugia delle sostanze, della fama, ò pur anche della vita spogliò. In fatti e' meritano di essere a caratteri di oro, con penna di viuacissima persuasione scritti nel cuore di chiunque sede arbitro delle faccende vmane i detti di Agapito il sauio Diacono di Costantinopoli, colli quali nella sua politica parenesi confortaua Giustiniano Imperadore ad essere attentissimo ne' giudicij, affermando, che *Sono difficili da comprendersi li confini della giustizia*, che dal vero iui non si distingue. Io per me, Signori, sono di opinione, che se gli anelli, che voi comunemente portate in mano, fussero forniti di gemme simili a quella, di cui era ricca la destra di quel famosissimo ladrone delli Regni, e de gl'Imperij dell'Asia il gran Tamurbec, ò come volgarmente lo chiamano Tamburlano, e si toccarebbe con mano, quanto io vò diuisando. Vogliono alcuni farci credere (e perche senza danno possiamo esser lor cortesi, di crederlo io non mi pento) che la gemma di vn suo caro anello, qual si fosse di magico carme la tem-

ritiet licet in causa nullum patronũ, aut defẽsorem obtineat, tamen per se ipsa defẽditur.

Agapitus ad Iustinianũ. Difficilis captu est iusti inuentio.

In prafatione Ruiz

tempra marauigliosa, qual' ora innanzi a lui altri diceua il falso, quasi generoso Alicorno alla presenza del politico veleno la bugia, largamente sudasse: O, dico io, se tali fussero gli anelli vostri, di lacrime da quelle lucide gemme, come da begli occhi della terra, per viua forza di questo fummo della fallità cauate, naterebbono li Tribunali, e forse da quell'acque nascerebbe la verità, vnica Dea de gli amori della giustizia. O se da voi si portasse in petto la bella diuisa di quelle gioie, delle quali andaua glorioso l'antico Ebreo Sacerdote, nella cui tenebra, ò splendore insolito il falso, ed il vero de gli affari proposti egli conosceua; io punto non dubbito, che dalla frequente loro notte nascerebbe di cōtinuo ne' giudicij vn chiarissimo giorno di verace conoscimento. Mà questi, ò sono fauolosi racconti, ò già di lunga mano dismessi miracoli, e la cognizione tanto necessaria del vero alla vostra fede, alla industria vostra si è raccomāda ta. Non è, Signori, a carico vostro il ritruouamento del vero nasco-

Gonzalez Clauyjo.

scosto nella varia natura delle cose: questo si cimenta nelle scuole, si cerca dalle scienze, si dissamina da' dotti, si proua col paragone delle dispute: ne, quantunque grande la fatica vi si duri, ad essa il frutto corrisponde; perche dopo tanti secoli, da che furono piãtati gli alberi delle scienze, pochissimi frutti di verità ben istagionata, e da qualche dubbio nõ magagnata da' Filosofanti sonosi raccolti: e quando pure douiziosa ne fosse la ricolta, ella per la sua parte inutile riesce alla publica felicità; Quanto sieno leggiere le salite del fuoco, quanto rapidi li rauuolgimenti del cielo, come disposti gli alloggiamenti delle Stelle, quali dell' oceano le furie, quanto beata delle acque la fecondità, quanto ricca del nostro globo terreno la condizione, a Voi, ò Signori, d'inuestigare non si appartiene; le verità, che quinci si traggono e' non sono semplici valeuoli per mescere saluteuole beueraggio al publico bene malato, ed ammorbato dalla bugia dell' huomo iniquo, il quale, giusta l' aforismo di

di Euripide, curare si deue dal Sauio. Vdite come dell' officio del Rè, dj cui nell' amministrare la giustizia voi siete Luogotenenti, fauella il Sauio in quel suo diuinissimo sommario della vera politica, che noi libro de' Prouerbij addimandiamo. *La gloria di Dio è celare la parola, e la gloria delli Rè inuestigare il sermone, il Cielo sopra, e la terra da basso, ed il cuore del Rè inscrutabile.* Seguo vna sottilissima, e nobilissima intelligenza di questo Oracolo, e dico. Vdite, ò voi, che a parte della gloria delli Principi entrando, sottomettete altresì gli omeri alla carica loro, e sappiate, che sì come l'essere tanto profondi gli arcani della Diuinità, in sua grandissima gloria ridonda; così l'accorgimento di cauare dalle cose la verità si è il capitale, che a voi sarà sempre di gloria frutteuole; mà non andiate però falsamente ingannati, cercando di quel vero, che si nasconde dell' altezza delli cieli, che si chiude nella profondità della terra; io che a questo ricercamento si applichi del Rè, ò del Magistrato la sollecitudine

In Pœnis.

Prou. 25.3.

Gloria Dei est celare verbũ, & gloriã Regũ scru. tari sermonẽ. Cœlũ sursum, & terra deorsũ, & cor Regis inscrutabile.

Et cor Regis, non est eius scrutari supra dicta.

non ricerco; tale si è Signori la forza di quella voce *Inscrutabile*, con cui al regio cuore si prescriuono le leggi, e si l' intesero i dottissimi Maestri, che in Alcalà dierono in luce già sono più lustri il Testo Ebreo, trapportando, ***Ed al cuor del Rè non si appartiene ricercare di cotesto***. Sieno queste le glorie de' minori Filosofanti, vantinsi di questo ricercamento le Accademie, i Portici, i Licei: Vostri pregi sono dal ciuile commercio, dalla ragione del foro, da' termini, e confini de' tribunali, dal regno della giustizia bandire la bugia, e con sottigliezza grauissima riconoscere la natura, e lo stato delle cause, e dalli maleficij di quella sozza, e domestica strega, che così giustamente addimando la bugia, liberare la nobilissima Dama della verità del fatto, acciocchè da lei, come voi ragionate, *Oratur ius* non cagioneuole, non magagnato, non contrafatto, e mostruoso; mà bello, sincero, spiritoso, legitimo, quale si cerca da gli oppressi per loro liberazione; si ama da' popoli per loro sicurezza, e da Dio, per-

perche voi siate suoi imitatori, vi si comanda. Or chi non sà, quanto di questa cognizione del vero ne' suoi giudicij mai sempre il grandissimo Iddio della gloria si gloriasse? Se io ad huomini altamente intesi nelle diuine scritture dimando, perche fauellandosi di Dio giudice, tanto volentieri del simbolo del fuoco si giouassero li Profeti, che'l di lui trono, ora sopra di quello, come sopra di ruote stabiliscono; ora con esso quasi cō lūgo, e nobile strato l' adornano; eglino certamente di molte bellissime cagioni hauranno in pronto; mà, se al vero mi appongo, e' non mi negheranno, che la merauigliosa dissamina, che di ogni qualunque cosa fà il fuoco, anco de' più duri metalli, dalla mondiglia, che dalla bugia è simbolo, separando la sostanza buona al vero rassomigliata, non sia della diuina perspicacia vn' espressissimo simbolo, e però alla seruitù del trono giudiciale di Dio saggiamente deputato. Mà lasciamo li simboli, che ad vso di quadri di prospettiua, giusta che altri vi applica l' occhio della cō-
fide-

siderazione, variamente si figurano; chiarissimo vanto si è quello, che a gli occhi del soprano Giudice per lo Sauio si dona a'capi ventidue del sopra da noi lodato libro delli Prouerbij. Vditelo. *Gli occhi del Signore custodiscono la scienza*. Odi, che nuoua forma di fauellare, che gli occhi custodiscono la scienza? Vuoll'egli altro dire, se non, che sembra qual occhio acutissimo di Falcone, ò di Aquila, che quantunque fatto pellegrino delle nugole fugga dell'occhio vmano la caccia, la caccia loro non però punto abbandona, mà con fermissimo sguardo, perche nascondendosi non fugga, mirando la custodisce? ecco la qualità dell'occhio diuino, che quantunque frà le nugole sembri nascosto, ad esso però il vero sincerissimo delli fatti vmani mai non si nasconde: mà qual prode per noi da questa sì diligéte custodia si caua egli? lo soggiunse il Sauio dicendo. *Ed il gambetto alle parole inique*, ò come ad altri piacque, che tutto in vno ritorna, in attiua aspressa significanza, *E fanno il gambetto alle pa-*

Oculi Domini custodiũt scientiam.

Et supplãtantur verba iniqua.

Et sup-

parole inique, che tanto vale, come se detto hauesse in sermone nostrale; E leua il terreno alla bugia. Queste sono, Signori, le arti vostre, custodire la verità, sì che dalla carica, che le danno le bugie, ella cacciata non fugga, e la gente pouera, e miserabile non abbandoni: dee in ciò l'occhio vostro essere sì diligente, che voi vi possiate darvãto col giustissimo Giudice Idumeo di essere occhio del cieco, e piè del pouero, il che come si faccia dalli maestrati, egli medesimo subito dichiarò soggiungendo *La causa, che io non sapea, diligentissimamente la inuestigaua*. O lodate diligenze! ò felici vigilie! ò gloriosi studij! ò saluteuoli fatiche del buon Giobbe! Oue la corta vista del pouero dentro la nebbia del fauore mossa dal ricco auuersario, ed oppressatore, si perdeua; pronto era l'occhio di Giobbe per giugnere al vero frà viluppi di quel fummo delli giudicij: oue il pouero, quasi picciolo, e non mai bene alleuato infante dalla ria sua matrigna la fortuna, per il suo basso sito non iscorgeua, priuo

lantane verba iniqua.

Causã quã nesciebã, diligẽtissimã inuestigabam. *Iob. c. 29. 16*

così

così essendo di argomenti, e di prouanze del vero; egli ad vso di buon Padre, che al suo pargoletto riconosce la via, dall'alto della autorità, che seco porta il Magistrato, ancor bene da lungi li sentieri del vero riconosceua. O quanto santamente si fè occhio, e serui al pouero di piè, acciocchè zoppa per mancamento di aiuto, e non si rimanesse la verità. E mirabil cosa il leggere come queste diligenze da Dio furono mai sempre comandate. Nel Deuteronomio, fatti che furono li Giudici, si dice. *Comandai loro dicendo, Vditegli, e ciò che è giusto, giudicate.* Attendi, giusta che notò l'Abulense, come al primo luogo la diligenza, e l'inuestigazione del vero loro comanda, per discacciare quella ignoranza, che seco porta la rouina del giusto. E non sono mica gli huomini come Iddio, a cui sono sì manifesti ancora gli atomi del medesimo nostro pensamento, che come ragiona S. Agostino, *non ricerca testimone* nel giudicio, ne di esso dire si può, che *non curat de minimis*, licenza data per lo diritto Ciuile al Pretore

Deut. c. 1. Præcepi illis dicens Audite illos, & quæ iustũ est iudicate.

Testem nõ quærit.

tore in riguardo della difficoltà, che tal' ora in rinuenirli s' incontra. Strana cosa pare, ò Signori, vdite, che Iddio giustissimo, ed aggiungo anco, mansuetissimo Giudice, a cui cantaua Dauide lodi, e per la giustizia, e per la misericordia, *Signore io vi canterò la misericordia, e'l giudicio*; ad ogni modo nell' vltimo castigamento, e fù il più crudo, egli alla medesima trafila passasse tutti li primogeniti dell'ostinato Egitto, sì che dandosi la battuta dal reale palazzo, tutte anco le più vili capanne a coro pieno di pianto rispondessero: come a tutti la medesima pena, se difficilissimo sembra a credersi, che di tutti eguale fosse la colpa? Chi si può persuadere, che il veleno dell'ostinata perfida contra del popolo eletto per ogni qualunque magione si fosse egualmente diffuso? Di ciò quistionando prontamente il Tostado, e veggendo la difficoltà, sciolse ad ogni modo il dubbio, dicendo che li diuini giudicij colle nostrali regole dissanimare non si vogliono; a Dio sono palesi le conscienze, à gli huomini

Misericordiã, & iudicium cãtabo tibi Domine.

q. 95. Exodi. Iudices nostri culparũ quantitatem ad l qui dũ noscere non posũt.

si

si nascondono anco le azioni, e però *I nostri Giudici non ponno fino al fondo sapere la quantità delle colpe*. E se fino al fondo quì non si penetra, quanta rouina ciò mena? quanto si è egli vero, che *L'ignoranza del Giudice souente si è la calamita dell'innocente*, come si duole S. Agostino? Quanto fù saggio il consiglio di Seneca di dar agio al tempo, acciocchè partorisca il vero, perche *La pena riscossa non si può rimettere?* E se ciò a tutti si dee, quanto saggiamente ciò col pouero essercitaua il S. Giobbe? Quì non hà luogo l'accettagione delle persone, scelerità cotanto nella diuina legge vietata; Odo anch'io la diuina parola nell'Esodo al ventitreesimo, che dalla compassione verso gli oppressi, comunque lodeuolissima, ed amabilissima ella sia, non però punto ammollire, ò piegare il diritto si dee, che tanto vale quel sì preciso. *Non hauurai misericordia del pouero nel giudicio*; mà per questo in obbliare non si dee l'altro precetto poco dianzi lodato *Audite illos*. Richiede, ò Signori, l'abbandonamento delle miserabili persone,

Lib. 19. de Ciu. c. 6.

Ignorãtia Iudicis plerumq; est calamitas innocẽtis.

Lib. 2. de ira.

Nõ potest pœna exacta reuocari.

Pauperis non misereberis in negotio, vel iudicio.

fone, orfani, vedoue, pupilli, che fenza punto deuiare dal diritto camino, loro parziale il Giudice fi dimoftri, ogni loro impoffibilità con paterno affetto nel ricercamento del vero fupplendo. *Fui occhio al Cieco*. Quì vi bramo imitatori di quel giuftiffimo Principe, fi che con effo lui a Dio voi dire poffiate, *La caufa, che io non fapeua, diligentiffimamente io la inueftigaua*. Così piacesse Dio, che quefta voce *diligentiffimè*, di cui vantafi Giobbe l'infingardagine non accufaffe di alcuni. Crederemo noi forfe, che colui, il quale sì francamente innanzi a Dio la fua giuftizia difende, fi lafciaffe vincere dalla noia in vdire le parti? dal tedio alla medefima cognizione ritornando? dalla fatica in confrontare i publici documenti? Penfate che gli faceffero punto di vantaggio, ò li Giudici eletti da Giofafat, che non lafciauano difperdere dal vēto della fcioperataggine gli oracoli del fuo Signore. *Sia con effo voi il timore di Dio, e fate tutto con diligenza?* Che dietro alla di lui gloria non più di fecoli, che di fa-

Oculus fui Cæco.

Causā quam nefciebam, diligētiffimè inueftigabam.

Sit timor Domini vobifcū, & cū diligentia cuncta facite-

2. Par. c. 5. n. 6.

ma si rimanga Ottauiano l'Augusto padre della Monarchia Romana, di cui lasciò scritto Suetonio, che *Rese ragione faticosissimamente*? Mà che cerco io essempli minori? Te appello, ò eterna Sapienza, che di nostra vilissima, e mortal spoglia vestendoti, frà noi conuersasti, ed al gouerno de gli affari, ed al giudicio vniuersale di tutte le vmane faccende fosti da Dio proposta, qual'altro di questo tuo Regno, di questa tua potestà giudiciale si è il fine, se non perche oppresso il vero non rimanga? Che però, conforme al senso di buoni Maestri nelle diuine lettere, cantò il Poeta di Sionne, il S. Rè. *Per la verità, e per la mansuetudine, e per la giustizia intraprendi prosperamente, auanzati, e regna.*

Ius laboriosissimè dixit.

Propter veritatẽ, & mãsuetudinem, & iustitiã intẽde prosperi, procede, et regna.

Ora perche ne questa sola si è dell'autorità donata a Christo la cagione, ne con la semplice cognizione del vero precisamente ad vso di numeri considerato, si mantiene la publica proporzione delle Cittadinanze; perciò, ed il Profeta seguì aggiungendo la giustizia, ed il Sauio nel sommo suo Giudice l'essattissima scienza

de'

de' Pesi riconobbe. *Omnia in numero, & pondere disposuisti*. Què-gli antichissimi Egizziani, che tanto seppero, e della più riposta Filosofia furono maestri, e non si contentarono figurando attorno al Mausoleo di Simando lor giustissimo Rè de' Giudici perfetti l' effigie, non si contentarono dico di appenderle al collo l'immagine della verità, se insiememente da vna tal ordinata moltitudine di libri non la circondauano, in sembianza, che di quella quantunque sia ricco il petto, non basta, se dalla miniera de' libri, collo studio cauando, della scienza del giusto non fà tesoro. E vaglia il vero, a che gioua, oue non di solitaria scienza, mà di politica si ragiona, quella nuda, e sola cognizione del vero? Sia ella vna imitazione della scienza diuina: per la perfezione però della giustizia, che dal medesimo Dio come da perfettissimo originale voi douete copiare, ò Signori, se all'essercizio, che nel paragone consiste, non fa passaggio, ella per verità non gioua. Se nelli suoi compilati sermoni, da Sto-

beo il vero senso di alcune parole di Pittagora ci fù rapportato, elleno ci ponno seruire di vn bellissimo oracolo in prouanza di quanto noi diciamo. Diceua quel Saggio, *All'ora gli huomini fanno cosa a Dio simile, quando essercitano la verità.* Ei non disse, quando la sanno, mà quando la essercitano; con vigorosissimo sentimento accennando, che poltra, e senza prode si è quella cognizione del vero, che più oltre non si spinge; non sono questi tali a Dio somiglianti, mà dalla Diuinità odiati, per testimonanza di quell'oracolo antico, *Odio gli huomini di poltra sapienza.* Che gioua il sapersi, che in alcun luogo vna bella pietra preziosa si giace, quando il suo prezzo si ignora? e la cognizione de' fatti, che monta per la publica felicità, se dalla bilancia della ragione, che li pesa, ella è disgiunta? e questa a che serue, se dalla spada di risoluta essecuzione accompagnata non viene? Quando Platone, diuisando della giustizia, la rassomigliò ad vna armonica disposizione di quelle corde, che so-

Stobæus in serm.

Tunc rē Deo similē homines faciunt, cū veritatem exercent.

Odi homines ignara sapientia.

In dial. de Iusto.

ſopra di vn liuto ſi diſpongono a cagione, che mentre all' artificio della mano, ò per l' ingiuria riceuuta come in tuono alto, e feroce brauando ſe le batti, ò languendo per vezzo, e quaſi ridendo, ſe con tocco più gentile tù le molci, e le ſolletichi, elleno variamente riſpondano, dieno al ſuono l' armonia, di cui ſi paſce l'orecchio; egli hebbe iui ſauiamente ſoggiunto, che ſe tal' ora queſte corde ſi allentano, elleno con la ſeuerità delli giudicij all'armonia legitima ſi richiamano. Ella non è punto difficile da ſaperſi queſta ſua filoſofia; mà qual ſia queſta ſeuerità da pochi, e ben inteſi maeſtri della ragion ciuile, quali voi ammira queſta noſtra Patria, e non ſenza lungo ſtudio ſi apprende. Attendi che là in pieno teatro mentre dalla buona mano di eccellente maeſtro vien tocco vn liuto, che con varia, e ſoauiſſima armonia di ſuono, al dotto inuito riſponde: ora ſembra che bizzaramente brauādo delle riſolute picchiate ſi riſenta: ora che con mano ſoſpeſa ſolleticato e' rida per la gioia:

ora che mollemente lusingato languisca per vezzo; pende trattanto intenta la turba, e con auidissima sete bee per gli orecchi giocondo il diletto dell'armonia; quando ecco, mentre più piace di quelle musiche corde il concento, elleno si allentano auuelenate dal caldo, e quello mãca, e de gli vditori l'espettazione delude. Chi allora si troua trà la plebe anco minutissima, che non si auueda del guasto concerto, e chiedere prontamente non sappia, che si accordi lo strométo? Mà quanto è ciò a farsi difficile, oue massime il caldo fà fuenire le corde non sanno così tutti, quanto debba essere il tormento, che sopra l'eculeo de' biscari dare alle corde si conuiene, acciocchè dicano il vero conforme alla dimanda, che loro fà la mano maestra dell'artefice; così a mio parere qual sia quella seuerità delli giudicij, colla quale si accorda lo sconcerto ciuile de i costumi a coloro, che di giudicio scemi non sono, cosa ageuole certamente ella non è: che pesare si debbano le gioie più fine,
non

non è altrimenti arcano nell'arte ; l'adoprare con gentilezza quelle bilancie, che pesano gli atomi, e leuano per così dire li sospiri dell'aria, e pregio di sperimentissimi gioiellieri. O quanto varia, ò quanto minuta esser dee la vostra cognizione, ò Signori, se ad ogni qualunque fatto, che alla vostra bilancia, tanto ciò vale a dire, quanto al vostro giudicio, si appresenta, ò di pena, ò di premio, ò di giusta distribuzione, ò di pareggiata guaglianza per voi il giusto peso assegnare si dee? Pochi sono li pesi, che nel commercio comunale si adoperano segnati, e mercati dalla publica fede, quantunque infinite sieno le cose, che con essi sù la stadera si essaminano; e la ragione per cui si pochi pesi a tante proue supplischano, a mio credere si è, perche quantunque varie sieno le mercatanzie, e quando anche altri volesse infinite, e di condizioni diuerse; ad ogni modo frà la varia, ed infinita specie loro, la ragione del peso fuori de' confini del più, ò del meno, dentro de i quali ella è ristretta, mai vagare

non può: nella pesa de gli affari cittadineschi altrimenti passa la bisogna, e dall' essere diuerso di ciascheduno,(di rado due trouandosi, che in ogni lor parte confrontino) nasce la ricercata diuersità nel peso giudiciale. Quindi è nata quella infinita, ed innumerabile moltitudine di leggi, di statuti, di costituzioni, di rescritti,di decisioni,di bolle, di pramatiche,di sanzioni,di ordinazioni, di breui, di canoni, di capitoli, di rubriche, di parti, di risposte, di oracoli, di vsanze, di stabilimenti, ò con qual' altro nome si appellino; che raccolte in codici, compilate in pandette, ordinate in digesti, affasciate in registri, schierate in volumi, distinte in cause, disposte sotto titoli, ageuolate in capi, smembrate in paragrafi, trinciate in punti, contengono tutti le ragioni del giusto, per cui questa ciuile armonia si conserua; ò egli sia giusto dettato dalla natura, ò conosciuto dalle genti tutte, ò nato dalle piacimēta delli Principi, ò prescritto dal giudicio de' Sauij, ò accordato dal consenso delli comuni, ò ri-

ceuuto

ceuuto dall' vſo, ò ſtabilito dalle confederazioni, ò giurato da' patti, ò comunque fondato egli ſi oſſerui. Queſta infinità di leggi gran dubbio ci laſcia, Signori, s'ella veramente ageuoli, ò maggiormente le confina del diritto ingarbugli. Io temo tal' ora, che per eſſa nel caſo noſtro ſi auueri ciò, che in altra opportunità fauellando fù con penna di verità ſcritto da S. Baſilio ſopra il ſalmo ſetteſimo. *Li confini della giuſtizia ſono difficili da comprenderſi*; e chi ſi dà vanto di comprenderli? chi fino a gli vltimi termini di queſto mõdo legale della ſua cognizione le braccia diſtende? chi con occhio di colui da Lilibeo ſenza paragone più aguzzo i lontaniſſimi ſuoi termini riconoſce? e non per tanto ſaperli abbiſogna a chi alli altrui danni l' onta, e l' infamia del proprio nome aggiungere fallando non ama. Queſta forma di parlare vſata da S. Baſilio, e mi ſuggeriſce di paragonare alla coſmografia la ſciẽza legale, per appaleſare vn gran diuario, che frà eſſe nella ignoranza di tutto il loro ſoggetto ſi

Iuſtitiæ fines ſunt cõprehenſu ad modũ difficiles. §.

ritruoua. Se ciò, che di terreno nelle vltime parti del mondo là sotto il polo a noi contradio si distende, partitamente ignora il Cosmografo, con tutto ciò egli con lode la sua mappa conduce, anzi è se gli dona licenza di supplire delle Città, e Castelli la vece, iui delli mostri a suo talento pingendo; e con innocente diletto, che di dente, ò di veleno punto non hà temenza, quelli suoi capricci si rimirano: mà li mostri, che tal'ora nelli giudicij si partoriscono per l'ignoranza di alcuni, sono micidiali del publico bene, con rouina, e con disertamento della salute: e gli errori loro sono li danni altrui come dall'altro canto, se la malignità non l'auuelena, delli Giudici la scienza si è la salute de' popoli. Spiegò questo vero con maniere tanto nobili, e gentili quel gran segretario Cassiodoro, che io per verità stimo, che poco si conuengano al barbaro suo Signore Atalarico il Goto, in cui nome egli scriue; perloche mi consiglio di ritorre alla di lui fama quest' ornamento, e consecrarlo alla gloria del sangue

Lib. 8. variarū ep. 13.

gue migliore de' Visigoti al nostro pijssimo, e giustissimo Rè. Egli, egli può in riguardo della elezione, che di Voi hà fatto per questi Magistrati, che della vostra scienza si onorano, tutto glorioso dire con verità. *Egli è manifesto, che si professa giustizia, quando huomini ben intesi nelle leggi si ordinano Giudici; perche a gran pena può essere negligente, chi sà la ragione; ne di leggiero è sozzato dal vizio dell'errore colui, cui purgò la dottrina.* O come bene! Il precipitarsi ad occhi veggenti, e quando più chiaro scuopre le vie piane il pianeta, ch' è padre del giorno, si è da huomini pazzamente stanchi di viuere, che si scollano; ma quãdo la notte di vna cieca ignoranza del douere le varie innumerabili strade nasconde; anche coloro, che del diritto camino sono per altro vaghi, trauiano, e giù per le straripeuoli balze di sconci giudicij, e li priuati, e li publici affari, e se medesimi con essi scoscendono. Ma ritorniamo, se vi è in grado, alla somiglianza delli Pesi, che altro veramente non sono tutte le da me ricordate ragio-

Professionem constat esse iustitię, legũ peritos Iudices ordinare, quia vix potest negligere qui nouit ęquitatem, nec facile erroris vitio sordescit, quem doctrina purgauit.

gioni se non i pesi, colli quali dalla giustizia le vmane faccende tutte si bilanciano. Io non fauello così di mio capriccio, ne il paragone, quantunque pigliato dalla bassezza delli commercij, è però sì vile, che di me lamentare si possa l' augusta maestà delle vmane leggi, ò alcuno più solleuato ricercarne. Non si ricercherebbe molto profondo conoscimento delle scienze per hauerne pronti delli più generosi; ogni poca tintura di matematica mi somministrarebbe quel mouiméto di vna certa, che addimandano trepidazione, per cui pare, che giustamente li moti del cielo si ragguaglino: qual che sia picciola cognizione de gli affari maritimi tornarebbemi a mente quella tacita forza, che dentro a' disegnati confini raccoglie i furori del mare, qual'ora da quegli portato sù le arene, li valica! mà qual sia legge tanto augusta, e tanto santa, che di quel paragone non si contenti, con cui delle sue diuine piacimenta spiegare il giusto si compiacque lo Spirito del Signore? Voi haurete, cred' io, al-

altre fiate vdito apportarui con varietà di acuti pensieri vn passo di quel Sauio, che primo di ogni altro con breui sentenze, le quali seruono di dettati, e Prouerbij si appellano, le altissime leggi delle morali, e delle Regie virtù distinse, Salomone: *Tutti li suoi giudicij son pietre della tasca*. Lascio volentieri ciò, che di più vago quindi da molti si trae; perche il semplice suono, e la prima intelligenza assai manifestano, che le diuine leggi, che dalla voce Giudicij, come sanno gl' intendenti delle diuine lettere, si significano, e l' opere sue nel gouerno del Mondo, a noi seruono parimenti di leggi sacrosante, e l' vne alla bilancia, l' altra alli pesi sono giustissimamente paragonate. O santa, e come ragiona Tertulliano, a Dio carissima giustizia, come se tù mai sempre fedelissima cōpagna delle opere sue! come al di lui cenno le cosa tutte graui, ò leggieri, che sieno, tù pontalmēte pesi, e bilanci! Qual cosa più graue de' monti, che con la pesantissima loro mole sembra che opprimano, non istabiliscano,

Prou.16 19. Omnia iudicia eius lapides facculi.

Tert. de Pœm.

la terra? mà voi, ò monti tanto dalla grauità vostra diffesi però nõ siete, che sopra della bilancia diuina io non vi veda, e non ci mãcano pesi per solleuarui opportuni, *Bilanciò pesando li monti*, diceua di ciò marauigliando Isaia. Qual cosa più leggiera del vẽto, le cui piume non trouano pania, che le fermi, e che rapido, e leggieri, e sospeso vaneggia! mà voi pure, ò venti, bilancia questa diuina giustizia, ed hà leggierissimi, ed aggiustatissimi momenti; che per auuentura si è il senso migliore di quell' oracolo; *Fè il peso alli venti*. Che più? fino gli spiriti hanno li loro pesi; e però stà scritto, *il Signore si è bilanciatore de gli spiriti*. Egli quì mi torna in acconcio vn discorso nobilissimo di S. Agostino il quale fù di altissimo ingegno, e senz' alcun pari, ouunque egli si volse disputando. Egli addunque và diuisando del diritto, e della legge, a cui ogni qualunque affare soggiace, ed alle misure della quadratura, ò del metro le paragona. Vna è, Signori, la ragione del quadrato, giusta della quale noi

Et libra uit in pōdere montes. *Isa.* 40. 21.

Qui facit ventis pondus. *Iob.* 28. 25.

Spirituum pōderator est Dominus. *Prou.* 16

2. *lib. de Relig. c.* 30.

di ogni cosa giudichiamo: con le medesime misure noi diciamo di vn rozzo ferro, e di vna preziosa tauola di diamante, che sono quadri: vna si è l'armonia del bē regolato mouimento, e giusta i suoi termini tanto diciamo, che sollecita correre vna formica, e che graue passeggia vn Lionfante. Non è diuersa la misura, e 'l tempo, che del metro si è l'anima, per le picciole gambuzze della minore de gli animali, e per le mobili colonne della maggiore delle bestie, poiche queste sono superiori considerazioni, dalle quali niuna minore si sottrae.

Secondo tutta la legge della quadratura, e 'l ferro quadro, e la tauola quadra, e la gemma quadra si dice: da capo secondo la legge di metro eguale giudichiamo, che habbiano trà loro conuenenza, e li piedi della formica corrente, e giusta la medesima quelli del Lionfante, che camina. Altrettale, ò miei Signori, si è del giusto, e del diritto la ragione, che la potenza non teme, la debolezza non sprezza, sempre mai a se simile, e come disse quel saggio Poeta de-

Secuntura dū totā quadrāture legem, & ferrum quadratum, & lapis quadratus, & gemma dicitur quadrata: rursū

deue dire ogni arbitro della giustizia.

Ma Goffredo con tutti è Duce vguale.

Ogni cosa bilancia la giustizia, e diserta sarebbe quella republica, li, cui Magistrati hauessero le bilance per vna sola condizione di affari, ò pur anco per vna non le hauessero: Perche, se si porge l'occasione, non ardisci tù di porre gli stessi monti, e colli, cioè a dire coloro, che gonfij per la superbia, ò grauidi d'oro con fasto intolerabile oppressano i poueri, sconciature di tirannico pensiero, minuti carnefici delli popoli, lupi diuoratori della plebe imbelle? perche temerai tù, dico, ministro del diritto di porre costoro sù la bilancia, che Iddio ti diè della giustizia? E sì proprio di questa gran Donna il sapere ciò fare, che non senza giustissima cagione, e gli antichi Dori popoli della Grecia, Stanache in loro lingua la chiamarono, con voce, che appresso di noi interpretata vale bilancia ò stadera; e da' pittori con esso le bilance sospese in aria, e librate la di lei finta

secundum equalis metrile gē iudicatur cōuenire sibi motus pedis currentis formicæ, & secūdū eam gradientis Elephantis &c.

Torq. Cant. 5.

finta immagine si rappresenta. E non è forse senza misterio, quantunque minuta sembri l'osseruanza, che vote affatto se le donano le bilance; perche non è vna la ragione, con cui le cose bilancia; mà sì come colui, che con diligenza il peso di qualche preziosa cosa dissamina, con mano prontissima gli scrupoli, le dramme, i grani, i semigrani leua, ed aggiunge, mercè la lunga prattica, per la quale tutti quegli arnesi benissimo conosce, ne di apprendere il loro valore hà mestieri; alla maniera medesima della ragione ciuile, ò di qualunque altra sia in varij luoghi la regina de' Giudicij, e di ogni qualunque sua particella vna prontissima, essattissima, minutissima scienza si richiede; acciocchè non erri nel peso delle cose, altrimenti di quello, che il diritto comanda, giudicando. E qual cosa ci rimarrebbe di buono; oue tutto a capriccio si facesse? Sarebbe vno scompiglio miserabile disse l' Oratore Romano. *Ogni qualunque cosa ci torna incerta, quando dal diritto altri si diparte.* Altrimenti giu-

Ad pap. Omnia nobis

giudica, ò Signori, l'huomo priuato di quello, che si faccia il publico Sacerdote della giustizia; quelli al suo interesse solamente intento si dimostra; questi ad ambe le parti attende: quelli il suo fatto, ò la sua ragione da per se solitaria, ò scusa, ò vagheggia; questi al diritto comune paragonato lo considera: quelli con domestica bilancia; questi con publica ragione lo dissamina. Quindi hebbe occasione Quintiliano di attribuire doppia prudenza alli Giudici, la doue nelle parti semplice basta, che si truoui; perche la parte *pensa per se sola*, il Giudice *per entrambe*. Ed assegnaua il medesimo la via cortissima, e però dirittissima della giustizia. *Quando la sceleraggine si è della pena la misura*. E non mi spiace, Signori, che alla bilancia, ed alla puntalissima ragione de' pesi la spada congiunta habbiano gli huomini sauij, che a' penelli, per lo più idioti, l'argomento di pingere somministrarono. Ella è necessaria, sì per mandare ad effetto ciò, che 'l diritto insegna; sì per diffenderlo, che con infinite frodi,

incerta sunt, cum a iure discessum est.

Decl. 1. Tãtum pro se cogitat Iudex pro vtraque. Cum facimus mensura pene est.

di, malie, violenze, torto, e fal-
falto non sia. Che varrebbe nel
mondo vna giustizia, se di vista
acutissima essendo, fosse monca?
se rinuenendo le sceleraggini, ò
conoscendo le frodi, non si adi-
rasse? Quel saggio Crisippo, che
di viuacissima luce le accese gli
occhi, dandole forza maggiore,
in seguitamento del suo disegno,
la figurò *Di vna tal Reuerenda
Maestà*. Porta ella seco vna vir-
tuosissima impazienza di ogni
qualunque fatto, che dal diritto,
quale si sia io non cerco, si disco-
sta; e perciò della seuerità del
Giudice fauellando Tertulliano
gli diè per lode l'impazienza,
cioè il zelo, con cui contra gli
sconci altrui fatti si adira. *E se per-
dona, ad ogni modo l'impazienza
di giudicante schiua*. Per questa
cagione sanno tutti, che a questa
matrona la spada diceuolmente
si dona. Mà perche non dirò io
altresì, che a difesa ella delle sue
bilance l'impugna? Lo fà cauta-
mente, sappiendo quante sono
le insidie, che per corromperle
si tendono da gli huomini, ò cie-
chi nell'interesse, ò superbi nella
po-

Redigi. Reuerendæ cuiusdam seueritas.

Apol. 1. Ac si ignoscat, tamē impatientiā iudicantis cauit.

potenza, ò furiosi nella passione, ò maliziosi nella sceleraggine, ò timidi nella conscienza, ò caparbij nella ignoranza, ò schiaui dell'abuso: sà che questi suoi pesi ageuolmente sono aggrauati col peso di tacitamente infuso metallo, sminuiti dalla radentissima lima di occulte, mà feroci minacce; e che gli atomi, li quali leuano anco il fuoco, sono non poche fiate dall' vmido vento, che muouono le ali d' interesse lascino, dalla sincerità loro, leuati: sà che i lumi delle chiose, cui accendono le parti; sono assai spesso torchi j fatti coll' incanto dell' interesse priuato, impastati di malignissimo fiele, e di pinguissimi materiali, che con falsa luce contrafanno la faccia della ragione: teme dell' amore, dell' odio, del proprio commodo, giusta che ragiona Aristotile; perche non le mettano le traueggole, onde poi non conosca i pesi, non auuerta i tracolli della bilancia, non aggiusti, mà precipiti senza riguardo, senza eguaglianza, senza proporzione, lontanissima rimanendo dall' esprimere in se il

1. *Rhet.*

co-

costume di quel Giudice supremo, il quale, sì come con essatta, e rigorosissima ragione de' numeri tutte le cose viuamente conosce; così con la medesima essattezza tutte frà loro a ragione di peso, e con bilancia giustissima ragguaglia. *Omnia in pondere dispesuisti:* di quel Signore dico, il quale, per mantenere questa giustizia, pigliò l' imperio del Mondo felicemente caminando. *Propter veritatem, & iustitiam.*

Temo, a dire il vero, che questi rigori di bilancia giustissima, ed essattissima, tornino alquanto noiosi a buona parte di coloro, che fuori di questo primo consesso mi odono; perche parlari punto popoleschi non sono: anzi quando a voi; O chiarissimi lumi della nostra felicità, gli occhi hò riuolti, parmi che mollissimi, ed vmanissimi hauendoui natura finti gli animi, con desiderio aspettiate, che alla terza vostra lode, che ben così vedendo in voi colorito a fatti ogni vãto della giustizia, la di lei terza condizione da me giustamente si appella, faccia oramai passaggio il mio

dire:

dire: Vbbidisco volentieri, e mi assicuro, che se mentre della benignità io mi accingo di spiegare gli officij nella giustizia, voi benignissima l' attenzione, colla quale fin quì mi hauete condotto, rinouerete. Hò io della equità vostra sì altamente stampato l' animo, che mi sono persuaso, da voi non mai leggersi quel famoso Testo dell' Autentica delli Giudicij. *Il Giudice non deue essere più clemente della legge*, che con licenza del suo buon Chiosatore Fiorentino, il quale per ammirabile testo lo celebra, non vi sembri alquãto più austero di quello, che il dolce vostro talẽto vi suggerisce, mettendoui in bocca le parole dell' eloquentissimo Console Romano. *Io desidero di essere clemente*. Voi non mai vdiste da certi huomini mezzo-seluatici replicarsi quel sì preciso, e tristo dettato. *Facciasi il diritto, e vadane il mondo sozzopra*; che prontamente contra di esso discorrendo non vedeste chiaro, e manifesto, lo sconueneuole di quelle voci; poichè se per la conseruazione di esso il Romano, e qualunque

Iudex non debet esse lege clemẽtior.

In Catilinam.

Cupio me clemente esse.

Fiat ius & pereat Mũdus.

que altro legitimo giusto fù ritrouato, che viene egli a dire; facciasi questo, e perisca il mondo? E non si soffrirebbe quel musico, il quale per non allentare vn nonnulla vna corda, strappandola indiscretamente, turbasse il concerto, e lo stesso stromento mandasse male: malamente, ò le ricchezze, ò la vita di ogni tesoro più cara fiderebbe altri a quel pedoto, che per non allentare punto la scotta, mercè il gusto di vedere ben tese le vele dal vento fresco, lo piglia a filo, e'l nauilio, mentre pensa di fare grandissimo viaggio, caccia in fondo. Fate vostro pensiero, per seguir quello del dottissimo tragico Euripide, che tal sia la ragione di coloro, li quali fanno picciolissimo segno al publico bene, perche non sanno, *Della somma ragione vsare moderatamente*. E vi è gran diuario, Signori, in questa nostra patria frà le ragioni del peso, e quelle della misura: questa si varia giusta la materia; quelle immobili rigidamente si conseruano. Chi vdì giamai, che vi sia libera di peso particolare per

Summo iure moderarè vti

l'oro

l'oro; ed altra destinata per l'argento? niuno certamẽte per mio auuiso. Mà de' preziosi panni di seta, e de broccati, da' rozzi bigi, e romagnuoli diuerse vollero gli antichi nostri Padri, che fussero le misure: il perche voi ben vedete, quanto dal rigor del peso si scosti l'equità della misura, cioè a dire, quanto lontane sieno le sante leggi della vmanità da que' rigori delli Radamanti, ò delli Minosli. Noi ci contentiamo, che il Giudice sia *Osseruantissimo del diritto*; mà desideriamo bene, che mostri di sapere dolcemente, che giusta la definizione di Vulpiano, il diritto è vna tal' arte del buono, e del ragioneuole, così ogni duro talento lungi sbandendo. Se per voi mi è lecito, Signori, disaminare vna strana sentenza delli Pittagorici, vorrei, che alcuno mi dicesse; perche volendo eglino con vna figura Geometrica figurarci la giustizia, non iscelsero per ciò fare la ritonda, mà l'ouata più volentieri adoperarono. Chi ben addentro non penetra, sarà felice a dar lo-

Seruantissimus æqui.

loro contra la ſentenza, e ſi faranno auanti alcuni a fauore della quadra, la quale con le pareggiate miſure di tutti li ſuoi lati coſtantiſſima eſſendo, comunque colpita balzi, in ſe ſempre mai ricade, e cangiando lato non muta il ſembiante, maggiore di ogni capriccio di fortuna: tale diranno ſi brama del Giudice la ſcoſtanza; perche con la fronte medeſima, e le luſinghe rifiuti, e le minacce diſprezzi, e gl'intereſſi non curi, e le perſone non miri: Altri a fauore della figura ritonda vorrà, che ſi tenga conto di quella immobile certezza del circolo, il quale con eguaglianza incontraſtabile le linee tutte, che dal centro dirittamente ſi muouono, nella ſua non erraante circonferenza termina mai ſempre: quella ritondità sì perfetta, che a niuna parte inclina; quel centro, che quantunque il ſuo tondo ſi aggiri, fermo in ſe ſteſſo, e ſempre il medeſimo rimane, pare a coſtoro, che della giuſtizia ſieno belliſſime immagini: vno per dottrina di Ariſtotile ſi è il giuſto, ad vſo di centro, dicono eſſi, quantun-

que tal' ora variamente si aggirino le leggi: non vi hà parte, a cui sempre tutta, e senza accettaggione di personaggi ella non riguardi la giustizia, e la varietà delle linee della fortuna, sopra tutte col suo douere girando, in vna circonferenza di leggi accomoda; ora perche non ad esso il ritondo, mà si bene all'ouato, che da due lati smoda, ne tutte pareggia le linee, ne attorno il suo centro egualmente si muoue, vollero quei Sauij della giustizia il sembiante attribuire? Queste, che sembrano accuse della figura ouale, sono in questo litigio, e pretensione le sue ragioni, ò Signori; Imperocchè si come il concẽto, e l'armonia di graui, e di acute voci, che noi bassi, e soprani diciamo, si forma, e la profonda ottaua l' ampieza del concerto per l' acutissima cima delle voci sublimi a se rilega, e congiunge; tale stimarono quegli huomini accutissimi, che fosse della giustizia il douere, non tolerando tal' ora con opportuno temperamento quel basso, e grauissimo tuono della seuerità; mà

con-

contra vna sol regola con altre regole mouendosi, e non ad vna sola parte, mà al tutto l'occhio accortissimo, e sapientissimo della prudenza portando. Questa che tanto si ama dalle genti, ed equità si chiama, non è fuori di ragione; auuegnachè tal'ora sembri alquanto lontana dal primo rigore della legge; e non l'intese punto male chi, la di lei essenza in breue giro di parole accogliēdo volle, che noi la stimassimo vn Giudicio, in cui allo scritto, che nelle leggi si truoua, preuale il diritto della ragione, non altroue che negli animi scritta. Voglio perche di circoli, e di figure matematiche ragioniamo, pregare li loro maestri; acciocchè di vno de' suoi stromenti cortesi per ora mi sieno, e mi diano per breue tempo in prestanza, tanto solo che ve la mostri, vna di quelle loro seste, che non con dua, come le comunali, mà con trè gambe compassano. E quale si è l'vso di stromento, che a molti se m'brerà strano affatto, ed inutile? mà come inutile, s'egli fermato vn piè nel centro, gli altri due muo-

ue sì misuratamente, che con giustissima distanza due circoli l'vno dentro dell'altro, e però l'vno dell'altro maggiore descriue? Questo per appunto si è della giustizia il compasso, che non contento di girare attorno il piè fermo della verità, il primo circolo, e ristrettissimo del rigore, lo circonscriue con quello della equità, girando fuori, ed alquanto più largo. Ne sia chi pensi con questo nostro dire sminuirsi punto l'autorità venerabilissima delle sante leggi: non sono elleno diffettose; ne' smemorati, ò meno di quello, che richiedesse il bisogno, accorti, e scaltri furono i sapientissimi legislatori; mà chi fauella in vniuersale, come può egli cogliere sotto i detti suoi l'infinito non dico numero, mà varietà de' casi, e de gli accidenti, li quali dal fecondissimo seno della vmana libertà, persuasi delle occasioni, raccolti dalla fortuna escono improuisamente con non pensati visaggi? Cessi Iddio ogni tristo pensiero, che diffetto argomenti nella neccessità di questa terza parte, che noi diffami-

miniamo. Ella non nasce da mancamento alcuno di chi primo scrisse, e poi anche chiosò le sante leggi; mà *In rei natura est*, disse il gran mastro del giusto Aristotile. E se frà le lodi de' Giudici, e Maestrati contasi al primo luogo, ch' eglino sono sacrosanti Sacerdoti del diritto, ed interpreti della scritta ragione; perche douranno eglino bramare il nome di seueri, e non più tosto di commodi, e di piaceuoli, questa parte coltiuando del giusto, che consiste nell' equità? Perche quantunque alla seuerità fauoriscano i primi sensi della legge, non amerà egli il Giudice di essere stimato, *Non duro interprete* della medesima, con tutto che *habbia in suo aiuto la legge*, come ragiona il Filosofo? Quel nome, e vanto di bontà, che seco, per detto di Marco Tullio, porta la giustizia. *Egli è vn grandissimo lustro quello della giustizia, per cui gli huomini si dicono da bene*, questo nome sì caro, sì santo, sì amabile, sì glorioso, non è, che lo sperino certi huomini scagliati dalli massi, e malamente con orridi profili dirozza-

5. Moral. 7.

Nō durus interpres Habeat legem auxiliatricem. 5. Moral. 7.

Iustitiæ maximus splédor

ti, a' quali nulla piace, se non ciò, che a gli altri spiace, che amano solo quell' odiosissimo nome di castigo, che da molto si reputano, quando sono mirati ad vso di comete sanguigne, e non come stelle benefiche, ed allora pensano di esser gran marescialli della giustizia, quando sono fierissimi bargelli della seuerità. Mandiamo per cortesia costoro, se alcuno tal' ora di questo suo talento si compiace, alla scuola dello Stagirita, perche apprendano, che il nome tanto amato di buono non al duro, e rigido interprete della legge si dona, mà è premio di chi commodamente la spone. *Questi è buono, e ragioneuole*, dice il Filosofo. Vadano a studiare nell' Academia del Paradiso terrestre, oue si fabbricò il primo processo, e si diè contra l' huomo a Dio ribelle la prima sentenza, e vedranno aperto il foro della gentilezza; che giusta la filosofia di Tertulliano auuegnachè vi adoperasse Iddio la giustizia, il nostro primo Padre condannando; non per tanto egli subito il singolarissimo beneficio della redenzione dispo-

existit ex quo viri boni dicũtur.

Is æqu bonusque est.

nen-

nendo, hebbe questo suo pensiero ad vso, per fauellare con nostrali maniere, di vn tal ricouero, e franchigia, nella quale frettolosamente si ritirò, qual'huomo, che fuori del suo palazzo maggiore non voglia esser veduto. *Alla sua misericordia si affrettò:* studijno ne' diuini regesti, e diffaminino la seconda sentenza fulminata contra Caino (e fù sì empio) che in essa pure per auuertenza di S. Ambruogio vedranno qualmente, *La diuina sentenza è tale, che di magnanimità, e di pazienza il Giudice ammaestra; perche niuno da vn frettoloso ardore della giustizia sia rapito:* meditino souente l'oracolo registrato al dicianouesimo delli Prouerbij, *Cogitationes iustorum iudicia,* ed apprendano da S. Gregorio, che iui si hà manifesto riguardo al primo diritto di natura, in cui del trattamento altrui dal desiderio del proprio l'huomo giusto le regole apprende, e le ne cause prima diffamina, *Conforme a codici della diuina legge, nel foro del cuore; perche lo stesso intimo loro mouimento del cuore si è vna bilancia di giudiciaria podestà.* O chi mi vindi-

Ad suā miseri- cordiā natura uit.

Lib. 2. de Cain. c. vlt.

Diuina sētētia huiusmodi est, vt magnanimitatem, & patientiā doceret Iudices ne quis prępropera ira peretur studio vindictæ.

bilancia quella bellissima voce in *foro cordis?* oue sede per giudice l'amore, per affessore la tenerezza, per essecutrice la pietà, per consigliera la riuerenza, per regola il proprio paragone. Che vuoi tù, che faccia il genere vmano di vna tal'orrida, e scoscesa giustizia, la quale per suo barbaro talento ami mai sempre per musica il piãto de' miseri, che s'innaffi di lagrime, si nodra di sangue, viua nelle morti? Cessi la diuina gentilezza sì tristi conforti, che ben hà ella nella gran scuola della diuinità imparato a rasserenare la fronte arcigna, e non scaricare il colpo sì pieno, come lo minaccia; a tuonare per tutti, e fulminare per pochi; a credere che senza ingiuria dell'vman genere non può ella crescere a somma misura; perche hanno le genti tutte sottoscritto a quell'antico, *Somma ragione, estrema ingiuria*. Mà odo, che si difendono, e si dolgono dicendo, che di questa sì bella fronde di vliuo non hanno eglino autorità di cingersi onoratamente la fronte, che la si serba per li capi coronati, e supremi, li quali sono i Luo-

Lib. 19. Mor. c. 13.

Iuxta diuinæ legis tabulas in foro cordis, quia ipse eorum intimus motus cordis quasi quædã libra est iudiciariæ potestati.

Summũ ius summa iniuria.

Luogotenenti dell' vnico re del mondo: che non si può riuocare in dubbio, ne si dee concedere appello alla sentenza data grauemente da Latanzio. *Il Giudice non può donar perdono alli peccati, perche serue all' altrui volontà: Iddio sì che può; perche della legge sua egli è dispensatore.* Eglino dicono bene, Signori, mà temo, che il senso de i nostri detti bene inteso non habbiano. Io non voglio perdono, mà cerco moderazione: non che si tolga, mà che si vmani; non che si franga, mà che si pieghi commodamente lo scettro della giustizia. Vorrei, che tutti si lasciassero persuadere con Eugenio Papa da S Bernardo, che *La giustizia richie de modo*; che penetrassero con il Grisologo, che si come senza giustizia vna tal pretesa bontà è vna verissima melensaggine; così senza vn tal dolce temperamento degenera la giustizia, e più dessa non è, mà crudeltade: vorrei che sapessero le vie notate da Plutarco di arriuare alla giustizia per gli accorciatoi della clemenza, quelle sì diritte sue vie abbandonando: vor-

De ira Dei. Iudex peccatis veniã dare non potest, quia voluntati seruit alienæ: Deus autem potest, quia est suæ legis dispensator.

1. *de consid.* Modũ iustitia quærit.

Ser 145.

De Curiosis.

vorrei, che nelli crocicci dell' arbitrio, oue ageuolmente in due ſtrade il diritto ſi difende, eglino mai ſempre pigliaſſero quella, che porta al tempio delle Grazie, laſciando l'altra, che guida alla magione della Temi, ò vendetta; perche a quelle li ſaggi antichi nelle Città le magioni fabbricaro; queſta ò non onorarono con delubri, ò fuori dell'abitato, come a coſa ſeluatica, gli alzarono: vorrei che ſi perſuadeſſero col Tiraquello, che a queſta ragione di bontà, e di equità non contradia la religione ſacroſanta del giuramento fatto di ſeguire le leggi, che in ciò non ſi abbandona, ſe non la rozza loro corteccia: vorrei, che alle ſeſſanta quattro ragioni, per ciò fare dal dottiſſimo huomo contante, altre più molte dalla gentilezza dell'animo di cõtinuo ſuggerite eglino aggiungeſſero: vorrei che con riuerenza vdiſſero li modeſtiſſimi preghi di S. Agoſtino, il quale nella ſua epiſtola centcinquantotteſima cõfortando alla clemenza vn Giudice, gli dice. *Soglio vdire, che ſia in balia del Giudice di ammolire la ſen-*

Praf. ad trac. de pœnis tempor. aut remittendi num. 23.

Aug. ep. 158.

tenza, e più mitemente castigare di quello, che comandano le leggi, ricordeuoli, che della somma seuerità nelle tauole del bronzo furono da gli antichi registrate le leggi; quelle della clemenza sono registrate ne' cuori, dalli quali nō le cācellò giammai alcuna violenza di secoli; essendo elleno anche oggi quelle medesime, che ab antiquo ci furono dettate; perche la tenerezza del cuore vmano dall'altrui capriccio non dipēde, ne di tempo conosce le vicende quella, che della natura nostra è pregio singolare: vorrei finalmente, che di questa misura non prescritta, dopo il diligente esame del vero, dopo il diligentissimo bilancio del merito, eglino da quel supremo Giudice de gli affari vmani pigliassero l'essempio nobilissimo. Vdite come dell'ordine giudiciario della diuina giustizia si ragiona per lo Profeta *Tù conoscesti la mia sessione, e la mia risurетta, il mio sentiere, e la mia funicella tù inuestigasti*. Non si dia vanto diligenza vmana di entrare al paragone, ò de' fatti della verità si cerchi nelli due stati di

Soleo audire in potestate esse Iudicis mollire sententiam, & mitius iudicare, quàm iubeāt leges.

Psalm. 138. 3. Tu cognouisti sessionem meam.

sedente, ò diritto significata; ò delli meriti nel diritto delle funicelle adombrato si fauelli:or qual pensiate Signori, che da queste due parti segua la terza? quale appunto desiderare si può dalle genti vmane. *E tutti nel tuo libro saranno scritti.* O della vmanità, e della giustizia felicissimo trionuirato! O triplicità saluteuole alle Republiche, conseruatrice delle Cittadi, moderatrice de' Regni, stabilimento de gl' Imperij, studio de' Giudici, occupazione de' Magistrati, negozio de' Regi! O triplice colore di quest' arco non baleno, ma eterno, che saetta i mostri, e lungi dalle Cittadinanze gli scaccia! O triplicato funicello, che frena gli empiti di coloro, li quali sforzati dal tristo loro talento, senza ritegno trascorrono! O sacro tripode, da cui si odono della giustizia nell' vmano gouerno gli oracoli saluteuoli! Che può ella più desiderare, oue nulla di queste sue doti le manca? Io per me credo, che se giusta l'antico fauoleggiare de' Sauij, che fusse vna tal Deità, e la varietà de' Magistrati, che sedono al gouer-

& resurrectionem meam; semità meam, & funiculum meum inuestigasti. In libro tuo omnes scribētur.

uerno della nostra grã Patria dal-
l' alto suo cielo mentre quà giù in
terra cerca alcun degno soggior-
no, ella riguardasse; questi vostri
tribunali, ò Signori, ad vso di tem-
pio suo sacrosanto riguardereb-
be: Sono certo, che vedendo la
disamina delle cause, il ricerca-
mento del vero, la profonda co-
gnizione, e lo studio attentissimo
del giusto bilancio, l'amore tene-
rissimo dell' equità; consideran-
do, che non vi sono volpi così
astute, che non dieno ne' lacci de
gli essami; non laberinto tanto
intricato, che col filo de' vostri
giudicij ogni suo più riposto cen-
tro non si penetri; non oceano
sotto sì buia notte procelloso,
che colla carta della vostra pru-
denza, e scaltro accorgimento nõ
si nauighi; non tristo Caco den-
tro sì denso fumo, là nella sua spe-
lonca riuuolto, cui voi veri Er-
coli, e della Giustizia difensori al
chiaro giorno del vero quindi nõ
cauiate: che nella vostra sapienza
sembra, che viuano i Pauli, i Pa-
piniani: che alla vostra cognizio-
ne picciolo torna il numero, per
altro quasi che infinito, delle leg-
gi;

gi; che al vostro grauissimo giudicio i riposti loro sensi sono palesi; che li vostri dubbij sono chiaui, i vostri detti sono chiose, i vostri giudicati sono oracoli; che la sua spada per voi si adopera in difesa delle sue bilancie, che alla guardia de' suoi pesi veglia la vostra gelosia: penetrando fino gli intimi vostri sensi, e vedendoli adirosi contra le sceleraggini, e pietosi verso gli huomini, bramare, che del rigore necessaria occasione mai non sorga: che alla piaceuolezza sempre il luogo nō si neghi: scoprendoli formari teneri dalla natura, informati dalla clemenza, e dalla pietà guidati, con lietissima voce sclamarebbe. Fermisi quì oramai la mia stanca carriera; quello, che io giua cercando per le varie prouincie del mondo, quì hò felicemente trouato: quì mi vedo dedicato vn tempo augusto, e venerando, quì riconosco le varie squadre de i miei augustissimi Sacerdoti, quì a me, anzi al sommo arbitro del mondo, con le mie leggi tutto dì accetteuolissimi sacrificij, d'innocentissimi, ed immacolati giudicati

cati per loro mano si offeriscono:
Io quì mi fermo, e per mia stanza, ed abitazione scelgo questa patria: di essere altroue pellegrina io mi contento, quì voglio hauere della cittadinanza le ragioni; E tù, che di me hai fin'ora fauellato, così loro in mio nome, tua diceria terminando, ragiona.
Seguite, ò Sapientissimi Magistrati, per le vie, che di tanto illustri vestigia segnate: queste alla gloria, ed alla felicità vi guidano, per queste caminarono quei grādi, che al tempio della verace immortalità si condussero. La nuda verità sia la prima luce del cielo, sorga dietro l'armato segno della Libra, mà non si manchi di osseruare quello placidissimo della Vergine, in cui si acchetano dell'estiuo Lione le furie. Io vi ricordo, che voi siete ministri di quel gran Rè, le cui diuise assembrano fregi di giustizia in semplicissimo scudo, che cartocci di frode non ammette; di campo per la rotta data a gli empij, tinto a sangue; con fascia, per l'innata sua pietà, di purissimo latte lauata. Souuengaui che gitadi-

dicate in nome di quel gran Monarca, che del Padre, e di ambi gli Auoli suoi richiede in voi, come egli esprime in se stesso, vna viuace imitazione; si che alla sapienza del secondo Filippo, il risoluto valore di Carlo, e ad entrambi la pietosa piaceuolezza del terzo Filippo nelli giudicij, che del Quarto il nome sostengono, da popoli si riconoscano, si temano, si amino. Non vi dimenticate, che siete arbitri del giusto in quello stato, cui serue di famosa insegna la serpe di acutissima vista, con l' abboccato, ma non diuorato fanciullo, ò sol ingoiato in quelle parti, nelle quali l' huomo più con gli animali si cõuiene; acciocchè s' intenda, che dopo diligente ricercamento significato nella vista serpentina, diuora la giustizia ciò, che d'irragioneuole ne' popoli si ritruoua; mà perdona oue l' acconsente ragione. Confortagli pure a mio nome, che per tua bocca fauello; acciocchè con gli onori della prima mia parte sgombrino le frodi, co i secondi atterriscano le sceleraggini, colli terzi gli animi rasserenino.

no. Ybbidiſcano a Dio, ricercando del vero, che sì lo comanda: ſeruano al medeſimo vibrando la vindicatrice ſua ſpada, che non ſenza cagione, come ragiona l'Apoſtolo, fù loro data; imitino temprando il rigore, quelle douiziose ſue miſericordie, come il medeſimo fauella. Inſomma torni loro mai ſempre a memoria, che giudicano quella patria, la quale ſi gloria di hauere hauuti già li Giudici tanto ſanti, che dal foro al tempio, dal tribunale alla catedra, dalle conteſe de' litiganti al concerto delle diuine lodi, dalla ſpada al paſtorale glorioſamente paſſarono. Io mai ſempre ridirò loro le grauiſſime parole, colle quali Probo Prefetto, il voſtro Ambruogio ad ogni più compita lode di vn Magiſtrato della Liguria, e dell'Emilia confortando, profetò, Et ò chi ne profetici protocolli del Cielo i miei detti altresì oggi regiſtra! *Portateui non da Giudici, mà da Veſcoui*, per la ſantiſſima, ed innocentiſſima forma di vita, di coſtumi, di ſenſi, di pietade. Queſte ſtate ſarebbono le voci della Giuſtizia, ſe per me ha-

Agite non ut Iudices, ſed ut Epiſcopi.

hauesse fauellato. Io adesso non dimenticheuole, che al sommo pregio di questa giustizia, se dallo spirito del Signore non gli sono impennate le ali, alcuno de' figliuoli dell'eccelso, e delli nostri Dij (come sono dal medesimo spirito li Giudici nominati) non poggia; il perche pregaua il buon Dauide, *Dona ò Dio al Rè il tuo giudicio, e la tua giustizia al figliuolo del Rè*, come posso dar fine a questo mio dire senza preci, e non mancare al mio douere? E quando mai con più viua speranza si spiccheranno i voti, che ricorrendo alla tua intercessione, ò Santissimo Carlo! Te ora io inuoco, ed vmilmente prego dicendo. Tù, ò Santissimo Padre, e Pastore di questa nostra Patria, cara gemma de Sacerdoti, vnico maestro di ogni santità, da che pellegrinando frà noi mortali d'immortali ammaestramenti ci fosti mai sempre liberale, ora che dalla patria della immortalità miri di questi tuoi figliuoli, e nostri Padri gli affanni, che per lo publico bene sostengono, deh impetra loro della diuina giustizia vna perfetta imi-

Deus iudiciũ tuũ regi da, & iustitiã tuã filio regis. *Psalm.* 71. 1.

imitazione. Ora che la tua ſpoglia terrena ripoſa, per la magnificenza del noſtro pijſſimo Monarca, dentro li più ricchi teſori di queſta terra, chiuſa da finiſſimi metalli, e da impareggiabili criſtalli a gli occhi di queſto infinito popolo, che ſopra il ſagroſanto altare, la riueriſce, corteſemente ſcoperta, ottieni con gli efficaciſſimi tuoi preghi, che ſotto il gouerno di queſti ſapientiſſimi Magiſtrati viua queſta tua patria trãquilla, ſi che a voto non vadano i noſtri voti: dona ora dal Cielo ciò, che in terra da loro chiedeui, e già che foſti ad vſo di lucidiſſima ſtella per noſtra guida, ora con gl' influſſi benigni di ſpirito principale ſopra di loro riluci; che ben lo puoi fare accolto in grembo del ſommo Sole di giuſtizia. E voi ò Signori, riceuendo la luce dal cielo, e diſponendo ogni voſtro giudicio *in menſura, & numero, & pondere*; perche con eſſo voi viuiamo noi tutti felici. *Amate la giuſtizia, ò voi che giudicate la terra.*

Diligite iuſtitiã qui iudicatis terram. *Sap.* 1. 1.

A GL' ILLVSTRISSIMI SIGNORI ELETTI Della Città di Napoli.

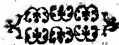
GIOVANNI RHO' Felicità.

E quello, che nell'altrui podere, ò nasce, ò si lauora per ogni diritto al Signore di esso appartiene; io, Illustrissimi Signori, non vi dono, mà vi rendo questa mia Orazione. Ella nacque costì, e dalla vostra gentilezza hebbe vita, e così a voi di giustizia si dee. Meritaua veramente, per essere parto di poco più di vn giorno, di non hauer vita più lunga; pure non essendo nata nelle fornaci di Cipro di vn rigido giudicio, mà all'aura cortesissima della vostra benignità, spero, che per il di lei beneficio possa viuere lungamente. Io, che in tre Quaresime, nelle quali sono stato fauorito di seruire costì, l'hò sperimentata si vitale, hauendo voi

com

con essa sostenute le mie debolezze in voce; non deuo adesso dubbitare della riuscita di questa in scritto i Sarà mai sempre sicura ogni composizione, che porti in fronte l' onoratissimo vostro nome: ed al paragone si vedrà, che Napoli non solo è pompa maggiore della natura; mà vnico Teatro di gentilezza. Con che profondamente loro m'inchino, e prego felicità.

Milano 15. Febraio 1645.

ORA-

ORAZIONE OTTAVA.

IL DOTTORE ANGELICO.

IN LODE DI S. TOMASO D' Aquino;

Detta in Napoli l' anno 1644. nel giorno della sua Festa, nella Chiesa del GIESV.

Secundum nomen tuum, ita & laus tua. Psal. 47. 11.

Vuegnachè tutta la ragione di quelle voci, le quali per ispiegamento delle nascoste condizioni de' soggetti, alli nomi loro soglionsi aggiungere, onde il nome di aggiunti si meritarono, sia della impront tudine dell' ambizione de gli huomini perturbata di modo, che di esse oggimai pochissimo capitale per lo conoscimen-

mento più ſincero di quelli fare ſi può; egli ve ne ſono però di quelle, che approuate per lo cõſenſo de' sauij, e riceuute dall'vſo lungo de' ſecoli di fedeliſſime guide al deſtinato fine della cognizione,, e delle laudazioni ſeruire felicemente ci ponno. Imperocchè sì come del vigore delle piante dà certa marmagliuola di germogli, che per ogni lato del pedale ſpuntando l'ingonbrano, malamente ſi fà giudicio; coşì dà quei polloni, che rigoglioſi tal' ora mettendo dalla ceppaia, ſorgere quaſi al pari delle piante ſi vedono, ſicuriſſimo ſi trae l'argomento. Non altrimente de' ſopranomi, che dal triſto vmore della vanità di chi gli pone, dall'ambizione di chi gli cerca vedonſi tutto dì germogliare attorno a' nomi ſceuri tal' ora di vera virtù, quantunque molto verdi ſi dimoſtrino, inutile non per tanto, e nociua ſtimare ſi deue la turba. Mà s' egli adiuiene, che tal vno ſen' oda, il quale ſopra degniſſimo ſoggetto appoggiandoſi, dal ſaggio, e canuto giudicio de' traſcorſi ſecoli, e dall'au-

l' autorità de' sauij huomini con plauso sempre mai sia riceuuto, di esso vuolsi credere senza meno esser vera la dottrina di Santo Epifanio dicente, che dalli aggiunti, ed epiteti, e sopranomi alla dignità, e verità della virtù saldamente si argomenta. Disputaria il dotissimo Padre contro l' empie bestemmie di quegli Eretici, li quali perche nella virginale purità della gran Madre di Dio porre l' immonda lor bocca non temerono Antidicomariani furono detti; e per traffigere vna tanta sceleraggine auuenata loro di primo lancio come arma potentissima il sopranome di Vergine, senza di cui, dice egli, non si vdì già mai, sono secoli, appellare il nome di Maria. E perche leggieri l'argomento nō paresse, con regola vniuersale gli dà forza, e vigorosamente lo sospinge dicendo *Ex ipsis enim nominibus, epithetis virtutis elucent, dignitates enim appellationum acceperunt iusti, vniouique decenter, prout congruum fuit*. Non vi sia graue Signori, che io così discorrendo alle lodi, che del vostro gran-

cittadino, e protettore S. Tomaso voi bramate di vdire, aperta io mi sia l' entrata, perche ne più gloriosa per Tomaso, ne più gioconda per voi, come che per me sia malageuole, poteua io incontrarla. Non habbiamo a raginare di quel gran Maestro della vmana, e diuina sapienza, cui non là domestica adulazione, mà il consenso delle cristiane Academie, mà il plauso del popolo fedele, mà l' autorità de' Sommi Pastori della Chiesa di Cristo il gloriosissimo titolo di Angelico anno fatto si proprio, ch' egli quasi pianta nouella l' antica del proprio nome adombra, e più souente si ode nominare l' Angelico, di quello, che Tomaso si ricordi.

Noi addunque a prima giunta da questo epiteto di Angelico solleuati siamo da ogni basso pēsamento, noi rapiti vicino alle angeliche menti, noi auuisati, che di concetti sublimi, e degni di vn Angelo fornire ci dobbiamo. E chi di vn Angelo fauellando di poterlo degnamente fare, se da esso gli Angieli non apprende li pen-

pensieri, si persuaderà? Questi, che colla santità della vita non meno, che con la sublimità della sapienza formò non l'angelica farfalla, come disse il Poeta Tosco, mà l'Angelica Fenice, da chi frà dicitori tanto pregio somigliante si è lontano, che vno della turba si rimane, come potrà essere degnamente lodato? Così fosse piacer di Dio, che all'altezza de' pregi di Tomaso l'Angelico, angelico parimente il volo io spiegassi; come di rapirui a lato alla più sublime schiera di quegli spiriti beatissimi, io mi confiderei. Spererei di mostrarui come anco sotto spoglia mortale l'animo, lo spirito, la scienza, la santità de gli Angioli alberga in questa terra, e soggiorna trà noi. Supplirà il talento diuoto stamane alla forza dell' ongegno, e doue l'ali non giungono di questo, di quello si saetteranno almeno i desiderij.

Mà qual patria sarà giammai tanto fauorita, che Angioli partorisca? questa pare che non punto terrena esser debba, mà celestiale, se dalla conditione de gli

Angioli di quella de gli huomini Angelici noi vogliamo far ragione, noi del mio detto vedremo l'euidenza Ed auuenga che qual sia la patria de gli Angioli, malageuolmente io discerna, di essa con alcuna prouettolezza in fauore non della terra, mà del cielo si ragiona. Imperoche da luogo dipendenza non auendo gli spiriti puri, di essere loro patria parte alcuna del mondo, pare che gloriare non si possa. Le vbertose campagne, le fruttifere colline, le deliciose pendici, le fiorite pratarie non anno, che pretenderui, ne meno quelle contrade, nelle quali anno lor patria le stelle, ponno di esserlo de gli Angioli, darsi vanto; perche in fatti, se giusta la dottrina più veritiera gli Angioli quando si stanno dalle operazioni esteriori, come che saldissimo rimanga l'esser loro, e il numero arricchischino delle cose, ad ogni modo in alcun luogho non sono; così, e non altrimenti per li loro natali di luogo noi non abbiamo mestieri. Tuttavolta se alcuno di tanto degnarne volessimo, che il pregio non

fosse

fosse del cielo, niuno a mio credere dibbiterà. Dal che saldissima si coglie la conseguenza, che de gli huomini Angelici, se nó lo stesso cielo già che come vomini in terra pur è forza che naschino, celestiale per lo meno abbisogna, che sia la terra, in cui prima vedono il cielo, non mi sono dementicato, che non *omnis fert omnia tellus*, e che alle varie, regioni, e contrade, varie Iddio compartite le doti, acciocchè ciascheduno di che ringratiarlo particolarmente auesse alcun nobile argomento. Mà trà quanti doni dalla sua larga mano riceuerono le varie contrade, che alcuna essere madre di vomini angelici vantare si possa, io non ritrouo. Sò li pregi loro, e non dico solo i minori per li quali de' suoi odori l' Arabia, de' suoi metalli l'America, delle sue messi l'Egitto, delle sue vendemie Damasco, delle sue gemme l' India, delle sue lane Taranto, delle sue porpore Tiro, delle sue palme Idume, de' suoi Cedri il Libano, delle sue selue la Noruegia, de' suoi armenti l' Italia si gloriano; mà

quelli anco ignoti non mi sono, che alla condizione de gli huomini si appartengono. Sò che di sublimi ingegni si fù Madre la Grecia, di accorti, e scaltri partoriua l'Africa, di guerrieri, ed allegri feconda si è la Gallia, di feroci, e terribili si popola il Settentrione, di vezzosi, e molli allena l'Asia, di saggi, e prudenti figliuoli, atti perciò al gouerno del mondo, si vantano la Spagna, e l'Italia. Mà l'esser madre di huomo angelico di qual terra sarà egli pregio, se non di quella, la quale non della natura sola, mà della grazia dire si può, sia pompa maggiore? di quella, che per questa sola cagione, quando l'altre, tutte venissero meno, di felice sostiene il nome beatissima Campagna. Se sopra ogni altra terra vantossi già il campo Damasceno, perche del rosso suo limo pigliò Iddio alcuna particella per formarne il vaso, in cui chiudere si doueua, come in proprio albergo, quel fiato vitale, per cui *factus est homo in animam viuentem*; quanto potrà ella meglio vantarsi, vedendo che di vn suo

figli-

figliuolo con prerogatiua singolare dire si può, che *factus est* simillissimo a gli Angioli *in animam intelligentem*. Napoli mia, tù sei Città si fauorita dal cielo, che il cuore rubi di chiunque, quantunque per poco, in te soggiorna, e gli stranieri fai tuoi cittadini di Amore: li tuoi colli alle pendici non inuidiano di Palestina, li tuoi Orti sembrano quelli, che già furono vn paradiso: Li tuoi campi tolgono il vanto alla Mesopotamia; il tuo mare quì pare, che deposte le furie scherzi nell' ampio tuo seno, le tue ore spirano piaceuolezza, e le stagioni, che altroue sfrenatamente inasprifcono, la modestia quì apprēdono, e la gentilezza. Tù vanti antichissima l'origine della tua fondazione, nobilissime le schiatte de' tuoi figliuoli, gloriosissimi li gesti de' loro antenati. Per te da' tuoi figliuoli col vittorioso ferro si colgono dalle feroci contrade le palme, per te de' suoi allori si spoglia Parnaso, per sua felicità nel grembo tuo crescono i pacifici vliui: la grandezza delle publiche machine, le delizie

delle priuate magioni, la magnificenza delle sacre basiliche trà le regie Città della bella Europa ti fanno gire superbia. Mà quantunque per tanti tuoi pregi marauigliosamente tù splenda, nondimeno non tanto in riguardo di essi, quanto per esser madre di quest'huomo Angelico io ti amo, ed ammiro. Se li tuoi monti fossero d'oro grauidi, di metalli come il Potosì, se le pendici douiziose di diamanti come il Pegù, se le arene fossero seminate di perle come l'Eritree, se la schiuma del mare dell' vn' ambra, e dell' altra i preziosi rifiuti sopra del lido lasciasse, come il Baltico, ed il Bresiliano, se le selue olissero di aromi, come le Molucesi, se le chiome degli arbusti fossero velate di seta come le Sericane, io non per tanto di questo tuo solo pregio di essere la patria dell' Angelico dottore sopra qualunque altra felicità conto terrei. Non vi a seta sì vaga, non droga sì cara, non ambra sì odorosa, ò splendete, non perla sì tonda, e bianca, non diamante sì sodo, non metallo sì ricco, che
alla

alla sapienza, di cui nascoste sono le vene, alla castità, cui non spezzi sozzo sangue di piacere sensuale, alla purità che in se ristretta con candidezza celestiale frà noi si di rado si troua; all' esempi di cui soauissima si spande la fragãza, e dolcissima si diffõde la luce, alle virtù che cõfortano l' animo, alli parlari molissimi di q̃sto tuo Angelico Maestro ralomigliandosi di pregio non perdino. Egli è vanto grandissimo, che dire tù possa per tua lode, ò Napoli, nel mio grembo nacque vn Angiolo. Ne d' Ippocrate Coo, ne di Aristotile Stagira, ne di Platone Atene, ne di Esiodo Tebe, ne di Samolsi la Scitia, ne di alcun altro degli antichi Filosofanti tanto potranno gloriarsi le Città Greche, ò barbare, quanto di questo tuo figliuolo tù, ò bella Partenope. Quelli furono ad vso di vili vasi di creta, questi quasi finissima porcellana, il cui pregio vince quello de cristalli, ed all'oro non cede: in quelli assai grossi liquori delle scienze minori s' infusero; a questo la spiritosissima quint' essenza della diuina Teo-

logia si fidò: quelli ad vso della plebe degli augelli minori della veduta, e cõtemplazione di quella luce, che dall'increato sole alle cose create si comparte; furono contenti; questi qual Aquila reale a quella del medesimo sole solleuandosi di vna luce più sincera si godè: quelli per vn'ottima temperie di complessione ingegnosa alla Madre natura obligati si trouarono; a questi per poco ch'io non dissi, gli Angioli stessi con particolarissimo lauorio per l'alto suo intendimento formarono gli stromenti. Fù opinione di Tertulliano, che alla fabbrica di ciascheduno de' nostri corpi soprastia vna celestiale virtù ad vso dirò io di nocchiero, il quale di vn vascello, perche al destinato suo viaggio possa commodamente seruire, a fabbri minori comparte gli ordini, e colla presenza il lauoro sollecita. Se ciò per buono si riceue, che di proueuoli ragioni, e non manca il pensiero, da quale delle celestiali Gerarchie vorremo noi, che quel benedetto vascello, che con tanta felicità per l'alto Oceano

delle

delle diuine ragioni spiegò le vele, fosse construtto? e se alcuno di quegli, liquali per la diuina cognizione, senza vuopo di vascello, che li porti, spiegano l'ali della prontissima, ed immobile loro contemplazione di alcun legno mortale, diciam così, per farsi alla vela hauesse mestieri, e del palamento faticoso delle immagini, che seruono all' vmano discorso, seruire si volesse, fatto piloto di nauigazione non sua, qual altro potrebbe egli hauer scelto, che quello di Tomaso, che all' anima grande così fedelmente seruì? Mà richiamiamo a più stretti confini del nostro dire la souerchia libertà, e quanto felicemente, si per la santità delle opere, come per la sublimità della contemplazione di Angiolo il nome sostenga, partitamente dimostriamo. E forse che da ambodue i lati non si muouono a gran folla le ragioni? forse che la gran douizia di esse pouero stamane il nostro dire non rende? Mà oue di fiori coronata ride la campagna, e mietere con picciola falce la primauera delle angeliche sue virtù

non si può, di alcuna però la sciel-
ta non si vieta, e non perche de-
gne di essere mirate non siano;
mà perche troppe sono, l'altre si
tralasciano. Se in voi, ò Angioli,
lo staccamento da ogni cosa ter-
rena qual virtù lodare io mi de-
ua, giustamente non sò; e non è
pregio di virtù ciò, che di natura
si è ornamento; mà l'imitare in
ciò l'alta vostra condizione sen-
za lauoro gagliardissimo di virtù
a noi quà giù non riesce. Che voi
ad vso di stelle dall'alto del Cielo
questa nostra terra senza punto di
quella sentire gl'influssi, mirate, fù
dono di quel Signore, che sceuri
da ogni pondo di materia, spiriti
puri, ed immortali col soffio del
suo volere, ad vso di limpidissimi
arnesi di cristallo vi creò; mà che
a voi huomini terreni si rassomigli
no delle virtù si è vn sottilissimo
lauorio. Che vera sia l'antica ope-
nione di colui, che di ciottoli vi-
li, mà rapiti dal violento aggira-
mento de' cieli pensò che accese
si fossero le stelle, sciocchezza
solenis. sarebbe l'affermare; ma
che di huomini terreni dalla diui-
na grazia di quà giù spiccati, e
da

da ogni terreno affetto allontanati, ed accesi d' amore celestiale, si formino le stelle promesse per illustre posterità al gran Patriarca de' credenti Abraamo, egli è oracolo della verità. Che non diremo noi, tale per appunto fosse il nostro Tomaso, il qual ad vso di stella di nazione celeste, lontanissimo da ogni affetto di sangue si visse, e di carne? E non era necessario l'errore di chi pensò Melchisedec picciolo Rè di Salem, mà grandissimo Sacerdote dell' Altissimo essere vn Angiolo incarnato, perche di esso dice l' Apostolo, che fù *sine patre, sine matre, sine genealogia*, perche a questo pregio, che proprio si vanta de gli Angioli salì valorosamente Tomaso. Già vi souuiene, io men'auuedo, di quella sua generosa fuga dalla casa paterna, di quello staccamento da i parenti, di quell' abbandonamento del paterno suo nido, con cui egli all' angelico suo lauoro diè principio il nostro Melchisedec. E forsi che nato egli non era di vna ceppaia di Eroi? forse che di armata religione adorna non era de i Signo-

gnori d' Aquino l'antichissima stirpe, li quali a difesa del Vicario di Christo portando l'armi, agli empij Cesari valorosamente opposti si erano? Perche fuggi, ò generoso garzone dal patrio nido, s'egli è adorno di sacre palme? quantunque contro dell' Aquila iui ti auuezzi; ad ogni modo il Sole contemplare potrai; mà non ode li nostri conforti il fanciullo magnanimo, e pare che si adonti di esser nato di schiatta mortale, e l'abbia in dispetto. Egli fuggì come già fuggirono dall'acque natiue gli augelli migliori, a volo da esse leuandosi, per farsi figliuoli adottiui dell' aria, il che della diuina prouidenza, come auertì S. Ambruogio, si è nobilissimo argomento. Non escirono forse tutti gli augelli dall'vmido seno dell'acque? che vuol egli adunque dire, che quelli di essi, ne' quali più generosi gli spiriti si accesero, quelli che più sublimi esser doueuano, con esso l'acque subitamente bandirono le inimicizie, che con esse si rimanessero le Fulighe, gli Smergoni, ed altri più vili, lasciando? Che

anno

anno da fare le gentilissime Manucodiate con l'anitre abiette, auuenga che dall'acque quelle, non meno di queste habbiano l'origine loro! Augello palustre, che questo bel nome, di Manucodiata, che vale Augello di Paradiso, si goda, voi non trouerete. E chi non sà, che col nome, è col simbolo de gli Augelli ci sono nelle diuine scritture souente adombrati gli Agnoli, e che sono essi per appunto gli Augelli di Paradiso? qual marauiglia poi, che questi all'essere Angelico destinato essendo, fugga dal paterno seno, e migliori contrade ricerchi? Fuggì come Cerbiatto di acutissima vista, che giusta le voci della Sacra Cantica dalle basse campagne alle alte vette dei monti ratto ne voli. E che altro fù per Tomaso l'ordine illustrissimo de' Frati Predicatori, frà quali egli sul fiore dell' età religioso s'arrese, che vn monte pretioso di aromi? Qual monte inalza l'Arabia, qual colle vagheggia Ceilano, qual giogo ergono le Moluche, qual dosso sourasta alla Cocincina sì ricco d'incenso, di

ci-

cinamomo, di garofali, ò di soauissimo calambuco; qual Libano tanto de suoi cedri corredato si mostra, che la fragranza di questo sacro monte dell'Ordine de' Predicatori ci rassomigli? Mà troppo sono ristretti li pregi de gli aromi per le glorie di Tomaso; egli a questo monte dalle adeguate cãpagne della natiua nobiltà rapidamente si fuggì, per cangiarsi con metamorfosi felicissima in Angelo. Hò io vdito di non sò qual quadrupede là nelle montagne del Brasile, che stanco sentendosi dal peso della carne, quãdo l'alma stagione al suo rinouellamento l'intalenta, di tutto corso all' altissime cime de' monti ne vola, ed iui fermo a gli ardori del Sole a poco a poco si strugge, e del suo velo di carne si spoglia; e poscia per occulta forza di estrania natura l' ossa spolpate riuesce. Mà egli di condizione però non megliora, e ristorato, e rinuigorito alla antica sua forma ritorna: Tomaso perciò fugge a gli alti monti della religiosa perfezione, per trasmutarsi in Angiolo, sapendo che gli huomini

dal

dal limo della campagna si formano, e che se di materia formare si douessero gli Angioli, ella dalla più alta cima si piglierebbe de' monti, già che ad essi come ragiona il Nazianzeno si rassomigliano, e monti, e sopra alcun monte di formar Angioli aprisse bottega quel Signore, che per farne d' huomini scese dal Cielo, giusta che dice Bernardo, sarà con esso meco la verità s' io dirò, che opportunissimo sia l' ordine de' Predicatori. Non ragiono di congetture, mà dimostro co' fatti. Forse che per supplemento di ogni qualunque ordine delle celestiali Gerarchie da questa officina di huomini Angelici non si vedono esciti nobilissimi, e bellissimi lauori? ei non sarebbe gran proua il prouare con viui essempij la verità di questo, che sembra sì gran vanto. Miri, chi nol crede, quanti per ogni ragione di Santità sieno coloro, che da quest' ordine la sù nel Cielo risplendono, ora ti piaccia di contemplare quei, che della contemplazione godendo ad vso di Troni tranquillamente albergano la diuinità;

tà ; ora quelli che nelle maggiori, e minori facende impiegandosi a prò de prossimi li due ordini primi ci rapresentano ; ora quelli che fatti a parte dalla diuina potenza, operano quà giù le marauiglie ; ora quelli che a somiglianza de' minori comandano imperiosamente a gli spiriti rubelli ; ora quelli che le prouincie temperano coll'imperio, e le gouernano. Mà chi può dubbiare delle inferiori ordinanze veggendo, che da questa scuola escono fino li Serafini ? non mi pento d' hauer ciò detto, ogni qualunque fiata di quella Catarina mi ricordo, sopra l' ali del cui serafico amore, vola sì chiaro il nome della Città della Vergine, io dico Siena. In questa scuola dunque ad esser Agnolo apprese Tomaso, ed a lui per la pienezza della sua sapienza riceuuta dal Cielo, di formare l'ordine de'Cherubini in sorte toccò. Non è lontano dall' esteriori sembianze di chi primo aprì questa scuola di Santità il mio discorso ; perche se gli Angioli sono del Cielo migliore le stelle, quasi maestro di formarle porta egli però

in

in fronte la stella? Che dite, ò Angioli, come vorreste voi, che per fare huomini Angelici si raffinasse questa nostra terra? O io ben sò, che voi più di quello, che in Tomaso abbiate, desiderare non potete. Che questa nostra veste di carne, come l'addimandò S. Agostino, che queste nostre membra frali, e caduche s'angelifichino, ò s'inangelino, giusta che ragiona Tertulliano, egli ò non è vero giammai, ò se a senso migliore si piglia, è priuilegio della patria, non valore, non lauoro di questo essiglio. Mà la purità massimamente virginale, e difesa con valore, e forza, egli è pregio, di cui a parte gli Angioli essere non ponno. Io non sò, perche angelica virtù da' Santi Maestri si dica la Virginità, posto che di essa adorni gli spiriti, scarichi di membra non sono, e da queste fiamme si grosse non si accenda l'aria loro sottilissima: Che di Angioli meritino il nome li Vergini, ella è manifesta la cagione: perche così viuono da' piaceri del senso lontani, come se di carne vestiti non fossero. Egli è pu-

re Criſtiani, la gran fede volare ad vſo di augello; eſſendo carico di corpo, e tale, che ci aggrena, e deprime l'anima; dimorare in queſto vaſſello di terra impaſtata di ſenſi vn'anima, e non pigliar punto di ſito del fango, eſſere ingombro di vn panneggiamento ſi ſuolazzante, come li noſtri ſenſi, e caminar frà le ſpine così accortamente, che ne pure la graffino; nauigare in naue di vetro frà gli ſcogli della Guinea, e non vrtarui; auere il fomite dell' incendio in caſa, e dalli acceſi dardi, che lancia il nemico, diffenderſi di modo, che il fuoco non s' impigli; conſeruare non sù l' alte cime della natura angelica, mà nelle baſſe falde di noſtra vmana condizione rigide le neui, quantunque ſoffino gli ammorbati ſcilocchi delle occaſioni, che punto non ſi ſquaglino. Mà di Tomaſo, che diremo, contra di cui perche in Angiolo non ſi cangiaſſe, di farlo men che huomo, ſi ordirono le frodi, ſi apparecchiarono le macchine, e chi le ſapeſſe maneggiare, non mancò vna Circe figliuola non del ſole, mà della not-

te

te? Io a gran pena di pensare al pericolosissimo cimento, in cui si trouò Tomaso, ardisco, e che egli vittorioso n'escisse l'angelico suo valore mi assicura. Combattere contro le scaltre lusinghe di bella donna, la quale di sguardi lasciui, dischiudendo le palpebre, auuenta li dardi, che di vezzose parolette spanda le reti, che di tronchi sospiri compone gl'incanti, che pugna con lusinghe, batte con preghiere, fulmina con offerte, non è cosa da giouane composto di carne, mà di spirito scarco di membra, e se vera fosse di coloro l'oppinione, che malamente il sacro testo intendendo, alle passioni d'amore l'angelica natura soggiacere si persuasero, che da quel duello escisse vittorioso vn'Agnolo, io non mi confiderei. Non così all'arida Napta si auuentano da lungi le fiamme; ne così per li pingui, e caldi alidori striscia rapido l'incendio, ne si al vicinato del fuoco strutta si squaglia la molle cera, ne sì all'odore del medesimo, per fauellare con le diuine lettere, si abbronza la stoppa, ò si accendono le

stop-

stoppie; come al vicinato di vaga, e vezzosa fanciulla in giouane cuore si destano della concupiscenza gl'incendij. Io stimerei assai minor proua combattere a corpo a corpo con vn drago come fece, mà con estremo pericolo, il famoso gran Mastro di Rodi; il ritrouarsi chiuso con vn Lione dentro di vna cisterna secca nel tempo, che per l'antiparistesi della neuosa vernata di rabbia maggiore si accende quella fiera crudele con Banaia valoroso capitano di Dauide; l'auere a fronte coll'orribile suo crine tutto di vipere sufolante vna Medusa con Perseo; l'affrontare vno sterminato Golia con Dauide, che ritrouarsi vn delicato, e nobil donzello come Tomaso, dentro vna camera solitaria; quasi dentro chiuso steccato con vna giouane donna, mà vecchia accoltellatrice nelle arene del piacere. Mà non dubbiate Signori, che la farà non dico da Ercole, non da Sansone, mà da vn suo pari, da vn Angiolo. Sbarrò Sansone sgangherando le orribili mascelle del feroce Lione, mà in grembo a Dalida

vinto piegò quel formidabile suo capo, che dalla perfida vi fù dischiomato; spense con la gran face in mano il domatore de' mostri l'Idra Lernea, mà egli dalle faci di Onfale infelicemente fù arso: Tomaso con lena più gagliarda, con più nobil vittoria vsando anch'egli del fuoco; di quel pericolo trionfa. Non fù partito somministrato dal furore, a cui sono mai sempre pronte le armi, mà consiglio suggerito dallo spirito Angelico, il quale da ogni lato in Tomaso si mostra, e se non hebbe pronti li carboni del diuino altare, che di tanto degna non era quella nemica, non gli mancarono quelli di vn vil focolare; acciò con vn tizzone vinta fosse colei, che al casto suo cuore come tizzone d'inferno portare voleua gl'incendij abomineuoli. Mà ora che con vittoria sì nobile egli fatto, per così dire, della sua veramente Angelica nobiltà legitima la prouanza, voi, ò Angioli Santi, che tardate ad onorarlo di quel cinto sì proprio della vostra milizia? se al gran Padre delle vmane generazioni addormenta-

to

to in grembo alla deliziosa erbetta del paradiso della voluttà, fù data la compagna dell' opere maritali, ben merita il vittorioso garzone, che nel sommo dopo la durata fatica ogni senso di vmana generazione se gli tolga, e col cinto della perfetta castimonia egli frà le vostre squadre arrolato si veda. Ne voi a ciò fare punto lenti vi mostrate: già scesi vi vedo dal Cielo, già il bel cinto in mano vi contemplo. Mà prima che delle insegne della vostra caualleria l' adorniate, sareste mai di tanto cortesi, che della materia di esso quel funicello, di cui cignere lo volete, mi facciate scaltro? Io vorrei da voi sapere, se delle filate cortecce del Sassafrasso attorto l'abbiate; perche sò essere dall' impudico Indiano odiata quella pianta, che colle sue fiamme quelle spegne dellla libidine; se di viuo lino detto Asbesto filato l' auete, perche di esso appunto si crede; che nelle fiamme non arda, mà si purghi, e nuouo candore acquistando si raffini: l' hauete voi attortigliato di quelle fila d' oro; di cui cinto
 alle

alle mamelle comparue nell'Apo
caliſſi quel voſtro compagno, che
del Figliuolo dell'huomo il per-
ſonaggio faceua, ò pure del lino,
con cui alle reni cinto ſi moſtrò
quell'altro ad Ezecchiello, ed
era proprio de' ſacerdoti minori,
ſimbolo per appunto della caſti-
tà, ò pure di porpora, e biſſo, e
giacinto teſſuto in ſembianza di
quello del ſommo Sacerdote?
Quale ſi foſſe il mirabil cinto il
ſaperlo che gioua? egli fù ſim-
bolo de' diuini fauori, e ſolo for-
ſe baſtato non ſarebbe, ſe Toma-
ſo l'opera ſua, e le ſue fila con-
giunte non vi aueſſe di ſeueri di-
giuni, di cauti ritiramenti, di
continui riſerbi; l'ampio, e molle
panneggiamento della noſtra car-
ne, perche il fango del piacere
non l'imbratti, e malamente zac-
cheroſa non la contamini, con
rigidi, e forti cinti, di eſſere ſo-
ſtenuta a meſtiere. Adeſſo ben
dire ſi può con parlare aſſai più
nobile, che a Giob gia non ſi fe-
ce, *Accinge vt Angelus lumbos
tuos*. Egli è portamento proprio
de gli Angioli l'andare ſuccinti, e
tali pare, che a gli antichi Profeti

 ſi

si mostrassero. Mà di cingere questo panneggiamento di carne, perche di fango non s'allordi, voi, ò Angioli mestiere non hauete, che iui di rimedio non è vuopo, doue il male non si alleta. Egli vi sono però de gli suolazzi, che con cinto anco nella natura angelica si vogliono stringere, acciò d'impedimento, e d'inciampo non siano. Ahi! troppo sono funeste, si per le sublimi Gerarchie; come per la schiatta di Adamo, le cadute, che dan gonfio ondeggiare de' riceuuti beni, come dalle gran falde leuati dalla superbia fecero col capo loro, di Lucifero li seguaci. Non vi fù augello, che più belle spiegasse le piume delle doti sue natiue, ne sposa che più sfoggiatamente delle medesime vestita comparisse, dell' Angiolo a Dio rubello; ne altra delle sue rouine fù la cagione, che il non auere col cinto della vmiltà ristretto quel tropo libero ondeggiare di esse, dentro le quali della superbia soffiando il vento, a gli scogli della prosontuosa compiacenza, e sfacciata disubidienza lo percosse, e lo

rup-

ruppe. Oh, che giouò egli a gli Angioli il cinto della purità lontanissima dalle sozzure della carne, dalla spirituale lussuria, come fauella il sottilissimo Scoto, non ebbero cinti dello spirito i lombi? Mà il nostro Tomaso non meno di pudicizia, che di vmiltà succinto si mostra, e non solo con imitazione della natura angelica, mà con priuilegio de' migliori di essi; da ogni spirito di vanagloria comparisce lontano. Io quì ridire nõ voglio di quel suo profondo silenzio, che diè occasione di mottegiarlo come Bue muto a coloro, li quali ben tosto di vederlo cangiato in vn Cherubino di Cristiana sapienza si stupirono, come già sotto il mistico carro di Ezechiello si vede quell' altro: non della sofferenza, con cui tacendo dissimulaua di vn scolaro sacciutello l'improntitudine, così dottissimo dimostrandosi giusta, che fauellò Cassiodoro, che la cognizione della sapienza, *& tacitos ornat, & loquentes*; non del seguire come pianeta minore vn tal huomo indiscreto, che dietro per Bologna se lo strascinò. Que-

3. *Var.*

ste con altre prouanze lasciando dà canto, io ragiono di quella sua veramente angelica vmiltà, che non dico dalla bufera della superbia non mai fù scossa, od aggirata, mà ne meno dal soffio lusingheuole di vano compiacimẽto suentolata. Questa, Signori, e cosa facile altrettanto a dirsi, quanto a ritrouarsi dificilissima: questo si è vn viuere fuori di questa sfera nostrale, che dà Maestri Atomosfera con Greca voce si dice, in cui parte alcuna di aria non è, la quale di minutissimi corpicciuoli, e per la menomezza loro quasi, che affatto inuisibili, non s'ingombri. Sono nugole gli huomini sauij, mà quanto poche si trouauano le nugole, che inuestite da' raggi del Sole a se di essi coll' iride non fabrichino la corona, mà fedelmente di esso il Sole ci rappresentino l' immagine? sono cristallo, mà qual ne troui, che sì libero alli raggi della luce il passaggio conceda, che quasi per tributo, con vna tal compiacenza, non gli rifranga? sono alberi, le foglie de' quali seruono, *ad sanitatem gentium*: mà quanto radi

radi sono quelli, che con il susurro di esso le foglie, quasi con magico incanto dell'ora popolare, fermandola non si godino? sono stelle i dotti, e li Maestri *qui ad iustitiam erudiunt multos*; mà quanto più alto rilucono, che per vna tal compiacenza di quella loro luce purissima elleno compiacendosi alquanto brillino scintillando, si pare. Sono fonti, dalle quali alleuanse la fede, e la virtù nel Cristianesimo quasi erbetta, e fiori di questo campo della Chiesa; mà egli è gran fatto, che senza vn tal mormorie di proprio compiacimento tutte tacite ad vso delle acque del famoso Siloe *quæ vadunt cum silentio*, i loro tesori compartino. Sono poppe della sposa, dalle quali succhiano il latte saluteuole della dottrina li pargoletti di Cristo, mà quanto di esso più abbondano, che gonfie si mostrino, picciolo il pericolo non è. O qual calore di carità si richiede, perche il cibo della scienza non generi flati noceuolissimi di superbia, e si possa fare eccezzione alla regola dell'Apostolo *scientia inflat*? Che nō

è forse questo il veleno, che rose l'altissimo cedro del Libano? se l'Angiolo al suo troppo sapere s'inuaghì se delle sue doti, trà le quali, come frà pregiati carbonchi, egli caminaua si compiacque con tanto suo danno, giusta che se gli rimprouera in Ezechiello; che diremo di Tomaso, il quale di quest' ora pestilenziale ne pure senti li primi fiati? Egli non basta quì essere Cherubino, cioè pieno di scienza, perche Cherubino per appunto sì addimanda l'Angiolo a Dio rubello *Cherub extensus, & protegens*, come che dell'ordine delli Serafini egli comunalmente da' Maestri in diuinità si creda; mà perduto il nome sublime della carità, con cui non ben si accorda il gonfiore dello spirito, con quello della scienza si restò, il quale da questo morbo non ci assicura: O Tomaso, quanto gran proua si è questa della tua sublime santità! non caminasti tù forsi *in medio lapidũ ignitorum?* che altro, se non ardentissime gemme furono le tue doti? l'alta nobiltà del sangue, la viuacità dell'ingegno, l'immor-
tale

tale tua memoria, la capacità vaſta della mente, la profondità delle ſpecolazioni, la varietà delle ſcienze, il regno della Criſtiana ſapienza, l'amirazione delle Academie, l'applauſo de' popoli, la venerazione de i Regi, la ſtima del vicario di Criſto le mitre offerte, le chiamate a' Concilij, i libri ſcritti, il nome, il grido, la fama, la gloria della ſcienza, della ſapienza, l'eſſere vdito come Maeſtro de' dotti, ammirato come fenice de gli ingegni, conſultato come Oracolo della vierità, non ſon tutte come pregiatiſſime pietre, che di viua luce ardono, e fiammeggiano? Quanta dunque fù la marauiglia, che frà eſſe paſſeggiando queſt' Angiolo dalla vampa del compiacimento, e vanagloria non vi ardeſſero le piume? Chi mi riprenderà, ſe dirò, che ad vſo di Serafino le ſpiegò di fuoco, cioè di finiſſima carità verſo Dio, là quale ſoſa come diuiſaua S. Bernardo, alla vampa della vanità fà nobile reſiſtenza? che in vn huomo ſi alletti l'alterigia, egli è ſtupore in riguardo della propia ſua viltà;

e non si pare credibile, che di così vili nodrimenti si pasca la superbia, mà che da essa sia lontano chi per tanti titoli a gli Angioli si auuicina, senza somma lode non si ritroua: e se delli pomi d'oro della fortuna, cioè delle richezze; stimò saggiamente S. Agostino, che natiuo fosse il verme della superbia, che di quelli della scienza lo sia la vanagloria, lo ci dimostra l'esperienza; tanto che de gli antichi filosofanti non dubbitò S. Gerolamo di assegnarla come differenza essenziale addimandandoli *animalià gloria*. Mà noi già d'vn Angiolo fauelliamo, che quanto più altamente si solleuò nella scienza, tanto più dà lungi mirò il vanissimo riflesso della gloria, da cui coloro, che volano più bassi, ed arsi tal'ora sono, ed acciecati. Non vi è pericolo, che a sturbare l'alto volo di quest'aquila reale, giunga l'ondeggiamento della compiacenza vana cagionata dal grido, e dal plauso del popolo, come che a questa tempesta dell'aere auer fatto naufraggio tal'ora gli vccelli di volo men alto, noi leggiamo.

mo. In somma, se la vanagloria si è propria de gli huomini, che amano la vanità, e di menzogne si pascolano, Tomaso fù Angiolo, che la verità vede delle cose.

Mà già voi con impacienza cortese alla contemplazione della scienza, e della sapiéza di quest'Angiolo mi chiamate, ò Signori, si per esser questa la marauiglia, come tanto sapendo non si conpiacesse vanamente; sì perche questa si è l'altra ragione del titolo gloriosissimo, ch'egli si gode: mà io come che di vbbidire a' vostri cenni, prontissima abbia la voglia; così di sodisfare a' giustissimi desiderij, di auere le forze non mi confido. Sapete voi qual impresa sia il fauellare della sapienza di quest' huomo Angelico? quella per appunto, che pettinare con argomenti di eloquenza li raggi del Sole, che accorre dentro vaso angusto di misurata diceria l'acque infinite d'vn Oceano, che salito come in cocchio sopra le penne de' venti passeggiare quost' aria dicendo, poiche ne aria più largamente

diffusa, ne mare più vasto, ne sole più chiaro, di quello, che risplenda, ondeggi, e si distenda la dottrina, la sapienza, e gl'insegnamēti di Tomaso, voi nō ritrouerete. Mà prima, ch'io di ciò fare mi proui, egli è mestieri torci dauanti vn impaccio, che il nome di Angelico in riguardo della dottrina pare che a Tomaso contrasti. Imperochè troppo gran diuario, dirà ingegnosamente alcuno, si è quello, che frà la sapienza degli Angioli, e quella si ritroua di Tomaso. Come si paragona ciò, che ne gli Angioli retaggio legitimo pare di natura, e quello, che in Tomaso fù conquista di studio, e di fatica? se del possedimento della sapienza, che risplende ne gli Angioli, eglino vogliono fauellare, diranno che sono come fiori, ne quali sono natiue le bellezze del vago lor colorito, e che sopra di essi penello alcuno non lo stese, perche hanno le specie concreate; come ragionano li più rigidi maestri; diranno col Nazanzeno, che sono ad vso delli splendori dell'aurora, li quali egli addimanda secon-
di,

di, da quella prima fonte deriuati, e senza mischianza di vapori, ne quali formansi li nostri fantasmi, che poscia quasi macchie del Sole dall'intelletto purgati, e digrassati, depurati dicono le scuole, in chiaro lume di conoscimento si accendono: diranno con Dionigi l'Areopagita, che con prontezza incomparabile ad vso di forbiti cristalli esposti al Sole per *subitam atque confertam applicationem*, le illustrazioni diuine riceuono, se queste e se altre anco più sublimi cose della scienza si diranno de gli Angioli, e però alcuno meno stimerà quella di Tomaso; io con buona licenza altrimenti l'intendo, ne ciò per vna sola cagione. Imperciochè di quella sorte di scienza, che dal Cielo per maniera singolare si riceue tal ora da fauoritissimi personaggi egli non mancò, e giustamente trà quei grandi, ed auuenturati annouerare si vuole, che furono con modi poco comunalmente saputi, nella scuola delle merauiglie ammaestrati dà Dio, sia da esso imediatamente, sia per ministerio de gli Angioli, e però

Apud Eliam in N. 51. Nazian.

da Greci con felicità del loro idioma, in vna sola parola, che noi con altra vguagliare non possiamo, Teodidatti si addimandano. Nol dissimulò egli, come che vmilissimo fosse, mà con vna sincerità di vmile aggradimento al suo compagno Reginaldo confessò, che il gran capitale della sapienza, cui possedeua, era non tanto frutto dello studio, quanto dono del Cielo; che fù vn dire, non accendersi quella chiarezza dal fumicoso lume de' torchi(così addimando li discorsi nostrali) mà dall' vnico sole della sapienza, da cui chiarissimo, e senza velo di dubbio il giorno della cognizione si crea ne gli animi. Chiara testimonianza di questo vero ci rende quell' ampia manifestazione de gli arcani della Diuinità, di cui fauorito nell' vltimo di sua vita non dubbitò di affermare, che in paragone di quello, che veduto all'ora egli aueua, le antiche ricchezze del suo sapere stimaua vna meschinissima pouertà. Mà dissimuliamo pure questa sì viua somiglianza con l'Angelico sapere; io così discorro. Se a viua for-

za di remi egli quasi che pareggiò il corso di quei nauili, che vanno a vela, chi a gran pregio nol reca? Egli è veraméte cosa marauigliosa ciò, che dello studio di questo huomo si legge, ne vi sarà chi frà gli antichi lo vinca. Contisi pure ò la pazienza di Democrito, ò l'attentione di Nicia dipintore, ò la pertinacia di Platone, ò la fatica di Origene, perciò addimandato Diamantino, ò la constanza di Archimede, che dalle minaccie del fiero vincitore non punto mosso, le sue matematiche figure scancellò col sangue; io quando del mio Tomaso cose leggo non punto minori, mi ringrandisco, ne perciò di cederla a gli Angioli mi consiglio. Vedo che l' attenzione di Tomaso alle furie del fuoco non cede, anzi contro di quelle si afforza, e dal senso delle ingiurie sue lo difende: vedo che non vi hà trauaglio, che lo stanchi, e che con indomita lena il trauaglio vince dello studio; vedo che con la mente affiso alla gran mensa della sapienza, di sedere a quella del S. Rè Lodouico si dimentica, ed al regio appara-
to

to punto non attende, e dico: Se voi, ò Angioli, senza trauaglio d intendere vi compiacete, noi della nostra fatica ci gloriamo; e si come non è men fino l'oro, che a forza dell' arte si affina ne crocciuoli, di quello; che dalla natura in grani ci viene tal'ora donato, auuengache questo di colore sia più viuace; così e non in altra maniera, la sapienza dell' Angelico Tomaso, perche sia parte della fatica, e del trauaglio, di essere finissima, e di ventiquattro carati al saggiatore della verità non manca. Io voglio ritogliere vna tal lode ad Aristotele data già da Platone, come che a quel gran Maestro di chiunque sà, ella non male si conuenga; perche senza fallo all' Angelico assai meglio si deue. Che? si vdirà con plauso de'secoli, che Mente dal suo Maestro fosse detto lo Stagirita, e dell'Aquinate penerò io a dirlo, che lo fosse? e che volle dir Platone, se non che il suo discepolo, per l'alta sottigliezza dell' ingegno, pareua che dalla salma corporea nella specolazione delle scienze ritardato non fosse? Sò che di voi, ò An-

ò Angioli, diceua già di mente del gran Teologo di Nazanzo, il dottissimo suo chiosatore Elia Candiotto. *Angelus totus mens est.* Mà qual gran lode si è questa Signori, se gli Angioli corpo non hanno? Il pregio si è, auendolo assottigliarsi tanto, che altri sembri tutto spirito, e tutto mente. E sì come di coloro, che animosissimi sono, dicesi comunalmente, che sono tutti cuore, mercè al coraggio loro prontissimo, e viuacissimo; così di Tomaso per l'altezza, e prontezza della sua speculazione, ch'egli, ad vso di Angelo, fosse tutto mente chiunque detto hauerà, del suo detto non hauerà che pentirsi. E qual volo daranno gli Angioli che loro dietro prontamente non voli Tomaso? Ciò che spiegano le semplici nature de gli elementi, ciò che aggruppano quelle de i misti, ciò che di vita si riempie, ciò che dalla morte si scancella, ciò che dura co' secoli, ciò che passa co' baleni, ciò che coll'eternità si collega; il sodo dell'essere, il vano del parere, il constante dell'essenze, il manchevole del-

In Orat. 5.

dell'assistenza, il fondo delle sostanze, il ricamo dell' accidente, lo scambieuole de' riguardi, il libero de gli assoluti, il trapasso delle generazioni, il moto delle alterazioni, il misurato della quantità, il diuerso della qualità, il fermo de gli abiti, il muteuole delle disposizioni, il capace del luogo, il collocamento del sito, il chiaro della luce, il buio delle tenebre, il raggiante del sole, il brillante delle stelle, il cangiante della luna, il ridente dell'arco baleno, tutto egli è disamina, e spiega, ed illustra Tomaso. Non vi sono gineprai di logica tanto intralciati, non campi di filosofia sì vasti, non monti di metafisica tanto alti, che per tutto egli non penetri, non passeggi, non soruoli. L' vniuersalità delle massime, la fecondità de' principij, la discendenza legitima del vero, li spurij polloni del falso, cose a lui sono conte, e manifeste. Chi dirà mai come pronto interroga, come sottile distingue, come accorto separa, come sagace rintraccia, come constante si appiglia, come generoso difende? Sia la verità

ou' esser

ou' esser vuole, che Tomaso l'odora, la segue, la ferma, e la fà sua *Totus mens*. Se di Tomaso hauesse fauellato Cirillo Alessandrino all' ora che l' huomo sauio al l'accorto cacciatore paragonò dicendo, che *non intellectam rem diu, multumque inuestigans, interrogansque tandem assequitur* puntualissimamente hauerebbe fauellato. Sagace bracco, che fiutando la campagna traccia la fiera; Falcon pellegrino, che con larghe ruote per l' aria sopra dell' Agirone si aggira; Veltro leggiero, che dietro la lepre aggruppando, e sciogliendo le membra la campagna si diuora; generosa Pantera, che con tre salti tremendi raggiugne la caccia, e la ferma, la felicità di Tomaso in giugnere il vero nō mi spiega. Egli per ogni lato del vero cercando, tutto disamina, e con sagace odorato della mente giudica; egli per lo più con trè salti di argomenti l'arriua; egli cō sciorre ciò, che a se stesso opponendo aggruppò, lo ferma; egli con breue giro di proueuoli ragioni volando la racchiude *Totus mens*. Ciò, che di sublime in Platone,

Lib 1. *in Io. c.* 12.

ne, che di sodo in Aristotele, che di acuto in Crisippo, che di sottile in Democrito, che di magnifico in Carneade, che di graue in Zenone, che di arcano in Pittagora, vantano le varie età dell'Academie, celebra la Stoa, ingrandisce il Liceo, ammira Atene, stupisce il Campidoglio, tutto in Tomaso si ammonta: pensieri sottili, discorsi constanti, sode sentenze, congruenze marauigliose, inuenzioni senza pari, nouità senza precipizij, antichità senza errori, singolarità non temeraria, comunità non plebea, risoluzione non animosa, sposizioni non violente, nella di lui dottrina come perle in riua del mare si ritrouano *Totus mens*. Se disputa della natura del Cielo, ecco dici l'Atlante, che lo sostiene; se de gli elementi ragiona, ecco sclami il maestro, che gli tempera: se de composti insegna, pare che a parte del lauoro col fabbro ei fosse, che li compose; così ogni loro essere, e condizione conosce *Totus mens*. Assottiglinsi le cose, si distendino in generi, si ristringhino in specie, si trincino in particolari, ed indiui-
dui

dui; Tomaſo di eſſe diſputando
ne minuto compare, ne riſtretto
ſi anguſtia,ne diſperſo ſi certa,e ſi
come la mente non hà coſa, che
le ſia d'inciampo, perche la non ſi
volga penſando, oue meglio le
aggrada, così queſta mente per
così dire della ſapienza, ouunque
ſi volge, ſignora, e padrona ſi di-
moſtra *Totus mens*.Io non mi pen-
to di auerlo con queſto titolo di
mente della ſapienza onorato,
perche sì come gli ſpiriti ſottiliſſi
mi,che quint'eſſenza il volgo ad-
dimanda, ſono di vna virtù a ma-
rauiglia penetreuole; mercè al-
l'eſſer loro ſceuro quanto ſi può,
da ogni peſo di fecciosa materia;
così è non altrimenti Tomaſo pa-
re, che nella ſottigliezza del pe-
netrare ogni qualunque propoſta
difficoltà con metafiſico aſſotti-
gliamento, ad vſo di ſpirito, che
dall' ingombro de' fantaſmi im-
pedimento non riceue pronta, e
felicemẽte ſi adoperi, e però egli
è bello il replicare *Totus mens*.
Diciamo anche meglio. Quanto è
della mente ſopra quello de' ſen-
ſi,e delle potenze minori più am-
pio, e più diſteſo l'imperio, tale
per

per appunto e si pare, che di Tomaso sopra de gli antichi maestri sia la sapienza. Mira come frà di se compartito hanno il regno delle cose questi sensi. All'occhio sono tributarij con la regina loro la luce, li colori; all'orecchio pagano l'omaggio li suoni, alle nari della fragranza danno vassallaggio gli odori, del gusto sono serui prontissimi li sapori, ed il tatto quantunque sia di rozzo talento, non per tanto alli confini del caldo, del freddo, dell'aspro, e del molle, per poco ch'io non dissi più amplamente distende la sua tirannia; le prime spetie sono il regno del senso comune, li fantasmi, e le immagini la signoria della immaginazione; mà tutti questi regni, e signorie all'imperio vbbidiscono della mente, che perciò da M. Tullio in alcun luogo Imperatrice si addimanda. Or ecco la mente della sapienza il tuo Tomaso, ò Napoli. Vanti delle sue Idee il regno Platone, nella sua forma, e materia domini Aristotele, ne' suoi numeri Pittagora, nelle sue misure Archita, nelle figure Euclide, nelle machine

Ar-

'Archimede, nelle forme Ermogene, frà le stelle Tolomeo, trà le grammaticali minuzie Donato, ne'suoi aforismi Ipocrite, nelle piacimenta de' Cesari Papiniano, nelle opere della natura Plinio, nelle regole del costume Zenone, nelle politiche osseruazioni Tacito, nelle morali somiglianze Plutarco, nelle pulite sue sentenze Seneca, frà le sue fauole regni il Frigio Isopo; inobili feudi, angusti principati, piccioli regni, se pure di questo nome gli degni, sono questi; mà l'imperio della sapienza, e di Tomaso sopra dicui disteso, della richezze loro seruendosi, ad vso di mente adopera, ed a suo talento ne dispone *Totus est mens*. Non pensi alcuno, che l'altezza del nome della sapienza con abbassarlo al conoscimento delle cose minori, egli digradi, e si auuilisca; perche sì come i ricchi banchieri non solamente delle monete d'argento, e d'oro il pregio fanno, ed il valore, mà sopra de' qattrini, de' piccioli, e denai vanno sottilmente filosofando, e non perche sieno di rame,

me, per questo indegni gli stimano, de' quali per accumulare il disegnato tesoro, tenghino ragione; così per appunto di sapere ogni cosa al sauio si conuiene. Spiegò li sensi della verità Clemente l'Alessandrino: all'ora che interpretando le parole dette a Cristo da gli Apostoli *Nunc scimus, quia scis omnia*, ebbe a dire che proprio si è dell'huomo sauio il sapere ogni cosa, egli era tutto mente, tutto spirito; perche ne piacere lo distrasse, ne trauaglio lo vinse, ne lunghezza l'oppresse, ne noia l'annegghittì, ne difficoltà lo spauentò, ne morbo lo distolse, perche mai dalla cominciata carriera della sapienza non dico egli si scostasse, mà ne pure per vn tantino l'allentasse. *Totus mens.* Non vi è augello, il quale sia sì tutto piuma, che di continuo a suo talento possa volare. Hò veduti gli vccelli di paradiso delle Molucche, hò visti li Tominei dell'America, hò letto di quelli del Capo di buona speranza, li quali oltre ogni credenza, e di penne forniti, e di piume pare che di posarsi non abbia-

Lib. 1. Strom.

biano mestiere; mà pure vi è carne, che gli aggreua, ed oppressa, e dal volo alla quiete li richiama: sino le penne de' venti tal' ora si stancano, e sopra delle arene del mare, per dirlo co' Poeti, a dormire si adagiano; di Tomaso quì noi diciamo *Totus mens*. Poiche quando lasciò egli mai di contemplare, chi frà le delizie de' Rè, trà li tormenti de' Chirurgi da esso il suo volo non si ritenne? *Totus mens*. Vedansi l' opere sue, chi leggendole non dice: Quì tutte è mente. Qual dell' albero del bene, e del male si fosse il frutto, noi non sappiamo, mà ch' esso senza buccia, senza nocciolo, senza semi fosse, io non mi persuado; e che alcuno frà le selue più beate de gli orti Esperidi, ò delle Isole Moluche, ò dello stesso Paradiso ne fosse, di cui dire si potesse, egli è tutto polpa, io ageuolmente nol credo: nell' opere di Tomaso, che sono veramente pianta, mà non vieta, della scienza del bene, e del male, cosa non ci a, per cui dire non si possa, che tutto è senno, tutto dottrina, tutto sugo, tutto polpa,

pa, tutto mente *Totus mens*. Non vi è dimanda che sia oziosa, non risposta che sia vana, non argomento, che non stringa, non scioglimento che non quadri; non discorso che non lauori; non conseguenza che sia ritrosa; non parola, che riempia; non sentenza che non abbia suo peso, non conclusione, che non persuada *Totus mens*. Non così ordinatamente da gli Abeti (a cui ne' Sacri Cantici per sentenza di Ambruogio sopra quelle parole *capilli tui abietes nigra* si assomigliano li Dottori) sorgono, ne sopra di esse li loro pedali si misuratamente si compartono i rami, come dalle questioni di Tomaso nascono gli articoli: non così dirette a segno certo, senza punto serpeggiare, eschiuse dall'arco ne volano le saette, alle quali paragonaronsi da gli antichi le dottrine, come dirittamente senza vaganterie a segno certo della verità sono indritti li detti di Tomaso: non così misuratamente lauorano le ruote dell' oriuolo, in cui niuna è, che si stia, come le parti della dottrina di Tomaso *Totus*

mens.

mens. Mira vno de gli articoli
suoi, e dimmi, se non ti è auuiso
di vedere vna di queste ingegno-
se spie del tempo, per le quali si-
no le dame più delicate sono già
diuenute come Atlanti delle sfe-
re. Ecco le ragioni contro il ve-
ro, ch' egli al primo luogo suol
collocare, sembrano pesi, che ro-
uinosamente tirino al suono di
precipitante sentenza: mà ecco
quella, che subito pone per con-
tro, che si pare il bilancio del té-
po; ecco il corpo del discorso, e
vi riconosco l'ordine delle ragio-
ni, che come sottilissime ruote si
danno mano; ecco lo scioglimen-
to de gli argomenti apposti al ve-
ro, li quali ad vso di contrapesi
lauorano. Qui tutto è artificio
Totus mens. Parmi che la dottri-
na di Tomaso alla casa del Patri-
arca Abraamo rassomigliare si
possa, cioè a dire alla casa del sa-
uio, giusta le allegoriche intel-
ligenze di Filone, in cui nel rice-
uimento de gli Angioli alcuno nō
si rimane ozioso. *In domo sapientis
nemo otiosus*. Le dottrine altrui
anno della turba pur assai di pa-
role, che seruono di pompa, e

fanno ſpalliera, come cortigiani oziosi; mà in quella di Tomaso non vi è, che per il riceuimento, e ſernigio della verità non ſi affaccendi. *Totus mens*. Se la ſomiglianza indiſcreta, che nelle opere della natura di continuo ſi vede, come ne' fiori di vna genia, che frà l'vno, e l'altro varietà non ſi conoſce ci fà dire *opus naturæ opus intelligentiæ*: ſe l' ordine ſaldiſſimo delle ſue parti, e la corriſpondenza delle medeſime in queſto gran tutto del mondo ci ſuggeriſce quello del Poeta, *Totamque infuſa per artus, Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet*; perche vedendo noi la dottrina di Tomaſo tanto varia ne' ſoggetti, tanto vniforme nel vero, tanto vaſta nelle parti, tanto legata nel tutto, tanto diuerſa nelle traccie de gli argomenti, tanto ſimile nelle vſcite del vero, non diremo altresì *Totus mens*. Se gli Angioli, perche ſono tutti mente, cioè ſpiriti di eſſere in meno che non ſi ſchiude lo ſtrale, che non balena il lampo, che non vola vn attimo, che non lo ſegue il penſiero, là doue lor pia-

ce,

ce, si vantano; di questa prontezza, per vostra fè, alla dottrina di Tomaso, che manca? qual parte della natura, qual confine della grazia, qual' altezza della Diuinità, qual bassezza di colpa mi ritroui, di cui, quando lo porti l'occasione, prontamente non disputi, ed iui tutto non si ritroui l'Angelico?

Mà noi troppo tardiamo a dimostrare in Tomaso il più fino riscontro dell'Angelico suo sopranome, a cui per sostenerlo i pregi delle scienze minori, ed vmane non bastano. Sì come per salire al pregio di gran Maestro nell'arte della pittura, altro ci vuole, che rapresentare nelle sue tele, ò la verzura de' prati, ò le prospettiue de' monti con li Fiaminghi, ò gli vccelli, e gli animali col Bassano, ò li festoni della fiorita primauera incerfogliati col Brugora, ò le grottesche a i strani capricci diuisate coll'Vdine, ò li fiori viuissimi col Zigleri, ò pur anco delle rusticali masnade vna tresca lietissima col Ciuetta; mà nell'intera imitazione dell'vmana figura, ed in esso gl'ignu-

di ſuoi, ne' quali tanto ſtudiò il Buonaroti, conſiſte dell' arte il vanto maggiore; così appunto, ſe della diuinità, e de gli arcani ſuoi non tratta la ſapienza, che con gli huomini ella pargoleggiando ſi traſtulli per appunto ſi pare, ne di Angelica il nome ſoſtiene. Ora di queſta in Tomaſo noi biſognoſi punto non ſiamo. Spieghino adunque gli Angioli le pompe loro maggiori, e del vicinato (ſe delle Creature, quantunque ſublimi queſta voce adoprare ſi può) colla Diuinità ſi vantino: chiaminſi a cagione del conoſcimento, che anno di Dio, ſecondi ſplendori: dicaſi che ſono eterni monti, li quali il primo lume delle diuine riuelazioni riceuono, appellinſi valletti della portiera della Diuinità, perche per tutto che naturalmente non la vedino, ſtanno iui però alla portiera, e quanto naturalmente di Dio ſapere ſi può, ad eſſi non ſi naſconde: in vna parola ſieno li Teologi di quella Accademia, in cui ſtudiò rapito ſino al terzo Cielo l' Apoſtolo; il noſtro Tomaſo quì trionfa come in regno ſuo.

suo. Non io, se con più gagliardia di quel d'Atene, ò con più facondia fauellassi di quel d'Arpino, spererei mai dispiegare dicendo le glorie della Teologia di Tomaso: Chi crederia, che quel regno, di cui coloro a' quali ne toccò alcuna particella, tanto sono famosi, come già dal vasto imperio fù detto del Macedone, tutto fosse di Tomaso? che quel cielo, per cui quasi constellazioni diuerse splendono i sacri Maestri, tutto dalla scienza illustrato fosse di Tomaso. Sono chiari li nomi de gli antichi Teologanti; mà eglino di alcune particelle di questo nome si contentano, e da esse gloriosamente si appellano. Ecco della diuina vnità disputano Giustino, ed Atanagora? della Trinità Ilario, ed Agostino, della diuinità del Verbo Atanagi, e 'l Nazanzeno, di quella dello Spirito Santo Didimo, ed Ambruogio; de gli Angioli Dionigi, della creazione delle cose Basilio, della incarnazione Cirillo, e Leone, de' Sagramenti Ambruogio, della grazia Agostino, e Prospero, della virtù Gregorio, ed Ambruo-

gio. Che vò io sì partitamente dicendo? Sono tutti gli antichi Teologi ad vso di ricche fiumane, le quali per varie prouincie discorrono, e le fecondano; Tomaso è il mare, in cui pare che tutti lietamente versino i loro tesori: Sono eglino come vaghissimi fiori, che ne dipinti loro nappi con varietà marauigliosa il mele raccolsero delle diuine riuelate verità; egli ad vso d' Ape da essi sparso il raccoglie, e dentro l' incomparabile cupile della sua Somma lo porta, l'vnisce, lo tempera, e nelli articoli di quella, come in compassate cellette lo distende. Quanto frà dipinti fiori si accoglie del Crisologo, trà l'ampie foglie si spande del Grisostomo, sù li robusti pruni si raccoglie di Tertulliano, frà 'l rigoglioso verde si vede di Ambruogio, sù le adeguate pianure cadeo di Gregorio, sù l' alte cime si stillò del Nazanzeno, per le immaginarie nuuole si rapprese di Origene, nelle ben coltiuate vigne si posò di Basilio, sù per le generose piante si fermò di Girolamo, per li viuissimi orti si comparti

partì di Agoſtino di Teologico mele tutto raccolſe queſt' Angelica pecchia. Or eglino sermonino pianamente li Padri al Popolo di Criſto, ora altamente filoſofando diſcorrino, or fulminino contra de' nemici? ora vadanſi riſtretti per le difficoltà de gli Oracoli, ora largamente ſi ſpandano per li piani de' morali inſegnamenti, mai ſempre ad arrichire il teſoro di Tomaſo eglino ſeruono. I detti acuti, le graui ſentenze, i dubbij ſottili, le riſpoſte pronte, le chioſe veraci, le oſſeruazioni belle, le conſeguenze de' principij, le regole de' fatti, gli aforiſmi del coſtume tutto sfiora, tutto inuola, tutto megliora, tutto fà ſuo, tutto a ſuo luogo comparte queſto Angelico Dottore. Che dici di quella ſomma, da cui come da lucido abiſſo ſcorrono ancor oggi così gran fiumi di Criſtiana ſapienza? Ai tù lode, che il merito adequi? ſomiglianza che il valore mi ſpieghi? eloquenza che alla ſua douizia non ceda? ſe io l'appello Caſa della ſapienza, giardino della ſcienza de gli Angioli, teſoro de' miſterij,

galeria della verità, prontuoario della fede, non dirò punto sopra del merito. Se dirò che mi assomiglia vn ordinatissimo laberinto di quistioni, vn mosaico composto di tante gioie quante sono le sentenze, vn armeria della cattolica dottrina, vna saluaroba della Cristiana erudizione; veri sono i miei detti, mà non adeguano: se le paragono ad vn essercito schierato, e vittorioso, ad vna greggia ordinata, e feconda, ad vn giardino della sapienza cōpartito in aiuole di tanti articoli, piene di semplici, e saluteuoli verità; saranno vere, mà corte le somiglianze: Se appello Canone della sapienza, come la statua di Lisippi, se scuola della verità come il cartone di Michel Angiolo, se l'Idea delle sentenze, come la colonna de gli Sciti, se contraueleno de gli errori, cola triaca di Andromaco, se vagina de' dogmi come la Scandinauia di Olao, se serbatoio de' pesi del vero come il Santuario di Mosè; verissime saranno le lodi, mà non maggiori del vero. Se dirò, che ogni articolo è prezioso

come gemma, è splendido come stella, è stupendo come vn miracolo; io con l'autorità de'Sommi Pontefici auerò fauellato, mà vmana fauella quantunque di suprema autorità il lauoro nõ adegua di vn Angiolo. Taccia dunque oggimai ogni lingua mortale, e dell'Angelico suo interprete ragioni la stessa Diuina verità: fermino i loro voli intente ad ascoltare la sua parola quelle fiãme prontissime, quei venti velocissimi al cenno diuino gli Angioli Santi. A chi di voi mai, ò Angioli, si vdì, che detto fosse, quantunque siate interpreti fedelissimi della Diuinità, come a Tomaso si dice *Benè scripsisti de me Thoma?* Ecco la sottoscritta diuina, ecco l'approuazione, ecco la legalità, ecco la canonizazione della dottrina di Tomaso *Benè scripsisti.* Questo vuol dire: Ai scritto dottrina senza errori, oracoli senza dubbij, verità senza opinioni, detti non vani, sentenze non false, dogmi non contaminati *Benè scripsisti*. Vuol dire i frutti della tua sapienza non sono bacati, il latte delle tue poppe non è

liuido, il mele della tua bocca non hà veleno, l'oro della tua arena non hà mondiglia, i diamanti della tua miniera non hanno peli *Benè scripsisti*. Scorre la tua dottrina come Nilo fecondo, mà non si precipita dalle catadupe; come Giordano, mà non si perde nel morto mare; come Tigri, mà non si meschia, come Siloe, mà non cade nell' onde oscure del Cedrone *Benè scripsisti*, tanto è come se detto hauesse: la tua penna fù di Angiolo, la tua tinta fù di luce, li tuoi caratteri sono di stelle, la tua riga fù di verità *Benè scripsisti*. Or sia stato mestieri scriuere dal capo all'ongiù con le vltime nazioni dell'Oriente, cioè a dire di Dio dalla Diuinità scendendo; ora dall' imo dell' opere el sommo salendo dell' operatore; ora dalla diritta alla mancina dalli lauori di grazia a quelli di natura facendo passaggio; ora da questi a quelli quasi dalla sinistra alla destra argomentando *Benè scripsisti*. Non ti sei abbacinato nella luce della Diuinità, non perduto nell' ombre della vmanità, l'altezza non ti è fuggita, la bas-

scz-

lezza non ti è scomparita *Benè scripsisti*. Quantunque lo scriuere di me sia cosa infinita per la grandezza, difficile per il laberinto delle marauiglie, pericolosa per l'oscurità della diuina luce; ad ogni modo restringendo l'immẽso, ageuolando i misterij, ed il pie saldamente fermando nelli sdrucciuoli *Benè scripsisti*. Tu non ài filosofato di me con numeri, che son vno; non con cifre che sono semplice, non con enigmi che sono luce, non con figure che sono immenso, non con geroglifici che sono senza pari, non con negazioni che sono la fonte dell'ente *Benè scripsisti*. Di me come vno è non multiplicabile, come trino, e non diuiso, come vnito, e non misto hai scritto felicemente: Di me come Dio essentialmente, come figliuolo nozionalmente, come autore dell'essere, come creatore delle cose; di me, come Maestro della natura, come donatore della grazia, come fonte di ogni ragione, come idea de i costumi, come Redentore delle genti, come institutore de' sagramenti, come giudice e delle pe-

ne, e de' premij sommo distributore *Benè scripsisti*. Che poteua desiderare di più vn Serafino, se scritto auesse, che di sentirsi dare vna simil lode? che poteua bramare Tomaso dicendo col Profeta de *vultu tuo iudicium meum prodeat?* replicando coll' Apostolo *Mihi pro minimo est vt iudicer ab humano die?* Così pari auess'io alla scrittura la materia, sopra di cui ella merita di essere distesa. Che? la registreremo noi nelle cortecce de gli alberi? sì, purche siano quelle del legno della vita, perche *lignum vitæ* si è la sapienza: forse sopra de' ripuliti pergameni? sì mà ci presti li suoi l' aureo montone del Cielo, perche quì si tratta dell'Agnello di Sion: forse sopra i libri elefantini? sì perche sono di puro auorio non punto macolato col sangue, perche sono di penna Vergine: forse sopra le tauole di saffiro? sì purche siano delli celesti, che la scrittura è più bella, che le stelle non sono: forse adoperaremo le viscere ripulite di vn Drago? sì, mà sia quello del Cielo, perche questa è l'Iliade delle marauiglie: for-

se

se vna tauola di diamante? sì purche sia quello, che in mano di questo Signore vide Amos, perche inuincibile è la verità: forse libri del lino? sì, perche della diuina vmanità di questo Signore, di cui a egli scritto sì bene, simbolo si è il lino, e per le scritture delle cose sagre fù ab antiquo da i sauij adoperato come da Numa: forse le lamine del bronzo? sì perche in esso questa scrittura del vero, e del giusto si contengono le leggi. Mà scriuasi pure sopra le vittoriose foglie della palma ad vso de' Brammani, poiche quì di ogni errore riporta la palma trionfando la verità *Benè scripsisti*. Ma doue si ripõgono questi scritti? ne' gioiellati cafettini di Dario? ò nella libraria dell'auorio di Vulpio Traiano, ò pure nelle scanzie dell' oro di Ottauiano Augusto? sia come a voi piace; che ben ciò più meritano gli articoli di Tomaso di quello che lo si meritassero li versi di Omero, ò delle Sibille. Mà se a me lasciate la cura di collocarli, non altroue io li ripongo, che a pie di questa Croce; acciocchè oue furono concepiti, iui si con-

conseruino, e mai sempre si oda sopra di essi la gran parola: *Benè scripsisti*, e la diuina proferta; *Quam ergo mercedem accipies?* acciocchè mai sempre viua la gran risposta non *aliam nisi te Domine*. Angioli Santi auete voi più che desiderare in quest' huomo; acciocchè frà voi si acconti, e degnamente da voi di Angelico pigli l'onorato sopranome? Ditemi, se a Tomaso noi ergeremo vn colosso col capo d' oro per la scienza della Diuinità, col petto d' argento per la cognizione della natura delle cose, col ventre di brõzo per la chiarezza della fama, colle gambe di ferro per l' indomita sua dottrina, con li pie di fango per la profonda sua vmiltà: se la collocaremo sul piedestallo della gloria farete voi pronti a sottoscriuerui a bei caratteri di stelle l'Angelico? Sì, sì ripigliano tutti gli ordini; eccoci pronti: scriuilo tù pure a nome nostro dicono gl' Angioli perche della natura delle cose a noi data in cura, egli felicemente disputò: scriuilo dicono gli Archangeli, perche a parte con noi altri egli è della

prot-

prottezione delle Città, per tale dalla sua gran Patria la diuota Partenope riuerito: scriuilo seguono gli Principati, perche scriuendo del gouerno de' Regni a noi si assomiglia: scriuilo dicono le Potestà, perche con esso noi, a ragione della chiarezza della sua dottrina, egli vince li principi, e reggitori delle tenebre: scriuilo dicono le virtù, perche e carco, e spogliato della salma mortale di marauiglie risplende: scriuilo dicono le dominazioni, perche fatto emolo nostro li cori di tutte le scuole egli illumina: scriuilo dicono li Troni, perche in esso pare, che per ordinare il suo regno abbia riposto il trono la sapienza: scriuilo dicono li Cherubini, perche non sono più belli gli occhi delle nostre piume, che gli articoli delle sue quistioni, colle quali vola nella diuina contemplazione: che temi, chiudono finalmente l'Angelico plauso li Serafini, di chiamarlo in nostro riguardo l'Angelico, se a pari del conoscimento egli arde di Carità? così dunque per sentenza del Senato de gli Angioli a Tomaso il

co-

cognome di Angelico si stabilisce. Mà che fate voi, o Serafini? perche mel rubbate voi? perche frà le vostre fiamme lo nasconderete? Adunque non potrà egli del diuino amore gli arcani, che nella gran Cantica si nascondono, interpretando, più lungamente con esso noi huomini dimorare quà giù? Così è, o Napoli, e se della nascita di quest' Angiolo gloriosa ne vai; se di auerlo all'vltimo termine di Angelica perfezzione, portato si vanta vn ordine d'Eroi, di goderlosi per Cittadino mai sempre la patria si gloria de' beati. Ne io più con lingua mortale dire saprei di quest' Agnolo già fatto immortale.

A. M. D. G. B. V. S. T.

ORA-

ORAZIONE
NONA.
DELLE LODI DELLA SERENISSIMA MARIA FARNESE ESTENSE DVCHESSA DI MODANA.

Recitata nella Chiesa di S. Domenico nelle solenni esequie celebrate a S. A.

Dal Sereniſſimo
FRANCESCO D'ESTE
Duca di Modana.

A' 29. Ottobre MDCXLVI.

Roppo difficile impreſa ſi è queſta, di cui coll'imporpormi di fauellare nelle Solenniſſime eſequie della già voſtra Conſorte la Ducheſſa MARIA, caricato mi hauete, ò Sereniſſimo: Imperocchè ſe in queſte occaſioni a due coſe deue principalmente hauer l'occhio

ch'ò chi ragiona; alla consolazio-
ne di chi ode, ed alla lode del
soggetto; io di poter soddisfare,
e all'vno, e all'altro di questi vfi-
cj, sì per la poca mia abilità, che
dalla moltitudine delle cose da
dirsi sarà vinta, come per la mia
diuozione verso l' estinta Signo-
ra, che a sì gran parte mi chiama
della doglia, troppo, per non in-
fingermi, lontano mi ritruouo.
Mà qualunque in me sia la suffi-
cienza, che pur conosco essere
assai mezzana; io ad ogni modo
dell' abbondanza del soggetto
mi goderei, e di quella, che mol-
ti prodi dicitori con vn tal vez-
zo di Rettorico ingrandimento
addimandando ricchissima po-
uertà; che di suo talento à frutta-
re la merauiglia, e l'approuazio-
ne de gli Vditori essendo vber-
tosa d' ogni qualunque cultura
non di scelta eloquenza, mà di
comunale dicitura si contenta.
Il punto stà, che per soddisfare
all'alta parte, gli animi da sì gran
perdita feriti risanando, che di
balsamo stillasse la mia lingua, e
dell' arte più fina tutti sapesse gli
arcani, sarebbe mestiere in quel-

la

la guiſa, che le piaghe fatte in parte gentile non ſolo di peritiſſimo maeſtro richiedono la ſcienza, perchè con gli opportuni rimedi le ſani, e le rammargini; mà pur'anche con mano gentiliſſima, e leggeriſſima trattare ſi vogliono; acciocchè dello ſteſſo male, ſe altramente ſi adopera, più doloroſa non rieſca la cura: così oggi giuſtamente io poſſo temere, che gli animi voſtri per la perdita, che fatt'habbiamo, punti, e trafitti, mentre di ſanarli mi diſpongo, maggiormente non li punga. Dura si è la condizione dell'vmana fieuolezza, che i beni, de' quali quaggiù ella gode, non come legittimo patrimonio, mà come libera impreſtanza poſſedendo, quando ritolti ci ſono, dalla rimembranza di ciò, che più cari li ci rendeua, ne gli animi noſtri pare, che maggiormente s' innaſpriſca la doglia, sì come in quelli, che della perdita fatta intendono la grandezza. Come potrò io adunque al duolo comune apportar conſolazione, ſe diſſimulare ſenza grande offeſa di chi perduto habbiamo, li

pregi

pregi dignissimi di Cristiana Principessa nō posso?ne quegli spiegare, che con tacita conseguenza, la quale da se stessa scoppia, il duolo non accresca? Mà pure hanno le virtù grandi la forza delle ambre più soaui, delle quali la memoria, cioè a dire la fraganza, che dopo di se lasciano nelle mani, e robe di chi le maneggiò, grandemente ci confortano: somiglianza, che da noi esser deue non solamente riceuuta, mà pur' anche venerata giacchè di spiegare con essa la memoria di Giosia il buon Rè di Giuda, non isdegnò lo Spirito Santo. Il che se a dubbio richiamare non si può, io già cangio pensiero, e poichè le felicità, che nascono in grembo al tempo, da esso pigliano, per via da noi volarsi, in prestanza le ali, e cosa quaggiù stabile ne gli stabilissimi suoi auuolgimenti non mira il Sole, consolomi almeno, che dal balsamo delle virtù resa immortale cōtro il tarlo dell' obbliuione sia eternamēte per durare la memoria della Serenis. Maria, di cui oggi per nō piangere smodatamente la perdita, che in riguar-

guardo de gli anni parere potreb
be importuna, celebriamo le glo-
rie: alle quali non tanto per li do-
ni non suoi, quanto per le opera-
zioni veramente sue, era ella sta-
gionata, e matura. Errano souen-
te coloro, li quali de' nostri tra-
passati, come di gente perduta,
solamente pensando, alla presen-
za, con cui frà noi nella rimem-
branza delle loro egregie virtù
rimangon mai sempre viui, il pen-
siero non punto volgendo, tutti
alla doglia in modo si abbando-
nano, che alla consolazione di
operare cortesemente con esso-
loro tolgono gli argomenti. Quā-
to ciò dalla saggiezza dell'animo
vostro lontana cosa sia, senza che
io lo spieghi, lo sà chiunque, ò da
vicino vi conobbe, Serenissimo
Signore; ò da lungi la fama vdì
del valor vostro ragionare; ò pur
ora quì presente a queste mestissi-
me pompe di Cristiana magnifi-
cenza si ritruoua. Imperocchè si
come alcuno non vi hà, cui sia più
altamente penetrato nell'animo
il gran colpo, del quale mesta, e
dolente si è l'Italia tutta, dalla
cui corona vna sì pellegrina gem-

ma hà scosso la morte; così chi più alla mano habbia il rimedio delle pregiatissime sue doti, alcuno fuori di voi non si ritruoua. Così della palma, cui ferro nemico recise, l'altra, che l' accompagnaua, ridire saprebbe le fecondità, e della vite, cui turbo violento schiantò, l'olmo marito, che sostennendola da essa riccamente veniua coronato, la bellezza delle frondi, e la douizia de' frutti ci spiegherebbe, se di senno, se di fauella dotate fossero quelle anime, nelle quali quantunque sieno sì fredde, che di amore alcun tiepido vestigio stampaste natura, comunalmente si persuadono gli huomini, non vi hà cosa, la quale maggiormẽte il dolore di questa maniera di perdite racconsoli, che delle cose, che perdute stima il volgo, la dolce rimembranza, la quale auuegnachè alcun poco ci punga, di essere però qual mele saluteuole per noi non manca. Mà donde si coglie questo mele, con cui e la memoria de' trapassati si condisce contro le furie del tempo, le quali coll' innata lentezza sembrano incontrastibili, e

gli

gli animi nostri col mordicante
suo dolce ci risanano? Sia qual si
voglia il fiore, ò di libera campa-
gna, ò di ben chiuso giardino, e
ben coltiuate aiuole, a noi per
ogni lato non manca, & a gran-
douizia per la memoria della Se-
renissima MARIA potressimo far-
ne tesoro; sì veramente, se alla
pronta materia le forze pari fos-
sero del dicitore, ò a queste, qua-
li, quali elleno sieno, auaro di sua
fuga il tempo non fosse. Impe-
rocchè oue con picciol vaso vna
gran fonte a vn tratto asciugar
non si può; se con esso altri più
agiatamente vi ritorna, comechè
poco per volta ne attinga, egli è
pur per vederne la fine. Ma come
pos s'io sperare di spiegarui le do-
ti di quella Signora, la quale so-
pra il gran piedestallo della no-
biltà del Sangue tante fiate Sere-
nissimo, e sopra la base de' doni
di natura sì grandi alzò di Cristia-
ne virtù vno smisurato colosso?
Se alle prime misure a gran pena
io posso giungere amplificando,
che cortissimo sia nelle seconde
per riuscire il mio dire, come non
sia merauiglia, così anche scusa

man-

mancare non dourà.

Vſcì ella dunque la Ducheſſa noſtra dal glorioſo ſangue Farneſe, di cui pare oggimai, che ſia legittimo retaggio quella gloria, alle particelle della quale ſtimanſi feliciſſimi que' lignaggi, che ò per merito di virtù, ò per bizzarria, di fortuna ſono chiamati. Io ragiono di quella ſtirpe d' Eroi, che alla Chieſa di Criſto diede il Pontefice Paolo III., acciocchè con la profonda ſua prudenza i magnanimi ſdegni de' maggiori Principi del Mondo, ò tranquillando, ò mitigando, quaſi pacifico lume apparendo nel Cielo alla pace, alla concordia le genti dalla guerra già ſtanche richiamaſſe, & aprendo il gran Concilio di Trento, moſtraſſe alle medeſime dalle reſie quaſi da fieriſſima procella diſſipate il porto della Cattolica fede: di quella ſtirpe, che al Monarca Iſpano diede il valoroſo braccio d' Aleſſandro, acciocchè con eſſo la ferocità di que' popoli domaſſe, li quali auidi di libertà non loro ſcuoteuano il giogo di giuſtiſſimo, ed antichiſſimo imperio: di quel-

quella ſtirpe, onde vſcirono li chiariſſimi lumi della porpora Vaticana gli Aleſſandri,e gli Odoardi, a cui fiorirono gli allori, e le palme di politico, e militare comando ne' Ranucci, e ne gli Odoardi.

Mà quì freno il mio dire;che l'vltimo nome in noi rinouella la meſtizia, ne voglio con ombre più profonde raddoppiare la noſtra notte; ſenza che io temo per le obbligazioni, che al ſangue Farneſe conſeruerà mai ſempre immortali la mia Religione, non cambi faccia il vero, e la ſemplice narratiua non ſi trauolga quaſi in argomento di adulazione, dalla quale io, e per genio di natura, e per iſtituto di vita, mi veggo, e mi proteſto sì lontano, che per poco non mi aſtengo altresì dalle douute lodi dell'Eſtenſe pedale, in cui con ſante leggi di matrimonio, per felicemente propagarlo, fù inſerta la Ducheſſa; poichè alla Sereniſſima voſtra Caſa troppo più deue altresì, o Sereniſſimo, la mia Religione. Mà quando la perſona fà il ſuo douere, ſe alcuno la biaſima, que-

ſti fà da Miſantropo, e da Liuido, quegli dalle lodi date opportunamente di ſaggio, e d' ingenuo huomo lode riporta. E forſe che alle lodi Eſtenſi la neceſſità mera dell' argomento non mi chiama, direi, a viua forza, ſe di mio talento portato io non ci foſſi. Certamente frà le felicità della noſtra Ducheſſa egli, che maritata foſſe ne gli Eſtenſi, contar ſi deue, ed eſſa, che viuendo a Dio le douute grazie reſe non habbia, chi la di lei gentiliſſima pietà da vicino conobbe, dubitare in alcun modo non può. Imperocchè ſe le nozze per la propagazione del genere vmano dall' Autore di eſſe furono ſtabilite, che feliciſſime ſien quelle, alle quali toccò in ſorte il mantenimento di sì nobil ſeme, per l' euidenze ſue di prouanze non hà meſtiere; e ſe le ſtelle dopo il loro tramontare ſe ſteſſe, a noi ritornando, non riuſcitaſſero, certamente gran felicità ſarebbe di quelle gemme, alle quali di propagare quella lucida generazione, i raggi del Sole riceuendo per renderli, foſſe raccomandato. Mà dell' Azzio ſangue di

di ridire in sì breue ora li pregi se io mi confidassi, ben mostrerei di non conoscergli. Egli basterà il dire, che fù scelta da D o per mãtenerci quella schiatta, la quale fin da suoi principij si fece argine, e sponda contro il furore del ferocissimo Attila, che sopra l'Italia inondaua: e quindi non inuecchiando col tempo, mà rinouellando co' secoli, e le palme Idumee nell'Italiche contrade propagando; ne di queste mai, ne di allori fù infeconda; così l'arti della guerra con quelle interzando della pace, che ò sia stato huopo allargare gl'imperij, ò difendere gli acquisti, ò al furore opporsi de' Barbari, ò nelle discordie della misera Italia bilanciare il publico bene, gli animi disuniti alla concordia richiamando; ò di consigli souuenire gli amici, ò con armi spauentar li nemici, ò da crudeli Tiranni liberare le vicine contrade, ò fabbricar le rocche, ò ingrandire le Città, ò fondar le Accademie, ò raccorre gl'ingegni pellegrini, e forestieri, ò fauorire li natiui, ò dar pregio all'arti belle, ò prouuedere con

ſontuoſe ville a gli ozj neceſſarj, ò le Diuine magioni ergere da i fondamenti, ò le antiche nouellamente adornare, ò al Ciel de i Santi nuoue ſtelle aggiugnere, ò de' più ſeueri profeſſori di ſpiritualità con rado eſempio di magnanimo rifiuto incoronare le chioſtre, tanto in poco meno di dodici ſecoli, de' quali noi habbiamo le memorie, col conſiglio, con la mano, colla pietà, colla magnificenza hà operato, che giri, come a lei piace, ſua ruota la fortuna, di eſſa nulla curando, ferma, e ſtabile ſopra l'immobil dado dell'Eroica virtù hà laſciato a' poſteri di ogni più chiara impreſa vna domeſtica Scuola.

Nè dal ſeſſo migliore ſi è ſolamente queſta lode; poichè di famoſiſſime Matrone nelle reali voſtre magioni entrando, ritrouò ella la Sereniſſima MARIA in ogni maniera di virtù nobiliſſime le veſtigia. Lungo ſarebbe riandare per le antiche memorie, come quelle, che cancellate già dal tempo nelle menti de gli huomini nella fede ſol tanto viuono de gli Scrittori. Mà di riuolgere le

dotte

dotte loro memorie non hebbe mestiere la nostra Duchessa, trouando anche viue quelle della grand' Eroina, alle cui felicità mancò di vdirsi da vna tal Nuora salutare per Suocera. O quali, ò quanti esempi di qualunque più sublime virtù lasciò per ricchissimo retaggio da imitarsi alle spose Estensi la famosa Infante, di cui voi, Serenissimo Principe, siete germe glorioso! Se l'elettro, in cui fù legata questa gemma, si è per cagione di amendue li metalli tanto raguardeuole, ella altresì dalla natiua sua miniera ricchissima ci venne. Che? non era forse figliuola, e nipote di quelle due gran Dame, nelle quali, e la grazia, e la natura con nobil gara di fingere di vna Principessa la compita immagine felicemente studiarono? Che di pietà, di prudenza, di magnificenza desiderare in donna si può, che in Madama Margherita, la madre della nostra Duchessa da vn lato, che nella Principessa Maria di Portogallo sua Nonna non risplendesse dall'altro. Voi direte, che mancando a questa le opere dell' età matura

nel vedouatico, tanto l'altra frà
noi lasciato habbia la Diuina pro-
uidenza, quanto a' posteri per la
compita scheda di ogni stato di
Principessa era per appunto ne-
cessario: voi direte considerando
do di queste due gran Dame la
virtù, e con quella della nostra
paragonandola, che se bella qual
Margherita ella fù, dalla sua ma-
dreperla hebbe che imitare: dire-
te, che fanno vn triangolo di lati
eguali, se non di età, di valore
almeno: che la memoria loro,
quasi triplicato funicello, il quale
difficilmente dal tempo si rom-
pe, può della gloria sostenere il
grauissimo peso: che alla Duches-
sa nostra di gran gloria riesce l'es-
sere stata terza frà tanto senno, e
pietà; quei beni, che il Poeta per
nostri non riconobbe, perchè *non*
fecimus ipsi, hauerli fatti suoi viua-
mente in se rappresentandogli; e
quelli, che per altro, comechè
sieno in noi, poco ad ogni modo
lodeuoli ci fanno, solleuando di
sorte, che non tanto semplici do-
ni di natura, quanto materia, ed
argomenti comparuero della
virtù.

Ouid. Metam. 13.

Non

Non è veramente la bellezza di quei doni, per li quali buona si dica la persona; che troppo scapitò di riputazione Isocrate lasciandosi cader dalla penna, che della bellezza *in tota rerum natura nihil augustius, nihil pretiosius, nihil diuinius*: cosa certissima essendo, che assai più vale qual si voglia menomissimo bene dell'animo, e qualcheduno anche del medesimo corpo; Con tutto ciò niun sauio negherà, per mio credere, ad Isidoro da Pelusio, che molti bellissimi della persona nobilmente altresì adorni non fossero delle virtù; che in fatti di lor talento contradij questi nomi non sono, anzi gentilissimamente si vniscono. E sì come la manna, quella dolcissima sciliua delle stelle, per fauellare co i Poeti; auuegnachè cadendo anche sopra de' pruni, nulla perda del sapore suo Celestiale; non pertanto, se sopra, ò verde foglia, ò dipinto fiore si auuiene, grazia, se non dolcezza, le aggiunge la vaghezza del nappo, che la riceue; non altrimenti la bellezza serue alla virtù, perchè dir si possa,

Orat. de Helen.

Lib. 3. Ep. 76.

Æneid. 5. *Gratior & pulcro veniens in corpore virtus*:

seruì alla nostra Duchessa, perche fosse anch' ella vna di quelle anime grandi, per l' eccellente pudicizia delle quali si fà nobilissima eccezione a quel si comune dettato.

Iu. Sat. 10. *Rara est concordia formæ Atq; pudicitiæ*;

vedendosi come in essa colle ardenti rose dell'amor maritale felicemente della modestia si accordano le viole, che per opinione di molti co i gigli soli della virginità pare, che si accompagnino: seruì, perchè temperando la maestà del volto regiamente seuero ad vso di benefica stella splendesse: seruì, perchè magnanimamente negletta fosse di esẽpio, che poco stimare delle anime grandi si deue ciò, che poco dura, e giusta che disse il Nazanzeno, *Temporis vtique est, & morbi ludibrium*: *Ora. 35.* Seruì perchè colla virtù della Duchessa ci assicurassimo, che impossibil cosa da vna bella Dama non richiède il famoso Sofista Libanio, dicendole *vincito pulcritudine pulcritudinem ani-*

animi, decore corporis decus; facendosi all' ora vn tal misto, non di fisonomia, mà di virtù, di cui non fallisce il giudicio. Che se de gli antichi Indiani, come riporta Nicostrato, era costume con certe regole delle comunali assai più sublimi di fisonomia gouernarsi nel menar moglie, di rado ingannandosi, che il lodato Autore per mancanza di vocaboli opportuni a dispiegarci quel non so che, di cui nelle mogli erano vaghi que' Saui, l'addimanda bellezza. Voi certamente, ò Serenissimo, nella vostra Duchessa stato siete felicissimo; hauendo in essolei, e l'vna, e l'altra bellezza più che amicheuolmente congiurato a vostro fauore; Serui; mà con troppo nostro danno, perchè mancando sì presto recisa dalla falce della morte, vedessimo in esempio sì viuo quanto dicesse il vero il Profeta intonando *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius*, che tanto vale, come io penso, quanto ogni sua bellezza, di cui troppo più si gloria la nostra carne *quasi flos fœni*, che tosto sparisce, ò da se stesso mancando,

Decla. 23.

Lib. de nupt.

Isa. 6.

 è da

ò da colei reciso, che a quanto ci alletta, e piace, non hà riguardo. Mà prima seruito hauea di nobil vernice a questa creta mortale, perchè più gentilmente abitasse lo spirito immortale; giacchè, giusta gli antichi insegnamenti de' Sauj, se gli ordini della Prouidenza per occulte cagioni non si mutano, bella stanza a spirito gentile apparecchiar si conuiene. Ora sì come la bellezza, oue da spirito saggio, e generoso accompagnata, e, per così dire, animata non è, può, sua disgrazia piangendo, diuenire sparuta; posciachè per oracolo dello Spirito Sãto ella corre rea fortuna, e dal Sauio grauemente ad vn' anello d'oro si assomiglia, che alle nari d'vna Scrofa appeso sia *Circulus aureus in naribus suis mulier pulcra, & fatua*; così quando col senno o accompagna, ella è come il soprariccio d'vn ricco brocato grazia alla grazia giusta gli oracoli medesimi, aggiungendo, *Gratia super gratiam mulier sensata*: perchè in fatti non disse male colui scriuendo *Raram facit mixturam cum sapientia forma*. Non hau-

Pro.11.

Pet. Ar.

haurò io quì da ſtendermi lungamente nelle prouanze in lode della noſtra Ducheſſa; perchè ſciocco ſarebbe chi agli abitatori della Sabea, ò dell' Arabia felice, la ſoauità delle natiue lor droghe di perſuadere ſi argomentaſſe; Hò io quì di queſto vero tanti teſtimoni forſe, quanti vditori, e voi ſopra tutti, a cui fù dato in ſorte dal cielo di godere sì da vicino la viuacità di quello ſpirito, che, ſenza neo di ſuperbia la cõdizione del ſeſſo minore ſdegnãdo, del migliore modeſtamente inuidiaua gli onori, ò Sereniſſimo. Ella fù dotata di gran ſenno, e capace delle ſcienze, ſe a quelle dato haueſſe opera: Mà ciò, che da' maeſtri non s'impara di viuacità nell' intendimento, di prontezza ne partiti, di profondità nel conſiglio, di coſtanza, di cuore, di magnanimità, ella oltre il comune, non oltre il diceuole del ſeſſo, poſſedeua, dono ricchiſſimo di quel Signore, il quale in colmarla di naturali talenti, alle ſue ſteſſe leggi parue, che diſpenſaſſe. Io così ragiono, ricordandomi di quella quiſtione,

Prou. cap.

ne, che nella catena Greca sopra i Prouerbi dal Grisostomo ingegnosamente si muoue, e scioglie, circa il senno delle donne, alle quali fù da Dio perciò della bellezza conceduto il tesoro; perchè della prudenza, e dall'accorgimento virile mancando le belle, sconsolate affatto non viuessero; e perchè se alcuna delle sozze di senno ben corredata si ritruoua, del mancamento di quel fugacissimo bene, che bellezza chiamano, punto non si curasse, così hauendo saggiamente Iddio compartite le cose. Mà doue abbonda la prudenza, e gli ornamēti minori non mancano, ben si può dire, che larga oltre il consueto fù de'suoi doni la mano del Facitore. Se altroue, che in questo luogo, ed alla presenza del Consorte Serenissimo, e di tanti Signori, e Consiglieri, li quali mi saranno testimoni del vero, io fauellassi, ed a lodare la prudenza, e 'l consiglio di vna donna mi accingessi, di farmi cautamente con Rettorici aggiramenti la spianata haurei mestiere: e mi abbisognerebbe prima rifiutare quanto in

onta

onta di esso il sesso minore, in materia di stolta sconsigliatezza, non dal volgo solo de gl' indotti prouerbiando si dice, mà quanto de' saggi, e addottrinati huomini talora filosofando si scriue: ne picciola sarebbe la fatica: mà oue la fauella del fatto l' euidenza, iui prouanze, ò difese non abbisognano, Che? dirò io cosa forse, la quale a tutti voi, che mi vdite, chiara, e conta non sia? Quando le ragioni grauissime dello Stato a dipartirsi da voi, e pigliare lunga pellegrinazione fino alla Corte del Cattolico Monarca il vostro Serenissimo hebbero persuaso, non fù perauuentura la prudenza, e'l consiglio della Duchessa MARIA, per cui parue meno lunga a questi popoli del loro Signore l' assenza? Non guidò ella, come se lungamente sperimentata fosse nel gouerno, i publici negozi? Non presedè a' consigli? Non trattò frà le diffidenze de gl' interessati, di sorte destreggiando, che il tutto penetrando, e poco scoprendosi, a tutti si rese ammirabile? Non sostenne le bilance della giustizia

fatta nouella Aſtrea? Non antiuide, non prouuide, non maneggiò gli affari di Stato, come ſe foſſero le domeſtiche faccende, alle quali pare, che lo Stagirita delle donne il gouerno riſtringa, affermando *Probam mulierem omnibus, quæ intus ſunt, dominari oportere?* Mà delle gran Principeſſe pari alla Ducheſſa MARIA non fauellaua il filoſofo. Gran felicità fù la voſtra, Sereniſſimo Signore, che mentre voi alla Corte di Spagna non più della magnificenza nella pompa, e regij donatiui, che della prudenza, ſenno, ed accorgimento ne' maneggi, e trattati ſtampauate onoratiſſimi veſtigi, de' quali non ſarà sì toſto cancellatrice vittorioſa l'obbliuione; all'ora per appunto li voſtri popoli dalla Sereniſſima MARIA gouernati, la voſtra preſenza loro ſi cara, non per altro, che per ſe ſteſſa deſideraſſero. Se il Sole della ſua Luna, a cui nell'aſſenza di quello diede Iddio il gouerno del Mondo, tanto fidar ſi poteſſe, che in nulla ſi doleſſero le creature, non ſo, ſe tanto ſollecito a noi ritornaſſe; Mà come-

Oecon. l.8. c.1.

mechè della luce del Sole ripiena sia la Luna, ella non pertanto, tù non sai come, la guasta, e rende maligna; sì che al ritorno del bel Pianeta il Mondo tutto sospira; troppo più ch' ella huopo non hà nel lume della Luna di chiarezza, e di valore mancando. Mà nella Duchessa MARIA così viui si videro i vostri sensi, così efficaci comparuero i vostri pensieri, colli quali mai sempre, gouernando ella, si gouernò, che non vostra parue, mà vn' altro voi, auuerandosi quì con sensi più solleuati, che ella fù *Adiutorium simile sibi*, cosa, che per lo più frà le desiderate si conta, non frà le ottenute; per cui più di voti, che di ringraziamenti si caricano gli altari; il perche alla Duchessa giustamente si conuiene la lode a fauore di vna gran Donna registrata da Ennodio *Illa sexum mentis firmitate durauerat, dum illa muliebris imbecilla consilij de virili ceperat auctoritate substantiam.* Ora perche altri non pensasse, che vn solo fiore non fà Primauera, sienmi testimonij coloro, che 'l sanno, se ogni qualunque fiata della cura

Gen. 2.

Dict. 24

mi-

minuta, e vicina del Ciuile gouerno a grauissimi affari del militare hanno chiamato il Serenissimo gli accidenti fortunosi de gli anni addietro; ella mai sempre il peso medesimo con la medesima lode sostenuto non hà? Non ardirono gli antichi fauoleggiatori di dar moglie ad Atlante, che nel carico delle sfere sottentrasse aiutandolo; perchè parue loro, che troppo ardita stata sarebbe la fauola, se sopra gli omeri d'vna donna caricato hauessero quella mole. Sieno egli stati scaltri cautamente fingendo, o con le fauole il vero colorando; saranno altresì veritieri gli Storici alla memoria raccommandando de' posteri, qualmente il gouerno di questi Stati sopra gli omeri si appoggiò della Duchessa MARIA, senza che punto vacillasse, e questo non mica perchè *Quiesceret*, mà perchè trauagliasse il suo Atlante. Cresceràin gran maniera la marauiglia in chi a gli anni anche acerbi della Duchessa riuolgerà il pẽsiero. E di chi fauelliamo noi dicendo, che lasciata al gouerno de gli Stati resse felicemente al parago-

Seneca lib. de clem.

go-

gone? Forse di vna Matrona an-
ziana di età, e nel maneggio de'
publici affari lungamente sotto la
disciplina di canuto marito addot
trinata? Forse di vna Liuia, la qua-
le molto innanzi negli anni, e pe-
rò piena di pubblico senno souē-
te al suo Augusto seruì, di ottimi
consigli suggerendo? Forse di vna
Sibilla Cumea, che gli Oracoli
appresi hauer potea co' Secoli?
Fauelliamo noi dico di vna tale, o
pure di vna Giouinetta di anni
ventitre, ne' quali, anche per il
sesso migliore malageuolmente,
matura il senno, e di rado alberga
la prudenza? Qual fù adunque il
vigore di quello spirito, la capa-
cità di quella mente, la saldezza
di quel giudicio, che precorrendo
gli anni, e soprauaccendo la nati-
ua debolezza, fece in età si acer-
ba di sua prudenza sì matura di-
mostranza? Come? non vi fù pia-
cere, che dal gouerno la trastor-
nasse, non difficultà di negozio,
che la spauentasse, non moltitu-
dine, che l'ingombrasse, non fati-
ca, da cui fosse vinta, non lun-
ghezza, di cui si annoiasse? Vdire
de' Sudditi le doglianze, leggere
de'

de' pretendenti le ſuppliche, proporre nel Conſiglio i negozj, vdire i pareri, ſcegliere i partiti; conſigliar diligente, riſoluer coſtante, eſeguire ſollecito, furono le arti, colle quali alla lontananza del ſuo Signore ſupplì di ſorte la Duchesſa, che con eſſe de' fedeliſſimi, ed amoreuoliſſimi ſuddiri mitigò l' impazienza, con cui per altro la ſoffriuano. Mà ſe hò a dir vero, queſta ſi chiara lode di prudenza non ſi sdegnerà eſſer vinta da quella ſingolariſſima ſua modeſtia, con cui quantunque del Sereniſſimo Conſorte ogni autorità haueſſe nel maneggio di grãdi affari; ad ogni modo coſa fare non voleua ſenza ſaputa, ed approuazione del medeſimo: tanto era lontana da quello ſpirito di ambizione, di cui fù motteggiata da Tiberio la ſuperba Aggrippina. Raſſomigliami per appunto ciò, che paſſa nell' ordinatiſſimo gouerno delle coſe di quaggiù raccommandato, come teſtè io diceua, da Dio al ſole, ed alla luna; perchè sì come queſta, quando è dal ſole lontana, ſpande liberamente tutta quella luce, della

qua-

quale la riempie il medesimo; così ad esso fatta vicina, comechè mai sempre piena sia della sua luce, al basso Mondo però non la scuopre, quasi contentandosi di essere con esso a parte, dirò così, de' lucidi suoi consigli; il perchè forse da' contemplatori del Cielo Luna Sinodica si addimanda. Ora sì come torna in beneficio del Mondo quella vnione de' Pianeti, così a prò degli Stati suoi con essa la Duchessa li più segreti negozj comunicare non dubitaua il Serenissimo Consorte, da lei vdēdo ne' famigliari congressi ciò, che da' canuti Consiglieri nelle consulte di Stato poscia riudito, la grandissima stima della di lei prudenza giustamente accresceua. Sì che io non dubito di accontarla colle famose Aspasia di Ciro, Semiramide di Mennone, Egeria di Numa; della quale scriuendo il Sulmonese

Ipsa Numæ coniux, consiliumq; fuit.

non pensò di offendere; anzi di afforzare di quel sapientissimo Rè la riputazione. Nè sò io perchè di tanto rinomo fosse appresso degli Antichi la moglie di Focione,

Ælia: Hist.

Diod. l. 3. cap. 2

Ouid. 3. Fast.

co-

come donna di alto valore a cagione di hauere vsate le vesti del marito, sì che ne facciano ricordanza gli Storici; stante che quel trauestimento anzi merita biasimo, che lode. Sò bene, che il vestirsi de' sensi del marito, come perfettamente fatto haueua la Duchessa MARIA, sarà mai sempre in ogni gran Dama di somma lode riputato, ed agli Stati, quando a parte sia del gouerno, molto saluteuole; che da due anime discordi non bene vn sol corpo si regge. Ne altro fù per mio auuiso il più riposto senso dell' Appostolo, allora che detto hauendo, come *Caput mulieris vir*, soggiunse poco poi, che *Gloria viri est mulier*, che tanto vale, quanto se detto hauesse, gloriosa immagine; perchè del marito ella deue li sensi, e la prudenza rappresentare; il che comechè diritto sia di natura, radi non pertanto sono coloro, li quali dell' intiero loro mantenimento gloriare con essouoi si possano, o Serenissimo. Or non vi par' egli, Vditori, che di prudenza, e di senno sieno queste giustissime prouanze?

Ælian. va hist. lib. 7.

Primo cor. 11.

Mà

Mà oue de gli affetti non sorgano le tempeste, non sia sì gran fatto sedere al gouerno, ed al destinato fine drizzare la prora. Che diremo di quegli accidenti, ne' quali dell' incendio, che già pur troppo lunga stagione strugge la più bella parte d'Italia, essendo in questi Stati caduta vna scintilla, per poco non gli diuampò; poichè armando le mani de' Cognati, parue, che disunisse gli animi implacabilmente sdegnati. Io non posso non dolermi acerbamente di quella, che par dura necessità di aggruppati accidenti, ed il volgo dice Fortuna, per cui talora si rompono li più saldi lacci di parentela, e d'amore! Mà quanto più graui doglianze sopra di ciò far si ponno, tanto più amabile comparisce della Duchessa MARIA la virtù, la quale con sì rada prudenza veleggiò in queste tempeste, che tutto l'animo serbando intiero a chi per legge d' vnione, matrimoniale lo doueua, seppe non pertanto compartire le sollecitudini, ed ispianare gli orgogliosi marosi; acciocchè l' arte di due nocchieri, e la felicità loro, non

per

per le vittorie, le quali dalle perdite frà congiunti non si distinguono, mà dalla concordia, che mai sempre con la felicità si accorda, fossero stabilite. Quì ella si adoperò con industria, con destrezza, con senno, con pazienza, temperando gli sdegni, assottigliando le cagioni, e con l'arte di Sposa, e con l'amore di Sorella di maniera si maneggiò, che dileguate le nuuole minacceuoli di sanguigno diluuio ritornò il bellissimo sereno della pace, dalle stesse passate minacce assicurato: come dal rosso del Sole, che tramonta, il candidissimo sereno della dimane ci promettiamo. Ella quì la fece da sua pari, cioè da sauia, e Cristiana Principessa; poichè, per quanto dalle memorie de' secoli andati noi apprendiamo, di queste mai sempre il pregio fù l'essere paciare de' regni, tranquillatrici de gli sdegni, sbanditrici delle guerre; quasi che così voglia Iddio consolare la virtù loro: acciocchè, a parte non sieno de gli obbrobri dell' antica madre, dalle cui mani ardite di spiccare il vietato frutto spalanca-

te

te furono le porte, non di Giano, mà della Morte. Così fosse piacer di Dio, che di alcuna tale oggi non mancasse l' Europa, come io anche spererei di vederla felice, se le punte di tante famose spade a far' insanguinare il corno dell' Ottomanica Luna piene di Cristiano talento si volgessero. Contasi di queste Eroine di pace, sì dalle antiche, come dalle moderne memorie vn bel drappello: e se frà le prime sono famose le Sabine, se ne' tempi assai meno discosti chiara si è la fama della Santa Regina Isabella di Portogallo, se ne' più vicini della nobilissima pace di Cambrai alle Regine la Zia, e la Madre di que' due gran Monarchi hebbe grado la Cristianità; questi Stati alla Duchessa MARIA deuono la tranquillità. Se diserte non rimasero di agricoltori le campagne, se orfani non piansero i pargoli, se vedoue non si lamentarono le Matrone, se di sangue vicino, ed amico non fù sozzata la terra, se insepolti non giacquero i cadaueri, se della pudicizia il fiore dalla licenza militare guasto non fù, se gli altari, li

Fuligatto nella vita.

Conte della Rocca nell'Epitome.

tem-

templi, li Sacerdoti, la Religione oltraggio non sentirono, e della guerra gli amarissimi frutti non assaggiarono, habbianne amendue questi Stati grado a quella mano, che vedendola germogliare, prima, che punto crescesse, dalle radici felicemente la diuelse. Egli è gran fatto più da stimarsi quel beneficio, che da' danni, e dalle ruine ci preserua, di quello, che ci ristora; comechè il volgo, il quale, se non le sente, le calamità non giudica, altrimenti l'intenda. O se della Duchessa nostra io dicessi, che imitando le Sabine, ò la Santa Reina di Portogallo, si cacciò frà le schiere armate, non temè il lampo de' ferri, non si arretrò al fulmine delle palle, in mezzo al sangue si mostrò intrepida, e con vna sola voce il grido acquetò delle armate squadre, si farebbero a credere gli huomini di minor senno, che non solo di questa Signora comparisse maggiormente il valore, mà forse anco mia alta ventura poterlo con sì viui colori rappresentare dicendo. Sono simili costoro a quei goffi stimatori del-

ri della dipentura, li quali al vi-
uace del colorito solamente ba-
dando, l'arte più sottile ignorano
di vn gagliardo disegno; così, e
non altrimenti, certi della più fi-
na, e nascosta prudenza l'opere
non giudicano, e loro giusto pe-
so non danno. Mà chi sà, che il
pregio de gli oriuoli a ruota non
nella stella, che pomposamente
accenna, non nel martello, che
strepitosamente picchia, mà nel-
la macchina, e nascosto moui-
mento consiste delle ruote, questi
diuersamente l'intende. Io non
finisco di marauigliarmi, che alli
vantaggi del marito con ogni suo
spirito attendendo, senza punto
di questo scemare, agli vtili non
portanto pensasse del fratello, e
quantunque medesimata di sensi
con l'vna delle parti, con amen-
due ritenesse intera la confiden-
za; sì che nulla per lo sospetto
della parzialità dell' autorità
scemando, felicemente le con-
cordasse riunendo gli animi di
que' Signori, de' quali vnito ha-
uea il sangue. Mà questo è pre-
gio di vna singolarissima pruden-
za portarsi nel regno de gli affet-

ci più potenti di modo, che pun to loro non si permetta contra il diritto, da cui troppo più volentieri si ribellano. Se all'vso antico noi in lode della Duchessa operare douessimo, e si potrebbono in sua memoria coniare le medaglie col titolo *Concordia publica*, fingendo vna Matrona, che sopra le spalle de gli armati ponga le mani, e ci sarebbe cortese il Santo Giobbe di quel suo sì famoso *Ponit manus in ambobus*: ò, se questa delle medaglie sembra troppo priuata memoria, ergasi alli confini di ambo gli Stati in sembianza di lei della Pace la statua; perchè ad essa lambendo il piè di non hauer macchiato di sãgue l'acque sue, si ricordi la Lenza. Mà non vi è bisogno dell'opera de gli artefici minori, doue la gratitudine, e l'amore ergono ne gl'animi vna imortale rimẽbrãza.

Cap. 9.

Non mi posso da questa sua prudenza spiccare; perchè se bene molte particelle di essa dissimularmi conuenga; quella, che sì di rado nelle donne si ritruoua, ed è nulla di manco ad esso la prudẽza de' Principi tanto ne-

 cessaria

cessaria, io dico la segretezza, e la taciturnità, quando bene io volessi tralasciarla nô deggio; che troppo gran fallo sarebbe non parlare di chi seppe tacere. Ne quì ragiono io di quella parsimonia di parole, che come prole della modestia, è di ornamento singolare alle donne, giusta che cantò Sofocle; mà di quella tengo ragione, la quale; come parto della prudenza troppo più ella è ai Principi necessaria. E se in ciò fù mai donna di virtù, questa fù la Duchessa MARIA, nel cui petto stauano più sicuri del Sereníssimo Consorte i consigli, le risoluzioni, li partiti, che negli stipi con la guardia delle chiaui tedesche non istanno le gioie: anzi ella con la taciturnità negli affari ogni pregio di quante ne manda l'Oriente grandemente trapassò. E non c'inganna la penna del Sauio affermante, come da huomo erudito, ed intendete sopra ogni qualunque tesoro di vna donna saggia, e si taciturna si tien conto *Mulier sensata, & tacita non est immutatio eruditæ animæ*; ouero più spiegatamente *non est commutatio*.

Apud. Stob. Ser.

Ecclef. cap. 26.

Qual marauiglia poi, che gli affari maggiori felicemente conducesse? Giocano, se non issiatano le mine, e li negozj sortiscono, se non si sanno: agli assalti delle nemiche mura di rado, se non sotto li gatti, e le vigne, si conduceuano gli antichi assalitori; e chi scoperto della taciturnità alle imprese difficili temerariamente si muoue, strana sorte di fortuna esser vuole, che le vinca. Non sia dunque chi si marauigli, se con essa ogni qualunque segreto di stato partecipaua il Serenissimo. Ella era donna tale, di cui dire si

Pro.30. poteua; *Confidit in ea cor viri sui*. giusta gl' insegnamenti di Salomone, che di ciò loda quella matrona di valore, la quale da esso descritta si legge, come il Ciro di Senofonte, ò l'Oratore di Tul-

Dial. 3. lio: Mà pure non mancano delle anime, alle quali molto di quest'oro, per fauellare alla Platonica, in formãdole temperò il sommo Iddio; il perchè felici, e sopra la condizione donnesca fauorite si ammirano.

Frà queste qual luogo tenesse la Duchessa MARIA, comechè dalle

dalle già dette cose ampiamente sia manifesto; da quelle però, che son per dire, assai più chiaro cõparirà. Imperocchè di quelle lodi hò a ragionarui, per le quali si tessono corone più sublimi; perchè non tanto sono doni di natura, la quale in noi della virtù sparse i semi, quanto effetti della grazia, e lauorio parimente della nostra volontà. Mà questi quanto più sono, tanto più mi abbagliano; il perchè se come inesperto gioielliere considerando il diamante della prudenza, così poco ne hò detto, che spero io di legare in oro fino di ben forbito discorso l'altra moltitudine delle sue virtù? Mà sì come chi di gioie hà gran douizia, non ad vna in separati anelli le incastona, mà in denso gioiello le ammonta; così a me, per quel, che vedo, conuerrammi di fare: con questa differenza però, che l'arte de gli orafi nelle repubbliche, per così dire, de' gioielli la plebe minuta delle gemme suole adunare, sì che godano, ad vso di picciole stelle, del lucido vicinato; così io mi protesto, che

 per

per diffalta di tempo, non per menomezza di merito, a questo partito mi appiglio. Contenterassi addunque, che così alla sfuggita la lodi quella modestia, che da esso la Duchessa MARIA non mai fuggì; anzi facendo lega colla domestichezza di moglie la pudicizia di fanciulla, con vn viuo commento ci hà spiegato l'Oracolo dello Spirito Santo *Gratia super gratiam mulier sensata, & pudorata:* quasi che la medesima sia non della bellezza solamente, mà del senno la grazia, la quale da' Saui giustamente si diffinisce per vn tal lampeggio di ragione, e di virtù, che nell'esterno portamento della persona si scuopre. Non hanno le rose, quantunque sieno tanto dalla natura fauorite, tal dono di conseruare quella modestia, per cui piacquero sul mattino; il perchè poi perdutala, sono hauute a vile. Nè in sè solamente amaua ella questa nobilissima dote del suo sesso, mà ouunque ne vedesse il lampo, dietro ad esso spigneua il suo fauore. Contenterassi di esser detta così alla sfuggita, quantun-

tunque principalissima virtù ella fia, la Clemenza fino verso colo-ro, li quali per le loro sceleraggini de gli vltimi esempli erano meriteuoli; poichè quando per l'assenza del Signor Duca hebbe nelle mani l'amministrazione assoluta della giustizia, troppo di mala voglia vibrare la spada vindicatrice, le sentenze di morte segnando, si conduceua; il perchè lungo tempo se ne astenne, alla sola necessità della giustizia finalmente arrendendosi. Ne sia chi ciò a tenerezza rechi di animo donnesco, e non a virtù attribuisca di pietà, perchè frà le lodi della sua Matrona, comechè dalla fortezza di vn' animo maschile si rifaccia Salomone, conta egli nompertanto la pietà dicendo *lex clementiæ in lingua eius*. Che se tanta era questa verso gl' indegni di ogni pietà, da se quasi punto in aria sostenendosi; qual crediate, che verso i degni si scuoprisse? Dicanlo volentieri coloro, li quali della Corte cadeuano malati, se nella grandezza di Principessa la sollecitudine non prouauano di madre amoreuole,

Prou. 31.

per cui nulla loro mancaua;se non le forze per corrispondere a così pietosa Padrona. Mà forse con più viuace testimonanza la potranno ridire quegli altri, che di animo egri, e di operazione mãcheuoli, erano da lei tanto cortesemente scusati, che ben si manifestaua in essa della carità il magistero, quanto poteua il meglio con iscuse pronte, ed oneste, gli errori dell'vmana fragilità ricoprendo. Anzi, perchè nulla di carità si desiderasse, difficilmenre credendo; primo pregio di chi ama, e cara sicurezza di che de i Principi teme non l'ira, mà il giudicio. Perchè, a dir vero, il Cielo delle Corti è di tal condizione, che l'ombre vi smagano i fiori delle più liete speranze, ed il ribrezzo de' sospetti nell'animo del Principe sono parosismi mortalissimi nella fortuna de' Cortigiani; essendo ella di sì debole complesione, che per lo torbido d'vna guatatura si ammala, e per l'ira d'vn viso si muore; Il perchè nulla maggiormente bramano, che di essere sicuri da quelle impressioni della malignità de gli

emu-

emuli, le quali, auuegnachè nascano da bassissimi fondi dell' inuidia, e dell'interesse; nondimanco si assottigliano di sorte, che al cielo talora giungono dell' animo del Principe; oue se si accendono, per lo sdegno, che partoriscono, piouono poi lagrimeuoli influssi. Brama dunque la leal seruitù di vedere ne' Padroni quel lampo di cui appresso l'Appostolo s'incorona la carità, la quale *nõ cogitat malum*; hauẽdo, e per falsa, e per inutile quella massima de i Politici, che pensando il peggio s'indouina; perchè souente dalli vapori dell'inuidia, che ò finge, ò amplifica, e si nasconde, e talora si trauisa il vero. Senza che l' amore de' sudditi, vnico tesoro de' Prencipi, con li sospetti non si merca.

1. Cor. 13.

Voi ben vedete, Vditori, qualmente in cose di grandissime conseguenze io sobriamente me la passi: e fiate pur certi, che altre molte anco ne dissimulo, non mica perchè di memoria elleno dignissime non sieno; mà perchè così porta l' armonia della dicitura, e la breuità così del tẽpo ricerca: In quella guisa, che buon mae-

 stro

ſtro di leuto, auuegnachè di ottime corde tutte beniſſimo diſteſe armata egli habbia la canora ſua teſtuggine, ſopra ciaſcheduna però egualmente, al ſuono ſollecitandola, colla maeſtra ſua mano egli non ſi ferma; anzi con alcune più lungamente ſi trattiene, le altre taſteggiando leggermente, tocca, e paſſa; così, e non altrimenti, oue ſi abbonda delle vocaliſſime corde di virtù, dalle quali armonioſamente riſuona la lode, perchè tutte appieno ſpiegare non ſi ponno, che alcune di eſſere leggiermente tocche come di paſſaggio, biſogna, che ſi contentino. Se ciò non foſſe, credete voi, che io mi vergognerei di lodare la ſcienza ſottiliſſima de' più fini ricami, di cui fù maeſtra la noſtra Ducheſſa, di trattar l'ago non iſdegnando con quella mano, che ſapeua maneggiare lo ſcettro? Che non aggiugnerei come tutto il lauoro ſuo, e delle nobiliſſime ſue fanciulle per gli arredi delle Chieſe impiegauaſi; perchè mai ſempre gran Principeſſe habbiano per ſeguaci di Carlo Magno le figliuole? Credete, che non ampli-

plificherei quella modestissima gravità, colla quale nel consesso di canuti Consiglieri, giouinetta non anco di cinque lustri compiti, così le parole dispensaua, che niuna, ò come vile se ne cadesse a terra, ò come vana fosse dal vento portata; mà per lo senno, e modestia, suo peso, e suo pregio haueße ciascheduna? Che non cauerei alla luce di sì famosa Audienza quella benignissima affabilità di viso, e di maniere, con cui le noiose Iliadi delle genti afflitte volentieri ascoltaua; perchè negli orecchi suoi non duro scoglio di noia superba, mà sicuro porto di Signoril compassione trouassero gli oppressati, a' quali picciolo alleggiamento non è l' essere vditi? sì che non mi marauiglio, che tanto desiderassero di fauellarle, de gl'interpreti, comechè per altro cortesi, l' opera rifiutando. Che passerei dissimulando quel magnanimo disprezzo della donnesca superbia, io dico della bellezza, che delle solite arti delle donne schiua essendo, non altrimenti la coltiuò di quello, che si facciano i fiori del campo, li qua-

li della semplice rugiada si appagano? Che non saprei anch' io lodare la costanza dell' animo veramente virile, cui non atterirono le trombe, che da vicino si vdiuano, e che dandosi all' armi, di passeggiare a bell'agio per la Città, così le smarrite genti colla presenza rassicurando, non dubitò? Che non mi stenderei ponderando quella destrezza, colla quale alle passioni altrui francamente resistendo, e conseruò l'auttorità, e de' più congiunti l' amore non perdè?

Mà che fò io? tante sono le corde di questa cetra, che senza lunghezza di tempo ne pur posso toccarle, e già vorrei con le più sublimi fermarmi della di lei pietà, e religione fauellando. Mà troppo gran danno sarebbe, se con questa fretta passassi la marauigliosa concordia, con cui al suo Signore hà seruito di fedelissima compagnia. Egli è ben vero, che lodare io non la posso di sofferenza, e tolleranza, come talora si odono, lodate Santissime Principesse, alle quali la stranezza de i consorti aprì a quelle virtù larghis-

ghissimo il campo. Mà ciò che nuoce? ne meno Iddio di penitenza si loda; perchè se non sopra l'imprimitura della colpa l'immagine di quella non si colorisce; così la patienza, e la sofferenza sopra le tauole solamente lauorano della infelicità: il perchè nulla perde la pura luce Diuina, se de' raggi non s'incorona della penitenza, e men bella non è la virtù felice, se dal diamantino sbergo della sofferenza non si veste. Lasciamo che di questa fatte habbia sufficienti prouanze nella lontananza, e ne' pericoli di chi più di se stessa amaua, e nella perdita de' cari suoi pegni: la pace, la concordia, l' vnione, con cui hà menato sua vita sarà felicità, che di se stessa contenta, se dalle altre virtù ornamento richiede, quello della pazienza di suo talento rifiuta. Ella non è però felicilità, che da se nasca, e di cui vbertose sieno le mortali campagne: ne per alleuarla, acciocchè nõ si smaghi e secchi, bastano la bellezza, l' auuenentezza, i vezzi, le parolette, il piacere, la grazia, la fecondità medesima, che sembra dol-

dolce pegno di ſcambieuole beniuoglienza; per lo che tanto dalle matrone ſi ſtima, e ſi deſidera: tutte queſte fila compariſcono talora debolisſime, e, ſe la virtù non le afforza, indarno dal Poeta ſi canta.

Claud. in nupt. Honor.

Tu feſtas Hymenaee faces, tu gratia flores
Elige, tu geminas concordia necte corollas;

che queſta concordia ſenza l'opera, e lauorio di molte virtù non ſi ritruoua. Ella è opera di prudenza, di modeſtia, d'vmiltà nella Ducheſſa noſtra tanto più lodeuole, quanto egli ſi pare, che coll'altezza dell'ingegno, e grandezza dell'animo di mala voglia ſi accoppi. Quanti trouerete voi, che di ciò giuſto vanto dare ſi poſſano, sì che ſopra la memoria loro intagliare ſi voglia quello, che ſopra la tomba di ſua moglie ſcriſſe già Siluio Petronio, di eſſere con eſſolei viuuto *ſine vlla laſura animorum?* Sono troppo dilicati gli animi, e ſouente per gli ſpiriti generoſi, di cui ne' grandi ſogliono eſſere grauidi, da vna leggierisſima puntura, ad vſo di bal-

balsamine sono di sorte offesi, che con alienazione irreparabile si squarciano. Nō è facceda di mezzana virtù farsi compagni di quella coppia giustamente da Temistio lodata; perchè *Ita decorè officio sua amba functi sunt, quasi de industria declaratum, verecunda modestia plurimùm legitimo inesse amori.* Il giogo del Matrimonio è di sua natura sì graue, che se il bilancio perfetto de gli animi adeguatamente nol sostiene, pericolose de' medesimi ne seguono le ferite. Il potersi dire, che si è portato *sine ulla lasura* non è lode sì picciola, ò comunale, che a' Principi si disdica; perchè il tarlo, che delle nozze rode il bel verde, ogni contento seccare faccendo, non teme li palagi, ed all' ombra delle corone si allieua. Non si giugne a questa concordia, se non come di Agricola, e di sua moglie auuertì Tacito. *Per mutuam charitatem inuicem se anteponendo: nisi quòd in bona uxore maior laus est, quantò in mala plus culpa.* Non si lauora questo cinto, con cui dolcemente stringonsi gli animi, se non con varie fila di virtù, che

Lib. de Anima.

In vit.

per

per nulla frà le altre lodi della Matrona descrittaci dal Sauio, del cingolo da lei lauorato si fà menzione: massimamente se giusta, che leggono gli Armeni, noi altresì leggiamo *fecit animæ suæ*, cioè al marito, *cingulum*, in testimonianza di carità, e di concordia. Perchè sì come non basta, che la moglie sia detta talora con adulazione amorosa, regina del cuore, come già nominò l'vltima sua sposa il barbaro Tamurlano, Iaugayaua in sua lingua chiamandola, così con iscambieuole gentilezza dalla moglie anima sua il marito si appelli, e non basta, se col cinto di virtù l'animo di quello non lega. Di che composto fosse quel cinto mirabile, di cui alla Platonica fauoleggiano i Poeti, ne pur di saperlo, non che di ridirlo io mi curo; sò bene, che della maritiale concordia il cinto veramente mirabile, perchè mai non si sciolga, tessere diligentemente si vuole di più virtù: alle quali acciocchè riesca il lauorio, si aggiugne dal Rè del Mõdo come per maestra, e vita dell' opera, la grazia del Sagramento. Questo scam-

Prou. 1.

Clauig. in letargione.

scambieuole amore, che dalla fede, come voi da vn lato vedete, e dall'altro saggia, e fondatamẽte credete, della morte non teme, se ad alcuno paresse men degno di esser conto frà le altre virtù della Duchessa, questi voglio, che si raccordi delle santissime matrone Brigida, Monaca, Clotilde, ed altre, delle quali in questo riguardo appresso de' posteri è celebre la fama: voglio poi, che la sua memoria coll'Oracolo suggelli dell'Appostolo; il quale auuegnachè auuezzo agli alti voli del terzo cielo, di questo, che con la terra confina, la cura non isdegnando, stimò degno impiego della sua penna interprete de' profondi misteri. lo scriue di questo amore le leggi, auuisando li mariti *nolite esse amari ad illas*, cioè alle mogli; perchè dall'amaritudine del costume il dolce d'vna conuerseuole concordia non si coglie: ammonendo le donne, comechè per l'età fanciulle, *vt viros suos ament.* O quale, ò quanta si è questa felicità! Non mai con più regolati moti si reciproca l'oceano, che quando la Luna, ed

Ad Galar. 3.

2. ad Tet. c.5

ed il Sole pienamente si accordano: non mai altresì più felici sono le case, che nella congiunzione de gli animi, come cantaua Omero. Qual felicità maggiore dirò con Focilide Milesio, che quando sì vniti per la concordia sono gli animi, che *in medio nō cadit discordia?* Delle tauole cō artificio sottile incollate dicono i maestri, che anzi oue natura, che oue arte le vnì, si spezzano se alla violenza forzate sono a cedere: ed io non loderò quella vnione, la quale sì temperò gli affetti, che se rompere fosse abbisognato, proue somiglianti fatto haurebbe? Mà basti, che si sappia la disposizione dell'animo, che dal farne le prouanze, quantunque si auuicinasse l'occasione, la prudenza la scusò.

Odyss.

Apud Sto: Ser. 65.

Io già temo, che se non questa disunione, almeno quella, che sarebbe più rea, da questi miei detti alcuno forse argomenti; Perchè l'Appostolo S. Paolo de i coniugati fauellando, liberamente dice, che sono di animo diuisi, e che alle Diuine cose con tutta la mente applicare non si ponno, alle

1. Cor. 7.

alle domestiche faccende, ed alle scambieuoli piacimenta, il pēsiero compartire douendo, necessità dalle cui durissime catene liberi si mantengono i celibi. Io non vuo gire contro gli oracoli di Paolo, mà di essi valendomi a fauore del vero, marauiglierommi, che vna Signora maritata, madre già di prole numerosa, sul fiore anche de gli anni, frà gli affari anco di Stato tanto nondimanco da senno alla pietà, e diuozione attendesse. E lodato sia Iddio, che alla presenza di coloro fauello, li quali sono amplissimi testimoni di quanto io dirò. Fù ella sì veramente cautissima in nascōdere quelle gioie, delle quali assai meglio si adorna l'animo, che da vezzi di perle, dalle cinte, e da fermagli non aingrandisce la persona; ed era in ciò fatta scaltra, se ben mi auuiso, del detto di S. Gregorio, che brama di essere rubato, chi publicamente per via porta il suo tesoro. Mà i Principi sono simili al sole, a cui nō si cōcede il nascōdersi. Perchè sì come questi, ó per celare la sua presenza, indarno colle nuuole si

ricuopre, non sorgendo però mai sopra l'orizonte, che a mille segni nol sentano presente le creature, e col canto nol pubblichino gli augellini; così quegli, auuagnachè ne' gabinetti ritirandosi, amino, per fuggir vanità, il silenzio, e le tenebre, sfuggire con tutto ciò non ponno, che di loro pietà, e diuozione da' vicini veduta, e da' più lontani lodata la luce non sia. Ed è gran prouidenza di Dio; perchè comunque fosse tal'ora per essere loro di proprio prò, gran mancamento ad ogni modo sarebbe della comune vtilità; perchè alle lodeuoli operazioni non hanno i popoli sprone più viuo, che de' Principi l'esempio. Non so come ad vso di Cielo minore và loro dierro la volontà del popolo talmente allettata da quello splēdore di Principe, che pare quasi rapita dal suo primo mobile; comechè tal ora non vi manchino de gli eccentrici ritrosi, e discordanti. Dicano adesso le Matrone, che alla frequenza de' Sagramenti danno opera, se non è stata loro di notabilissimo esempio la Duchessa?

 Qual

Qual giorno di festa rallegrò la Chiesa, in cui ella non banchettasse alla regia mensa dell'Agnello Diuino? Qual conuito di questi, auuegnachè sì frequenti, la vide per la dimestichezza meno, che ripulita cō diligenlissima dissamina, e Sagramental confessione? Io quì veggo accozzati due nomi, i quali con naturali discordie inimicandosi, di rado a fauore della pietà insieme si accordano; la diligenza, e la frequenze; sì che con nuoua, e fresca lena operi chi di lunga mano si trauaglia. Non è difficile la freqaenza, oue dalla diligenza si disgiunga; e questa per la dimestichezza, che seco porta la prima, di mal talento con esso lei si vnisce. E pure sono due fidatissime guide, alle quali francamente dire si può. *Ecce duces*: e pure sono due stelle, che l'vna l'altra auualorano: e pure sono amendue intente al ricamo di quella veste, che del Diuino banchetto degni ci rende. Comunicarsi frequentemente con diligenza di rado apparecchio, non prendere nel tratto famigliare la

Æneid.

riue-

riuerenza, non si stancare dalla sollecitudine colla moltitudine de gli atti, pruoue sono d'animo, il quale, suegliato viuamente dalla fede, la grandezza dell'opera non ignora, ed eccelso fortemente dalla carità, la malageuolezza non teme. Che dirò della pietà verso la Regina del cielo? Dicanlo di questo tempio le sagre mura, dicanlo di esse in vece (che mute oggi sono dal dolore) i venerabili loro custodi, e diuotissimi cultori delle rose di MARIA, se non la videro quasi di continuo ricrearsi nell'animo con l'odore di quelle rose, che quindici essendo intriplicato giro, formano della nostra pietà alla Regina de gli Angioli corona immmortale? O quanto hebbe di stimare quelle rose, che sì graziose le si mostrarono, giustissima cagione! Vn'anno intero per ottenere dalla gran Tesoriera del cielo vna lungamente desiderata grazia, perseuerò in coltiuare questo rosaio, e delle concepute speranze non venne a meno. Che dessero il loro odore finalmente le rose, io non mi marauiglio: che

dalla nola di sì lunga aspettatiua
ella, come da spine, punta non
fosse, mi marauiglio. Mà ella
sapeua benissimo, che, non sap-
piendo noi li pesi della Diuina
misericordia, da Dio solamente
conosciuti, come fauella Santo
Agostino, le parti nostre sonó
vna non mai stanca perseueranza
in dimandare: e che vna bella
rosa di ogni qualunque trauaglio
nel coltiuare le sue spine, si è di-
dignissima mercede. Così fosse
comunemente inteso questo ve-
ro, come ne saressimo tutti di
meglio! Che fò io? di vn sol'at-
to fò io menzione, auuegnachè
di tanti, ad vso di gioiellata ca-
tena nobilmente contesto? Per-
chè non ridico, che in ogni qua-
lunque accidente, ò di lieta, ò di
crucciosa fortuna, hebb'ella mai
sempre particolarissimo ricorso a
Dio, ora le grazie rendendo, ora
le suppliche porgendo? Ella
adoperò da sperimentato noc-
chere, il quale dalle amate stelle
non torce lo sguardo, comechè
l'insidiosa bonaccia del mare a
consegnare gli occhi al riposo
del sonno ridendo lo solleciti.
Mà

Mà perchè erale manifesto, che le orazioni volano volentieri colle ali dell'oro, quando mai le spinse al Cielo, che di esse impennate loro non le hauesse? Quanto per li minuti suoi piaceri (e non farà questa lode minuta, mà grãdissima) alla Duchessa era di danaro assegnato, tutto ella ne' piaceri de' poueri prontamente dispensaua; così di piacere a quel gran Signore pensando, il quale di farsi pouero, e che da' poueri sostenuto fosse il suo personaggio, si compiacque. Ne quì si fermò la sua pietà; perchè de i Santi Baroni del Paradiso ambiua sollecitamente il patrocinio; a quelli, de' quali era più vicina l'annuale rimembranza, se con la concetta prole raccomandando, tosto che di essere incinta si auuedeua, e col nome di esso, quel Santo frà gli altri chiamandola al Battesimo. O di Cristiana genitliaca pijssime ragioni! Per verità, che non di queste stelle da noi vedute con gli occhi, perchè alla fine dal cielo cadranno diuelte, mà di qelle, che *Stabunt in magna constantia*,

dob-

dobbiamo pigliare gli Oroscopi, e formare i temi, e seguire i dominatori. Dell' Vsignuolo raccontanci li maestri della Storia naturale, che solo frà gli augelli couando canta, e cantando coua, quasi che non tanto alla vita col caldo natiuo, quanto alla musica schiudere voglia i suoi pulcini col canto, così e del viuere, e del cantare facendogli eredi. O della nostra Duchessa singolarissima pietà, che, alla diuozione de' Santi allegando i principij della vita de' suoi parti, parue; che non tanto di partorire Principi alla terra, quando di formare diuoti serui del Cielo, ella bramasse vnica, e bellissima corona de' gran Monarchi, pe' quali anche non và fallito, che *seruire Deo regnare est*. Che altre Madri, come prima di essere tali si auuisano, alla prouida cura sì del parto già vicino, come delle lontane auuenture de' figliuoli, che anche non sono, volgano l'accorto pensiero, sarà forse lode di scaltra vmana sapienza, la quale co' disegni fin colà souente saetta, oue con l'effetto giugnere finalmente non

può : La nostra Duchessa mai sempre alle Cristiane madri sarà di esempio di verace sapienza, la cura di là cominciando de' fanciulli, onde ogni loro felicità suo compimento attende. Di tante virtù adorna la nostra Serenissima puote con cuore intrepido sostenere sul fiore de gli annni, e cristianamẽte reggere l' vltimo colpo di nostra mortalità in picciol piazza di breuissimo tempo dal precipizio del male conceduto-le, proue marauigliose faccendo. Mà che fò? Se la saldezza dell'animo, con cui l' vltimo auuiso della disperata salute francamente vdì; Se la sollecitudine in rassettare le partite dell' anima, con vna confessione generale perciò prouidamente apparecchiata bilanciandole; Se la pietà verso l'augustissimo Viatico dell' eternità; se la diuozione in rispondere alle vltime preci della Sacra Vnzione, se il ragionamento, con cui e di raccomandazioni, e di ammaestramenti a' suoi più cari prouuide, io di raccontare mi consiglio, aggiugnerò ben forse qualche lume al mio dire, mà risue-

sueglierò senza forse quelle lagrime, che io dicendo asciugare vorrei. Questa fia anche la cagione, per cui non esclamo sopra sì gran perdita con quelle forme, che a pietà ponno muouere le colonne insensate: per cui non mi dolgo della durezza di quel Sasso, che tanti onori con tanti dolori hà ricambiato, lasciando in ciò di seguire l'esempio dell'eloquentissimo Nisseno, che nella funerale Orazione della Imperiale Matrona Placilla del luogo, in cui mancò, aspramente si duole, e che giustamente il nome porti di tenebroso, perchè in esso spenta si fosse sì nobil luce, gli rimprouera. Mà non posso mica tenermi, che non esclami: O delle vmane felicità fragilissima cōdizione! Adunque vna Principessa di sì alto sangue, di beltà sì rada, di senno sì paragonato, di spirito sì eccelso, di libertà sì pronta, di pietà sì diligente, in mezzo al corso degli anni, nel vigore delle forze, mentre nel duodecimo parto altrui dona la vita, rimane improuisamente preda della morte? A che gio-

uano le delizie, le grandezze, gli-
onori, li Principati, li Matrimo-
nij sublimi, la prole felice, se dal-
la cruda Tiranna non ci assicura-
no? Che prò di passeggiare a di-
porto per vezzoso, e fiorito ver-
ziere se alla fine l'inesorabile vec-
chio del Tempo ad entrare in
vna buca ci spigne, come poco
prima, che le auuenisse, fù in so-
gno alla Duchessa mostrato? Co-
sì adunque la gran falce fatale al
genere vmano, con l'erbetta mi-
nuta li fiori più belli recide? Sa-
rebbono queste di dolersi a di-
smisura potentissime cagioni; Se
Thes. 4. non ci ripigliasse l'Appostolo au-
uisandoci, che lasciati i lamenti
sciocchi a coloro, li quali dalla
falce della morte veggonsi leuate
le speranze, noi colle migliori a'
pẽsieri più alti ci solleuiamo. Voi,
ò Serenissimo, a cui di sì gran
perdita tocca la parte maggiore,
perchè le cose vmane, e li beni di
quaggiù habbiamo in prestanza
dal Cielo, consolateui, che frà gli
esempli de' fauoriti dal medesi-
mo in riguardo della vostra Du-
chessa, voi conto farete. Voi sie-
te gran Principe di antichissimo;
e no-

e nobilissimo Stato; mà se, giusta la dottrina del Grisostomo, la moglie si è il regno del marito, il perchè hauendosi Dauide quello di Vria vsurpato, il suo perdeo; qual Rè, comechè gran Monarca egli sia, con essouoi nella felicità del regno si conuiene? Voi siete nel vigore de gli anni segnando appena l'ottauo lustro; Mà io vi auuiso, che con istrana felicità senza punto inuecchiarui molto più viuuto hauete conforme all'oracolo dello Spirito Santo affermante, che si raddoppiano gli anni, li quali con saggia, e buona moglie si menano, *Mulieris bona beatus vir; numerus annorum illius duplex*. Voi, per essere Principe di gran rinomo, hauete hauuto anche in sorte dal cielo quel fauore, di cui fù lodato Traiano, quando gli disse Plinio, che dei passati Cesari molti, comechè per altro valent'huomini, *Ne maximi Principes haberentur, hoc efficiebat, quòd mariti minores erant: tibi vxor in decus, & in gloriam cadit*; e frà le vostre glorie de' posteri conterassi la Duchessa MARIA. Voi siete di palagi, e deli-

Psal. 4.

Eccl. 24

ziosi diporti dalla fortuna di Principe, nel cui grembo per lunghissima serie di Aui nascono gli Estési, amplamente corredato; Mà la felicità vostra da esso questi beni stimare non si vuole, mà dall' hauerui di tal compagnia degnato il Cielo, perchè fino il cieco Omero vide, che non vi è dono di fortuna da paragonarsi alla felicità all'ora che

Hierocl. lib. de nupt.

Cara domi coniux, fidusq; maritus
Vnanimes degunt.

Voi finalmente, se la riuerenza, che per noi al supremo Donatore di ogni bene si dee, nol vietasse, potreste quasi di voi medesimo ringrandirui vdendo la promessa diffinitiua del Sauio, *Mulier bona dabitur viro pro benefactis.* Mà se questi miei detti perchè tutti accennano il tempo già passato, sembrano meno acconci alla doglia presente; io alla speranza, a cui ci suegli a l'Appostolo, liberamente mi appello. Oue furono grandi le virtù, pari esser vuole quella speme, per la quale dalla ciurma degl' Infedeli, alleggiando il duolo, ci distinguiamo. Serua-

uano queste funebri, e sacre pompe, sì per giusto suffragio di quell'anima degna, sì per consolazione de chi rimane, sì per testimonianza magnifica di quella memoria, che dalla Duchessa MARIA lungamente negli animi nostri rimarrà. Hà ella in assai breue giro di anni finito di recitare in questa comedia della vita mortale quella parte, che di gran Principessa le fù imposta da Dio: Mà l'hà fatto sì bene, che la breuità della vita nulla scemerà dell'approuazione, e plauso non solo di noi presenti, mà di coloro, a' quali ne' secoli auuenire lo ridirà non mai stanca la fama. Così pari stamane al mio desiderio, pari al di lei merito stata fosse felice la mia voce; come io spererei d'hauer fatto il meritato applauso a chi sì grata di se la memoria ci lascia. Mà se oda Iddio i miei voti, e fauoreuoli gli secondi, a voi, Serenissima prole di sì gran madre, il pienamente lodarla, quando che con gli anni cresciute sieno le forze, si appartiene. Non mancherà questo fauore di Dio frà gli altri della Matrona de' Prouerbi an-

nouerato, giacchè i meriti a quella sommiglianti non mancano, *Pro.30.* *Surrexerunt filij eius, & beatissimam prædicauerunt.* Sorgete adunque, ò felici germi dell' antichissima Estense ceppaia; che per voi, se non tralignate, crescon le palme, e gli allori: crescete ricordeuoli, che siete di quel buon langue, il quale, opponendosi al furore di Attila, più di vna fiata gli fiaccò le orgogliose sue corna: crescete non dimenticati, che gli antichissimi Auoli vostri col valore della mano, e del senno, adoperando a prò dell' Imperio contro i rebelli, e della Chiesa contro gli empi per beneficio dell' vno, e dell' altro soprano amplamente accrebbero gli onori, e distesero l' imperio: crescete ripieni della pietà, e del valore dell' Azio sangue, il quale comechè in voi sia quello, di cui ne gli Eroici gesti speriamo di godere nobilissime testimonianze, non pertanto egli è voto caro a tutti, e sarà fregio vostro non picciolo, *Si multum de matre trahati* crescete finalmente, acciocchè, considerando della Serenissima vostra

ge-

genitrice il valore, la pietà, la prudenza, che l' hanno resa ammirabile, *beatissimam prædicetis*. Ne smoderatamente vi dolga, che negli anni vostri più teneri abbandonato ella vi habbia; perchè sì come giglio celeste d' alte virtù quaggiù in terra fiorì, ben piamente mi persuado, che pigliato, qual'Aquila candida, il volo verso il Cielo, iui colle materne stelle splendendo, sia per pioueruì sopra benignissimi, e potentissimi influssi. Hò detto.

All'Illustriss. Sig.

FILIPPO CARLO GHISILIERI

Senatore di Bologna, e Vice Presidente della Vener. Fabbrica DI S. PETRONIO.

Giouanni Rhò.

Vesto picciolissimo tributo della mia diuozione verso il Santissimo Protettore di questa Patria, Petronio, giustamẽte nelle mani di V. S. Illustrissima si deposita, alle quali sono fidati quegli, che da maggiori già offerti alla gloria del Santo mostrano ancor' oggi nella superbissima Fabbrica, che per la sua cura si è rauuiuata, dell'antica pietà Bolognese la regia magnificenza. Se io fossi Oratore perfetto, potrei vã-

tarmi di hauer anch' io stabilito ad onore del Santo monumentum ære perennius. *Mà se bene non sono sì sciocco, che non sappia, che poca vita ponno sperare le mie debolezze; nõ dispero però, che il Santo non ne gradisca gli affetti: e son sicuro, che il costume de gli antichi Rè Messicani di contentarsi per tributo di ciò, che le soggette prouincie partoriuano, alla gentilezza di Dio, e de i suoi Sãti meglio di ogn' altro si assomiglia. Arrogesi, che à conforti di V. S. Illustriss. io hò composto questa Orazione, sì che ritornando ella al suo principio, sarà senza fallo gradita; essendo testimonio della mia osseruãza verso la di lei persona, a cui per fine m' inchino, e prego felicità.*

Dal Collegio di Santa Lucia il dì 9. Ottobre 1647.

ORAZIONE

DECIMA.

PANEGIRICO IN LODE

DI S. PETRONIO

Detto nella sua Chiesa in Bologna l'anno 1647.

EGli fù mai sempre dotta costumanza de' santi Padri, e Maestri della Chiesa nelle laudazioni de' santi Eroi, di accattare alcuni colori, co' quali felicemente le immagini della loro santità esprimere ci potessero da' gesti, e dalle memorie di quegli Antichissimi Patriarchi, ne i quali talmente si vide perfetta la virtù, che insiememente fù delle cose future vna chiarissima figura; giacchè, *Omnia in figura contingebāt illis*, come dall'Appostolo si ragiona. Imperciocchè quan-

quantunque alla delineazione, del capo, cioè di Cristo Signor nostro in ispecialtà riguardo ha-uesse il disegno; nonpertanto anche delle membra di questo mistico corpo si pigliò pensiero quello spirito, che a suoi tempi le cose disponendo soauemente il tutto conduce. Quindi è, Signori Bolognesi, che io oggi spero, da voi approuare si debba vn mio pensiero, e che se in vece di fauellare dell'Antico Abramo Padre vniuersale di tutti li credenti, di vn'altro, che della vostra Città non solamente Pastore, mà Patriarca giustamente chiamare si può, da' gesti del grand'Abramo l'occasione pigliando, per aggradire la mia diuota risoluzione, Voi siate. Io fauellerò di te, ò glorioso Petronio, il cui nome, le cui opere, la cui gloria si è di questa Patria l'orreuolezza, ed il pregio maggiore, come dell'Antico Popolo fù il gran Patriarca. Ella può ben sì veramente gloriarsi degli antichissimi suoi Fondatori gli Etruschi, li quali per capo del nuouo lor regno di quà dal Pò fauia, ed accertatamente la fodarono

rono : gli allettò la commodità del sito, la vicinanza de' colli piaceuoli, e delle vbertose non meno, che spaziose campagne, la bontà dell'aria, che di mezzana qualità temperata felicemente alleua cortese gl' ingegni. Ella può vantare frà gl' antichi suoi Figliuoli ed Illustri Poeti, e chiari Oratori, e forse di essere stata la Scuola della Romana giouentù colla scienza delle cerimonie all' ora stimate sagrosante la rustica ferocità di quei primi trionfali pastori dirozzãdo: può ricordarsi li fauori riceuuti da' Cesari, e della Romana magnificenza non piccioli argomenti: Può gloriarsi nel Signore della Fede di Cristo, a cui frà le prime si arrese ne gli Appostolici tempi alla predicazione di Apollinare discepolo di S. Piero, hauendola poscia con la santità de suoi Vescoui Zama, Faustiniano, Basilio, Eusebio, Felice coltiuata; e col sangue de' figliuoli suoi Vitale, ed Agricola, Ermes, Ageo, Caio, Proclo, ed altri valorosamente difesa; e colle sue Vergini, delle quali fino ab antiquo fù madre

fecon-

feconda, quasi con bella corona di gigli nobilmente adorna. Mà, se al vero si dà licenza, picciole furono le sue glorie primiere, se a quelle, delle quali per te, ò Petronio, poscia ella risplende, si conuengono. E sì come la chiara lampana del Sole colla misuratissima prodigalità di sua luce a se gli occhi tirando, li pregi oscura delle stelle minori, e quelli cancella dall' aurora; così alle chiarissime tue operazioni, alla gloria del nome tuo l'antica fama di sorte s'inchina, che quindi pare tutto della di lei grãdezza il giorno risorga; si che, se gli antichi nomi a talento di pia diuozione, cangiare si douessero, ella, come che con vno sì pregiato, e quasi con caparra di felicità, dal buono si appelli, di essere in tua memoria nominata Petronia si glorierebbe. Or perche addunque non douerò io di te, ò santissimo Padre, a tuoi gratissimi figliuoli ragionare? Chiede oltre ciò, e da me di sua ragione lo dimanda questo augustissimo tempio, il quale con regia magnificenza destinato da maggiori a sterminata grandez-
za

za quantunque sia stato da posteri opportunamente ristretto; ad ogni modo egli è vna delle più care gemme della corona, di cui adorno innalza il gran capo la sacra Bericintia della Italica pietà. Addunque questo nobilissimo Teatro, in cui per bocca de più famosi dicitori odonsi le lodi de gli altri Cittadini del Cielo, di quelle del suo Padrone vnqua non risuonerà? O così foss' io canoro di voce, e di parole non più che di sentenze facondo, ed eloquente, come a miei detti gioirebbono oggi queste sacre mura, e mi farebbono vn tacito applauso, vdendo del loro Petronio le lodi! Mà stiansi chete le mura, che solo da' nostri pensieri animare si ponno; a me basta, che Voi colla solita gentilezza, e col continuo applauso di cheta vdienza mi attendiate; poiche l' attenzione cheta, e tranquilla serue oggi di applauso a Cristiani dicitori, come a coloro, che non della propria gloria, mà di quella di Santi lodati, la quale dalla diuina non si dispaia, son vaghi. Mà io non per iscusa della mia insufficienza; mà

mà perche alcuno poco forse
auuertito, non habbia, che mara-
uigliarsi, sono quì forzato a do-
lermi de' danni infiniti, che alla
memoria di alcuni grandissimi
Santi apportarono già li secoli
più rozzi, e dalla profonda igno-
razione del barbarico diluuio,
che sopra la nostra Italia innon-
dò, infelicemente sommersi. Voi
vdirete di Petronio cose per la
grandezza loro illustrissime, mà
non mica per lo numero infinite;
mercè, che la parte maggiore
delle notizie nello trascorrimen-
tó non tanto di dodici secoli,
quanto nella tempesta di quegli
ad esso vicini; ne' quali delle buo-
ne lettere si spense il lume, oscu-
re si sono rimaste. Da quelle però,
che oppresse non furono, voi del-
le perdute, come huomini sauij,
sal lamente ne coglierete la con-
seguenza. Imperocchè sì come
là, oue ne' paesi bassi traboccan-
do l'Oceano, e vincendo gli ar-
gini le prouincie intere tal'ora
s'ingoiò, della grandezza dell'af-
fogate contrade dalle poche ci-
me delle torri, e dè cãpanili, che
per alcun tempo durarono, age-
uol-

uolmente ſi argomenta;non altrimenti dalle memorie, che vinta l'innondazione de' ſecoli,e la furioſiſſima tempeſta de' barbari oppreſſatori di ogni ragione di buone lettere, a noi ſono peruenute de grandiſſimi meriti della finiſſima ſantità, e dell'opere incomparabili di Petronio noi facciamo ragione. Nè ciò mi fà dire, che alcuno nō pigli errore,la ſcarſezza della materia, mà la gran perdita di quei ricchi teſori, de gli auanzi de quali può prodigamēte tal'ora ſpendere l'eloquēza.

Che ſe ciò non foſſe, oue ritroueremmo noi per la perfetta idea di vn ſanto Paſtore dell'anime, ò diſpoſizioni più confaceuoli della materia, od elezzione più riguardeuole al carico, od impieghi più ſublimi,ò ſpiriti,che più habbiano del paternale, di quello, che di Petronio ci ſomminiſtrino le memorie. Io ſpero, che vdite,che ſieno,gli onori,che voi gli fate, come che grandiſſimi, anguſti non per tanto, e del merito aſſai minori, ſieno per comparire.

Cominciamo da quello, che tal'ora

tal' ora ſolo ſerue per baſe, ſopra
di cui conculcandola per Dio,
s'innalza la virtù: tal'ora con non
dubbij influſſi per darle non me-
no il luſtro all'opere, che la facili-
tà in operare la ſerue; io dico la
nobiltà. Parue, che di quei dì
chiamaſſe Iddio alla ſeruitù Pa-
ſtorale de' primi huomini, che di
dignità riſplendeſſero nel Mon-
do; E sì come da principio egli
dalle più vili condizioni ſcelſe gli
Appoſtoli, acciocchè, giuſta li sẽ-
timenti di Ambruogio, nella con-
uerſione del Mondo, ne la poten-
za della pecunia, ne lo ſplendore
della ſapienza, ne parte alcuna
pretendere vi poteſſero della
vmana prouidenza le arti ſotti-
liſſime; così poi, perche alla diui-
na ſua fabbrica ſeruiſſero anco le
pietre più pregiate del ſecolo,
come che lauorate dalla diuina
grazia, huomini di alta nobiltà,
e di gradi, e di talenti ſublimi
al ſeruigio della ſua Chieſa egli
trasferì. Sieno di ciò veraciſſimi
teſtimonij gl'Ilarij, gli Ambruogi,
e gli Paolini, li quali di quel ſeco-
lo fiorendo, fanno al noſtro Pe-
tronio glorioſa compagnia, e da

esso scambieuolmente la riceuono. Non mi spauenta l' antichissimo casato, e le larghissime ricchezze di Paolino; non la suprema dignità d'Ilario, di cui ragiona S. Eucherio; non l'ampio gouerno dell'antica Liguria di Ambruogio; perche con essi Petronio non accontissanzi dirò francamente, che a tutti tanto egli precede, quanto la dignità di Prefetto del Pretorio era nella Corte de' Cesari di ogni qualunque altro gouerno più riguardeuole In grembo a questa nacque di vn fauoritissimo Petronio il nostro Petronio, e forse anch'egli la godè come alcuno dalla testimonianza di Eucherio non fallsamente argomenta. Mà che diremo, se non solamente da huomo sì nobile, mà da eruditissimo, e dottissimo egli trasse l' origine? Chi crederia da vn Prefetto del Pretorio sperare si douessero gli ammaestramēti Episcopali? E pure da esso il Vecchio Petronio vn bel libro de gli Officij del Vescouo hebbe quella età felice, di cui più ageuolmente manca la vostra; perche la viua regola del

Epist. ad Valerian.

giouа-

giouane Petronio non se manca. O quanto quì parmi, che con arte nobilissima, come che tacita, e poco forse auuertita disponesse alle glorie di santissimo Vescouo il tuo Petronio la diuina Prouidenza, ò Bologna! non possiamo noi forse dire, che l'arti Vescouili apprese dal Padre, che tanto vale, come se dicessimo, che l'hebbe connaturali? così de gli vsignuoli, di noi non ci marauigliamo, che con soauissima gentilezza gorgheggino, e cangiando di continuo le canzoni con note inimitabili ci dilettino; perche oltre all'essere vi facci dalla natura, fin dallo stesso nidio, sotto la paterna disciplina, l'arte apprendono del canto, quasi che con esso le stampe delle voci musicali delle anime loro si stampi la cera: perche addunque non riconosceremo vna particolarissima prouidenza di Dio nel dare a Petronio vn genitore, il quale per la eminenza della Ecclesiastica sua sapienza possa stimarsi come Maestro de' Vescoui de gli officij, & obbligazioni loro non solamente discorrendo familiar-

men-

mente; mà l'opere intere per ammaestramento de' posteri compilando? Coloro, che della natura delle piante sottilmente filosofarono cercando la cagione, perche altre in vn tal luogo venghino bene, in vn' altro non allignino, ò volontieri non crescono, sogliono di questo diuario alla diuersità de sali or fissi, ora volatili recarne la cagione; quasichè oue di quelli, che alla condizione della pianta vi hà douizia, ella di nutrimento abbondando, cresca rigogliosa; oue di quelli manca, ouero stenti come ammorbata, ouero si muoia. Se di questa filosofia noi ci giouiamo, egli non sarà difficile all' allenamento del nostro Petronio trasportandola il dire, che nato, e cresciuto essendo frà gli ammaestramenti di quella dignità, a cui era destinato da Dio, si viuamente crescesse per Vescouo. Noi possiamo quasi auāzarci a dire, che l'arti Vescouili egli non le studiò ne' libri, mà fin dalla culla le apprese: che Vescouo egli fù, non tanto fatto, quanto nato: e che non tanto fù fatica, ed industria, quanto istinto, e natura.

Mà

Mà perche questi accidenti, come che alla felicità si appartenghino, la vera lode però malamente sostengono, passiamo a quegli, che tutti essendo di virtù, sono perciò sommamente lodeuoli. O se ciò, che con parlari vniuersali mi suggeriscono le antiche memorie distribuito noi hauessimo ne' suoi particolari, quali, e quanti lumi hauria la nostra orazione? Mà si contentano di dirci, che per lo studio sì delle lettere, come e molto più delle virtù, egli fù sì chiaro in Constantinopoli, che della dilui santità parlauasi con gran lode da' Cittadini, ed in riguardo della medesima fù egli altresì carissimo all' Imperadore Theodosio. O breui, mà grandissimi detti! qual fù quella virtù, che in se puote riuolgere gli occhi di vna Città di Constantinopoli? che meritare la stima, e l'amicizia di vn Teodosio? a noi ciò vdendo accade quello per appunto, che in leggendo vn tal donatiuo fatto da Ottauiano Augusto, il quale a Gioue Capitolino donò in vn colpo gemme di valore di vn milione, e dugento cin-

cinquanta mila scudi in noi sperimentiamo;perche ciò leggendo ci adiriamo quasi che di quelle gemme le specie, la bellezza, lo splendore partitamente non ci lasciasse descritto Suetonio, parendoci, che in quel racconto si sfamerebbe la voglia di vederle, che dall' infinita valuta in noi si risueglia. E perche altri non pensi, che ogni qualunque mezzana virtù giognere potesse a termine sì alto di grazia appresso di Teodosio, per la rozezza di quella corte; sappia che la corte di questo grandissimo Imperadore fù appellata la c orte santa, per le gloriose virtù sue, della Sorella, e de primi personaggi di casa. Ora sì come, oue di toccare il liuto dilettãsi li Principi grandi, se di alcun Sonatore si dice, che per la scienza dell' arte sua, egli è caro al Principe, subitamente da chi hà senno si argomenta della finezza dell'arte di colui, la quale da quel Signor gentile, che sì bene di essa intende, non vanamente si pregia. Mà frà l' antiche tenebre del silenzio de' primi fatti di Petronio men male, che pur

due lumi si vedono, de' quali forse fù contento chi scrisse, stimando che da saggi leggitori quindi grandissime cogliere si potrebbono le consequenze. Mà quali sono questi lumi? eccoueli, vno dallo stesso Sole immediatamente; l'altro che dalle stelle più belle si accende. Voi direte, che io dico il vero, vdendo prima, che opera da Petronio non si faceua, cui principio non desse l' Orazione; vdendo poi, che auido di vedere da vicino que' gran Maestri di santimonia, de' quali chiarissimo in quei tempi era il grido, pellegrinò in Egitto a contemplare da vicino quei miracoli della solitudine: e se aggiungere anco vogliamo vn' altra douiziosissima fonte di santità, quindi a luoghi santi di Gierosolima s' inuiò per bere con gli occhi della diuina pietà le amorose memorie. O quali sono questi fonti di santità! Voi non siete così nuoui nella Cristiana filosofia, che della efficacia, e virtù dell' orazione le marauiglie non sappiate. Voi già discorrete frà voi, che adoperando egli sì spesso la chiaue de

i di-

i diuini tesori, che così da i santi Padri ammaestrati dalla doppia verità, e dalla ragione, e dalla sperienza l'orazione si appella, si spesso dico di essa vsando Petronio, grandissime abbisogna, che fossero le somme di lumi, e di grazie, che da quegli inesausti erarij egli cauaua con la cōpra di qual che sia più sublime virtù. Voi direte, che sì come quei nocchieri, li quali più souente ò l'altezza misurano del Sole, od il posto pigliano delle stelle, seruendosi de' loro astrolabij, e balestrini, più anco sicuramente per l'onde tempestose degl'incogniti mari fanno viaggio; così di Petronio, che in ogni qualunque azzione sua ricorrendo alla Chiesa, iui vsando di religiosa astrologia si consigliaua con Dio, felicissimo altresì fosse nella nauigazione della Cristiana santità: ma le cose, che sono da se tanto manifeste, non hanno mestieri della luce dell'eloquenza. Seguiamo addunque Petronio nel viaggio verso l'Egitto, li di cui Monaci, e Romiti erano in sì gran fama di santità, che per vederli, ed vdirli da più

 lati

lati del mondo correuano fino le nobili, e delicate matrone venerandoli come viui, e spiranti santuarij dello spirito, idee inimitabili dell' Euangelica santità. Ne stimerei, a dir vero Signori, per gran lode del nostro Petronio questo suo pellegrinaggio tanto allora comune, se particolarissimo stato non fosse il modo. Non andò egli portato da curioso, come che diuoto disiderio; non per vedere solamente quei lauori stupendi della diuina grazia, la quale parea per appunto, che per vna tal gelosia nelle più deserte arene della Tebaide ritirata si fosse a lauorare opere marauigliose; mà vi andò per apprendere dell' arte li più sublimi precetti, e li colpi più fini espressi vedendoli, e mandati ad opera in quei Padri santissimi. Molti sono, che per vn tal loro diporto vanno alle case di famosi artefici, mà non vi sono portati da voglia di apprender l'arte; godono di vedere, mà di sapere non si curano; ò se pure alcuna cosa di sapere si dilettano, oltre la cognizione di certi termini non si stendono, e come prima di quelli san-

no vſare a tempo, più oltre non cercano: altri ſono, che le frequentano a cagione di ſtudio, mirano, attendono, notano, ſcriuono, e tanto ſi auanzano, che dell'arte ponno aprire la ſcuola, e ne diuengono Maeſtri. Tal fù, ò Bologna, il tuo Petronio; Ei non ſe ne giua in Egitto per eſſere ſolamente ozioſo ſpettatore di quelle orride ſolitudini cangiate dalla ſantità de' loro abitatori in tanti Paradiſi: non per vedere ò le arene inaffiate poco innanzi dalle ineſauſte lagrime di Arſenio, ò le ſpelunche ſantificate per 20. anni dal naſcondiglio di Antonio, ò la viua ſepoltura d'Ilarione: non per contemplare vanamente quelle menſe romite imbaſtite dall'eterno digiuno, quelle bottiglierie douizioſe di lagrime, quelle guardarobe riccche di nudità, ò di cilicij, quelle celle architettate dalla penitenza, lauorate dalla ſemplice pouertà; quelle ſquadre sì ſolitarie, quei giouani sì vbbidienti, quei vecchi sì diſcreti, e per l'incolta loro canutezza sì venerabili; quegli operatori di marauiglie, che per la ſantità pe-

rò della vita, erano di ogni loro marauiglia la maggiore. Sarebbe questa pur qualche lode; perche alla per fine lodeuol cosa fù mai sempre il godere della vista di quelle cose, le quali colla tacita eloquenza di se stesse al meglio c'inuitano; e la Cristiana filosofia gagliardamente s' impara con gli essempij: Mà quanto più lode merita Petronio, il quale, con esso quei gran Maestri di ogni santità conuersando a bell'agio, vdendo le cose magnificamente adoperate da' vecchi, e le presenti notando, fece di esse nella sua mente sì gran tesoro, che di quello vn suo libro arrichì distendendoui le vite, e gl' istituti di quei primi Romiti con chiarezza, con verità, e con grazia tale, che per canone, ò testo della monastica solitudine fù da quei Padri stimato, ed accettato? E forse che allora non era in fiore il Monacismo di Egitto? forse che da huomini grauissimi, prudentissimi, e santissimi non erano in quei tempi di Teodosio abitate le Tebaidi? quale addunque fù Petronio, il quale di ciò, che con lunga stagione frà esso li

Mo-

Monaci dimorando hebbe osseruato, diuenne anche a medesimi autoreuole maestro? che quindi riportò alla città maniere di vita sì sublime, che l'ammirò la corte di Constantinopoli, e lo stesso prudentissimo Teodosio!non passò egli veramente alla vita di Monaco,mà delle virtù iui osseruate la sua vita marauigliosamente, migliorò. Così di Rafaello d' Vrbino si ragiona,che vna,e due fiate l'opere del gran Michel'Angelo studiando, come che a quella fierissima gagliardia, che del gran maestro fù sì propria, egli non passasse, migliorò nonpertanto la sua maniera, che di quegli spiriti sì generosi auuiuando la soauità, e gentilezza natiua, la rese affatto ammirabile. Mà già parmi,che alcuno frà se dubbiando discorra, se alla sublimità di Vescouo destinato dal Cielo era Petronio, perche colle osseruazioni Monacali ammaestrarlo; le quali tanto dalla cura di Vescouo sono lontane, quanto dalla frequenza delle cittadinanze si discostano le solitudini? mà io chiedo, e colla dimanda rispondo; perche alle

 tele,

tele, ò tauole destinate ad essere fioritissima primauera di colori, dassi egli da' maestri l' imprimitura, che tanto al buio delle tenebre si assomiglia? anco li vasi, che al publico ministerio del tempio di Dio seruire doueano, in luoghi da ogni frequenza lontani si fabbricarono, come habbiamo nelle diuine lettere; e non per nulla sì lūghi anni nelle Arabiche solitudini, prima di essere chiamato al gouerno del popolo di Dio, spese Mosè. Ben sò io, che tal'ora, quali, quali, sieno gli eletti, supplisce con l'abbondanza della sua grazia quel Signore, che li chiamò; il perchè dell' istesso Cipriano, che assai fresco dalla sua conuersione fù assonto, si legge, che sì gran Santo, qual ei fù, *Cathedra non accepit, sed fecit*; mà nonpertanto l' ordine più ordinario della diuina prouidenza la santità prima del magisterio ricerca, e che dire si possa, come noi di Petronio diciamo, *Cathedra non fecit, sed accepit*.

Noi lo vedremo al paragone delle opere pastorali di Petronio, se di profonde virtù li fù mestieri,

ò Bo-

ò Bologna ; mà quanto egli fosse per quello caro a Dio, quãto giusta fosse la stima, che di lui da gli huomini si faceua, non le vmane, mà le diuine testimonianze lo ci dimostrano. L' onorato carico di Ambasciadore, cõ cui da Teodosio a Celestino Papa da Cõstãtinopoli a Roma, per chieder rimedio a gli empij furori di Nestorio, egli fù inuiato, a gran pena seruono di occasione a' celestiali fauori. Che grand' huomo egli fosse nel cospetto de gli huomini, quell' ambasciaria lo vi dichiara; che grande altresì nell' infallibile giudicio di Dio ei fosse, le celestiali riuelazioni lo ci appalesano. Era vedoua di quei dì la Città di Bologna, e come auuezza alla santità de gli Eusebij, e de Felici amici, ed allieui del gran Maestro de' Vescoui Ambrogio, non hauendo alla mano chi pienamente le parti di Pastore fosse per adempire, con solenne ambasciata de' suoi Cittadini al Romano Pontefice, che la prouedesse supplicò. Riuelò Iddio a Celestino la giusta dimanda di questa nobil Patria, e chi da se a consolarla

fosse destinato insiememente li riuelò; sì che Petronio di Ambasciadore fatto Vescouo per non ripugnare alla sì chiara volontà di Dio, degli antichi Vescoui le singolari elezzioni felicemente in se stesso sperimentando ci rappresentò. Io son forzato ad esclamare. O felicissimo stato della Chiesa, quando al gouerno de' popoli non a forza di pecunia, peste che tanto sotto gli Enrici la trauagliò; non per tumulto de popoli, disordine antichissimo; non per consiglio della carne, e del sangue, politico ritrouamento; non per ambizione de pretendenti, male continuo, e quasi che irremediabile; mà per diuina riuelazione si eleggeuano. O queste sì, che sono le vere Astrologie, nelle quali l'istesso Sole Iddio a coloro, che ab eterno scelse per pastori de' popoli, con marauigliosa direzzione nella vera casa de gli onori si mostra! di queste, come di cose ordinarie ne' primi tempi della Chiesa, ragiona il Grisostomo, che chiosando vn passo dell' Appostolo Paolo nella pistola prima a Timoteo,

la

la doue dice di lui, che con profetico lume scelto egli al Vescouato l'hauea, *Secundum precedentes in te prophetias*. Non mi è di nascosto, che vn buon interprete delle salde congetture, che della riescita di Timoteo dalla di lui virtù fare sauiamente si poteano, le parole intende di Paolo, e se di questa sua chiosa giouare io mi volessi, voi ben vedete, quanto elle fossero nella santità di Petronio saldamente fondate; mà perche lasciare il semplice suono delle Appostoliche parole, oue al nostro particolare sì bene si affestano? oue ci scorge la fidatissima guida del Grisostomo? *Ita nunc quoque fit*, diceua egli, *quoties absque humana passione huiusmodi electiones celebrantur, cum nihil omnino saeculare, nihil temporale intuentes neque ad gratiam, neque ad odium facimus*. O quanto sublime si è, mà quanto altresì rada questa maniera! Ella non ammette quegli storpij, de' quali popolarmente si lamenta la Chiesa. Mà di lagnarsi ora non è tempo. Anzi deuo io rallegrarmi col nostro Petronio, per esser egli vno di quel-

1. Tim. 1. 18.

Hom. 5. in 1. ad Timot.

la famosissima squadra di santi Vescoui, de quali fù miracolosa l'elezzione? Tu sarai contato co i Nicolai, cō gli Ambruogi, cō gli Seueri, ed altri, sopra de' quali variamente manifestata dal Cielo cadeo la sorte dell' Appostolato, come già sopra Mattia. Mà viua la gloria di Petronio, che altri di pari elezzione gloriare si possa, io non vedo. Non si fà quì a radunati Vescoui, come quella di Nicolao, non a popolo tumultuante, come quella di Ambruogio per mezzo della voce di vn fanciullo; non a plebe adunata, come quella di Seuero col segno della colomba; mà si spiega la volontà del Cielo al sommo Pontefice stesso, ed immediatamente da Dio, il che tutto a gloria di Petronio ridonda; poiche della sua dignità non isdegnò d'essere interprete Iddio medesimo. Che se a Pier Damiano fù lecito dalle circostanze del luogo sagro, e dall' ora solenne del sagrificio sopra l'annunciazione della cocezzione di Cristo, quella ingrandire, che della generazione di Giouanni fù fatta, come che per altro in nulla
da

da paragonarsi; di anteporre all'altre l'elezzione di Petronio non haurò io da pentirmi. Mà qual più chiara prouidenza del Cielo, che di hauere di maniera guidati gli accidenti del viaggio e di Petronio, e de suoi Cittadini, ò Bologna, che nello stesso punto giungessero in Roma e questi, che Vescouo chiedeuano, e quelli, che al Vescouado era destinato dal Cielo? Se ne' solenni giuochi di fuoco vedesi volare per aria picciol lume, che per via fattosi incontro ad altro arnese, che d'altronde si mosse al destinato campo li dà fuoco, e lo diuampa, non vi è huomo tanto sciocco, il quale dell'arte, che li sospinge la sottigliezza con lodi non ammiri; nulla iui suspicando fatto a caso; come che suo paia l'accidente; chi può quì non ammirare la diuina disposizione? così per vie occulte di sotterranei condotti guidate sgorgano artificiosamente dalle famose fontane le acque, iui zampillando, oue per la bellezza delle fonti è mestieri: ed auuegna che nascosto sia, lodasi non per tanto, e si ammira l'artificio

ficio, di cui dubbio non rimane. Noi quì rinouellati veggiamo gl'incontri di Samuele, e di Saule; mà con più felici augurij; del seruo di Abramo, e della saggia Rebecca, mà per nozze più sublimi. O Città fauorita dal Cielo, a cui prò, e gloria fin dall'Oriente si conducono i Vescoui. O huomo altresì fauorito da Dio! di te dir si può, che, *Foramina tua preparata in die natiuitatis tuæ*: Mirate, se come a pregiatissima gemma d'Oriente, non teneua Iddio preparato il castone di questa nobilissima Patria. Io dubbiterei quasi di cui maggiore fosse la felicità in questo incontro, ò de gli antenati vostri, ò Signori Bolognesi, a quali di sì gran Pastore delle anime loro Iddio prouide; ò di Petronio, a cui sì nobil greggia hebbe racomandata. Ella è gran ventura di nobil gemma, che in mano di perito gioielliero, ed orafo si capiti, acciocchè finemente la pulisca, lauori, e leghi; mà del mastro non è sorte minore, che attorno a sì nobil soggetto il suo trauaglio s'impieghi. Mà vaglia il vero, gli obblighi

ghi maggiori sono dal tuo canto, ò Bologna, per le cui felicità chiamò Iddio fin dall' Oriente questa fenice di santità, che sotto le ali della sua cura, della sua protezzione ti accogliesse, ti ammaestrasse, ti defendesse, a segno tale, che per te dire possa; che, *Vocauit ab Oriente auem, & de terra longinqua virum voluntatis meæ*, come della venuta di Cristo vaticinaua già Isaia, conforme la chiosa di S. Girolamo; ouero giusta che leggono li settanta, *De quo cogitaui*, dandoci a diuedere, che dall'eterno suo pensiero, e consiglio fù l'opera felicemente condotta. Cedi addunque, ò Petronio, e quantunque altro ti consigli la tua vmiltà, non ti opporre alla volontà del Cielo. Sè Iddio ti dice, che abbandoni le paterne contrade, seguendolo, oue ti chiama, fallo prontamente; perche il luogo, a cui ti chiama egli è, come in proposito di Abramo ragiona Filone, *Ciuitas bona*, ella è Bononia, *ampla, felicissima*, e tu alla di lei felicità dei dare il compimento. Volgi oggimai li pensieri, e le sollecitudini non contra li Nestoriani,

c. 49. n. 11.

lib. 2. Alleg.

riani, dalle furie de quali abbastanza da te si è operato, concludendo col Pontefice la conuocazione del Concilio Efesino; mà contra le reliquie degli Arriani, dalle quali, come che vinte sieno da santi Vescoui Ambruogio, Eusebio, Bassano, ed altri; libera però anche non respira l'Italia. Vieni, ò Petronio, alla tua Bologna, che ti aspetta come huomo mandato dal Cielo per la sua felicità. Eccola, che suelta per così dire dalle sue sedi, ella incontro ti viene, augurando dal nome tuo, che tu esser dei la pietra fondamentale della sua felicità; e che sì come sopra di Piero si appoggia Roma, così sopra di Petronio riposare ella si debba. Vieni, che non hai quì a combattere con fiere per conuertirle in pecorelle di Cristo; mà da reggere vna gregia di genio placido, ed arrendeuole, ouunque tu la guidi prontissima a cenni tuoi. Quali fossero del santo Vescouo li primi ingressi, quai di santità egli spargesse gli splẽdori, a grã pena ci accennano le antiche memorie; mà che grandissimi fossero, e chiarissimi quinci argo-

argomentare possiamo, che al di lui comparire al chiaro essempio della santa sua vita, al lampo sonoro della sua dottrina si dileguarono le reliquie infelici di quella peste, che più di ogni altra il nome Cristiano trauagliò, dico dell'Arianismo. Erano reliquie, ed auuanzi, perche disarmati dalle furie tiranniche degl'Imperadori; erano piene con tuttociò di ostinatissima contumacia. E sì come dopò le furiose tempeste rimane il mare agitato di modo, che con l'onde quantunque tacite, gagliardissime però li nocchieri trauaglia; così dopò la furia dell'eretiche persecuzioni afflittissima da gli vltimi loro ondeggiamenti rimane la Chiesa, e di veglianti Pastori la cura richiede. Osseruò nulladimeno Petronio quel ricordo sì bello di Ambruogio, *Tene clauum fidei tuæ, vt te graues huius seculi turbare non possint procellæ.* Mà chi può far testa alla verità, quando dalla santità di costumi accompagnata combatta? e qual santità maggiore di quella di Petronio, il quale alle cure di Vescouo gli essercitij di Monaco aggiun-

lib. 3. *Epist* 1.

aggiungendo, parte alcuna di sue virtù non lasciò, che in esso lui desiderare si potesse? O se fauellassero le antiche rouine del Monasterio di San Stefano da lui fabbricato, ed abitato co' Monaci, che non ci direbbono della di lui santità? Quì cred'io, che la vita di quei di Egitto in se rapresentasse; perche alla fede della sua storia il testimonio incontrastabile si aggiungesse della sua vita, e non essere in Egitto impossibili cose quelle, che in Bologna vedeuano, si persuadessero i popoli. Vnì felicemente le due professioni di Monaco, e di Vescouo; perche nella medesima casa concordemente a seruigi di Cristo s'impiegano le due famose sorelle Marta, e Maria: perche li medesimi sono, che pescano in alto mare, e che sù'l lido sedendo acconciano le reti: perche l'Angiolo stesso co' piè preme la terra, e'l mare, e frà le nugole il capo luminoso nasconde; perche meschiando l'argento, e l'oro sì fonde l'elettro, metallo di preggio supremo. Deesi di questa vnione il vāto ad Eusebio santiss. Vescouo di Ver-
cel-

celli, che primo in Italia l'espresse, imitando forse il gran Martino, che nella Francia n' era stato Maestro, ed egli dagli Appostoli apprendendolo di farlo non dubbitò, giusta l'essempio de quali ad Agostino primo Vescouo della conuertita Inghilterra lo consigliaua il Magno Gregorio, affermando, che tal consuetudine, *in initio nascentis Ecclesiæ, fuit Patribus nostris*. O felicissimo accoppiamento, di cui dirò le parole di Ambruogio dalle lodi di Eusebio a quelle traportandole di Petronio, *Primus in Occidentis partibus Monasterij continentiam, & Ecclesiæ disciplinam diuersa inter se coniunxit; vt & in Ciuitate positus instituta Monachorum teneret, & Ecclesiam regeret ieiunij sobrietate*. Mà come che altri fosse il primo, non è questa però lode, che ad vn solo si conuéga, e di essa parte nõ picciola si dee al nostro Petronio; perche non chiamato dalle solitudini, ò rapito da Monasterij come Martino seguì l' incominciato camino; mà traportato dalla sublime dignità, e dalla Corte feruentemente l' abbracciò. Qual ma-

lib. 12. epist.

Epist. ad Vercell.

marauiglia dunque, che la di lui
santità fosse con prodigij chiarissimi
autenticata dal Cielo? E non
mi è nascosto ciò, che da niuno
de' maestri in Diuinità s'ignora,
che la grazia operatrice de miracoli,
con quella, che si santifica,
non è di sorte legata, che senza di
quella operare non possa; nō pertanto
io così discorro Signori. Sì
come, perche non può Iddio fauoreggiare
la bugia, nè a quella
dare tale apparenza, che ingannati
senza colpa la riceuano li popoli;
quindi è, che ouunque si veda
appeso l'autentico sigillo de
miracoli, giustificatamente alla
predicazione si crede; così quando
non a testimonianza della Fede,
mà in grazia solamente de
suoi serui da Dio si fanno, della finissima
loro santità ci sono incontrastabile
argomento. Che a confermazione
della Fede operate
sieno tal volta (come che di rado)
de miracoli da huomini di vita
rea, chi hà punto di prattica nelle
memorie della Chiesa, nol negherà;
mà che fuora di tale occasione
si adoperino marauiglie, se non
da huomini santissimi, e che que-
ste

ste grazie graziosamente date
dalla santificante sieno disgiunte,
ò io grandemente m'inganno,
ò noi vnqua non leggiamo. Imperciocchè questa luce de' miracoli, od ella è raggio della fede,
ò splendore del fuoco della carità: sono testimonanze della diuinità, ò predicata, od inabitante
per la grazia; ed auuegnache dalla grandezza di quelle diuersità
della Fede non si coglia, ma sì
ben forse maggioranza nella perfidia degli vditori, che da macchine più gagliarde espugnare si
vuole: doue questa nõ sia, e li miracoli per argomento seruono
solamente di santità, la di lei
grandezza dalla nobiltà di quelli
saggiamente si argomenta. In
quella guisa, che se per segno di
amicizia domestica, e di fauore,
dal Principe a suoi più cari donansi delle pietre preziose; il vedersi in dito di alcuno di essi vna
gran tauola di finissimo diamante, che al suo Signore carissimo
egli sia, giustamente ci assicura.
Or che diremo del nostro Petronio, nella cui memoria vna delle
prime gemme risplende, che dal
ga-

gabinetto si caui della diuina onnipotenza? Che?forse non merita questo titolo di onore la risuscitazione di vn morto? certamente che sì. Imperciocchè, di molte gran marauiglie hauendo Iddio adoperate sì nella legge della natura, come ne' primi secoli della scritta, egli andò sì ristretto in questa, che il primo ad esserne graziato fù quell' Elia, che come cosa sopr' vmana fù rapito dal consorzio de gli huomini, quasi che dimorare non douesse colli mortali,chi era stato espugnatore primiero della morte;e come che anco Eliseo lo seguisse, fù come erede di quello spirito, che doppio egli è chiesto, ed ottenuto hauea, ne dopò si vdì più tal marauiglia fino a quel Signore, che della morte hauendo, e della vita l'assoluto imperio; perciò con raddoppiato titolo di Signoria dal Rè Profeta fù salutato, quando ei cantò, *Et Domini Domini exitus mortis*. Ora, se a parte di questa Signoria fù chiamato il nostro Petronio, fate vostra ragione qual fosse la di lui amicizia con Dio, che noi santità appelliamo.

mo . E come può morire la fama di chi diè a morti la vita ? quantunque a vita mortale si richiamino li morti, di sì gran fatto immortale;non pertanto mai sempre viue la gloria ; poiche ella è vna participazione di quella potenza, la quale non conosce occaso : e come che ad vn solo si renda il viuere ; perche però si fà come vna eccezzione alla comune mortalità , egli da tutti comune altresì beneficio si stima,e da tutti si loda , e si ammira con particolarissimo godimento: che diremo noi dunque di Bologna , che fù teatro di vna sì gran marauiglia operata da Petronio ? Lauoraua nella fabbrica della Chiesa di San Stefano vno di quei architettori, che colle macchine dell'arte loro di gran pesi muouono , e solleuano ; mà non sempre alla forza,e sottigliezza dell' arte vbbidisce la materia contumace : qual se ne fosse la cagione , restò da vna gran colonna oppresso, ed infranto di modo,che fù colla sua morte cagione a tutti di spauento , e di pianto Temerono, che non fosse di tristo augurio quella

mor-

morte, quasi alla stessa fabbrica minacciasse rouina, sotto la quale già la prontezza de fabbri certamente languiua. Mà non sapeano eglino, che la fiducia de' Santi al contrasto della morte si auuiua: Non sapeuano che sù' l Monte Caluario, attorno alla cui somiglianza trauagliaua quel fabbro, dalla morte del Rè della vita sorsero della nostra resuscitazione le viue speranze: non intendeuano, che a cagione di appalesare con portenti, e marauiglie, quanto gradisca le sagre fabbriche ad onore del suo nome dirizzate, permette tal' ora Iddio somiglianti disastri, mà ben tosto vna illustrissima testimonanza innanzi gli occhi ne hauranno. Ecco verrà Petronio, e visto il miserabil caso con gli argani della sua fedelissima orazione rizzerà la caduta maggiore di quell' anima fuggitiua, all' antico suo albergo richiamandola, e con marauiglia insolita renderà viuo al suo lauoro colui, che da esso spento si giaceua: rouinò opportunamente la colonna, perche nella resuscitazione dell' oppresso fabbro vna colon-

colonna di glorioſa immortale memoria ſi rizzaſſe a Petronio, contra la quale hanno già cozzato tanti ſecoli ſtruggitori dell'antichità, e non pertanto ella dirittiſſima,ed immobile ſi rimane. Contaſi Petronio nella ſchiera di quei grandi,che con miracoli autenticarono le fabbriche de' ſagri tempij, tanto ſempre da Dio fauorite;che ſolo da ignorantiſſima tracoranza di huomini pazzamente caparbij biaſimare ſi ponno. E non fù ſolo Petronio frà ſanti huomini, che tempij, e monaſterij fabbricando con la reſuſcitazione de morti, non che con altri miracoli minori, foſſero da Dio onorati. Gli fanno glorioſa compagnia Partenio Veſcouo di Lampſaco in Aſia,Suuirberto Veſcouo Verdenſe in Saſſogna, Bauone huomo di paragonata ſantità, ed altri, che ageuolmente nelle ſtorie della Chieſa ſi leggeranno. Ne vorrei,che per non cōtar io altri miracoli del grā Petronio,pūto della di lui ſtima in alcuno mē auueduto,e poco giuſto ſtimatore del vero ſi ſimaſſe, perche ſe delle forze corporali, e robu-

in Vita 8. 24. Martij 1. Octobris Vita 3.

 ſtez-

ſtezza di Petronio, quaſi di vn Milon Crotoniata fauellando per dimoſtrarle ſterminate, diceſſi ſolamente, che ghermì con mano, ed alzò vna gran colonna,per cui muonere cigolauano gemendo gli argani; huomo certamente tanto indiſcreto non ſarebbe, che altra prouanza mi chiedeſſe. Or quanto maggior proua ſia di ſantità il richiamare a vita i morti, che di robuſtezza il muouere vna colonna, chi è ſauio da ſe ſteſſo l'intende. Mà diciamo alquanto più chiaramente, ò gli altri da lui operati hà ſcoſſi dalla memoria la lunghezza di tredici ſecoli, ed io dico, eccoui vn' antico gioiello, nel cui mezzo vedeſi fiammeggiare vn carbonchio, vn diamante;come che altre gemme iui non ſieno; chi può dubbitare,che nobiliſſimo delle carepietre di Leuante non foſſe il corteo, vedendouene vna, che da molte più ſeruire ſi ſuole? E nō ſono mica li miei argomenti sì nudi dalle teſtimonanze della ſtoria;poiche le memorie fedeliſſime del Romano Martirologio come glorioſo per la moltitudine de' miracoli lo cele-

le-

lebra. O s' egli altra marauiglia che questa non operò (il che però è lontanissimo dal vero;) e non era, dirò io, mestieri, che se vopo stato fosse, mancare certamente non sarebbono. Se nel Cielo vna di quelle stelle, che dagli Astronomi di prima grandezza si appellano, tu vedi risplendere, assai onorata stimi quella parte di esso, che ne gode: e la bontà, e fecondità di vna pianta da vn sol frutto marauiglioso da essa prodotto si argomenta; e che grandissima sia l'arte di chi vna sol tauola dipinse, purche finemente l'habbia condotta, saldamente si raccoglie. Il resuscitare de morti è marauiglia, che ogni altra bilancia, ed assai ricca si è quella conchiglia, in cui vna gran perla, come che sola si ritroua, e più di quell'vnico parto si rallegra il pescatore Indiano, che se di numerosa, mà minuta famigliuola la trouasse grauida.

Mà già mi richiamano le Chiese, delle quali per la cura, e magnificenza del tuo Petronio tu fosti arrichita, ò Bologna; perche ne poche in numero, ne giusta la

tua condizione di quei tempi, furono elleno vili: godonsi fino a nostri dì, ed auuegnache, ò da barbari nemici, ò dal tempo di ogni qualunque barbarie più violento distrutte già fossero, sono, mal grado degli vni, e dell' altro, per la pietà de successori di mano in mano opportunamntee risorte. Io ragiono di quelle, che per esso dedicate furono a Bartolomeo, a Fabiano, e Sebastiano, a Martino, a Barbaziano, ad Agata, a Lucia, a Giouanni, colle quali e di Appostoli, e di Martiri, e di Confessori, e di Vergini onorò egli quaggiù le memorie, la di loro protezzione per la sua Bologna così procacciando la sù nel Cielo; acciocchè ogni maniera di santità fiorisse in quella Patria, in cui di tutte si onorano li Maestri. Nè dubbito io punto, che sopra di quelle Cittadi, nelle quali sono Chiese in onor loro a Dio dedicate, più largamente gl'influssi loro benigni non piouano le stelle di quel Cielo migliore, non ignorando, che sopra certe regioni con particolari riguardi le nostrali stelle influiscono. E se il gran-

d'Iddio

d'Iddio, a carico della cui prouidenza stà tutto questo mondo ch' egli creò; nompertanto della santa Città di Gierusalemme, per lo tempio iui magnificamente al suo santo Nome dedicato, si pigliaua particolarissimo pensiero; che l'imitino li Santi suoi, ad huomo di buon senno certamente, dubbio non rimane. Mà come-che nell'altre Chiese già ricordate meritasse Petronio quella lode, che ad altri santissimi Vescoui ab antiquo fù comune, ed oggi dì pure ne'degni successori non vien meno; in quella però, che al santissimo Protomartire Stefano egli alzò, e dedicò, pare che se stesso di gran lunga superasse. Mà che hò io detto in quella, come se di vna sola stata iui fosse contenta la sua pietà? Sieno l'altre Chiese da lui fabbricate ad vso di stelle soletarie, quì a me pare di vedere vna intera costellazione, se tanto è lecito dire, di più Chiese insieme vnite, che con efficacia maggiore con influssi di pietà, e di religione stampano gli animi. Elleno appunto sono sette, quante le stelle illustri, che il gran carro ci

 figu-

figurano; quasi che alla sua Città seruire douesse di guida nella fortunosa nauigazione de gli affari vmani; e sopra di cui, senza hauerlo egli preteso, trionfa, e non conosce occaso la di lui gloria. A me fà souuenire questo numero settenario di luoghi destinati all'orazione di quella fabbrica rinomata d'Atene, in cui sette fiate si moltiplicaua la voce con ecco di arte marauigliosa, da cui ella hebbe il nome di Eptafona: se però spiegare con altra somiglianza nol volesse dicendo: che l'orazione ripigliata in quei sette luoghi renda per le diuine orecchie vna compitissima armonia, della quale non ignaro quelli, che delle spirituali consonanze dell'orazione sopra ogni qualunque altro seppe il Rè Dauide, sette fiate ciaschedun giorno all'orazione tornaua; quasi che disideraffe il santo Vescouo, che ogni giorno visitando quelle Chiese il suo popolo, del santo lodatore di Dio imitasse la pietà. Comunque fosse, questa fù la Chiesa fauorita da Petronio; qui egli visse come Monaco, quindi gouer-

gouernò come Vescouo; quiui operò la marauiglia; quiui collocò il mortale auanzo di quella gran Vedoua Giuliana, la quale con essempio in ogni età memoreuole hauendo la numerosa sua prole a Dio consegrata, e dato principio in questa Parria colle sue figliuole a' Monasterij delle Vergini di Cristo, meritò che in, sua grazia s' impiegassero a lode della Vedouezza, e della Virginità le due famosissime penne di Ambruogio, e di Agostino; che del ricco suo patrimonio fondò, e dotò la Chiesa de' santi Martiri Vitale, ed Agricola dedicata poi dal medesimo Petronio; che sopra tutto ricca di meriti più, che di figliuoli, e di possessioni stata non era, a godere le ricchezze immortali del Paradiso felicemente passò. Quiui finalmente il santo Vescouo a consolazione sua, e de suoi, e per allettamento della pietà non solamante di quel secolo, mà degli auuenire, l' immagini espresse di quel monte, di quella sepoltura, in cui, e morì, e risorse l' huomo immortale, il gran Dio per amore dell'huomo

 fatto

fatto mortale.Percioche Signori, quando Petronio prima dal suo Vescouado visitò, giusta l'vso antico,li sãti luoghi di Gierusalemme,rimase l'anima sua così a quegli affezzionata,che non gli parea poter viuere da essi lontano.E già che altroue lo chiamaua il Signore;stimò di consolarsi almeno con l'immagini; giacchè presenti hauere non li potea. Volle, che li suoi figliuoli, senza lo scommodo di pellegrinare fino in Leuante, con pochi passi solamente, di quella vista godessero, che bea l'anime diuote. Non gli era mica nascosta la differenza, che da gli originali ci distingue le copie, dalle quali minor diletto pigliano gl'intendenti; mà pure,quando altro non si può, di questi sono contenti anco li maestri più delicati dell'arte, ed oggi gran ventura si stimerebbe hauere delle tauole di Appelle, ò di Parrasio alcuna copia fedele. Stimò, che essendo la Santa Città di Gerusalemme la patria della nostra fede, conueneuol cosa fosse, che le Città Cristiane, anco nelle somiglianze, anco ne gli stessi no-

mi

mi de' luoghi, quanto più possibil fosse, la rappresentassero. Che se'l Duce Troiano, prima degli oracoli, volendo fondare vna Città per il riposo de' suoi, già in conformità di quella di Troia la dissegnaua, e collo stesso nome, per la dolce rimēbranza della sua cara patria, la chiamaua; perche altresi non procurerà Petronio, che alla Santa Città patria di nostra fede, questa sua patria nouella si rassomigli? Hà egli auanti gli occhi l' vso delle Città soggette al Romano imperio, in ciascheduna delle quali è Campidoglio, e Amfiteatro, e Cerchio si vede, quasi che tutte assomigliare giusta lor possa, volessero la Città, in cui nato, e cresciuto era l' Imperio. *Ad vrbis Domina, & parentis sua ritum*, come ragiona vn dotto Moderno; come addunque non douea procacciare Petronio, che alla Santa Città, questa sua si assomigliasse? Sorga per tanto colla fatica, ed industria de' diuoti Bolognesi, vn monte fatto a mano, ed alla mancanza della natura, supplisca la pietà, e sarà questo vn

Lips. lib. 3. de M. R. c. 3.

Z 5 si-

simulacro del monte Oliueto, che alla Chiesa di S. Giouanni sopraui fabbricata darà il nome: Sia quella valle; che frà esso, e la Basilica di S. Stefano si adima, l'immagine della valle di Giosafat, che nella fine del mondo del diuino giudicio sarà l'vltimo, ed vniuersalissimo amfiteatro; già in seno alle Chiese di S. Stefano si erge il Caluario, che manca. Io quì sono forzato a sclamare, O beata Bologna, se li tuoi beni conosci! Tù sè la prima, in cui per beneficio del tuo Petronio sorgessero de' santi luoghi le diuote imitazioni. Hanno poi altri gran serui di Dio somiglianti cose tentato; hanno scelta per ciò fare l'oppor unità de' monti alpestri, a' quali non senza trauaglio si conduce il pellegrin diuoto. Ah gran vergogna saria, se ciò, che altri cerca lungi dal propio nido, tù trascurassi nel seno tuo! Ah gran vituperio sarebbe, se non hauendo l'orribile inondanzione de' barbari, che sì a questa, come all' altre Città fù per alcuni secoli di sterminio, mandando al fondo di vna profon-

fonda ignorazione le più gradite memorie de gli antichi, e sotto le rouine opprimendo i bei costumi; non hauendo dico potuto cancellare queste sagre magioni: ora dall' obblio di vna nō curante, ò dimenticanza, ò negligenza elleno si rimanessero abbandonate. Tù hai, ò Bologna, la tua domestica Gerusalemme, per la vista di cui non sò se mi dica è si attua, ò maggiormente si accende il dolore di quella gran perdita, a cui con meno sangue assai, ch'arrabbiatamēte frà loro nō beano le spade Cristiane, risercire si potrebbe. O quali affetti sueglians negli animi, che punto hanno di pietà, visitando questi tuoi santi luoghi! mà comeche diuersi muouere si possano, sono però mai sempre accompagnati da quello di vna gratissima rimembranza del tuo Petronio, che di sì gran bene fù il donatore. Ne quì fù contenta la sua sollicitudine veramente paternale: par uegli poco hauer fatto per isuegliar la pietà de' suoi figliuoli, se con argomenti anco maggiori nō l'accendeua, e perciò non igno-

Pastore : non se lo paragonassi al gaudio della Città di Roma, quando carichi delle spoglie del vinto mondo, alli meritati trionsi ritornauano i suoi campioni : non adeguarebbe, se io alla gioia di vna pouera famigliuola volessi paragonarlo, all' ora che pellegrinato hauendo il suo padre fino a gli vltimi confini dell' aurora, col ricchissimo acquisto d' oro, e di gioie ad essa felicemente ritorna. E non vi sono metalli sì ricchi, ne gioie sì pregiate, che alle sagrosante reliquie, di cui ricchi vi fè il vostro Petronio, si paragonino, ò Bolognesi. Io punto non dubbito, che sollenissimi nõ fossero gl'incontri, e dirò di questo ritorno di Petronio, ciò che del riceuimento di Eutimio Patriarca Santissimo, dopo vn suo pellegrinaggio scrisse il Metafraste. Fù egli tanto solenne, che si vide auuerato l' antico vaticinio d'Isaia a' capi cinquanta cinque; *Adducent fratres ipsorum*, Cioè li diuoti, e pij fideli, *Leuitas & Sacerdotes*, Li loro Vescoui, e Pastori, *In splendidis mulis, cum vehiculis in sanctam Ciuitatem*, Cioè a di-

a dire con festa, con pompa, con trionfi. E forse, che ogni dimostranza di amore non meritaua la persona del Santo Vescouo, che sì lungo viaggio per beneficio del suo popolo hauea finito? forse che ogni maniera di religiosa pompa non richiedeuano quelle sante reliquie? Quel solo sì gran pezzo del santissimo legno della Croce, non dirò macchiato, mà gioiellato del viuifico sangue del Redentore, se fosse oggi portato in cielo, doue finalmente sarà riposto, credete voi, che per degnamente riceuerlo di luce nouella scintillando non si abbellirebbono le stelle? Quella Fascia, ò Benda della Vergine, la quale di alcune stille del Sangue Diuino parimente ricamata può far' inuidia a quella, che di solo fatte di luce nel cielo risplende, non fù ella altresì, ò Bologna, dono incomparabile del tuo Petronio? O, qual fosse di questa Patria verso la gran Madre di Dio la pietà in quei primi tempi io scritto non ritrouo; mà da poi che con quella Benda ad vso di bambina ella fù fasciata, quanto

di

di mano in man o con sua chiarissima lode, e con prode parimente immortale, auuanzata ella sia, noi oggi, e vediamo, e godiamo, e delle celestiali testimonanze giustamente ci gloriamo. O chi non riconosce li fauori del Cielo nel precioso dono fattoti, ò Bologna, dell' Immagine di questa Signora, che dal glorioso Vangelista dipinta fino dalla regia Città di Costantinopoli facendosi marauigliosamente quà portare, alla tua Guardia si è posta? Chi non ti ammira veggendo, che fino le tue Colombe sono fatte architettrici de' tempij della Vergine? ò quanto gode l'anima mia, vedendo per li tuoi portici, e crocicci della Regina de' cieli si belle ad ogni passo, ed adorate le immagini! Mà questa pietà non la dei tù, a Petronio; che con l' arricchirti della Sacra Benda, ò primo la risueglió, ò grandemente certo la propagò? E non è mica poi da marauigliarsi, che vna Città, la quale alla Madre dell' incarnata Sapienza si è tanto diuota, porti di Madre de gli studij gloriosissimo il nome.

me. Questi sono i tesori, che ti ripose nel seno il tuo Petronio, e se per godere vna sol fiata della vista, e adorazione di vna sì gran reliquia, ei sarebbe degnamente pigliato qualsiuoglia lunghissimo pellegrinaggio; e tù, mercè la santa industria del tuo gran Vescouo, l'hai nel tuo seno fatta anco per questo, vna noua Gerusalemme; perche di questo nome onorò per appunto Constantino quella santa Capella, in cui simil tesoro egli regiamente collocò. Mà io troppo mi trattengo in questi beneficij, co' quali Petronio la sua diletta Bologna onorò; percioche quantunque nobilissimi sieno, e per appartenersi alla pietà, e coltura immediatamente della religione, propijssimi della cura pastorale; altri però ve ne sono, che a quella non disdicono, ed alla felicità di questa patria grandemẽte giouarono, e però il nome di Petronio hanno anche per questo verso reso immortale. E come non sarai mai sempre lodato, Petronio, per lo cui merito, ed intercessione appresso Teodosio,

sor-

forse di questa Città la luce maggiore? O Atene nouella della nostra Italia, ò feconda madre de gli studij, ò asilo delle scienze legali, ò teatro de' famosi maestri, ò patria comune della studiosa giouentù questo tuo studio sì ricco di priuilegij, sì fiorito mai sẽpre di rinomati maestri, sì popolato già de gl' interi popoli di studiosa giouentù, sì onorato da gli stessi Rè, chi te l'ottenne, ò Bologna? Che Carlo il Magno, che Ottone di gloria emulo, e di cognome, con incomparabili priuilegij dopo le barbariche tempeste della misera Italia, te ne onorassero, fù fauore, fù grazia non senza essempio, e non furono eglino li primi, mà ciò che guasto hauea la crudeltà de' barbari posseditori, e struggitori dell'Italia, felicemente ristorarono. Fù Teodosio il giouane, il quale ad istanza del suo Petronio di esser Regia delle buone lettere ti fè degna. Non era per anco l' Italia stata guasta dall'armi barbaresche de' Gotti, Visigotti, Eruli, e Longobardi, calpestata, e con barbaresca poli-

tica

tica ſpogliata dell' antico poſſeſ-
ſo delle lettere, quando elleno
per beneficio di Petronio in te
glorioſamente fioriuano. Qual
foſſe quella gloria, le tenebre di
tanti barbari ſecoli c' impediſco-
no, che diſtintamente nol vedia-
mo: mà sì come della grandezza
di quell' arbore, che per la rom-
ba furioſa de' venti ſchiantato
cadeo, da polloni, li quali ſorgo-
no dalla naſcoſta radice, giuſta-
méte ſi cõgettura, che belliſſima
foſſe da quello, che dopo la roui-
na dell' Italia quì glorioſamen-
te riſurſe, altri giuſtamente po-
trà intendere: gli edificij, che
ſopra le piante de gli antichi ſor-
gono di nuouo, della vecchia
magnificenza ci ſono argomen-
to: e li fiumi, che ſi naſcondono,
e poſcia da capo alla ſcoperta
luce corrono del cielo, age-
uolmente quali prima di entrar
ſotterra, ſieno, ci manifeſtano,
quali, quali eglino corrano, ogni
loro preggio dell'acque alla pri-
ma origine ſi dee. O' quanto, ò
quanto belle cagioni di fare alla
ſua Bologna queſto beneficio
hebbe Petronio? Non voglio diſ-
ſon-

fondermi lungamente ne' benesicij, che ad vna Città reca l'vso delle buone lettere; perche se barbare stimansi quelle genti, che ò per ferocità di costumi, ò per pazzia di superstizione le hanno in abborrimento; quelle che l'amano, che l'abbracciano, che ad esse onoratissimo il nidio apparecchiano, quali stimare si deano, Voi vel vedete, Signori Bolognesi. E ben lo testifica il senso di tante libere Città, di tanti gran Principi, che di essere a parte di questa gloria della vostra patria, studiati si sono; mà con riescita mai sempre dallo sforzo minore; perche si come le copie de' famosi originali, auuegnache da ottimi penelli condotte, addietro a quelli mai sempre rimãgono; così non vi hà città nella nostra Italia, che la gloria dello studio Bolognese ci agguagli. E di qual' altra patria si legge ciò, che di Bologna in riguardo dello studio scrisse già Baldo, vno degli oracoli della ragion ciuile, comeche di emula patria: essersi quì puliti delle scienze innumerabili chiarissimi lumi? Quando

di

di alcun'altra si vdì, che della ragion ciuile tenesse la Monarchia; come di te già scrisse l'antichissimo, e dottissimo chiosatore l'Accursio? Ne sia chi pensi, non appartenersi a' Vescoui Santi questa cura; perche oltre l'autorità de i Cesari, che de gli studij gli ferono moderatori; Abraamo, in cui furono de Pastori delle anime fino da gli antichissimi tempi adóbrate le virtù, di farsi publico maestro del diritto della natura, là sotto la famosa tua quercia di Mambre non isdegnò. Ed a chi meglio si fida la custodia della vera interpretazione del diritto, che a coloro, a' quali fidò Iddio il gran deposito della sua fede? le labbra de' quali custodiscono la scienza? Mà non è meno da buon Vescouo vegliare sopra della felicità minore de' suoi; perche le pecorelle non solamente entrano a pascoli dell' animo; mà souente hanno mestieri ancora di quelli fuora, e non perciò abbandonare le dee il pastore: Ne Mosè fù solo vtile nel Santuario; mà sotto il suo padiglione; ed il gran Sacerdote Esdra non istimò in-

indegno impiego della sua gran scienza della diuina legge, la fabbrica delle mura di Gerusalemme, per le quali opportunamente della grazia del gran Rè di Persia ei si giouò, ed a spese del Regio tesoro le mura fabbricò. Quanto, dirò io, simile ad Esdra il nostro Petronio si mostrò, che questa patria di nuoue mura recinse; perche le antiche oltre l'angustissimo loro giro, forse anco erano mal buone alla necessaria difesa; mercè che nelle guerre di Mesenzio contra Constantino hauea ella corso la fortuna della Città dell' Emilia, delle quali piange lo struggimento S. Ambruogio, e con gagliardissima forma di parlare le chiama, contandoui anco Bologna: *Semiustarum vrbium miseranda cadauera?* Cresceua con la pietà la moltitudine del popolo, ed auuegnache già si moltiplicassero le Vergini, nondimeno è sì aumentaua anco la prole, quasi volesse chiaramente mostrare fin d' allora la Diuina prouidenza, che l' accrescere di popolazione il cielo, non diserta la terra. Pare.

Ep. 19. ad Faust.

reua perciò a Petronio di vdirsi dire quelle parole. *Dilata locum tenitorij tui.* Allarga, si direbbe fauellando alla Romana, il tuo pomerio. O buon Pastore, se la greggia si moltiplica, perche di più ample reti non le prouedi? Sperana, che aggrandendo le mura, douesse anche con quelle crescere la carità; essendo quegli più vni, che dentro il ricinto medesimo dimorano. Così frà se diuisando, e non ignorando, che li beneficij, anco temporali, ageuolano i popoli a gli spirituali ammaestramenti, e che verissimo riesce al paragone quanto poi nella vita di Remigio santissimo Vescouo ci lasciò scritto Incmaro pur anch' esso Vescouo che, *Egeni mentem diuinus termo non penetrat*, cioè a dire, non così ageuolmente, *si hunc apud eius animum misericordiæ manus nõ comẽdat*, di porsi all' opera, egli hebbe risoluto. Fauorillo Teodosio, e qual' altro Artaserse a questo Esdra nouello, che delle rendite delle Prouincie si seruisse per la sua fabbrica, liberamente concesse. O se, ò la semplicità

di quei tempi, ò se sciagure de'
seguiti non ci hauessero inuidiate
le memorie di quella solennità,
con cui, come proueuolissimamente
mi persuado, furono
dal tuo Petronio dissegnate le
nuoue mura, quale haureſſimo
noi di Cristiana politica illustrissimo
essemplo! Chi gli auanzi
delle vecchie colli trofei della
Santa Croce onorò, e co' tesori
arricchì delle reliquie; che di somiglianti
fauori alle nuoue, opera
delle sue mani, scarso ei fosse,
io per me credere nol posso. E
quando non altro, parmi vederlo,
non con vile aratro, dal cui
coltello per li semi caduchi si
fende il terreno; mà col trionfale
della Croce, da cui alla celestiale
semente si apparecchiano
gli animi, circondare li destinati
spazij, e le disegnate porte cō
gl'Illustri nomi di santità consegnare.
Quell'vno, che corrotto dalla
barbarie de' secoli, senza significato
oggi suona stiera, se nell'
antica sua integrità Soteria si
pronuncia, non ci assicura egli di
nobilissimi sensi della pietà di
Petronio, il quale bramaua, che
del-

della sua Bologna si auuerasse il Vaticinio d' Isaia, *Et occupabit muros eius salus*. Mà sono si perdute l' antiche memorie, che a gran pena di vna sol voce sì malamente alterata ci rimane il miserabile auanzo; il perche là ritornar e' ci conuiene, oue alquāto più si scuopre di luce, come che di lega ella sia molto inferiore. Fortunata dunque, ò Bologna, alla cui grandezza, e sicurezza cōcorsero le Italiche genti, come se di tutte stata fosse Signora, colle sostāze loro di mura opportunamente cingendola. Tù fosti ne' tempi anco più antichi, dopò lo struggimento dalle fiamme patito, alle spese di Claudio rifatta, e ciò dei all'eloquenza, ò alla grazia di Nerone non ancora Nerone; e se ad intercessione di Petronio da Teodosio vn sì nobil ristoramento riceuuto nō hauessi, e sarebbe quel primo, tuo non vltimo vanto. Mà l'indignità di quei due Principi scolora come fummo la chiarezza del beneficio; là doue la gloria di vn Teodosio, di vn Petronio a me pare, che il beneficio raddoppij.

Oco-

O così non fosse stato crudele lo sdegno di Lodouico figliuolo di Lotario, che per rabbia il lauoro di Petronio dopo parecchi secoli barbaramente atterrò, come ancor oggi della di lui magnificenza goderebbono gli occhi nostri, la quale dall' auuanzo delle sole porte, che Torricciotti si appellano, solamente argomenta; auuegnache se maggiore da questa rouina risorger douea la sua Bologna di essa, non credo si dolesse Petronio. Mà noi troppo lungamente dissimuliamo lo smalto della spiritualità, con cui questo suo beneficio adornò Petronio; Imperciocke principalissima cura essendo del Pastore dell'anime la cura delle cose sagre, di quelle ancor bene in mezzo alle temporali faccēde scordare giammai e' non si dee: mà in quella guisa, che li pastori periti dell' arte loro frà la verde pastura spargono del sale; così essi col sale dello spirituale profitto de' popoli ogni qualunque lor beneficio cōdiscono. Sianci di questo vero chiarissime testimonanze quelle diuote capelle, che delle vec-

chie porte in vece fabbricò già Petronio, e sono ancor oggi per l'antichità marauigliose non più, che per la santità sieno venerabili. E come non venerabili, se di santissime reliquie iui dal Santo Pastore collocate sono santuarij? se altre dedicate alle sante Vergini, altre all'inuocazione de i Martiri? O, non vi par egli, che quasi publici suegliatoi della pietà, e diuozione fossero opportunamente collocate? O non direte, che sì come ne' diuersi quartieri delle Città grandi collocansi più oriuoli sopra delle torri, accioicchè col cēno di quelli possano più regolatamente viuere i vicini; così per aggiustamento maggiore del costume Cristiano furono ne' principali crocicci alzate da Petronio, e stabilite queste sagre memorie? O non vi par egli, che sì come al tēpo della moria, che dall'infettamento è cagionata dell'aria, per consiglio de' medici, ne' crocicci appunto accendonsi de gran fuochi, e di odorose legne si pascono; perche col caldo, e colla fragranza purghino l'aria; così

prouedesse Petronio, acciocchè quelle sagre ceneri, dalle quali escono fiamme sì viue della diuina carità, le corruttele vincessero de' vizij, li quali ad vso di morbo popolare le Città struggono, e disertano? O non diremo noi, ricordeuoli essere gli essempij, e le memorie de' Santi ad vso di tante porte mai sempre spalancate del cielo entrandouisi coll'imitazione, che volle il santo vostro Pastore, che oue già erano le porte di questa Patria, fossero nelle reliquie de' Santi, e nelle memorie loro quelle del Cielo? Io dirò di vantaggio, che le reliquie in quei santuarij da Petronio collocate di sante Vergini, e di gloriosi Martiri, mi rassomigliano li corpi di guardia, che nelle cittadi si tengono da i Principi, ed a certi luoghi opportuni a frenare l'insolenze popolari, accortamente dispongonsi; perche se la riuerenza, ò timore di quegli affrena della plebe importuna li tumulti, e le risse; non altrimenti delle sfrenate passioni sono queste ritegno; e vergognare altri si dee de sozzi suoi

pensieri di là passando, oue nelle sue ceneri vegghia la gigliata squadra delle Vergini. Dirò, che sono come le antiche statue nel fendersi delle vie, che si appellauano Mercurij; perche quali sieno le vie del Cielo a chi loro bada, sicuramente dimostrano. Or che mancaua egli al compimento spirituale della ristorata sua città, se non che sì come nelle ben ordinate per l'ageuolezza del cottidiano comercio, le cose al com' vso necessarie in varie piazze si vendono; così per lo spirituale ammaestramento altri ora alla capella delle Vergini a comprare senza spesa ò l' argento, ò li gigli della purità; ora per vestirsi di fortezza inuitta ornaremo quella de' Martiri, e così giusta il vario bisogno di mano in mano. O' perche finalmente non esclamo, che con più nobili sentimenti vede Bologna per opera del suo Petronio auuerarsi la promessa fatta già per li Profeti a Gerusalemme, che li capi delle strade, tanto vale il dire li termini suoi sarebbono di pietre scelte, e scolpite onorati? Ecco

le

le Croci di Petronio, le quali auuegnache ne per la rarità della materia, ne per la squisitezza dell' arte sieno pregiate, che ne di quella è douizioso il vicinato, ne questa oppressa dalle ronine della idolatria era per anco a miglior vso risorta; sono però sì venerabili per la santità, che gli animi di religione riempiono, e per questo sono veramente preziose. Così addunque hauendo la sua Bologna condotta Petronio alla bramata somiglianza della santa Gerusalemme; lasciandola tanto per ogni verso migliorata, ed illustrata, e contra le vicine calamità de' barbarici tempi, e stabilita nella Cattolica fede con opprimere affatto le reliquie infelici dell'Arrianismo, ed accresciuta nella diuozione con la fabbrica, e sagra delle Chiese; ed arricchita di celestiali tesori colle reliquie fin dall'Oriente portateui, e decentemente collocateui, ed illustrata con farla nobil mercato delle buone lettere; ed ampliata, e munita coll' amplificatione delle nuoue mura; hauendo adépito di vegghiante Pastore; e di

amoreuolissimo Padre ogni vffi-
cio, lasciò di hauerne più cura in
terra, per custodirla mai sempre
dal Cielo, e sì come quì per le
fatiche portata l'hauea sù le spal-
le; poiche lo scetro del gouerno
stimò lo Spirito santo più conue-
nirsi ad vna soma de gli omeri,
che ad vn trattenimento, od or-
namento delle mani, così quiui
per il patrocinio continuo hauer-
la in esse. Io non vedo mai le sta-
tue, od immagini di Petronio
colla sua diletta Bologna nelle
mani, come diubtamente si figu-
ra, che non dica frà me: Questo
si è l'officio di quei gran serui di
Dio, Angioli già fidate sentinelle
delle Chiese alla custodia loro
raccomandate; mira come ora
l'altra parte adempiono, *e Portant
in manibus suis*: Ecco, questi sono,
de'quali è scritto, che *Portant Or-
bem*: Ecco espresse di vero amo-
re le immagini, che le amate co-
se, perche dalla mente non le
rubbi l'obliuione, porta quasi
care gemme nelle mani. E di che
può temere Bologna, che a sì
buone mani raccomandata si tro-
ua? e perche non potrò io del grã

Pa-

Paſtore Criſto le parole a Petronio ſuo gran ſeruo trapportando, animare quelle ſtatue, quelle figure, sì che ſi odano dire *Nemo rapiet hanc de manu mea?* Sono ben già tredici ſecoli per appunto, che di queſta Città egli laſciò la cura temporale; mà tanti ſecoli vnqua non volgeranno, che ne laſci quella, che ora egli ne hà, nella ſua eternità. Ben ſarà contento il glorioſo Santo, che a lui trapporti quel famoſo elogio, con cui li ſuoi Coſtantinopolitani l'induſtria di Siro Prefetto della Città onorarono, per la ſollecitudine, colla quale dopò vn formidabile terremoto, alla riſtorazione de' diroccati edificij s'impiegò. *Conſtantinus condidit, Syrus reſtaurauit*; perche ſe bene il nome dell' autore, ò fondator primiero di Bologna nel profondo abiſſo dell' antichità ſi è di ſorte dileguato, che di quindi ripeſcarlo, indarno forſe trauagliano li ſtorici; quello dell' amplificatore, ò riſtoratore Petronio viuerà mai ſempre immortale. E dicaſi Felſino, ò altri la fondò, il che ſarà ſempre dubbioſo, ſe ag-

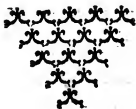
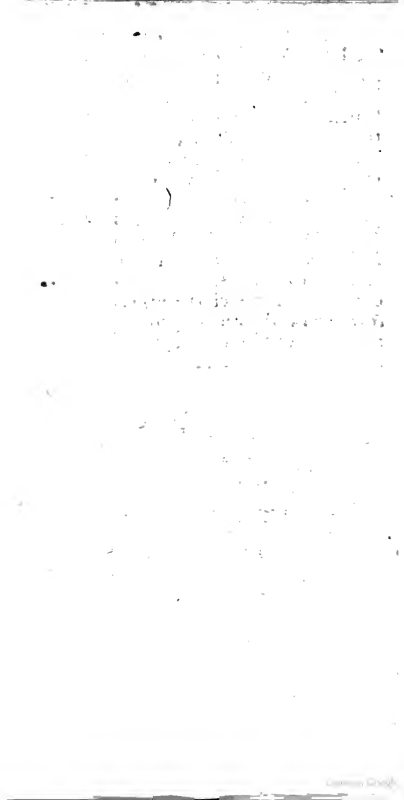
giungeremo Petronio la ristorò, l'ampliò, l'illustrò, con applauso vniuersale il nostro detto riceuuto verrà. Non gli fingiamo nelle mani la città come sciocchi rinuouatori dell' adulazione di Stasicrate con Alessandro; mà riconoscendo nel suo gran seruo vna chiara imitazione di quel Signore, il quale, a cagione di appalesare la tenerezza, con cui amaua Gierusalemme, alla felicità di essa del cõtinuo pẽsando, non si sdegnò di affermare, che la portaua nelle sue mani descritta con dire *In manibus meis descripsi te*. Che se dall' antica superstizione de' Romani apprendere tal ora ciè lecito (percioche di molti nobilissimi pensieri hebbono quei gran Maestri del viuere humano, come che dal folle errore delle false Deità malamente contaminati, che dalla Chiesa purgati, e ad vsi migliori trapportati, si adoperano.) Eccoci dirò io, come le profane sembianze delle vittorie, ò altre follemente immaginate Deità, nelle cui mani riponeuano le figurine della lor Roma, con imita-

tazione migliore del ſuo origina-
le, ſi conſagrano. E doue meglio
riporre ſi ponno le cittadi, che
nelle mani de' gran ſerui, ed ami-
ci di Dio; acciocchè al medeſi-
mo per la benedizzione le of-
frano? Ecco, dee dir Petronio,
ecco Signore quella Bologna, che
alla mia cura di raccomandare ti
compiaceſti: mirala, ò grandiſſi-
mo, e buoniſſimo Iddio, con que-
gli ſguardi, co i quali bei tutta
la creatura migliore: Stiaſi ſem-
pre mai ſopra la mia Bologna
fermo, ed immobile il ſole della
tua grazia, e lieti a lei ſempre ri-
tornino i ſoli, che tramontano:
viua in pace profonda, e della
opulenza nō manchi: vota, ò mio
Dio, ſopra la greggia a me co-
meſſa, da me diletta della tua
abbondanza il doppio corno, sì
che doppiamente viua felice.
Così prega di continuo il ſanto
tuo Paſtore Petronio. E ben ſi pa-
re, che ſoggiunger poſſa *Si obli-
tus fuero tui, ò Bononia, obliuioni
detur dextera mea*, col ſecondo
impoſſibile del primo ſgombran-
do la temenza. Ed ò così corri-
ponda a sì ottimo Padre la fi-

 gliuo-

gliuola, e nella bontà del costume gli augurij del nome suo, e nella costanza de' medesimi, quelli felicemēte adempia del di Petronio; come io dal canto suo di ogni fauore l'assicuro. Mira egli, non hà dubbio, con lietissimo sguardo li trionfi, che alle reliquie del suo mortale quì si fanno: gode della magnificenza di questa mole, che quantunque assai minore del vasto pensiero de gli auoli sorgendo, pare nonpertanto, che col cielo confini, e sfidi le maggiori di Europa: gioisce di essere con tante dimostrazioni diuote acclamato per Padre; onorato per Ristoratore, inuocato per Protettore di questa nobilissima Patria: Mà, diasi licenza oggi al vero, tutti questi sono pregi minori, li quali alla corona dell'accidentale sua felicità l'vltimo compimento non danno. Le gemme, che la finiscono, e gliela rendon cara, sono le sante virtù, e de' suoi costumi vna viua imitazione, e de gli antichi suoi istituti, de' quali la memoria il tempo cancellata non hà; vna diuotissima osseruanza;

Sia

Sia il Chericato, come erano li suoi Cherici Monaci: sia il popolo puro nella fede, diuoto nelle Chiese, sincero ne' costumi, santo nella vita, che sarà compito il gaudio del vostro buon Padre, che potrà egli dire di voi *Gaudium meum, & corona mea*; che più abbondanti sopra di voi, ò Signori Bolognesi, scenderanno le sue benedizzioni; Poiche non fallisce l'oracolo di S. Agostino, che per protteggerci. *Debent sancti aliquid de suo in nobis agnoscere*; a pari di questo conoscimento, crescendo li beneficij.

IOANNIS RHO
SOCIETATIS
IESV
DE EIVSDEM SOCIET.
Anno
SECVLARI
DISSERTATIO.

Habita Romæ V. Kal. Octob. An. sal. M DC XXXIX. à condita Societate Centesimo.

VRBANO VIII.
PONT. MAX.
IOANNES RHO F.

Issertationem hanc meam, de Seculari Societatis nostræ Anno Tuos ego ad pedes deponere audeo, non vna de caussa, Beatissime Pater. Cui enim magis ea debeatur, quàm Principi, qui res memoria seculorum dignissimas magna cogitatione designat, & verò in clarissima totius Christiani orbis luce cottidie perficit? Indulsit magna molienti, atque agenti Deus, tantumque Pontificalis aui iàm tribuit, quantum proximis hisce ferè CCC. annis, postquàm è Gallica peregrinatione in Vrbem Pontifices remearunt, decessorum nemini: manifestissima planè prouidentia, ne immanium bellorum fluctibus agitata Respublica experientissimo Gubernatore priuaretur. Quare, plures vt tibi annos addat Rex seculorum, Reipublica, cuius interest,

rest,

rest, vniuersa votum est. Ad hac, tota nostra Centenaria ista Gratulatio Tuis auspicijs, Antonij Cardinalis, Fratris tui Filij magnificentia, supra spem, supra vota nobis peracta, Tuaque præsentia illustrata, immortali nos Tibi, ac Barberina genti obligatione deuinxit. Multiplicem enim illius celebritatem Tibi, ac nutui Tuo imputamus, Nam & collucentes cælestium ignium oculos Soli, qui eos aperit, ac, ne in tenebris conniueant, luce sua excitat, Orbis debet. Accedit, quòd & meas nugas, amicorum Principum beneuolentia laudatas, aliquid esse dixeris ea die, quam nobis Tuo aduentu celeberrimam reddidisti. Scio, quàm anceps, ac propè temerarium sit Eruditissimi, ac Sapientissimi Principis iudicio se sponte sistere: sed ego iudicium non postulo, humanitatem imploro; quã potestati; cũ in Te parem amemus, ac suspiciamus; illius non me absterret Maiestas, quin sacris pedibus prouolutus oscula figam: quæ, quamquàm a Regibus deferantur, pauperum tamen sunt sacrificia.

AN-

ANNVS SECVLARIS

SOCIETATIS IESV.

Dissertatio.

Vrea centeno consurgunt lumina Phœbo. Et radiat cœleste iubar;

Iuuat enim, quibus olim verbis Iacobus Cardinalis S. Georgij in Velabro V. C. suum de anno centesimo carmen exorsus est, ijsdem hanc nostram dissertationem auspicari; vt magno totius Christianæ Reipublicæ proposito exemplo, quod hodierna gratulatione æmulari inter decora ducimus, in ipso orationis aditu, venerabili commendatione antiquitatis vtamur, Carddd. Eminent. Princeps Pręfecte Excellentissime, Præsules Illustrissimi. Patres Religiosissimi. Nescio quo mortalitatis ingenio, fieri dicam, vt cum mortales homines, & rerum nouarum auidi sint, & antiquarum perpetuo quodam fastidio laborent, ob eamque gratiam nouis

Antiquitatis laus.

mo.

moliendis, atque cudendis illorum desudet industria; in ipsa tamen nouitate quædam veluti fugientis, ac blandè latentis antiquitatis vmbra delectet. Cuius ego eam causam esse conijcio, quòd suæ imbecillitatis præclarè sibi conscium genus humanũ, nihil adeo subtiliter excogitare, acutè inuenire, aut diligenter perpolire se posse cõfidat, quod eruditiorum iudicio ætati ferendæ par sit, nisi quodam maiorum præiudicio innitatur. Quã quam etiam fieri potest, vt ad hanc, non tam liberam imitationem, quàm necessariam retentionem, non iudicio homines, sed necessitate delati, vt sibi nonis inuentionibus multùm perplaceant, quæ tamen rebus omnibus obstinatè inest, vetustatem occultare minimè possint. Itaque adscito veluti nouitatis condimento, eruditorum etiam palatum falli, & longo quo obsoleta resorbere consueuit. Contraria nostra hodierna ratio est; vtque alij antiquos imitari, ac si actum agerent, turpè putant; nos nihil noui, nisi ex

Quę delectat.

Et inuitos etiã comitatur.

Nobis vltro ambitur.

si ex antiquitate moliri, summæ ducimus dignitati. Qua in re illud fieri animaduerto, quod in argento, auroue cudendo vsu venit; vt asperi nummi illi maximè probentur, qui antiqua nota sunt percussi; cum vtriusque temporis beneficio commendētur: Nostram hanc igitur gratulationem, ita vos nouam interpretari velim; vt totam ex antiquitate ductam intelligatis: ita antiquitatis, grandææ scilicet matronæ, vultus seueriores, atq; ora referentem intueri; vt viuidæ illius lucis, colorumque suauitatis, quæ ab adolescentia iucundissimè solet existere, nihil illi deesse arbitremini. His enim duabus rebus cognitis, maximè fiet, vt, & qui nouitatis nomen in Repub. vsque adeo habēt formidolosum, vt statim ad illud longè grauissimum S.C. Ne quid Respub. detrimenti capiat, decurrendum putant; & in quibus emicans virtus suapte incitatione veterum laudes transcendere, pulchrum ducit, abundè satisfecerimus.

Et noui tati iun gitur.

vt omnibus fiat satis.

Ad hanc ergo rem conficiendam.

dam opportunè sacri carminis in mentem venit, quo diuinæ fidicen lyræ, ac vatum maximus David, se ex antiquorum annorum contemplatione, ad nouas spes capessendas longè paratiorem processisse testatur. *Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui*; Hùc enim referre par est nocturnas illas exercitationes, ac destinationes sanè pulcherrimas, quas reliquo explicat carmine. Quos verò hic dies antiquos purpureus Vates intelligat, ne quis meritò ambigere possit, magnamque Prophetæ mentem, nullis certis definitam temporum notis, in seculares veluti angustias a nobis compingi queratur; huic ego Mosaicum illud carmen, cuius Dauidicum quędam esse videtur imitatio, in mentem reuoco. *Memento dierum antiquorum*: Memorabiles porrò hos dies, tradito arcani sermonis more, statim explicat Legislator his verbis. *Cogita generationes singulas*: generationibus autem secula definiri, paulò post grauissimorum vitorum auctoritatibus palàm faciam: quas omnes

Dauid ætates præteritas contemplatur.

Ps. 76.

Deut. 32. 7.

Ex Mosaica disciplina

omnes ante longè grauissima maximi, atque sapientissimi vatis illa est interpretatio

Progenies tecum priscas, annósq; voluta Præteritos.

porrò generationibus cogitandis sapienter iubemur insistere; quoniam mortalium animus imbecilla nimirum auis, nisi crebras, quibus insideat veluti arbores viderit, in vastum illud, atque inane æternitatis, remigio cogitationum se dare maximè reformidat. Fac enim nullis lapidibus, nullis diuersorijs viam esse distinctam, cum infinita statim occurrat, animum anticipatione ipsa fatigat, vt aiebat Democritus: quiescimus commodis in via diuersorijs, & post aliquot dierum iter, longiori etiam quiete vtimur, & viæ, ac sumptuum rationes subducimus. Nihil vtilius ad omnem necessariæ prudentiæ commeatum comparandum, memoria temporũ datum esse mortalibus, sapientum omnium vna vox est; qui eapropter prudentię ipsius patrem tempus appellare consueuerunt. Hæc cum verissimè disputantur, accenditur illi-

Vrban. VIII. in Paraphr.

Quod vtilissimũ est.

Memoriæ.

Apud Stob. l. 16.

Et Prudentiæ.

Cuius Pater tẽpus.

illico animus honesto temporis potiundi cupidine, illudque in suam redigere potestatem, facinus pulcherrimum arbitratur. Verùm, si tempus in sexto earum genere rerum, quæ tantummodò, *quasi sunt*, à Seneca enumeratur; quem, obsecro, illius thesaurum reponemus? quibus aggeribus sustinebitur, cum omnia proruat fluminis in morem, in quod bis nos ingredi posse, sapienter negat Heraclitus? quo visco poterit impediri, cum nusquam confideat; sed explicatas perpetuò alas, motitans dies, cõcutiens annos, & secula, musico veluti volatu describat? quibus retibus capi, cui ob eam gratiam falcem datam esse prædicant, quòd *omnia metat, exsecet, incidat?* quibus manibus reprehendi, cum omnia secum rapiat, atque agat? qua denique Cedria cõdiri cadauer immensũ, sua quę continua morte, non tam diffluens, quàm fluẽs, hoc est viuens? Profectò medicatum temporis funus, atque, vt Arabum voce vtamur, Mumiam, si quis fuerit indeptus, eum ego animi ægretudinibus, quas ipsa dies

Id verò difficile posfidem? *Ep.* 58.

Macr. *l.*1. *c.*9.

Memoria temporis Mumia.

dies plurimas obijcit, medicinam optimam facere posse pronuncio. Mordemur quotidie rabido temporis dente, cui veneni plurimam vim inesse, quis neget; cum eo, non modò tardiùs, citiùsue, quod irreparabile damnum est, sed summos angores inter, atque sollicitudines miserrimè conficiamur? Verùm, vt rabidæ canis morsu infusum venis venenum, eiusdem pilo educimus; haud aliter præteriti temporis recordatione, fugientis lenimus ærumnas. Itaque spolium huius serpentis; (nam & serpentigenis spiris annos conuolui scitum est) qui inuenerit; hic Catonis, de re rustica scribentis, præceptum sequutus, illud reponat, vtile imprudentiæ remedium. Hanc ego temporis senectam, eiusdem memoriam esse dico; quid enim aliud ex eo nobis superfit? Hanc porrò ne fabulis gignendis fœcunda confusio turbet, maiorum gentium sapientibus, ab omni meliori æuo magna cura, & sollicitudine fuit prouisum. Quotus enim quisque eruditiorum ignorat, fabulosis admodum tenebris

Et Senecta.

Distinctione iuuãda.

bris,non modò prioris æui vſque ad magnam diluuionem, ſed ad ipſas,quæ tantò poſt auditæ ſunt, Olympiadas,inuoluta mortalium geſta Græcos latuiſſe; quòd diuinorum monumentorum ignoratione, nullis illud notarum diſtinctum luminibus profunda, quam ſecum inuehit, obrutum nocte intueretur? Sũma exinde cura fuit, diſtinctionũ facibus hiſtoriæ prælucere, atque huius fluminis veluti ad ripam, columnas figere; vt qui ope memoriæ contra eius ictum nituntur, laboris ſui certiſſimum haberent argumentum. Accedit altera grati animi cauſſa, quæ Auguſtino longè grauiſſima viſa eſt,hiſq; verbis tradita. *Sacramus memoriam, ne volumine temporum ingrata ſubrepat obliuio: Sacramus hoſtiam humilitatis, & laudis in ara feruida Charitatis*. Verùm cum in hoc ſaluberrimo conſilio capeſſendo, non vna omnium ſapientium, ſed varia, atque oppidò multiplex doctiſſimorum hominum ſententia fuerit, quam ipſam quærebat, perdidit diſtinctionem: vtq; olim infinita quadam

Ne, vt olim, fabulis ſcateat.

Et obliuione perdatur.

De Ciu. Dei l. 10 *cap.* 4.

Sapientum in hoc conatus.

dam æquoris laboratum fuerit; tanta exinde portuum ne dicam, an ſcopulorum? multitudo prodijt, vt ipſa ſibi medicamenta morbum conſciuerint. Infiniti, & alieni operis eſſet, ſi quis eorum omnium nomina, vim, occaſionemque vellet recenſere; cum rerum cognitioni minuta non minus diligentia, quàm ſupina obſit negligentia. Quas igitur, æquandis Solis, ac Lunæ laboribus, curſibuſq; ad Mathematicam amuſſim exigendis, viri acutiſſimi comprehenſiones annorum inuenerunt, quæque illis nomina Trieteridum, Penteteridum, Octoteridum impoſuerunt, diſſimulemus: magnos etiam annos, Philolai Pythagorici, qui ſeptima quaque ſolis reuolutione continebatur: Methonis, qui vndeuiginti ſoles complexus, Enneadecateris Græca voce, dictus eſt: Calippi, qui triginta ſex æſtatibus: Democriti, qui annalibus cõuerſionibus duabus ſupra octoginta deſcribebatur. His, inquam, alijſue, quas fugientis temporis certiſſimas notas eſſe voluerunt viri doctiſſimi, ſilentio præteri-

Sibi noxius.

Quia varius, ac diſſonus.

Cenſorinus de Natali die.

Olympiades nō probantur.

Serari⁹ in litaneatico.

Nec Lustra.

t's, quid de Olympiadibus dicendum arbitramini; vide, quàm vano consilio, ludorum notis metiri vitam homines voluerint; quasi verò ludus sit viuere, aut de Oleagina, Populeaq; corona certatur. Sanè, si quadrigis tempus inuehi haberet, næ ego Græcis ipsis acutiores in illis comparandis Aethiopes fuisse dicam; quos non ludicris, sed sacris illud excepisse memoriæ proditum est. Nam sacrorum historicorum, quos Græca voce Euangelistas dicimus, nomine insignitos annos, quadrijugo verè triumphali, perpetuum in orbem ducebant. Proxima à Græcis Olympiadibus Lustrorum celebritas fuit; in quibus haud paulò sapientiores Romanos fuisse existimandum est? quibus morum censura, populique censu, vitam veluti fugientem, labentemque reprehendere visum fuit: quasi verò viuum hoc temporis metallum, cuius veneno quotidie morimur, virtute sola ita sisti, ac figi possit, vt memoriæ nota cusum, in ærarium prudentiæ, aut in gratiarum sacrarium conferatur. Sed infelix

pro-

profectò hæc etiam temporum sapientia est, quæ, si vitia castiganda non essent, interiret. Sanctior adhuc Hebræis temporis lex; quasi verò, dum septimus quisque annus otio addicitur, non certo dierum modò, sed annorum etiam interuallo, quietis illius, cui benedixit Deus, vsurparetur imago. Cæterum, vt quies illa maximarum rerum significationibus haberetur illustrissima, Christianæ tamẽ Reipublicæ non fuit amplectenda; quoniam cum *octaua*, vt Ambrosij verbis loquar, *summa nostra spei perfectio sit*, iura sua imminui, pati non debuit. Nam quòd quinquagesimum quemque annum sanctum Iudæis etiam fuisse diuina produnt monumenta; ea demum tota ratio vindicãdo antiquis dominis agro, mancipijsque in libertatem asserendis continebatur; quòd cum magnificè fieret, miseriarum tamen quadam vicinia, celebritatem eam infici erat necesse: quod omnino felicitati ablegandum esse scimus. Reliqua igitur Centenaria annorum comprehẽsio fuit, quam Christi amplectens Eccle-

Nec Sabbatismus.

Lib. 1. in Lucam.

Leuit. 25.

Nec quinquagenaria Periodus.

Sed centenaria.

sia, duplicia se de manu Domini accepisse, vt Iacobus Cardinalis initio disputationis laudatus, acutè vidit. Tantus enim centenarij numeri splendor est, vt ab ipsis gentibus nobilitatum, nullo tamen veterum superstitionum metu, ab antiquis vsque temporibus, eum sanctum habuerit Christiana Respub. Hoc enim grauissimis his verbis testatum reliquit Clemens Octauus; *Quam sanè vetustam institutionem, non vana Gentilium superstitione, sed religioso cultu, & Christianorum concursu Roma celebramus*. Quòd si eam ferali planè iubilo, non multis ab hinc annis, hæreticorum insania contaminauit; ob id ipsum audacissimum facinus, iure quodam repetundarum, eam nos legitima auctoritate celebramus, ne vel palmum eius soli, quod Ecclesia dedicauit, se possidere glorientur. Nouimus antiquissimi hostis ingenium: quam olim artem factitauit, *dum omnem rituum Mosaicorum morositatem*, vt Tertullianus loquitur, *voluit imitari*, & quidem superstitionibus lõgè ineptissimis; nunc etiam exercet,

De anno centesimo c.12.

In Ecclesia olim vsurpata,

In Bulla Iubilaei anno 1600.

Ab Hæreticis temerata.

Quod nihil officit.

De Præscript.

cet, dum sanctæ Ecclesiæ, quas pessimè odit ceremonias, imitatione polluit. Itaq; rursum verum est eiusdem Tertulliani oraculũ, *Ex veritate mendacium strui: Ex religione superstitionem compingi*; sed impiorum audacia nihil officit Religioni. Quis enim, nisi odio furens, aut ignoratione cœcus ex antiqua Fausti, aut recenti Caluini schola prodierit, Ecclesiam de antiquorum rituum, & ceremoniarum plurimarum possessione, veluti Prætorio impietatis edicto, ea gratia, quòd illæ superstitiosis olim hominibus fuerint vsurpatæ, audeat deijcere? Vetus sanè ineptorum hominum quæstio hæc est, & ab Augustino, cùm in libris, quos contra Faustum Manichæum edidit, tùm in epistola nonagesima nona, quam ad Rogatianum dedit, luculentissimè profligata. Audiatur. *Quapropter, qui Christianas litteras vtriusque testamenti sciunt, non hoc culpant in sacra legis ritibus Paganorum, quòd instituant templa, & sacerdotia, & faciant sacrificia; sed quòd hac Idolis exhibeant*. Videant ergo, qui Reipub. causa, vt quidem proba-

Adu. Psyc.

Ritus enim, etiam ab Ethnicis, accepit Ecclesia.

Lib. 30. cap. 12.

Qui nõ sine scelere im probã-

videri volunt, acres cum omni antiquorum memoria inimicitias suscipiunt, ne impetu abrepti eò progrediantur, vnde pedem referre, quod sapientem minus profectò decet, necessarium illis sit; aut certè, quod amentiæ, ac desperationis plenissimum est, in præceps ruant. Nos, Augustino duce, tutum iter ingredimur, nec reuocantis Tertulliani censura mouemur. Fuit enim homini illi absurda quædam ingenij duri ties; nam, & lanas fuco infici nolebat, quod purpureo oues vellere Deus non amicierit, argumentatione planè perridicula: Fuit etiam ardor nimius disputādi; quo elatus, dum superstitionum omnium fibras supremo conatu conuellit, quicquid earum fęce, quasi ea elui non posset, aspersum obijceretur, liberrimo repudiaret fastidio. Quid tu ais? veteri hoc superstitioni solemne fuit: ab Hæreticis attrectatum est: caue, vsurpes; abstine. Seriò ne ista dicuntur? & vetas me fortis armati spolia cum fortiore legere? & Goliæ gladio pugnare? & Iantinos, purpureosue tabernaculi

De Cor. Mil.

In quo paulò durior Tertullianus.

De cultu fœm.

Sed nulla ratione.

Sacris id symbolis expressum.

li gausapes, Ægyptiarum caprarum pilis contexere? An, vt tibi pareamus, Lustralem aquam Supplicationes, Adorationes ad Orientem, & cætera de genere hoc sexcenta, quibus mirificè ornatur Ecclesia Dei, abolebimus? An, tu; quoniam in Phinei mensas olim inuolarunt Harpyiæ, atque omnia ventris immunda proluuie fœdarunt, conuiuijs lata lege, no. interdices? An; quia flagellis se ineptissimè concidebant hæretici Flagellantes, ea de manibus abiecerunt viri sanctimonia illustrissimi? An; quia duram paupertatem pati voluerunt Lugdunenses; ideo eam minus exinde coluerunt, quibus diuitiarũ omnium instar Christus est? Quisquamne, quòd veteri superstitione, natalitia hominum, vrbiumque celebrata sunt, si mos adhuc retineatur; liberam irascendi, atque obloquendi occasionem, se nactum, putabit? Et hoc post Dei exemplum, qui septimam quamque diem, vt natalem operis sui, coli voluit, teste Hebræorum disertissimo Philone? Post Christi Domini gesta, qui diem natalem

Et longo vsu firmatũ

Etiam insaniẽtibus Hæreticis.

Natalẽ diẽ mũdi, Deus.
Lib. de Opif. Dei.
Suum, Christus.

 suum

suum primo, ac longè clarissimo inter nuptiales epulas patrato miraculo celebrauit, quod doctissimo placuit Epiphanio? Post perpetuam Ecclesiarum consuetudinem: nam, vt cum Augustino loquar, *sibi hoc Ecclesiæ inuicem præstant.* Post totius Reipub. Christianæ authoritatem, quæ eò centesimum annum sacrum sibi duxit habendum, vt suum & ipsa natalem diem, qui idem Christi Domini est, magno euoluto anno celebraret; quod tradit Iacobus Cardinalis his verbis, *Dumque centesimus colitur, Iesu Christi humanitatis memoratione decoramur.* Quid igitur peccant filiæ Sion, si matris exemplum sequuntur? Verùm ego ineptus iam sim, si plura cum illis verba commutem, quibus is in lingua quæstus est, vt melioribus maledicant, quique inuidentiæ operati, centesimum cum Isaaco fructum; *plurium, nimirum* (vt ait Philo) *bonorum procreationem*, non metent. Regredior, vnde necessaria quædam, nec omnino anticipata defensio, me paululùm auertit, & cur centesimum annum natalis sui sacrũ olim

Et Res pub. vniuersa.

Lib. 2. contra Hær. tom. 1.

Et Ecclesiæ celebrè esse voluerũt.

Ser. 15 de Sanctis.

De anno centesimo c. 8.

De nominum mutatione.

olim habuerit Ecclesia, caussas exequor. Hanc porrò persuasionem sanè vetustissimam fuisse, ab ipso, qui eam lata lege recepit, sapientissimo Pontifice Bonifacio VIII. accepimus. Is enim antiquitatem celeberrimi moris indagaturus, cum accersito plusquam seculari sene, ab eo intellexisset: se puerum admodum septuennē a parente in Vrbem ductum fuisse; vt eo ipso anno, veterum omnium Christianorum memoria sacro, ad aras Apostolorum supplicaret: monitumque si post centum annos superesset, quod ab auis, atauisque acceperat, vt nepotibus traderet: hæc, inquam, cum audisset Bonifacius, ratus vir sapientissimus, ex Augustini decreto, quorum in Ecclesia certa non extarent initia, in Apostolicum æuum ea esse referenda, ne quis olim scrupulus inijceretur, grauissimo diplomate sanciuit: Quamquàm enim absolutissimæ diligentiæ virum auctorem habeam Gregorium Tolosanum, Gregorio Magno morem istum imputari: tamen vnius auctoritate hominis, quantumuis eruditissi-

Iacobus Cardinalis de anno centesimo.

Antiquitas centesimi a Bonifacio VIII. indagatur.

Et sancitur.

Syntag. 2. c. 9.

ſimi, vti, nil me cogit. Nam flumina, quorum abdita ſunt capita, ex paradiſo fluere; non omnino ex vano traditum eſt. Age ergo centeſimi vim, dignitatemque explicemus; quæ cum verè centenaria, hoc eſt, ampla eſt, atque magnifica: tum per omnes latè fuſa diſciplinas, penè me in poetarum conſuetudinem rapit, de qua Satyricus non ignobilis accinit.

Eius multiplex dignitas.

Perſius Sat. 5.

Vatibus hic mos eſt, centum ſibi poſcere voces,
Centum ora, & linguas optare in carmina centum;

Quid ni enim eum ſibi numerum optauerint poëtæ, quem ſyderum omnium clariſſimo ſacrum, quem ſacris omnibus celeberrimum fecerunt? Neminem ego eſſe opinor eruditorum, qui templa hecatompeda, & aras centena baſi, & ſacrificiorum ignoret Hecatombas; cui non centies auditus ſit clypeus Iouis centum loris contextus ab Homero, Phœbi ſagittæ totidem, quibus ille Pythonem ſe confeciſſe, gloriabatur; ob eamque rem Centenarius magis, quàm Pythius dici

volebat; cum & Centimanus diceretur; quęque alia Iulianus Cæsar, ostentandæ pueriliter eruditioni, ad Serapionem perscripsit, illis ingeniosissimè verbis concludens. *Hic numerus belli, & pacis ordines decorat*. Mitto, quæ ex antiqua humaniorum litterarum suppellectile huc facilè possent comportari; & verò ea persequi minimè par est, vbi sacrorum symbolorum, atque arcanę sapientiæ in hoc numero condecorando, mira quædam consensio occurrit. Quis enim in Sacris adeò peregrinus fiet, qui perhonorificè haberi non videat; siue centum Christi oues numerentur; siue centuplo eiusdem pollicitationes contineantur; siue promptissima Dei misericordia centum olei cadis insinuetur; siue virginitatis absolutissima laus cẽtenario fructu describatur; siue Abrahami, quẽ vt elaboratissimũ virtutũ omniũ exemplar intuemur, in centesimum annum proles differatur; quòd non nisi viro numeris omnibus absoluto, Isaacum nasci oporteret. Hanc ergo tantam humanarum, diuina-

Epist. 24.

Præsertim in arcano sermone.

narumque litterarum consensionem, non ego inde profectam esse arbitror; quasi numeris vim aliquam cum Pythagora, inesse mihi persuadeam: sed quia rebus maximis, atque augustissimis significandis hanc comprehensionem opportunissimam esse non dubitem. Etenim ab vnitate, quę insectilis Diuinitatis nobile symbolum est, vbi discessimus; per auia numerorum, quibus procreata omnia continentur, deferimur, & nihil plena stabilitate firmum, nihil vndique, atque absolutè sibi constans reperimus, quousque, denario se ipsum progignente, centenarius cubus absolutissimus existat, cui quędã Diuinitatis imago superimponi potest. Sensere hoc veteres Synagogę Magistri, quibus in minuta, nõ magis scrutorum, quàm litterarum mercatura, sapientia, atque opes sitæ sunt: Ergo decimam litteram, quæ numeri denarij nota est, sanctam ipsi quidem appellant, eamque rebus a Deo procreatis attribuunt: vndeuigesimam verò, centenarij notam, Deo aiunt conuenire, ideoque san-

Quadã cum Deo similitudine;

Quod, & Rabbini probãt.

sanctitatum sanctitatem vocant, vt ipsi quidem loqui amant; nos sanctissimam dicemus. Id ex ea lege conficiunt, qua in Leuitico cauetur, vt decima quęque res, Deo sancta sit; quare, cum & denarius iam Deo sacer habeatur, & eiusdem se multiplicantis, centenarius sit proles, hunc sanctitatem omnem complecti interpretantur. Nolo hìc ego Rabbinorum cariosum agrũ diutius fodere; quamuis illi, cùm Deum patria voce Makũ appellant; quòd illius vocis litteræ centenarijs elementis pares sint, miris modis sibi plaudant; quasi magno molimine, centenariam dignitatem Deo asseruerint. Verùm quæcumque centenario trophæo aggerando, variarum facultatum spolia, huc conuehi possunt, si quis studiosiùs legat, parum, me quidem iudice, seculi res attinget: longè alia eius ratio est, & tunc obseruari primùm cœpta, cùm angustioribus finibus, quàm antea vteretur, contractam mortalium vitam, in cẽtum annos propagasse, adeo magnum videri cœpit: vt qui eam

Seculũ nomen est.

pro-

prope metam decurrerent, non amplius ad vitæ opera deputandi, sed sub vexillo essent retinendi. Hinc illa magni Patriarchæ admiratio, cum ad cœlestem pollicitationem, centenario sibi prolem esse suscipiendam, gratulabatur; videbat enim contrahi iam cœpisse humanę vitæ rationes, quas ipse in maioribus explicatissimas fuisse recordabatur.

Longissimæ vitę apud Etruscos.

Gen. 17.

Stetit nihilominus adhuc emoriens longæuitas: vt paulùm vltra centum annos a plerisque vita produceretur: donec angustissimis iam viuendi limitibus, si quos, vel primę coagmentationis firmitas; vel in omni victu, cultuque moderatio, vel certe soli, cœlique salubritas ad centesimũ vsque annum prouexerunt, vt Macrobios admirari, eosque vsque adeo suspicere coepimus; vt, & apud Romanos illorum nomina in annales olim venirent; hodieque apud Sinas, quos barbarorum sapientissimos iure dicimus, qui centenariam hanc metã circumflectunt, magnifica Regũ suorum testificatione, ac laude inscriptis tabellis publicè donentur;

Cuiusmodi centenaria vita est:

Quæ memoria digna Romanis.

Sinis etiam laude visa est.

Trigautius lib.

tur;

tur; quod apud eam gentem longè honestissimum ducitur. Hinc ortum seculi nomen, hinc coepta religio est. Scio equidem non neminem ita eam vocem interpretari, quòd continuò secula se subsequantur: sed qui hæc sentiunt, minimè animaduertunt, siquidem id verè dicitur, Olympiades, Lustra, & comprehensiones alias quascunque annorum, hac eadem ratione secula fuisse appellanda. Sapientiùs Varro disputasse videtur; cum seculum a sene dictum tradit, quod *senescē-dorum hominum longissimum id spatium sit*. Hem? quò recidit hominum superbia! immortalitatem affectantibus centesimus annus vitæ limes datur, ad quem ne millesimus quidem quisque inoffenso pede decurrat. Quantula est vita hæc, quam viuimus? Eac, non millesimum quemque, seculum explere viuendo; sed quotquot morti nascendo auctoramur, quos nemo, etiam antiquissimorum attigit, mille ipsos vitæ annos numerare, ob eosque mille sibi perplacere; quis illis tunc animus erit, cum Dauidicum

I. de Sinica Ex ped.

Seculū non a sequendo.

De lingua Latina.

Sene dictum.

Humanæ vitę breuitatem arguit.

cum illud audierint: *mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, quæ præterijt?* O præclaros senes, quos vix diarios dicere possis! Acutè hìc ab Augustino dictum est. *Irrisam esse breuitatem vitæ*: quid enim, si centenarios istos cum illa die cõferamus, inueniemus dextantem vixisse, verè minùs quam ephimera animalcula. Senescendorum ergo hominum longissimum spatium seculum appellare, idque centum annis definire vetustis Romani moris, ac sermonis conditoribus placuit. Qua in re illorum ingenij grauitatem, lubet admirari. Cum enim Etruscis, a quibus primùm orta seculorum ratio creditur, incerta ea admodum esset, ac fluctuans, nulloque certo cardine verteretur, quòd obitu antiquissimi omnium, qui Rempub. nascentem vidisset, primum seculum definirent: rursum excessu alterius, qui post hunc diutissimè superfuisset, secundum numerarent, atque ita deinceps; visa est Romanis acutè quidem excogitata, sed parum stabilis ea tota seculorum ratio; quamobrẽ ne

Psalm. 89. 4.

Centenarium seculũ a Romanis sancitum.

Censor. de die Natal.

ne amplius fluitarent, fixa est meta centenaria, circa quam suos orbes conficerent. Itaque ab antiquissimis etiam temporibus, quod hodieq; factum gatulamur, fieri coepit, vt ab Etruria, tamquam pulcherrimarum rerum parente, ritus, mores, atque adeò homines acciperet Roma, quos principali sub cœlo expolitos, absolutosq; orbis imperio admoueret. Nihil hìc ego de Aegyptiorum ætatibus dicam, quas illi a legitima gignendi periodo desumpsisse videntur; cum seculo vno tres ipsas, Herodoto teste, comprehenderint. Paulò itaque seueriùs philosophari videtur magnus Aquinas, cum seculum, cuiuslibet *rei* periodum esse, definit; nam & plura secula durare Vrbes videmus, & Romæ seculares ludos, cum post Reges incoeperint, pluries factos legimus. Et quidem fas esse ciuibus quis neget, multò adhuc magis, quàm suum, Vrbis natalem colere, cum illius charitas omnibus sit anteferenda? Verùm quoniam Vrbium, ac Societatum vita longissima esse consueuit, centum ipsi anni

Etruriæ inuéta perfi-ciétib⁹.

Ætates Ægyptiorũ breues.

In Euterpe.

Seculũ S. Thomæ seuerius sumitur.

P. 1. quæst. 10 art. 2.

vni

Eccle-sia Christi eum demq; suũ natalem diẽ cẽtenaria celebrat gratulatione.

Clemẽs VIII. in Bulla Iubilei.

vni Orbi deputantur. Ipsa Christiana Respublica; cui, quæ Christo Domino mortalis huius lucis prima, eadem natalis dies fuit, vt quot annis redeuntem quæsitissimo cultu colat; ita centenario euoluto annorum orbe, effusissima celebritate, ac prodiga veluti, diuinarum opum profusione gratulatur. Vtinam, quæ nunc plurima se vbique terrarum lux effundit, ab illa Sionis ad Capitolinam hanc Arcem olim pertinuisset! Vtinam, quæ nunc a Vaticano colle, omnibus gentibus diditur, insitas vetusto mortaliũ errore tenebras, a priscis Quiritibus depulisset! haberemus etiã illius æui sanctiorem memoriam, & quam sine exceptione laudares.

Ludorũ antiquorũ proba imitatio.

De spectaculis

Quamquàm si Tertullianum, illum ipsum prophanorum rituũ acerrimum hostem, sequi vellẽ; dares mihi, opinor, hanc veniã, vt quod ille Christianis, quos spectaculorum amor altiùs animo inhærens, vix ab illis auelli patiebatur, faciendum consulit, id ego, non indecora imitatione, vsurparem.

Siue gladiatorum.

Quid? placet gladiatorum ludus? habet Societas

ab

ab omni propè Orbis plaga,quos cum ferocissimis barbarorum cõmissos, cum sæuissimis hæreticorum comparatos, cœlestes plane bestiarios, producat fortiter pugnantes, nulla missione petita: nulla corporum declinatione, ictum exuẽtes, sed vltroneo etiã iugulo ferrum excipientes: quos, vt foecunda imitationis vera virtus esse consueuit, prodiga sanguinis imitabitur bona posteritas. Quid? placet ex Sybillinis libris Appollini ludos instituere? habet Societas viros omni eruditionis genere clarissimos, quibus litteraria certamina, vero Apollini Christo IESV, totius instituat Reipublicę gratulatione. Sed malo hæc, atque alia, tacita a vobis æstimatione intelligi, quàm mea laudatione prædicari: Non eò hæc suscepta est disputatio; vt quæ a maioribus in re Christiana fortiter, sapienterq; procuranda, sunt gesta, recenseam; sed, vt iure quàm optimo, celebrẽ hunc diem nobis esse, demonstrem: sed, vt in hoc dierum, annorumque antiquorum cardine, nouos animos induamus. Et verò maiorum

Siue doctorum placet. *Macr. lib.* 1.

Societas palmæ cōparatur

rum nostrorum virtute (absit verbo inuidia) factum non ineptè dixerim, vt Societas nostra palmę collata, multiplicaturam, illius instar, dies suos, se iure confidat. Vt enim arbor illa mirabilis gradibus quibusdam annos numerat; ita pulcherrimis ipsa facinoribus ætatem suam, annosque consignauit: quare nos huc eniti par est, ne degeneres animos sopor arguat. Profectò palma, quæ vna omnium arborum, vt eloquentissimus Nyssæ Antistes Gregorius loquitur, *perfecta cacuminis crassitudine statim a radice existit*, ita perpetuis, atq; constantibus adeò, se explicat incremētis, & seculorum spem sua viriditate complectens, ijs senescētibus noua semper capitis iuuentute laudatur; vt ingeniosè olim Palladius scripserit, *Cui placeat seculorum res agere, huic de palmis cogitandum esse*; & mihi non dissimili ratione dicendum sit: nobis, qui palmæ huius rem agimus, de seculis esse cogitandum. Nam Societas nostra magno Dei munere, vt iterum Nysseni verbis loquar, *Electione vitæ statim perfe-*

Maiorū virtute.

In vita Thaumaturg.

Seculi dignissima.

De Agr. lib.1.tit. 12.

Ac vitæ primo instituto.

festa, & excelsis comata frondibus fuit. Quod quàm verè dici possit, modestiæ meæ cum non sit vlteriùs explicare; illud tamen per vos licebit optare, vt quæ vsque ad hanc diem infrugifera non fuit; quasi fructum nullum adhuc fecisset, centenaria, quod de palma accepimus, amplissimũ ferat. Et sanè magnam nobis pręclarè agendi nō a maioribus modò, verùm etiam ab ipso natali anno, & mense, atque adeò ab hac ipsa die V.Kal. Octob.impositam fuisse obligationem, quod per vestram hanc tantam beneuolentiam mihi fas esse intelligo, in hac postrema orationis meę parte explicabo. Principiò igitur, vt de hoc annorum limite quadragesimo supra centesimum agam, aio, eum, cum & veteri,& nouæ Reipub. salutaris semper effulserit, nullam, quantum condito seculorum censu, ego quidem deprehendi, calamitatem attulisse. Quid ego hic Abrahami natalem annum, qui bis millesimo, & quadragesimo rerum conditarum? Quid Isaaci, qui centesimo, & quadragesimo supra

Et futurorũ spe.

Anni XL.sup. C.Cardo felix ante Christum.

pra totidem mille cõuenit? Quid Aodis, & Sangaris vitorum fortissimorum principatum prędicē, qui post bis mille sexcentos, & quadraginta Hebręis attulit libertatem? Longum esset ire per singula; vtque rem omnem clarissima luce consignem: hic annorum cardo, hic limes est, quem prępotens rerum conditor Deus suo inter mortales natali dedicauit, anno super quatermillesimum, quadragesimo. Quid ego hic in nouo seculorum ordine eiusdem conuersionis per sequar felicitatem? Auctorem habeo Eusebium totius Christianæ antiquitatis scientissimum, quadragesimo Christi anno, obiectam Petro, sub meridiem diurna contemplanti, visionem longè celeberrimam, & de Gentium omnium salute, abdita olim Diuinitatis arcana fuisse explicata; vt intelligamus, nobis etiam in aliquantulam eius laudis partem venire fas esse. Age suo iam ordine secula se aliquot ab hoc capite euoluant. Centesimo quadragesimo infinita quædam populorum, ac nationum longè, latèque dissi-

Ab eodem natali suo dedicatus.

Ecclesię faustus. Statim a Christo.

Et primo seculo.

ta-

tarum, ad Christiana sacra multitudo conuolauit: proximè consequuto quadragesimo supra ducentesimum, extincto Maximino, qui Thraciam planè Christianorum lanienam exercuerat, Gordiano Principe laxamentum afflictis Ecclesiæ rebus datum est: tertium huiusmodi seculum Occidenti faustissimum illuxit; aducta ex Oriente in Vrbē ab Athanasio Monachorum disciplina, cultuque. Quid ego de Leone Magno dicam, quem Orbi datum esse Pastorem, inter felicissima semper numerabit Ecclesia? quid de reddita Iustiniano saniore mēte, magno Ecclesię bono? quid de incredibili Ioannis Pontificis constantia, qua Heraclij Cæsaris Remfideipub. perturbantis, audaciam fregit? de Ina pijssimo Anglorum Rege, cuius incredibili munificentia nobilissimum Regnum Ecclesiæ accessit vectigale? Hæc quidem omnia, & alia plura, quibus libens supersedeo, tanta consensione huic temporum limiti illustrando conuenisse, nolo ego, ex Taciti sensu, inter vana reponere; sed ex Christi Domi-

Secundo.

Tertio.

Alijs.

Non sine Numine.

mini oraculo interpretari, quo magistro didicimus, temporum omnium momenta nostræ scientiæ subducta, & in sua potestate a Patre posita esse, arcano vtique euoluenda consilio prouidentiæ; cuius vt caussas abditas venerari, sani hominis est; ita rerum consensum venari, non erit, opinor, impudentis. Et quidem, vt numerorum mysterijs explicandis, Boetio duce, Pythagorici personam tantisper induam, partesque sustineam: Si quadratum, rebus maximis suapte stabilitate inseruire, atque apud veteres pro absolutissimæ virtutis homine vsurpari, notius est, quàm vt lucem probationis requirat: Si Pyramis sapientissimorum Ægyptiorum, ac Gentium omnium consensione, rerum in Deum tendentium perfectionem quamdam præsefert; quantam huic numero centesimo quadragesimo laudem inesse oportet, qui ex perfectissimi numeri quadrato, sibi superstructo, in absolutam, nullaque sui parte diminutam Pyramidem assurgit? Age enim, & septenarium, cuius laudibus plena sunt om-

Nam rebus magnis significandis aptissimus.

Ex quadrato

De Arith. lib. 2. c. 12.

Bungus de Num. Myst.

omnia philoſophorum, plena ſacrorum hominum monumenta, in ſeipſum ducito; vt eius quadratum exiſtat quadraginta nouem vnitatum: Age rurſum, & huic minora ordine quadrata ſuperimpone, ad ipſam vſque vnitatem; pulcherrimam hanc pyramidem educes, de qua maximè diſputamus: Huic ego quàm ſimillimã eſſe Societatem noſtram peruelim; nam perfectiſſima vndique, numeriſque abſoluta omnibus, & mortales omnes complexa, in Deum ſimpliciſſima quadam virtutum vnitate conſurget. Nolo nos diutiùs, quàm menſis, ac diei feracitas ferat, na talem circa annum immorari; ſed guſto iam compendio dicam. Duobus maximè menſibus Societatis noſtræ ortu gloriari licet: Auguſto; nam ea, qua medius finditur die, receptæ in coelum Virgini ſacra, primùm a Parentibus noſtris dictum eſſe huius militiæ Sacramẽtum accepimus: & huic Septembri, quem Apoſtolica auctoritate verè communem cum Virgine natalem habemus; Nam par profectò fuit, vt quæ Solis Filij no-

In abſolutam pyramidem aſſurgẽs.

Societas Augusto concipitur.

Orlandinus l. 1. Hiſt. Societ.

Septẽb. editur.

Bulla Pauli III.

nomine, illuſtris futura erat Societas, in ſuo conceptu, atque exortu Lunæ Matris lumine foueretur. Naſcimur Septembri menſe, quem fortium a frugum omnium maturitate, & conditione rerum Hebræi appellant, vt fortia agere nobis natale eſſe intelligamus: Naſcimur Septembri mẽſe, quem a ſeptem imbribus aliqui appellari volunt; quod ſanè facilè in rem noſtram traho, ſi menſem hunc a ſepteno diuinorum munerum imbre, nobis fauſtiſſimum ire pronuncio. Naſcimur, quo victo, ac deleto Maxentio, nouus Indictionum orbis a Conſtantino temporibus inſtitus eſt; quaſi verò, vt auctor eſt Onuphrius, Indicationum diceret, ad æternam illius Indicationis memoriam, qua illi Cœlo vaticinante litterata luce, victoria prænuntiata eſt: In hoc ſigno vinces. Hìc mihi iam geſtit animus, & hac victricis Crucis indictione Societatis euũ omne peragi vehementer opto. Sed vt diſputatio noſtra, veluti flamma in apicem coacta, vehementior iam feratur, diem hunc ipſum lubet exami-

Gemino Virginis auſpicio.

A ſeptẽ imbribus dictus.

Onuphrius Panuinus.

Natali ſociet die an. 1540.

Planetæ excepto Marte omnes in Libra.

minare. Quid? an non longè il-
lustriss. apparebit? Hæc illa dies
profectò est, qua integro ab hinc
seculo, cum primùm condita est
Societas, sydera omnia, quibus
togatis ius est in Senatum eundi,
in Libram, veluti in domicilium
sanctitatis conuenerunt; illamque
adeò diuersis radijs illustrarunt,
vt mira quædam luminis suauitas
emicaret. Si Mathematicorum
splendida deliramenta sequi fer-
ret animus, possem hìc ego ad-
mirabilia quædam depromere;
sed ea tutiùs dissimulantur, quæ
pulchrum sit ignorare; nemo
mendacijs fit doctior, nec fabu-
lis felicior, nec adulterinis gem-
mis, nisi rusticorum digitus nitet,
non sine risu elegantiorum; Illud
tamen minimè dissimulandum vi-
detur; cum diuino, procul du-
bio, nutu vnicuique rei ortus té-
pora sint descripta, eam in Libræ
domicilio syderum celebritatem
satis indicare virtutum omnium
splendores in temperata, & libra-
ta viuendi ratione, dum exæqua-
tis noctis, ac diei, hoc est operũ,
& contemplationis vicibus, tota
ab examine charitatis vita suspé-

Stadius in Ephē. A. 1540

Opportuno absolutæ sanctimonię symbolo.

ditur, libentissimè promicare. Et quando inter sydera agimus: quid hìc ego dissimulem, felicissimam Hesperiæ libram haberi, vt cecinit Manilius

Hesperiam sua Libra tenet?

Certè si sub eo sydere in lucem editi Romulus, & Remus postea- que cõdita fuit Roma (quod magnis viris video placuisse): si eodem prælucente, nata cum Augusto Romana Monarchia est, quod in veterum monumentis habemus: si Vrbani Octaui sapientissimi Pontificis eodem inauguratio spes Vrbis erexit, quis neget tertiùm (diceremus nisi superbum esset, ob exortam Societatem quartùm) Libræ sydera Romæ fuisse felicia! Sed ne minus libratum dictum agenti de libra excidat, ab illustrissimo Sydere ad minutissimorum luminum familiam, Pleiades diuertamus, quas hac ipsa die annum findere, ac nouos terris labores, sed maximè frugiferos, indicere certum est. Et quidem minuta hęc Sydera cũ sint, minimæ huic nostræ Societati designandæ opportunè se inferunt; quid enim in tanta illu- strif-

Libra Hesperiæ sæpiùs felix.

Lib. 4.

*Apud Petauium de doctrina. Tẽp t.2. l.9.c.*48

Pleiadũ astrum symbolum Societ.

Subobscurũ.

ſtriſſimorum ordinum claritate, quibus Eccleſiæ Cœlum vndi-que collucet, niſi Pleiades nos ſimus? Cæterum nolim ego quẽ-quam, ideo animum deijcere. Non otiosè in Cœlo Pleiades agunt, vimque terris beneficam habent, vt non malè de illis Aratus.

Sed efficax.

Hæ tenues paruo labentes lumine lucent:

In Phæn.

At magnum nomen ſigni, clarumque vocantur;

Propterea quòd ad æſtatis primordia clarent,

Verè.

Et poſt hyberni præpandens temporis ortus

Et Autumno.

Admonet, vt mandent mortales ſemina terris.

Quis hæc noſtrę gentis principibus, adeoque genti vniuerſæ bellè conuenire non videat? Sanè in eam ſpem nata eſt Societas, vt & gentibus hyberna errorum caligine æternùm obrutis, fidei ver agat; & ad Chriſtianæ ſanctimoniæ primordia clareat; & genus humanum vniuerſum illud perpetuò admoneat: vt mandent ſemina Coelo. Hanc porrò tantam ſtellis minutiſſimis vim ineſſe, mirari

Quia cõiunctis ſtellis micat.

rari desinet, qui densa illas luce micare prospexerit: vt a cultissimi ingenij viro Galeotto Martio, iure dictum sit, coniunctissimas esse stellarum; *vt quocunque oculos conuertas, nusquam tam densum agmen occurrat*. Hæc est illa animorum consensio, quam in nostro Ordine admirari, quandiu Orbis poterit, hostes Ecclesiæ pertimescent: & ne vlla vnquam vis tanta reperiatur, quæ illa mẽ dissoluat, Deum enixissimè rogo, precorque. Audio equidẽ, quod ipsius Dei ore prolatum verbum huic, quam laudamus, Pleiadum coniunctioni apud Iobum possit incommodare. Oraculum huiusmodi est. *Nunquid coniungere valebis micantes Pleiades?* quibus ego verbis vehementiùs animo commouerer, nisi me Gregorij Magni recrearet interpretatio; quæ & susceptas a parẽtibus Ordinis ad vltimas vsque terrarum oras peregrinationes, & retentam in tam dissitis regionibus animorum, consiliorumque admirabilem conspirationem complectitur; lubet Magni Doctoris verbis hunc de natali sydere locum obsi-

De promiscua doctr. c. 36.

Cuius instar in Societate.

Iob 38.

Diuersissimis in regionibus.

obſignare. *Omnes Sancti alijs, atque alijs ad prædicandum temporibus* (planiſſimè & locis) *apparentes, & diſtincti ſunt per viſionem ſuæ imaginis; & coniuncti per intentionem mentis*. Huic Gregoriano oraculo, ac veluti vaticinio verbum non ampliùs addam; & meam aliò cõuertam orationem.

Moral. 29. 16. Mira eſt animorum cõiunctio.

Vocat enim me iamdudum ſanctiſſimum par fratrum, gemina verè, & illuſtriſſima ſydera. Vos ego appello Coſma, & Damiane, quorum fauſtiſſima die gratulor in Eccleſiaſticæ lucis auras editam, atque à Paulo Tertio ſuſceptam fuiſſe Societatem; memini Plutarchum de natali Platonis die diſputantem magnificè numinis prouidentiam efferre; quòd ſanandis ſuauiloquẽti olim Philoſophia morbis animorum, deſtinatum hominẽ, ſacro Apollinis, medici nempe numinis, die in lucem prodire voluiſſet; vt ſimul viuere, ſimul animis medicinam facere Plato condiſceret.

Die SS. Coſmę, & Damiano ſacra nata Societas; (Plato Apollini.) *Sympoſ. 8. q. 1.*

Pudet, clariſſimos viros tenebras ſuas vſque adeò adamaſſe. Cæterùm, quam non modò corporum, ſed & animorum medici-

Vt animorum medicinam cõdiſcat.

 ci-

cinam profiteretur, hoc verè par nobile Fratrum, depulsa a ciuium mentibus veterum superstitionum insania abundè testatur; vt ad has animorum curationes ipso nos genitali sanctorum medicorum auspicio incitari, euocarique non dubitem. Reliqua huius diei vna est commendatio, quam non coniecturis incertam, non opinionibus fluctuantem, non ex arcanis, abditisque syderum viribus petitam sequimur, venamur, arripimus; sed quam laudis amplitudine maximam, gloriæ lumine illustrissimam, sacrorum auctoritate firmissimam, diuina quamuis suppetant oracula, ego tamen in priuatum decus trahere vix audeo: rem ipsam proponam, vos de illa pro vestra sapientia statuetis. Facite ergo, vt omnium, qui ab ortu rerum, ad illam vnquam effluxissent, diei longè felicissimæ in mentem veniat; illius inquam diei, qua Deus afflictis, perditisque rebus spem salutis attulit: qua post illam cẽtum quinquaginta dierũ infinitam, & cœcam fluctuationem, subsidentibus paululùm aquis, super altissima mon-

v. Kal. Oct. quo cõdita Societas.

montium iuga Cadurceorum, arca, quæ spes Orbis vehebat, primùm consedit. Quàm lætam eam magno generis humani reparatori Noëmo, filijsque, ac toti familię fuisse arbitramini? quàm faustam, felicemque orbi terrarum? ea verò quænam alia fuit, obsecro, quàm hæc eadem, quam tantis agimus lætitijs; septimi mensis lux septima supra vigesimam? Audite diuinum oraculum. *Requieuitque arca mense septimo, vigesimo septimo die mensis supra montes Armeniæ*. Hæc Moyses; ex cuius narratione illud etiam constat, mense Aprili effusissimis imbribus coeptum esse diluuium. Quam ego hic lucem video Auditores? Ipsissimus Aprilis mensis est, quo alastor ille Septentrionis Lutherus, effractis veluti impietatis claustris, spurcissima hæresum tempestate, Vormatiæ coram Carolo Cæsare Rempublicam Christianam inuoluit. Meriti quidem vos estis Ignati, Xaueri, Laini, cæterique generis nostri parentes optimi, vt Armeniæ montibus conferamini: Suadet hoc Dionysij Carthusiani grauis-

Qua ipsa Noe arca requieuit.

Gen. 8.

Cum Aprili mense diluuiũ incæperit.

Et Lutherus. Vormatiæ penitus insanierit.

Cocla.

-ſima auctoritas, qui viros Apoſtolicos ijs montibus deſignari arbitratur: Suadet Hugonis Camrenſis interpretatio, qui notationem nominis ſequutus (nam Armeniam abſciſſionem eſſe dicūt) viros ſanctimonia claros, ab omni rerum humanarum cura diuulſos, atque ſecretos intelligit:ſuadet veſtra virtus, laboreſque veſtri, quos cum promptiſſimis quibuſque rei Chriſtianæ propugnatoribus fortiter exantlatos, nobis hereditario iure imitandos reliquiſtis. Sed abſtineo me,nec vlteriùs me lætitiæ permitto; admonet enim iamdudum res ipſa, vt ex antiquorum dierum, quos huc vſque proſequuti ſumus, cognitione, annorum æternorum cogitationem ſuſcipiamus. Hæc ipſa temporis, annorumque centum comprehenſio, vt acerrimis vigilijs, ſtudijsque in poſterum conſulamus, à nobis repoſcit: vt diuinæ legis excolendæ, atq; illuſtrandæ inſudemus,flagitat: Cēteſimus hic annus, vt hoſtium, quos plurimos, qui ad eam laudem incumbunt habere neceſſe eſt,inſidijs vndique appetiti,omnia

Quare montibus Armeniæ primi Patres cōparentur.

In c. 8. *Gen.*

Nos cētenaria celebritate vigilātiæ admonemur.

nia circumſpiciamus, nos excitat. Meminiſtis enim, opinor, Viri ſapientiſſimi, in eo carmine, quod octonis in ſingulas litteras verſibus attributis, mirabili artificio decantauit Vates ille diuinus, litteram, quam initio dicebam, Centenarij notam eſſe, diuinæ legis Encyclopediæ, vt Vincentius Ciconia adnotauit, præpoſitam fuiſſe. Eius ego interpretationem apud Ambroſium, atque Hieronymum longè quidem diuerſam eſſe comperio; ſed quæ tamen in rem noſtram cadat; vocationem Hieronymo, concluſionem Ambroſio eadem littera valet. Præclarè; ſic enim ratiocinor. Quicumque ad diuinæ legis prædicationem euocatur, hunc plurimi hoſtes circumſiſtũt; ob quos circumſpicienda illi attentiſſimè omnia eſſe; conficiebat Ambroſius; ego illud præterea non ignoro: quinquageſimi anni illam ipsā celebritatem, quam infinitis partibus centenaria præcellit, Arietinis cornibus, & quibus bellum olim accendebatur, tubis indici apud Hebræos ſacris moris fuiſſe; vt quantò illuſtrior nobis annus

Quod ex Dauidico verſu cõficit Ambroſius. *In Pſal. 118. v. 145.*

Hoſtibus repellendis.

Et magnis facinoribus deſignandis. *In Pſal. 118.*

iam vertitur, tantò nos paratiores in acie stare par sit. Sed, vt leniùs interpreter, quoniam voluentibus annis, centenarius nobis orbis concluditur, diligenter attendendum nobis esse confirmo; vt cogitationes oppidò viriles, atque præclaras, quæque hanc nostram, quam nunc exuimus, adolescentiam deceant, suscipiamus. Video hìc demum quæri de me posse, quàm longas spes nos inchoare fas sit, proposita à diuino Vate admonitu æternitatis. Et qui dé satis ipsa se quæstio soluit; cum æternitati eas pares a nobis Vates exposcat. Cæterum, si ex præteritis futura prudentibus præsagire mos est, longissimis seculis, quod de mundano loquitur Macrobius, nostrum annum explicatum iri confido. Mirum profectò fuit, vanitatis quamuis manifestum, collimasse nihilominus vectium illum, qué Varro se audisse referebat dicentem. Si ita esset, vt tradebant historici de Romuli Vrbem condentis augurijs, ac XII. vulturibus, quoniam CXX. annos P. R. incolumis præterijsset, ad MCC. peruenturum. Pla-

Serm. 19.

Societati enim longissimum æuum sperandum.

Lib. 2. de sõnio Scip.

Augurio sanioré, quàm ex XII. vulturibus Romuli.

Varro lib. Antiquit. 18.

Placet sanctiori augurandi genere ex primorum Patrum numero, quem diuinæ legis præcepta sanctitati asseruerunt, ita vaticinari. Quoniam X. Societatis Principes fuerunt, & C. annos ea incolumis præterijt, ad M. qua nota numerorum vim infinitam cõtineri nemo ignorat, esse peruenturam. Neque sanè ita futurum dubitare possumus; cum suauissimo Vrbani Pontificis, ac Parentis optimi melle ad incolumitatẽ condiatur. Mella verò, hac maximè anni tẽpestate, atque adeò hac ipsa die, optima legi, Sole Octauam Libræ partem obeunte, docent Apiarij. Quis autem nesciat melle surculos, nouarum arborum spes, ita delectari; vt eo conditi ex longinquis etiam terrarum oris, incolumi succo aduehantur, ac certa nouæ sobolis spe truncis rudibus inserantur? Ab vno in aliud seculum transimus, spesque nostras incredibili Vrbani VIII. humanitate, quasi melle conditi, futuris inserimus. Et quidem, quanta felicitate seculum hoc primum nobis claudatur, posteri mirabuntur, qui domesticis di-

Tum ex Decẽ primorum Patrum numero.

Tum ex Pontificis Vrbani humanitate.

Apud Aldouerãdum.

Cuius cum beneficio secula discamus numerare.

discent litterarum monumentis, nos beneficijs secula numerare coepisse. Hoc autem præclarum numerandi genus Deum mortalibus consuluisse, vt cœlestibus muneribus assueti numeros edi-scerent, Platonis in Epinomide sapientia fuit; quam imitatus Marcus Tullius libro eo, quem de Vniuersitate conscripsit, ideò accensum esse tamquam lumen Solem aiebat; *Vt animantes, quibus ius esset doceri, ab eiusdem motu, atque ab eo, quod simile esset, numerorum naturam, vimque cognoscerent.* Quid ni ab hac tanta Barberini Solis in nos beneficentia, nobis ius fiet seculorum numerũ inchoare? Rudis profectò pellitorum adhuc Quiritum, atque Vulsinorum ratio fuit, annos adactis in Templo clauis, numerandi: Verùm si clauo memoriæ beneficia consignantur, trabalem, aureum, Ape capitatum exopto, quo in templo Gratiarum fixo, agnoscant posteri, primum hunc nobis magnũ annũ feliciter extitisse. Rursum si Principũ, ac Sacerdotum statuis memoria seculorũ ac generationum esset conseruanda,

Aureo clauo. Et Barberino Principum imaginibus.

Herodatur. l. 2.

agno-

Ægyptiorum Sapientum more, qui eas in adytis templorum reponebatnt, & patria lingua Pyromides, hoc est bonas, & pulchras dicebant; date nobis hanc veniam, vt non vnius modo Vrbani pulcherrimum signum, veluti Iouium humanitatis, atque beneficentiæ sydus, verùm, quæ illo vno minora, ego hic Barberina lumina intueor, in sacrario memoriæ, in adytis gloriæ, in templo immortaalittis, ad æternam grati animi recordationem collocemus. Quare, vt quod orsus eram, publica totius veluti Ordinis voce concludam.

Memoria immortalitati dicabitur

Deo votis fauente.

SO-

D. O. M.

SOCIETAS IESV
Seculum suum primum
A Farnesianis Pauli Tertij Lilijs
Ad Barberinas VRBANI VIII.
Faustissimas Apes
Per ingentia Dei, hominumque
Beneficia
Feliciter se euoluens
Gratijs actis, votisque conceptis
Dicat.

L. D. B. V.
S. I.

INDICE

Delle cose notabili

A

B

oro

C

Cle-

D

Car-

E

F

Fede

G

I

L

Ma-

M

Nà-

N

O

P

R

S

T

V

Ve-

Si sono notati gli errori, che ponno mutar senso, rimettendo quelli dell'Ortografia alla discretezza del Lettore.

139.	Li sciolti.	Gli sciolti.
190.	Del angue.	Del sangue.
190.	Le lasciò.	Le lascio.
221.	Diffaniinando.	Diffaminando.
231.	Li stenti.	Gli stenti.
278.	Golle quale.	Colle quali.
288.	Lo scoglie.	Lo scioglie.
305.	Inrerutabile.	Inscrutabile.
306.	*Oratur ius.*	*Oriatur ius.*
310.	*Et qua iustum.*	*Et quod iustum.*
331.	E fallalto. (ra.	E falsato.
335.	Che vi sia libe	Che vi sia libra.
346.	Contante.	Contate.
348.	*Sciebantur.*	*Scribentur.*
350.	Tempo.	Tempio.
361.	Auuenata.	Auuenta.
362.	Raginare.	Ragionare.
368.	Superbia.	Superba.
384.	Nel sommo.	Nel sonno.
391.	Bernareo.	Bernardo.
400.	Li spurij.	Gli Spurij.
406.	Lasclò.	Lasciò.
406.	Tutte è.	Tutto è.
426.	All' alta parte.	All'altra parte.
430.	Stampaste.	Stampasse.

451.	Famole.	Famoie.
472.	Maritiale.	Maritale.
473.	Lo ſcriuer.	Lo ſcriuere.
477.	Frequaenza.	Frequenza.
478.	Ecceſo.	Acceſo.
481.	Quando.	Quanto.
485.	De poſteri.	Dà poſteri.
496.	Dall' aurora.	Dell'aurora.
599.	Della città.	Delle città.
550.	Termo.	Sermo.
556.	Com' vſo.	Comun'vſo.
572.	*Vitorum.*	*Virorum.*
574.	*Ægretudinibus.*	*Ægritudinibus.*